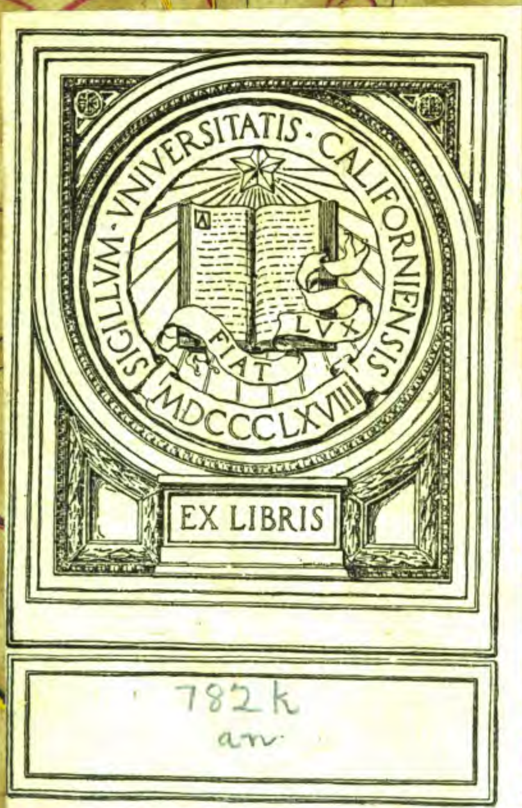

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS





MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

(A. Del Castagno)

ANTOLOGIA DELLE OPERE MINORI VOLGARI DI GIOVANNI BOCCACCIO

CON INTRODUZIONI E COMMENTO DI GIUSEPPE GIGLI





IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - 1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli - Piazza Mentana.

Fu asserito che il Boccaccio scrittore del *Decameron* abbia fatto dimenticare il Boccaccio erudito.[1] Piú a ragione si può dire che l'immortal libro, troppo occupando di sé critici e studiosi, abbia quasi oscurati i poemi, i romanzi, le liriche e gli altri scritti volgari in verso ed in prosa, che il terzo dei nostri grandi trecentisti compose nella gioventú e poi anche nell'età matura.

Certo in questi ultimi anni, non solo in Italia ma anche fuori, sono venuti alla luce biografie e studi che trattano con notevole larghezza degli scritti minori del Boccaccio e del tempo della loro composizione: è però da osservare che, se hanno apportato un interessante incremento alla critica generale boccaccesca, non hanno giovato, o poco, alla conoscenza ed alla diffusione di essi nelle nostre scuole medie e superiori. I giovani che dai manuali di storia letteraria italiana ne apprendono l'elenco, spesso arido ed errato, difficilmente se ne possono formare un

[1] Cfr. Hortis, Studi sulle Op. Lat. del Boccaccio, Trieste, 1879, nell'*avvertenza*.

esatto concetto, sia per la difficoltà di procurarseli, sia perché ad essi si dà generalmente uno scarso valore, sia in fine per il falso giudizio che a studiare il grande prosatore basti la lettura del *Decameron.* Or nessuno può negare che il Boccaccio sia tale scrittore che non possa essere giustamente giudicato senza la conoscenza di tutte le sue opere, e specialmente delle giovanili, nelle quali si rintracciano spesso le prime fonti della concezione delle cento novelle. Nei poemi e nei romanzi, per esempio, è l'uomo che ispira allo scrittore i motivi delle sue composizioni: un Boccaccio intimo, che non può trascurare di esaminare, chi davvero miri a conoscerlo tutto.

Sono queste le ragioni che mi hanno invogliato a compilare quest'*Antologia*, che spero possa riuscire di non lieve giovamento a que' giovani delle nostre scuole medie e superiori che piú amano e seguono gli studi letterari: pensata, ad ogni modo, con l'intendimento di divulgare, sia pure in forma frammentaria, quelle scritture nelle quali il Boccaccio ha piú veracemente e liberamente espresso l'animo suo.

I testi da me seguiti sono quelli che mi sono parsi i migliori o che generalmente sono ritenuti tali: finché non si abbia un'edizione critica di tutte le opere boccaccesche non è possibile fare altrimenti. Dall'edizione fiorentina d'Ignazio Moutier (1827-34, in XVII volumi) ho tratti i passi del *Filostrato*, della *Teseide*, dell'*Amorosa Visione*, del *Filocolo*, della *Fiammetta*, dell'*Ameto* e i *sonetti* e gli *Argumenti alla Divina Commedia.* Il Moutier fu, senza dubbio, un benemerito trascrittore: mancò però a lui non la volontà, ma una piú sicura coltura critica, a darci cosa migliore: infatti il testo è spesso arbitrariamente corretto,

secondo che a lui parve opportuno, e non certo quale uscí dalla penna dell' autore. Ma, ripeto, in mancanza di meglio, bisogna contentarsene.

Pel *Ninfale Fiesolano* ho seguito il testo dato dal Torraca nei suoi *Poemetti Mitologici dei secoli XIV, XV e XVI* (Livorno, Vigo, 1888: fu pubblicato il solo primo volume, che comprende il *Ninfale* e il *Driadeo d'Amore* di Luca Pulci). L' insigne professore dell' Università di Napoli avvertí che all'edizione del Moutier, dopo attento esame, aveva preferito quella che porta la data di Londra, 1778 (cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*), la quale gli era parsa, ed è, molto piú corretta dell' altra. Il lettore, ad ogni modo, troverà riportate le piú notevoli varianti a piè di pagina.

I passi del *Trattatello in laude di Dante* e quelli del *Commento sopra la Commedia* appartengono a due bei libri di Oddone Zenatti, che rispettivamente s' intitolano *Dante e Firenze, prose antiche* (Firenze, G. C. Sansoni), ove il *Trattatello* è riprodotto per intero, e *Dal Commento sopra la Commedia di Dante* (Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1900): due bei libri, ripeto, nei quali è un gran tesoro d' osservazioni e d' indagini, che attestano l' alta intelligenza e la non comune dottrina dell'autore, strappato immaturamente dalla morte a' buoni studi qualche anno addietro.

Il testo seguito per la *Lettera a messer Pino de' Rossi* è quello dell' edizione livornese del 1770, diligentemente curata e dottamente annotata da Proculeio Floro (Giovanni Gentili).

Esposte cosí sommariamente le ragioni del libro e de'testi seguiti, mi resta da avvertire che ho fatto tesoro degli

studi e delle osservazioni di quanti, critici e biografi, si sono occupati, in Italia e fuori, delle opere minori del Boccaccio: in qualche parte del Commento posto a piè di pagina, e precisamente in quello del *Trattatello*, del *Commento alla Commedia*, e della *Lettera a messer Pino*, ho riprodotte qua e là, secondo mi parve opportuno, molte delle stesse note dello Zenatti e del Gentili, sottosegnandole tra parentesi con le lettere *Z* e *G*, secondo che appartenevano all' uno o all' altro.

E ad un imprescindibile dovere non voglio, per ultimo, sottrarmi: quello di ringraziare qui, quasi pubblicamente, Giosue Carducci, che non solo di preziosi consigli sovvenne la mia compilazione, ma benevolmente l'accolse in questa sua *Biblioteca di Classici*, che, con innegabile vantaggio dei nostri studi, va da molti anni pubblicando la benemerita casa editrice di G. C. Sansoni.

1° dicembre 1906.

Giuseppe Gigli.

INDICE

AVVERTENZA . . . . Pag. III

I. – IL FILOSTRATO 1

INTRODUZIONE 1

BIBLIOGRAFIA 5

Invocazione a Fiammetta. . . . . . . Pag. 5

Fuga di Calcante in Grecia, lasciando in Troia la figliuola Griseida. Nelle feste in onore del Palladio, Troilo vede costei e se ne innamora perdutamente 7

Griseida 8

Innamoramento di Troilo 9

Troilo scorge Griseida 9

Troilo confida a Pandaro il suo amore per Griseida. 11

Pandaro commosso alle parole di Troilo, si reca a ritrovar Griseida 13

Pandaro le rivela l'amore di Troilo 14

Incontro di Troilo e di Griseida 15

Calcante, durante una tregua, chiede a' greci che propongano uno scambio di prigionieri, perché gli sia resa la figliuola Griseida, rimasta in Troia; la proposta è accettata dalle due parti. Dolore di Troilo. 16

Dolore di Griseida nell'apprender la sua sorte 18

Per mezzo di Pandaro, gli amanti si ritrovano per l'ultima volta, e Griseida promette di tornare dopo dieci giorni 19

Griseida, accompagnata da Diomede, è resa al padre; Troilo sconsolato, s'abbandona a un gran pianto 20

Diomede scopre il suo amore a Griseida; costei lo conforta a sperare nel tempo . Pag. 21
Troilo aspetta invano Griseida 23
Sogno di Troilo 24
Troilo tenta di uccidersi pel dolore dell'abbandono di Griseida 26
Troilo scrive invano molte lettere a Griseida; finalmente il caso gli porge una sicura prova del suo tradimento 27
Morte di Troilo. 28
Il poeta si rivolge all'opera sua, e le dice a chi debba andare, e quello che debba fare 30

II. - LA TESEIDE . . . . Pag. 32

INTRODUZIONE 32

BIBLIOGRAFIA. 36

Le Amazzoni e la loro regina 37
Avendo le Amazzoni maltrattati alcuni greci, Teseo dichiara loro la guerra, e discende co' suoi guerrieri nelle loro terre . . . 38
Continuando l'assedio e la pugna, e minacciando Teseo di entrar per vie sotterranee nella città ove s'eran rinchiuse le Amazzoni, e dopo un inutile scambio di lettere, Ippolita, consultate le sue donne, decide di arrendersi e di darsi sposa a Teseo 39
Teseo fa ritorno in Atene, ove è accolto con grandi feste 40
Le feste sono interrotte da' lamenti di molte donne, che domandano vendetta pe' loro uomini uccisi in Tebe; Teseo allora decide d'intraprendere una nuova guerra contro quella città 42
Dopo lungo combattimento Teseo vince. E ritorna in Atene conducendo seco i prigionieri, fra i quali sono due giovani di regio sangue, Arcita e Palemone. 42
Arcita e Palemone vedono Emilia e se ne innamorano 44
Arcita è liberato dalla prigione. 47
Arcita, che s'è mutato il nome in quello di Penteo, ascoltando una mattina notizie di Emilia, ritorna in Atene, e, sconosciuto, entra al servizio di Teseo 49
Emilia riconosce Arcita. 51
Dolore di Palemone per esser rimasto in carcere 52

Per un facile stratagemma Palemone fugge di prigione e incontra Arcita . . . . . Pag. 52
Combattimento di Arcita e Palemone. . . . 54
Teseo con Emilia, cavalcando, giungono dove combattono i due giovani; Teseo, ascoltata la ragione del loro inimicarsi, indice una nuova giostra, promettendo di concedere al vincitore la mano di Emilia 55
Convengono in Atene i più illustri personaggi del tempo per assistere al combattimento tra Arcita e Palemone 59
Teseo detta le condizioni della giostra . . . 61
Combattimento tra Arcita e Palemone . . 62
Marte e Venere guardano dall'alto le sorti del combattimento; il primo, per mezzo di Teseo, interviene in favore di Arcita . . . 64
Continuando il combattimento con fortuna di Arcita, Venere manda contro il cavallo di costui una furia infernale; Arcita precipita e si ferisce mortalmente. 66
Morte di Arcita. 69
Funerali di Arcita. 73
Nozze di Palemone con Emilia 77
Congedo al libro. 80

III. – L'AMOROSA VISIONE . . . . Pag. 81

INTRODUZIONE 81

BIBLIOGRAFIA 85

Qui cominciano tre sonetti, i quali contengono per ordine tutte le lettere principali del primo verso di ogni terzina di tutta l'A. V. 85
La Visione 88
Virgilio; molti altri poeti e Dante 91
Il dominio dell'Amore; l'Amore e la Fiammetta 94
Lancillotto, Tristano e Isotta. 98
La Fortuna 99
Il giardino del Piacere; una Fontana . . . 102
Fine della Visione. 104

IV. – IL NINFALE FIESOLANO 107

INTRODUZIONE 107

BIBLIOGRAFIA 111

Invocazione d'Amore. 112
Diana e le sue Ninfe. 113

Diana raduna le sue Ninfe; Affrico, sopraggiunto, scorge fra di esse Mensola, e se ne innamora . . . . Pag. 114
Affrico insegue Mensola pe' boschi. 117
Affrico, sotto abito femminile, inganna Mensola 120
Dopo che Affrico e Mensola vivono insieme molti giorni, la Ninfa, impaurita del suo fallo, si ritrae in una caverna; Affrico, dopo averla invano attesa lungo tempo, si uccide 123
Mensola partorisce un figlio, ed è da Diana convertita in fonte. 128
Raccomanda il suo libro ad Amore 130
Risposta d'Amore 132

V. - IL FILOCOLO . . . . Pag. 133

INTRODUZIONE 133

BIBLIOGRAFIA 138

In che luogo l'Autore s'innamorasse di Fiammetta, e l'occasione di scrivere la presente storia. 139
Innamoramento di Florio e Biancofiore; dolore di re Felice nell'apprenderne la notizia . 142
Biancofiore è condannata dal re ad esser arsa viva; il siniscalco Massamutino deve fare eseguire la sentenza, ma Florio, aiutato da Marte, giunge nel campo, uccide Massamutino, e libera la giovinetta. 144
Re Felice, per allontanare Biancofiore da Florio, la vende come schiava a due mercatanti . 148
Florio, con alquanti compagni, si pone in viaggio per ritrovar Biancofiore; gettata la loro nave da una fiera tempesta sui lidi di Partenope, vi conoscono Fiammetta e la sua corte. Invitati ad una festa, assistono alla proposta e concorrono alla soluzione di tredici questioni d'amore 149
Una questione d'amore 154
Florio giunge in Alessandria, ove conosce che Biancofiore è tenuta prigioniera in una torre; egli, allora, supplica, piangendo, il custode di quella di fargli vedere l'amata giovine; acconsente il custode e ne stabiliscono il modo. 160
Florio è nascosto in una cesta di fiori, ed è tirato nella torre 162
L'Ammiraglio sorprende i due giovani, e li condanna a morte 166

Gli dei difendono dalle fiamme i corpi de' due giovani; frattanto gli amici di Florio accorrono per liberarli, e combattono coi cavalieri dell'Ammiraglio; questi, infine, convinto che una virtú celeste difenda i condannati, perdona loro, e si fa raccontare le loro avventure . . . . Pag. 167
Florio e Biancofiore ritornano in patria. . . 169

VI. - L'AMETO . . . . Pag. 172
INTRODUZIONE 172
BIBLIOGRAFIA 176
Ameto e le Ninfe 176
I primi abitatori della Campania; fondazione di Napoli e di Roma 182
Combattimento di sette cigni e di sette cicogne; canto di Venere. 186

VII. - LA FIAMMETTA. 188
INTRODUZIONE 188
BIBLIOGRAFIA 192
Incomincia il libro chiamato ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA da lei alle innamorate donne mandato 193
Sogno di Fiammetta 194
Fiammetta s'innamora di Panfilo 195
Chiamato lontano, Panfilo promette di tornare dopo quattro mesi 197
Per mezzo di un servo giungono a Fiammetta notizie di Panfilo 198
La Fiammetta cerca la morte 200
La balia narra a Fiammetta di aver incontrato un giovine che le ha annunziato il prossimo ritorno di Panfilo 203
Perduta ogni speranza di riveder Panfilo, Fiammetta si rassegna al suo dolore 206
Fiammetta parla al suo libro 207

VIII. - IL CORBACCIO 211
INTRODUZIONE 211
BIBLIOGRAFIA 214
Gli appare in sogno lo spirito del morto marito della donna. 215

Racconta in che modo s'innamorasse della donna e le manifestasse il suo amore. Pag. 218
Parla lo spirito ed enumera i difetti delle donne, per i quali è bene sfuggirle; comincia la satira 223
Continua la satira delle donne 225
Satira della donna ch'è stata moglie allo spirito 227
Finisce il sogno, e sparisce lo spirito . . . 228
Congedo al libro 230

IX. - IL TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE. . . Pag. 231

INTRODUZIONE 231

BIBLIOGRAFIA 235

Nascimento e studi di Dante 236
Cure familiari, onori ed esilio di Dante . . . 240
Fuga da Firenze e viaggi di Dante 242
Sua morte ed onori funebri 245
Perché la Commedia sia stata scritta in volgare 248
Spiegazione del sogno della madre di Dante e conclusione. 249

X. - IL COMMENTO SOPRA LA COMMEDIA 256

INTRODUZIONE 256

BIBLIOGRAFIA 259

Dante Alighieri 260
Paolo e Francesca. 261
Farinata degli Uberti 264
Pier della Vigna 267
Capaneo 268
Brunetto Latini. 269
Le predizioni di ser Brunetto 270
Contro a molti i quali dicono che la poesia non è facoltà lucrativa 271

XI. - LETTERA A MESSER PINO DE' ROSSI 276

INTRODUZIONE 276

BIBLIOGRAFIA 278

Dice la ragione della lettera. 278
Dimostra che non la sola città dove si nasce, ma tutto il mondo è patria dell'uomo . . 279

Lodi della povertà . . . . Pag. 282
Conclusione 282

XII. - RIME . . . . Pag. 286

INTRODUZIONE 286

BIBLIOGRAFIA 289

Rime d'amore per Fiammetta:

Ritratto dell'amata 290
Misura la povertà dei suoi versi nel cantare l'amata 290
È preso ne' lacciuoli che gli tende la sua donna 291
Esalta la voce dell'amata 292
Si esalta alla vista dell'amata 293
Spera che la Primavera raddolcisca il cuore dell'amata. 293

Rime in morte di Fiammetta:

Supplica Dante, s'egli è in cielo, di pregare Fiammetta che impetri da Dio la sua salita presso di lei 294
Ricorda una visione, che fu un avvertimento della prossima morte dell'amata. 295
Nel sonno gli pare di volare verso l'amata . 295
Teme che neppure dal cielo ascolti la sua donna i suoi dolori 296
Avvertimenti dell'Amata 297

Sonetti sopra vari argomenti:

Ripensando il tempo passato, s'accorge di non poter portare rimedio a' patiti danni . . . 297
Lamenta i cattivi costumi del suo tempo . . 298
Rimpiange il tempo inutilmente trascorso . . 299
In morte di Francesco Petrarca 299
Prosopopea di Dante 300
Argumenti alla Divina Commedia 301

Indice alfabetico de' vocaboli e de' modi illustrati nelle **note** 321

I.

IL FILOSTRATO

I. *Significato del titolo.* — II. *Composizione del poema.* — III. *La questione d'amore della dedica.* — IV. *L'azione.* — V. *Le fonti.* — VI. *Traduzioni ed edizioni.*

I. Il Boccaccio volle presentare a Fiammetta un libro poetico, che facendosi eco delle proprie pene amorose, raccontasse le avventure di un giovine uomo, vinto ed abbattuto dall'amore stesso. Pensò, perciò, questo titolo, *Filostrato*, che nelle sue intenzioni doveva significare e dire appunto le sue pene amorose, erroneamente componendolo da *φίλος* e da *stratus*, anziché da *στρωτός*.

Nella dedica che l'autore scrisse alla donna amata, così egli stesso lo spiegò: — « *Filostrato* è il titolo di questo libro; e la cagione è, perché ottimamente si confà cotal nome con l'effetto del libro. *Filostrato* tanto viene a dire, quanto uomo vinto ed abbattuto d'amore, come vedere si può che fu Troilo, dell'amore del quale in questo libro si racconta; perciocché egli fu da amore vinto sì fortemente amando Griseida, e cotanto si afflisse nella sua partita, che poco mancò che morte non lo sorprendesse ». —

II. Il poema fu certamente scritto quando l'amore del Boccaccio per Maria d'Aquino era nel suo maggior fervore, cioè nel primo suo soggiorno in Napoli, e verosimilmente tra gli anni che vanno dal 1336 al 1342.

L'innamoramento dei due giovani fu assegnato al sabato santo del 1336, come sostenne in una sua ottima monografia il Casetti, [1] e come confermò, con nuove ragioni, il Renier. [2] Un recente biografo del Boccaccio, però, vorrebbe dimostrare che questa data è errata, e che l'innamoramento avvenne il 30 marzo del 1331. [3] Or si deve osservare che il Boccaccio non ottenne i favori di Maria se non dopo aver molto spasimato e pregato. Alla sua fortuna amorosa molto giovarono i suoi scritti, prose e versi, e molto fascino dovette operare nell'anima della donna la sua varia coltura. In fondo, col *Filostrato* egli volle far conoscere alla donna tutte le sue pene e tutti

[1] *Il Boccaccio a Napoli,* in Nuova Antologia, marzo 1875, p. 570.
[2] *La Vita Nuova e la Fiammetta,* Torino e Roma, 1879, p. 238 e segg.
[3] A. Della Torre, *La Giovinezza di G. Boccaccio,* Città di Castello, 1905, cap. III, pp. 58-101.

i suoi desiderî d'amore; volle, forse soprattutto, fare a lei note le sue ansie, le sue inquietitudini, i suoi tormenti per le frequenti assenze che ella faceva da Napoli, in luoghi ove non poteva seguirla: cosí *Troilo*, nel poema, dopo essere stato felice per l'amor di *Griseida*, cade in preda alla disperazione per la sua partenza e per il suo abbandono, e quando si convince che non può riaverla, torna alle armi, e resta sul campo per mano di Achille.

Intorno all'anno preciso della composizione di questo poema i biografi e i critici del Boccaccio hanno criteri e giudizi diversissimi. Il Baldelli, che pur è uno dei suoi piú autorevoli biografi, [1] lo dice scritto poco prima dell'*Amorosa Visione*; in un altro passo della stessa opera lo assegna ad un periodo posteriore, al secondo suo soggiorno in Napoli, tra il 1344 e il 1350; il Landau [2] opina che il poema sia stato scritto prima del 1343; il Crescini, [3] riassumendo e vagliando le ragioni dei due autori, e di altri, conclude che un criterio sicuro per la determinazione dell'ordine, in cui, cronologicamente, si sian seguite le opere minori del Boccaccio, si deduce dal rapporto ch'esse presentano colle fasi della storia dell'amor di lui per Fiammetta, e aggiunge che, secondo questo criterio, apparisce che il *Filostrato* fu cominciato dopo il *Filocolo*, ma venne condotto a termine prima; esso fu composto tutto di seguito e compiuto in breve, durante l'assenza già rilevata di Fiammetta da Napoli.

Or non vi può esser dubbio che, per i molti accenni che in altre opere del Boccaccio abbiamo di questa e di altre frequenti assenze dell'amata, il tempo cui si riferiscono le doglianze del Boccaccio è quello che segue di poco il suo innamoramento.

La composizione del *Filostrato*, dunque, secondo tali congetture, si può assegnare, all'anno 1336 o poco dopo.

III. Nella dedica del poema a Fiammetta il Boccaccio accenna a una questione d'amore, della quale si disputava in una delle cosí dette «Corti d'amore», tra «li gentili uomini e le vaghe donne» che vi convenivano. La questione era la seguente: — «Uno giovane ferventemente ama una donna, della quale niuna altra cosa gli è conceduta dalla fortuna, se non il potere alcuna volta vederla, o tal volta di lei ragionare, o seco stesso di lei ragionare». — Segue subito questa domanda: — «Qual'è dunque di queste tre cose di piú diletto?» — La risposta suona cosí: — «....... di gran lunga essere maggiore il diletto, potere della cosa amata talvolta pensare, che quello che porger potesse alcuna dell'altre due .....» —

Ma, oh inganno del povero amante! Egli conviene che il suo era uno «stolto giudizio» una «sciocca estimazione» un «vano argomento», giacché partita Maria lontano, egli non trova alcun conforto nel «potere della cosa amata talvolta pensare», e la lontananza di lei gli è continua cagione di dolore e di tormento. Egli perciò scrive e le manda il poema, perché nelle sue rime — «se avviene che leggiate, quante volte Troilo piangere e dolersi della partita di Griseida troverete, tante apertamente potrete comprendere e conoscere le mie medesime voci, le lagrime, i sospiri e l'angosce; e quante

1 *Vita di Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1806, p. 61.

2 *Giovanni Boccaccio, sua vita e sue opere*, trad. da C. Antona Traversi, Napoli, 1881, p. 239.

3 *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pp. 197 e seg.

volte le bellezze, i costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Griseida scritto troverete, di voi essere parlato potrete intendere: l'altre cose, che oltre a queste ci sono assai, niuna, siccome già dissi, a me non appartiene, né per me vi si pone, ma perché la storia nel nobile innamorato giovane lo richiede: e se cosí siete avveduta come vi tengo, cosí da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei desii, dove terminino, e che cosa essi piú che altri domandino, o se alcuna pietà meritano ». —

Da questa confessione risulta chiaro che il Boccaccio, quando scrisse questo poema, non aveva ancora ottenuti tutti quei favori, dei quali poi doveva essergli generosa Maria d'Aquino.[1]

IV. E ora vediamone brevemente l'azione, che è cosí semplice che lo Schlegel, citato dal Landau, poté dire che: « non vi accade niente, ed è pure una storia ».

Troilo, giovine principe troiano, durante l'assedio posto dai greci alla sua città, vede Griseida, figlia del sacerdote Calcante, che, avendo disertato nel campo nemico, l'ha lasciata sola. Il giovine se ne innamora perdutamente, e per mezzo di Pandaro, cugino della donna, le fa conoscere il suo amore. Griseida, dopo aver alquanto titubato, cede alle reti tesele, e « rende felice » Troilo.

Ma, all'improvviso, un inaspettato avvenimento turba la gioia degli amanti. Calcante ottiene che, essendo stato proposto uno scambio di prigionieri tra greci e troiani, gli sia resa la figlia in cambio di Antenore, ch'è alla sua volta restituito alla madre patria. Grande è il dolore degli amanti: Griseida però promette di tornare in Troia fra dieci giorni; e Diomede, il dí dopo, si reca a prenderla e la conduce nel campo greco.

Ma la donna non mantiene il giuramento. Diomede prende nel suo cuore il posto di Troilo. Ella intanto non ha il coraggio di romperla definitivamente coll'antico amante, che lusinga con vane promesse e con sempre mentitrici scuse. Troilo però s'insospettisce della condotta di lei, e acquista la certezza del tradimento dal seguente fatto: Deifobo, valoroso troiano, toglie in un combattimento un fermaglio a Diomede, e lo porta trionfalmente in Troia. Troilo, vedendolo, lo riconosce per quello che un giorno aveva egli stesso donato a Griseida.

Nasce allora in lui il desiderio della vendetta contro colui che gli aveva tolto il cuor della donna; in un combattimento, si scaglia furiosamente tra i guerrieri greci, per rintracciare Diomede. Ma il suo coraggio e il suo valore non valgono a nulla: egli cade miseramente sotto il ferro di Achille.

Notevole e curiosa è la chiusa dell'ultima parte del poema, nella quale è narrata la fine del giovane troiano; il poeta si rivolge ai

> giovanetti, ne' quai coll' etate
> surgendo vien l'amoroso disio,

e li prega di specchiarsi nell'amore di Troilo, e di non credere leggermente alle promesse delle donne. Giovane donna è *mobile, e vogliosa è negli amanti*

[1] Circa i dolori di Troilo nella parti 7ª, 9ª, e 10ª del *Filostrato*, e quelli della *Fiammetta*, in generale, sia nelle loro fonti, sia in una derivazione nei patimenti della *Bradamante* dell'Ariosto, sí che in questa si possono compenetrare opportunissimamente *Troilo e Fiammetta*, cfr. Pio Rajna, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, 1876, pp. 417-418.

molti; e se talune di esse *d'alto lignaggio* pensano *che costume sia oltraggio*, voi *queste schifate ed abbiatele a vili*,

che bestie son, non son donne gentili.

Chi sa che cosa avrà pensato la Fiammetta leggendo questi versi! È vero che nella *parte nona* del poema, nelle 8 ottave che la compongono, il Boccaccio trova per lei parole piene di passione, e dice al suo libro di andare

alla donna gentil della mia mente,

e le dichiari i suoi sospiri e i pianti amari, perché

de' suoi begli occhi i raggi chiari,
mi si occultaron per la sua partenza,
che lieto sol vivea di lor presenza.

V. Il *Filostrato* ha, senza dubbio, le sue radici in quella materia storica, che aveva dato nutrimento a' poemi dell'antichità. Troilo, Calcante e Griseida, e poi Diomede e Antenore, sono figure e nomi conosciuti; ma di essi il poeta si serve a modo suo, quasi per dirigerli ad uno scopo ben determinato, e ch'è poi tutto riposto nel suo amore per Fiammetta.

Quantunque, in fondo, l'azione del poema debba ritenersi trovata dall'autore, pure bisogna riguardare alcune opere, alle quali essa si riferisce. Fino dal secolo XII si scrivevano in francese poemi e romanzi, nei quali erano sviluppate le più note tradizioni leggendarie dell'antichità, e gli scrittori italiani del secolo seguente li imitarono tutte le volte che vollero trattare la medesima materia sia in latino, sia in volgare. In fatti, nel secolo XIII Guido delle Colonne scrisse in prosa latina una *Historia Troiana*, ad istanza di Matteo della Porta,[1] che fu arcivescovo di Palermo dal 1263 al 1272; interrottala per essersi recato in Inghilterra col re Edoardo I, e fatto, al suo ritorno in patria nel 1276, giudice di Messina, l'avrebbe terminata nel 1287. Ma Guido imitò, alla sua volta, un poema francese, il *Roman de Troie* di Benoît de Saint-More.

Ora, i critici trovano le principali fonti del *Filostrato* in queste due opere, quantunque il Bartoli[2] abbia scritte non poche fortissime pagine per dimostrare che il Boccaccio poté prendere qualche cosa dal libro latino, non dal poema francese: è vero però che lo studio di questo scrittore ha soprattutto carattere polemico. Ad ogni modo se queste possono chiamarsi le fonti del *Filostrato*, esse sono tali che davvero poco alimento porsero alla poesia del fervente e geloso amante di Maria d'Aquino.

Piuttosto gioverebbe rilevare tutte le imitazioni ch'egli, in questo poema, come in tutte le sue opere poetiche, ha tratte da Virgilio, da Ovidio, talvolta da Catullo, e specialmente da Dante e dal Petrarca. Il Boccaccio godeva a prendere spesso interi versi, intere strofe da' suoi diletti poeti latini ed italiani. Taluno volle trovare in ciò una ragione di debolezza per la sua arte; noi crediamo, invece, non debba darsi molta importanza alla cosa,

1 Cfr. per la bibliografia riguardante le dispute avvenute su *Guido delle Colonne* il 1° volume del *Manuale della Lett. Ital.* dei proff. *D'Ancona e Bacci*, Firenze, 7ª tiratura, pp. 67, 68 e 69.

2 *I Precursori del Boccaccio*, Firenze, 1876.

giacché al poeta di Maria d'Aquino toccava ancora a fare ben altro: egli, scrivendo poemi e romanzi, si preparava, si allenava, diremmo, alle fatiche del *Decameron*.

IV. Il *Filostrato* è un poema in ottave, diviso in nove parti, quantunque l'ultima possa considerarsi meglio una specie di *Commiato* che il poeta dà al suo libro. In tutto sono 718 ottave, distribuite inegualmente tra le nove parti, giacché abbiamo tre canti, il secondo, il quarto e il settimo, che ne comprendono rispettivamente 143, 167 e 106, mentre l'ottavo ne ha solamente 33, e 8 l'ultimo.

Il poema piacque certo, ed ebbe fortuna in Italia e fuori: una specie di traduzione ne fece Goffredo Chaucer in inglese, nel suo *Troilus and Cressida*, e Luigi di Beauveau, siniscalco d'Anjou, « per acquistar la grazia delle donne, e di quell'una particolarmente che avanza tutte le altre per eccellenza e bellezza » lo tradusse in francese.[1]

Fu stampato molte volte, ma sempre in cattive edizioni, alcune delle quali, nei secoli xv e xvi, furono così poco conosciute, che una pessima stampa di Parigi del 1789 fu ritenuta dal suo editore Baroni come la prima che si facesse del poema boccaccesco.

Il *Filostrato* fu pubblicato per la prima volta, come pare, intorno al 1480, in Venezia, presso Luca Veneto; usci pure nel 1498 in Bologna e nel 1499 in Milano. Nell'edizione fiorentina delle *Opere volgari* di G. B. (1827-34) curata da Ignazio Moutier occupa il volume XIII.

1 A. Hortis, Studi sulle opere latine del B., Trieste, 1879, p. 595.

BIBLIOGRAFIA

P. Savi Lopez, Il *Filostrato* del Boccaccio, in *Romania*, XXVII, 442 e segg.; G. Volpi, Una Canzone di Cino da Pistoia nel *Filostrato* del Boccaccio, in *Bullettino storico pistoiese*, I, 1899, p. 116 e segg.; A. Bartoli, I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti, Firenze, G. C. Sansoni, 1876, p. 64 e segg.; V. Crescini, Il *Filostrato* e l'amore del Boccaccio per Fiammetta, in *Contributo agli studi sul Boccaccio*, con documenti inediti, Torino, E. Loescher, 1887, pp. 186-208; M. Landau, Il *Filostrato*, in G. B., sua vita e sue opere, trad. di Camillo Antona Traversi, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1881, pp. 239-254; Arnaldo Della Torre, La *Giovinezza di G. Boccaccio* (1313-1314), Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, 1905.

PARTE PRIMA

Invocazione a Fiammetta.

Alcun di Giove sogliono il favore
Né lor principii pietosi invocare;
Altri d'Apollo chiamano il valore;
Io di Parnaso le muse pregare
Solea ne' miei bisogni, ma amore

1. **Alcun,** alcuni poeti.
5. **ma amore,** dopo che di te, o donna, io sono innamorato, non posso più rivolgermi agli dei o alle muse; debbo rivolgermi a te solamente.

Novellamente m' ha fatto mutare
Il mio costume antico e usitato,
Poi fu' di te, madonna, innamorato.
Tu donna se' la luce chiara e bella,
Per cui nel tenebroso mondo accorto
Vivo; tu se' la tramontana stella
La qual' io seguo per venire al porto;
Ancora di salute tu se' quella
Che se' tutto il mio bene e 'l mio conforto;
Tu mi se' Giove, tu mi sei Apollo,
Tu se' mia musa, io l' ho provato e sollo.
Per che volendo per la tua partita,
Piú greve a me che morte e piú noiosa,
Scriver qual fosse la dolente vita
Di Troilo, da poi che l' amorosa
Griseida da Troia sen fuggita,
E come pria gli fosse grazïosa;
A te convienmi per grazia venire,
S' io vo' poter la mia 'mpresa fornire.
Adunque, o bella donna, alla qual fui
E sarò sempre fedele e soggetto,
O vaga luce de' begli occhi in cui
Amore ha posto tutto il mio diletto;
O isperanza sola di colui,
Che t' ama piú che sé d'amor perfetto,
Guida la nostra man, reggi l' ingegno,
Nell' opera la quale a scriver vegno.
Tu se' nel tristo petto effigïata
Con forza tal, che tu vi puoi piú ch' io;
Pingine fuor la voce sconsolata
In guisa tal, che mostri il dolor mio
Nell' altrui doglie, e rendila sí grata,
Che chi l'ascolta ne divenga pio;
Tuo sia l' onore, e mio si sia l'affanno,
Se i detti alcuna laude acquisteranno.
E voi amanti prego che ascoltiate
Ciò che dirà 'l mio verso lagrimoso;

8. **madonna,** Fiammetta.

11. **tramontana stella,** la stella polare, guida de' naviganti.

17. **la tua partita,** allude a una delle solite partenze di Fiammetta pe' luoghi di villeggiatura o pel Sannio.

22. **graziosa,** come prima della partenza di Griseida per Troia fosse a Troilo generosa di amore.

35. **Pingine,** spingine, ne spingi.

37. **Nell' altrui doglie,** nel dolore di Troilo.

42. **lagrimoso,** perché dirà di sventure amorose.

E se nel cuore avvien che voi sentiate
Destarsi alcuno spirito pietoso,
Per me vi prego ch'amore preghiate,
Per cui siccome Troilo doglioso
Vivo lontan dal piú dolce piacere,
Che a creatura mai fosse in calere.

Fuga di Calcante in Grecia, lasciando in Troia la figliuola Griseida. Nelle feste in onore del Palladio, Troilo vede costei e se ne innamora perdutamente.

Erano a Troia i greci re d'intorno
Nell'armi forti, e giusta lor potere
Ciascuno ardito, fiero, prode e adorno,
Si dimostrava, e con le loro schiere
Ognor la stringean piú di giorno in giorno,
Concordi tutti in un pari volere,
Di vendicar l'oltraggio e la rapina
Da Paris fatta d'Elena reina.
Quando Calcas, la cui alta scïenza
Avea già meritato di sentire
Del grande Apollo ciascuna credenza,
Volendo del futuro il vero udire,
Qual vincesse, o la lunga sofferenza
De' Troiani, o de' Greci il grande ardire;
Conobbe e vide, dopo lunga guerra
I Troian morti e distrutta la terra.
Per che segretamente dipartirsi
Deliberò l'antiveduto e saggio;
E preso luogo e tempo da fuggirsi,
Ver la greca oste si mise in vïaggio;
Onde all'incontro assai vide venirsi,
Che 'l ricevetton con lieto visaggio;
Da lui sperando sommo e buon consiglio
In ciascheduno accidente o periglio.
Fu romor grande quando fu sentito,

55. **Di vendicar l'oltraggio**, ecc., è la materia dei poemi delle leggende del ciclo troiano.

57. **Calcas**, Calcante, sacerdote di Apollo, cfr. *Iliade*, lib. I:

Dei veggenti il piú saggio, a cui le cose
Eran conte, che fûr, sono e saranno.

67. **E preso**, ecc. stabilito il modo di poter fuggire.

70. **visaggio**, dal franc. *visage*, viso. Cfr. *Inferno*, XVI, 25-26:

Cosí, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me.

73. **Fu romor grande**, l'impressione

Per tutta la città generalmente,
Che Calcas s'era di quella fuggito,
E parlato ne fu diversamente,
Ma mal da tutti, e ch'egli avea fallito,
E come traditor fatto reamente,
Né quasi per la piú gente rimase
Di non andargli col fuoco alle case.

Griseida.

Avea Calcas lasciata in tanto male,
Senza niente farlene assapere,
Una sua figlia vedova, la quale
Sí bella e sí angelica a vedere
Era, che non parea cosa mortale,
Griseida nomata, al mio parere
Accorta, savia, onesta e costumata
Quanto altra che in Troia fosse nata.

La qual sentendo il noioso romore
Per la fuga del padre, assai dogliosa,
Qual' era in tanto dubbioso furore,
In abito dolente, e lagrimosa,
Gittossi ginocchioni appiè d'Ettòre,
E con voce e con vista assai pietosa,
Scusando sé, e 'l suo padre accusando,
Finí il suo dire mercé addimandando.

Era pietoso Ettor di sua natura,
Perché vedendo di costei il gran pianto,
Ch'era piú bella ch'altra creatura,
Con pio parlare la confortò alquanto,
Dicendo: lascia con la ria ventura
Tuo padre andar, che ci ha offeso tanto,
E tu sicura e lieta senza noia,
Con noi mentre t'aggrada ti sta' in Troia.

della fuga di Calcante suscitò molto romore in Troia.

80. **col fuoco alle case,** si voleva appiccare il fuoco alle case di Calcante.

82. **assapere,** come spesso nel B., aggiunta al verbo *sapere* l'a intensiva, e raddoppiata la prima consonante.

93. **Ettòre,** diastole comunissima a tutti i poeti antichi e moderni.

104. **mentre,** fin tanto che; è usato latinamente e corrisponde a *dum*.

Innamoramento di Troilo.

...... Venuto il vago tempo il quale
Riveste i prati d'erbette e di fiori,
E che gaio diviene ogni animale,
E in diversi atti mostran loro amori;
Li troian padri al Palladio fatale
Fer preparar li consueti onori;
Alla qual festa e donne e cavalieri
Fur parimenti, e tutti volentieri.

Tra' quali fu di Calcas la figliuola
Griseida, la qual'era in bruna vesta,
La qual, quanto la rosa la viola
Di beltà vince, cotanto era questa
Piú ch'altra donna bella, ed essa sola
Piú ch'altra facea lieta la gran festa,
Stando nel tempio assai presso alla porta,
Negli atti altiera, piacente ed accorta.

Troilo giva come soglion fare
I giovinetti, or qua or là veggendo
Per lo gran tempio, e co' compagni a stare;
Or qui or quivi si giva ponendo,
Ed ora questa ed or quella a lodare
Incominciava, e tali riprendendo,
Siccome quegli a cui non ne piacea
Una piú ch'altra, e sciolto si godea.

Troilo scorge Griseida.

Cosí adunque andandosi gabbando
Or d'uno or d'altro Troilo, e sovente
Or questa donna or quella rimirando,
Per caso avvenne che in fra la gente
L'occhio suo vago giunse penetrando

109. **Li troian padri,** i capi troiani. — **Palladio,** statua di Pallade, con scudo ed asta. Era custodito in Troia, che perciò si credeva inespugnabile. Cfr. *Eneide*, II, 165: *fatale Palladium*.

112. **volentieri,** di buona voglia, lat. *volenter*.

114. **bruna vesta,** perché era vedova.

122. **veggendo,** qui ha significato figurato, e vale veggendo intorno chi e che cosa fosse nel tempio.

124. **Or qui or quivi,** *qui* è il luogo ove è chi parla, *quivi* è luogo lontano da chi parla.

126. **e tali riprendendo,** e biasimandole.

129. **gabbando,** burlando, per ischerzo.

Là dov' era Griseida piacente,
Sotto candido velo in bruna vesta,
Fra l'altre donne in sí solenne festa.

Ell'era grande, ed alla sua grandezza
Rispondean bene i membri tutti quanti;
Il viso aveva adorno di bellezza
Celestïale, e nelli suoi sembianti
Ivi mostrava una donnesca altezza;
E col braccio il mantel tolto davanti
S'avea dal viso, largo a sé facendo,
Ed alquanto la calca rimovendo.

..... Piacendo questa sotto il nero manto
Oltre ad ogni altra a Troilo, senza dire
Qual cagion quivi il tenesse cotanto,
Occultamente il suo alto desire
Mirava di lontano, e mirò tanto
Senza niente ad alcun discoprire,
Quanto duraro a Pallade gli onori,
Poi coi compagni uscí del tempio fuori.

Né se n' uscí qual dentro v'era entrato
Libero e lieto, ma n' uscí pensoso,
Ed oltre al creder suo innamorato,
Tenendo bene il suo disío nascoso,
Per quel che poco avanti avea parlato
Non fosse in lui rivolto l'oltraggioso
Parlar d'altrui, se forse conosciuto
Fosse l'ardor nel quale era caduto.

Poi fu del nobil tempio dipartita
Griseida, Troilo al palazzo tornossi
Co' suoi compagni, e quivi in lieta vita
Con lor per lungo spazio dimorossi;
Per me' celar l'amorosa ferita
Di quei ch'amavan gran pezza gabossi,
Poi mostrando che altro lo stringesse,
Disse a ciascun ch'andasse ove volesse.

135. **Sotto candido velo,** ecc. era il segno della vedovanza.
137. **grande e grandezza,** alta di statura; altezza.
141. **donnesca altezza,** gentile, dignitosa alterezza.
144. **la calca rimovendo,** allontanando cosí la gente che le era intorno.
147. **quivi,** nel tempio.
157. **Per quel,** ecc. per aver detto che nessuna delle donne ivi raccolte gli piacesse.
161. **Poi fu,** sottint. il *che*, poi che fu.
162. **palazzo,** per esser Troilo di principesco lignaggio.
165. **me',** meglio.
166. **Di quei ch' amavan,** ecc. per meglio celare l'improvviso suo amore, finse di scherzare sugli amori altrui.
167. **altro lo stringesse,** altre occupazioni lo chiamassero altrove.

E partitosi ognun, tutto soletto
In camera n'andò, dove a sedere
Si pose, sospirando, appiè del letto,
E seco a rammentarsi del piacere
Avuto la mattina dell'aspetto
Di Griseida cominciò, e delle vere
Bellezze del suo viso annoverando,
A parte a parte quelle commendando.

Lodava molto gli atti e la statura,
E lei di cuor grandissimo stimava,
Ne' modi e nell'andare, e gran ventura
Di cotal donna amar si riputava;
E vie maggior se per sua lunga cura
Potesse far, se quanto egli essa amava
Cotanto appresso da lei fosse amato,
O per servente almen non rifiutato.

PARTE SECONDA

Troilo confida a Pandaro il suo amore per Griseida.

Standosi in cotal guisa un dí soletto
Nella camera sua Troilo pensoso,
Vi sopravvenne un troian giovinetto,
D'alto lignaggio e molto coraggioso;
Il qual veggendo lui sopra il suo letto
Giacer disteso e tutto lagrimoso,
Che è questo, gridò, amico caro?
Hatti già cosí vinto il tempo amaro?

Pandaro, disse Troilo, qual fortuna
T'ha qui condotto a vedermi morire?
Se la nostra amistade ha forza alcuna,
Piacciati quinci volerti partire,

174. **vere,** opposte a false, e quindi grandi.
176. **commendando,** dal lat. *commendare,* lodando.
181. **vie,** forma premessa ai comparativi per dar loro forza, *vie più*, qui *vie maggiore.*
184. **servente,** servo.
185. **in cotal guisa,** triste e sospiroso.
188. **alto lignaggio,** alta, nobile discendenza; lignaggio probabilmente dal lat. *lineaticum* (linea).
192. **tempo amaro,** tempo doloroso, sciagura.
193. **qual fortuna,** quale influsso superiore o qual volere di dei t'ha qui condotto? Cfr. *Inferno*, xv, 46-47:

Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena?

195. **amistade,** e amistanza, amicizia.
196. **quinci,** da qui.

Ch' io so che grave più ch'altra nessuna
Cosa ti fia il vedermi morire;
Ed io non sono per più stare in vita,
Tant' è la mia virtù vinta e smarrita.

Né creder tu che l' assediata Troia,
O d'armi affanno, o alcuna paura,
Cagion mi sia della presente noia
Quest' è tra l'altre la mia minor cura;
Altro mi strigne a pur voler ch' io muoia,
Ond' io mi dolgo della mia sciagura;
Che ciò si sia non ten curare amico,
Ch' io 'l tocco per lo meglio e non tel dico.

Di Pandar crebbe allora la pietade,
Ed il disio di voler ciò sapere,
Ond' el seguí: se la nostra amistade,
Come soleva, t' è ora in piacere,
Discuopri a me qual sia la crudeltade
Che di morir ti fa tanto calere;
Ch' atto non è d'amico, alcuna cosa
Al suo amico di tener nascosa.

Io vo' con teco partir queste pene,
Se dar non posso a tua noia conforto,
Perciocché coll' amico si convene
Ogni cosa partir, noia e diporto;
Ed io mi credo che tu sappia bene
Se io t' ho amato a diritto ed a torto,
E s' io farei per te ogni gran fatto,
E fosse che volesse ed in qual atto.

Troilo trasse allora un gran sospiro,
E disse: Pandar, poscia che ti piace
Pur di voler sentire il mio martiro,
Dirotti brevemente che mi sface;
Non perch' io speri che al mio disiro
Per te si possa porre fine o pace,
Ma sol per soddisfare al tuo gran priego,
Al qual non so come mi metta niego.

202. **d'armi affanno**, fatica guerresca...

203. **noia**, dal lat. *noxia*, increscimento cagionato dall'amore.

211. **el**, egli, accorciativo di ello.

214. **Che di morir**, ecc., far calere vale eccitar cura, far pensare.

217. **partir**, dal lat. *partire* e *partiri*, dividere.

222. **a diritto ed a torto**, in tutti i modi, per prove date.

226. **poscia**, dal lat. *postea*, dopo, dopo che, giacché.

228. **che mi sface**, che cosa è che mi *sface*, che mi dà sofferenze fin quasi a disfarmi, a uccidermi.

231. **gran priego**, la tua calda preghiera, di voler conoscere la ragione del mio dolore.

232. **niego**, negativa.

Amore, incontro al qual chi si difende
Piú tosto è preso, ed adopera invano,
D' un piacer vago tanto il cor m' accende,
Ch' io n' ho per quel da me fatto lontano
Ciaschedun altro; e questo sí m' offende,
Come tu puoi veder, che la mia mano
Appena mille volte ho temperata,
Ch' ella non m' abbia la vita levata.

Bastiti questo, caro amico mio,
Sentir de' miei dolori, i quai giammai
Piú non scopersi: e pregoti per Dio,
S' alcuna fede al nostro amor tu hai,
Ch' altrui tu non discopri tal disío,
Che noia men potria seguire assai.
Tu sai quel ch' hai voluto, vanne, e lascia
Qui me combatter colla mia ambascia.

Pandaro, commosso alle parole di Troilo, si reca a ritrovare Griseida.

Pandaro disioso di servire
Il giovinetto, il quale molto amava,
Lasciato lui dove gli piacque gire,
Sen gí vêr dove Griseida stava;
La qual veggendo lui a sé venire,
Levata in piè da lunge il salutava,
E Pandar lei, che per la man pigliata,
In una loggia seco l'ha menata.

Quivi con risa e con dolci parole,
Con lieti motti e con ragionamenti,
Parentevoli assai, sí come suole
Farsi talvolta tra congiunte genti,
Si stette alquanto, come quei che vuole
Al suo proposto con nuovi argomenti
Venire, se il potrà, e nel bel viso,
Cominciò forte a riguardarla fiso.

237. **e questo sí m' offende,** e il piacer vago d'amore *sí mi offende*, cioè cosí m'addolora, che....

238. **la mia mano,** ecc. cioè, io ho trattenuta mille volte la mia stessa mano pronta a togliermi la vita.

246. **Che noia,** ecc. perché me ne potrebbe venir fastidio.

252. **vêr,** preposizione abbreviata di *verso*.

256. **loggia,** edificio coperto retto da colonne o pilastri.

259. **Parentevoli assai,** assai affettuosi.

260. **tra congiunte genti,** tra persone congiunte da vincoli di sangue: Pandaro e Griseida erano cugini.

262. **Al suo proposto,** al suo proposito suo scopo.

Griseida che 'l vede, sorridendo
Disse: cugin, non mi vedesti mai,
Che tu mi vai cosí mente tenendo?
A cui rispose Pandaro: ben sai
Ch'io t'ho veduta e di vederti intendo;
Ma tu mi par piú che l'usato assai
Bella, ed hai piú di che lodare Iddio,
Che altra bella donna al parer mio.
Griseida disse: che vuol dir codesto?
Perché piú ora che per lo passato?
A cui Pandar rispose lieto e presto:
Perché il tuo è il piú avventurato
Viso, che mai donna avesse in questo
Mondo, s'io non mi sono ingannato;
A sí fatto uomo ho sentito che piace
Oltre misura sí, che se ne sface.

Pandaro le rivela l'amore di Troilo.

..... Pandaro disse: egli è pur cittadino,
Né de' minori, e mio amico molto;
Del qual, per forza forse di destino,
Tratto ho del petto ciò ch'io t'ho disciolto;
E' vive in pianto misero e meschino,
Sí' lo splendor l'accende del tuo volto:
E perché sappi chi cotanto t'ama,
Troilo è quei che cotanto ti brama.
Dimorò sopra sé Griseida allora
Pandaro riguardando, e tal divenne
Qual da mattina l'aere si scolora,
E con fatica le lagrime tenne
Venute agli occhi già per cader fuora ....
... E stata alquanto, dopo un gran sospiro,
Trafitta già, seguí: deh io m'avveggio
Dove ti trae il pietoso desiro,
Ed io 'l farò, poiché piacer ten deggio,

267. **mente tenendo**, guardando attentamente.
272. **Che altra donna**, piú che altra donna.
279. **A sí fatto uomo**, ad uomo cosí egregio e valoroso.
281. **cittadino**, che partecipa ai dritti e a' doveri della città.
283. **per forza forse di destino**, per volontà degli dei.
289. **Dimorò sopra sé**, stette alquanto a pensare fra sé.
295. **Trafitta già**, da' dardi amorosi, vinta.

Ed egli il vale, bastiti s' io 'l miro;
Ma per fuggir vergogna, e forse peggio,
Pregalo che sia saggio, e faccia quello
Che a me biasmo non sia, né anche ad ello.

PARTE TERZA

Incontro di Troilo e di Griseida

Era la notte oscura e nebulosa
Come Troilo volea, il quale attento
Mirando andava ciascheduna cosa,
Non fosse alcuna desse sturbamento,
O poco o assai, alla sua amorosa
Voglia, la qual del suo grave tormento
Fosse sperava, ed in parte segreta,
Sol se n' entrò nella casa già cheta.
E in certo luogo rimoto ed oscuro,
Come imposto gli fu, la donna attese;
Né gli fu l'aspettar forte né duro,
Né il non veder dove fosse palese;
Ma baldanzoso con seco e sicuro
Spesso diceva: la donna cortese
Tosto verrà, ed io sarò giocondo,
Piú che se sol fossi signor del mondo.
Griseida l' aveva ben sentito
Venire, perché acciò ch' egli intendesse,
Com' era imposto, ell' aveva tossito;
E perché l' esser non gli rincrescesse,
Spesso parlava con suono spedito,
Ed avacciava che ciascun sen giesse

305. **Non fosse alcuna**, ecc. perché niente turbasse la sua impresa.

310. **rimoto ed oscuro,** perché niuno potesse scoprirlo.

311. **Come imposto gli fu**, dalla stessa Griseida.

313. **Né il non veder,** ecc. né il non sapere chiaramente in qual luogo si trovasse.

320. **ell'aveva tossito,** per dargli avviso di sua intesa, diversamente dal modo col quale tossí la donna di Mallehaut, cameriera della regina Ginevra, quando vide Lancilotto dare un bacio alla regina, cfr. *Paradiso* XVI, 14.

321. **l'esser;** l'esser in quel luogo, l'attendere.

322. **con suono spedito**, con parola franca, sollecita.

323. **avacciava**, affrettava, cfr. *Purgatorio,* IV, 115-116:

> e quell'angoscia
> Che m'avacciava un poco ancor la lena.

— **giesse**, gisse, andasse.

Tosto a dormir, dicendo ch'ella avea
Tal sonno, che vegghiar piú non potea.
Poi che ciascun sen fu ito a dormire,
E la casa rimasta tutta cheta,
Tosto parve a Griseida di gire
Dov'era Troilo in parte segreta,
Il qual, com'egli la sentí venire,
Drizzato in piè, e con la faccia lieta
Le si fe' incontro, tacito aspettando,
Per esser presto ad ogni suo comando.
Avea la donna un torchio in mano acceso,
E tutta sola discese le scale,
E Troilo vide aspettarla sospeso,
Cui ella salutò, poi disse, quale
Ella poté: signor, se io ho offeso,
In parte tale il tuo splendor reale
Tenendo chiuso, pregoti per Dio,
Che mi perdoni, dolce mio disío.
A cui Troilo disse: donna bella,
Sola speranza e ben della mia mente,
Sempre davanti m'è stata la stella
Del tuo bel viso splendido e lucente,
E stata m'è piú cara particella
Questa, che 'l mio palagio certamente;
E dimandar perdono a ciò non tocca;
Poi l'abbracciò e baciaronsi in bocca . . . .

PARTE QUARTA

Calcante, durante una tregua, chiede ai greci che propongano uno scambio di prigionieri, perché gli sia resa la figliuola Griseida, rimasta in Troia; la proposta è accettata da ambo le parti. Dolore di Troilo.

Troilo al domandare era presente
Che fero i Greci, e Griseida udendo
Richieder, dentro il cuor subitamente
Per tutto si sentí ir trafiggendo,

334. **torchio**, torcia, fiaccola.

340. **Tenendo chiuso**, cioè, t'ho tenuto qui chiuso, nascosto, e perciò ti domando perdono.

347. **Questa**, cioè, questa stanzetta oscura e brutta mi è piú cara che il mio palazzo.

Ed una doglia sí acutamente,
Che morir si credette ivi sedendo;
Ma con fatica pur dentro ritenne
L'amore e 'l pianto come si convenne.

E pien d'angoscia e di fiera paura,
Quel che fosse risposto ad aspettare
Incominciò, con non usata cura
Seco volgendo quel ch'avesse a fare.
Se tanta fosse la sua sciagura,
Se tra' fratei sentisse liberare
Che a Calcas Griseida si rendesse,
Come sturbarlo del tutto potesse.

Amore il facea pronto ad ogni cosa
Doversi oppor, ma d'altra parte era
Ragion che 'l contrastava, e che dubbiosa
Faceva molto quell'impresa altiera,
Non forse che di ciò fosse crucciosa
Griseida per vergogna; e in tal maniera
Volendo e non volendo or questo or quello,
Intra due stava il timido donzello.

Mentre che egli in cotal guisa stava
Sospeso, molte cose ragionate
Fur tra' baron, di quel che bisognava
Ora al presente per le cose state;
E come è detto, a chi quelle aspettava
Fur le risposte interamente date,
E che fosse Griseida renduta,
Che mai non v'era stata ritenuta.

Qual, poscia ch'è dall'aratro intaccato
Ne' campi il giglio, per soverchio sole
Casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
Pallido fassi; tale, alle parole

354. **ed una doglia,** sott. il verbo precedente: *senti.*

356. **ritenne,** ritenne il pianto e le amorose querele.

358. **paura,** della restituzione di Griseida al padre.

362. **sciagura,** qui, per ragione di metrica, questo nome vorrebbe la dieresi. Ma è senza esempio.

363. **liberare,** deliberare, decidere.

365. **Come sturbarlo,** ecc. come sventare il progetto.

366. **ad ogni cosa,** ad ogni progetto.

368. **Ragion,** cioè la mutua restituzione dei prigionieri.

373. **Intra due stava, tra** il voler fare e il non volere, per timore di offendere il pudore di Griseida.

376. **baron,** capi.

381. **Che mai,** ecc., che non era mai stata considerata come prigioniera.

385. **qual poscia,** ecc. cfr. *Eneide,* lib. IX, vv. 435 e segg.

Purpureus veluti quum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavere collo
Demisere caput, pluvia quam forte gravan-
[tur...

384. **appassa,** appassisce.

Rendute a' Greci dal determinato
Consiglio infra' Troian, in tanta mole
Di danno e di periglio, tramortito
Lí cadde Troilo d'alto duol ferito . . . .

Dolore di Griseida nell'apprendere la sua sorte.

La fama velocissima, la quale
Il falso e 'l vero ugualmente rapporta,
Era volata con prestissim'ale
Per tutta Troia, e con parola sciolta
Narrato avea chente fosse e quale
L'ambasciata de' Greci stata porta,
E che Griseida data dal signore
Alli Greci era in cambio d'Antenore.

La qual novella siccome l'udío
Griseida, che già non si curava
Del padre piú, oimè tristo il cor mio!
Disse fra sé, e forte le noiava,
Come a colei ch'avea volto il disío
A Troilo, il quale più che altro amava,
E per paura ciò ch' udia contare
Non fosse ver, non ardia domandare . . . .

. . . Erasi la dolente in sul suo letto
Gittata stesa, piangendo sí forte,
Che dir non si poria; e il bianco petto
Spesso batteasi, chiamando la morte
Che l'uccidesse, poiché il suo diletto
Lasciar le convenía per dura sorte;
E i' biondi crin tirandosi rompea,
E mille volte ognor morte chiedea.

Ella dicea: lassa sventurata,
Misera me dolente, ove vo io?
O trista me, che 'n mal punto fu' nata,
Dove ti lascio dolce l'amor mio?

393. **con parola sciolta,** velocemente; Dante ha *lingua sciolta,* cfr. *Inferno,* XIV, 27, e *Paradiso,* XXVII, 131.

394. **chente,** avverbio fuor d'uso, e corrisponde al *che,* neutro di *chi,* e vale *che ente,* cioè di *qual natura,* di quale specie, ecc.

396. **signore,** Priamo, re di Troia.

401. **noiava,** dava tormento.

402. **volto il disío,** volto l'amore, cfr. Petrarca, sonetto CLI (ediz. Carducci e Ferrari), v. 4:

Fuggo ove 'l gran desío mi sprona e 'nchina.

405. **Non fosse ver,** negazione che ha forza d'affermazione.

408. **poria,** potría, potrebbe.

412. **rompea,** strappava.

416. **in mal punto fui nata,** nacqui in cattivo momento.

Deh or fuss' io nel nascere affogata,
O non t'avessi, dolce mio disío,
Veduto mai, poiché sí ria ventura,
E me a te, e te a me or fura.

Per mezzo di Pandaro, gli amanti si ritrovano per l'ultima volta, e Griseida promette di tornare dopo dieci giorni.

Griseida, quando ora e tempo fue,
Com'era usata con un torchio acceso
Sen venne a lui, e nelle braccia sue
Il ricevette, ed esso lei, compreso
Da grave doglia, e mutoli ambedue
Nasconder non poteano il core offeso,
Ma abbracciati senza farsi motto
Incominciaro un gran pianto e dirotto.
E forte insieme amendue si strignieno,
Di lagrime bagnati tutti quanti,
E volendo parlarsi non potieno,
Sí gl' impedivan gli angosciosi pianti,
E' singhiozzi e' sospiri, e nondimeno
Si baciavan talvolta, e le cascanti
Lacrime si bevean, senza aver cura
Ch'amare fosser oltre lor natura.
Ma poscia che gli spiriti affannati,
Per l'angoscia del pianto e de' sospiri,
Furon nelli lor luoghi ritornati
Per l'allentar de' noiosi martiri,
Griseida ver Troilo levati
Gli occhi dolenti per gli aspri disiri,
Con rotta voce, disse: o signor mio,
Chi mi ti toglie, e dove ne vo io?...
... Dunque prendi conforto, e la fortuna
Col dare il dosso vinci e rendi stanca;
Non soggiacette a lei giammai nessuna
Persona in cui trovasse anima franca:
Seguiamo il corso suo, fingiti alcuna

421. **fura,** dal lat. *furari,* togliere, rubare.

428. **senza farsi motto,** senza rivolgersi alcuna parola.

430. **strignieno,** forma fuori uso, per *stringevano.*

432. **potieno,** idem, per *potevano.*

437. **amare,** cioè le lagrime.

440. **Furon nelli lor luoghi,** ecc. ritornati in sé stessi.

447. **col dare il dosso,** voltandole le spalle, cioè non curandola.

449. **anima franca** anima intrepida, coraggiosa, cfr. *Inferno* II, 132:

... Io cominciai, come persona franca.

Andata in questo mezzo, e in quella manca
Li tuoi sospiri, ch'al decimo giorno
Senza alcun fallo qui farò ritorno.
Se tu, allor disse Troilo, ci sarai
Infra 'l decimo giorno, i' son contento:
Ma in questo mezzo i miei dolenti guai
Da cui avranno alcuno alleggiamento?
Già non poss' ora, siccome tu sai,
Passare un' ora senza gran tormento
Se non ti veggio, come i dieci giorni
Passar potrò infin che tu non torni?...
.... Poscia ch'egli ebber molto ragionato
E pianto insieme, perché s' appressava
Già l'aurora, quello hanno lasciato,
E strettamente l'un l'altro abbracciava;
Ma poich' e' galli molto ebber cantato,
Dopo ben mille baci si levava
Ciascun, l'un l'altro sé raccomandando,
E cosí dipartirsi lagrimando.

PARTE QUINTA

Griseida, accompagnata da Diomede, è resa al padre; Troilo, sconsolato, s' abbandona a un gran pianto.

Quel giorno istesso vi fu Diomede
Per volere a' Troian dare Antenore,
Perché Priamo Griseida li diede,
Di sospiri, di pianti e di dolore
Sí piena, che n' incresce a chi la vede;
Dall' altra parte v' era il suo amadore
In sí fatta tristizia, che alcuno
Un simil non ne vide mai nessuno....

451. **Andata**, ecc., fingi frattanto di esser partito.
— **manca**, trattieni.
457. **Da cui**, dal lat. *quis*, *cuius*, *cui*, da chi, o anche da che cosa.
462. **egli**, plurale di *ello*, e vale eglino.
465. **l'un l'altro abbracciava**, cfr. *Purgatorio*, VI, 74,75:

Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

466. **Ma poich' e' galli**, ecc. i galli annunziano il giorno.
468. **raccomandando**, dal lat. *commendare*, pregandosi a vicenda di custodirsi bene.
471. **Antenore**, dato in cambio di Griseida.
475. **amadore**, amante, Troilo.
476. **alcuno**, vale *qualsiasi persona*.

.... Il padre la raccolse con gran festa,
Come ch'a lei gravasse tale amore;
Ella si stava tacita e modesta,
Sé stessa seco con grave dolore
Tutta rodendo, ed in vita molesta,
Pure a Troilo avendo fermo il core;
Che tosto si doveva permutare,
E lui per nuovo amante abbandonare.

Troilo in Troia tristo ed angoscioso,
Quanto neun fu mai, se ne rivenne;
E nel viso fellone e niquitoso,
Pria ch'al palagio suo non si ritenne;
Quivi smontato, troppo piú pensoso
Che stato fosse ancora, non sostenne
Che da alcuno gli fosse nulla detto,
Ma se n'entrò in camera soletto.

Quivi al dolor che aveva ritenuto
Diè largo luogo, chiamando la morte;
Ed il suo ben piangeva, che perduto
Gliel pare avere, e sí gridava forte,
Che 'n forse fu di non esser sentuto
Da quei che intorno givan per la corte;
E in cotal pianto tutto il giorno stette,
Che servo né amico nol vedette.

PARTE SESTA

Diomede scopre il suo amore a Griseida; costei lo conforta a sperare nel tempo.

.... Griseida ascoltava, e rispondea
Poche parole e rade, vergognosa,
Secondo che il di lui dir richiedea;
Ma poi vedendo quest'ultima cosa,
Seco l'ardir di lui grande dicea,
A traverso mirandol dispettosa,

479. **Come ch'a lei**, ecc., quantunque l'amore del padre fosse per lei sgradito.

484. **Che tosto**, presto doveva cambiare il suo cuore.

488. **fellone e niquitoso**, furioso ed irato. *Niquitoso* usò lo stesso Boccaccio, e nel medesimo significato, nella *Novella* III della *Giornata* VIII (*Calandrino, Bruno e Buffalmacco*).

498. **sentuto**, forma disus. per sentito.

507. **dispettosa**, sdegnosa, altera.

Tanto poteva ancor Troilo in essa,
E cosí disse con voce sommessa:
Io amo, Diomede, quella terra
Nella qual son cresciuta ed allevata,
E quanto può mi grava la sua guerra,
E volentier la vedrei liberata;
E se fato crudel fuor me ne serra,
Questo mi fa con gran ragion turbata,
Ma d'ogni affanno per me ricevuto,
Prego buon merto te ne sia renduto.

Ben so ch'e' Greci son d'alto valore
E costumati sí come ragioni;
Ma de' Troian non è però minore
L'alta virtú; e le lor condizioni
L'hanno mostrate nelle man d'Ettòre;
Né senno è credo per divisïoni
O per altra cagione altrui biasmare,
E poscia sé sopra gli altri lodare.

Amore io non conobbi, poi morío
Colui al quale lealmente il servai,
Sí come a marito e signor mio;
Né Greco né Troian mai non curai
In cotal fatto, né me n'è in disio
Curarne alcuno, nè mi fia giammai:
Che tu sia di real sangue disceso,
Cred'io assai, ed hollo ben inteso.

E questo assai mi dà d'ammirazione,
Che possi porre in una femminella,
Come son io, di poca condizione
L'animo tuo: a te Elena bella
Si converría: io ho tribulazione,
Né son disposta a sí fatta novella;
Non perciò dico che io sia dolente
D'essere amata da te certamente.

510. **quella terra**, Calcante era troiano, e troiana era Griseida, quantunque fossero considerati greci.

512. **mi grava**, mi addolora.

513. **liberata**, dall'assedio dei greci.

516. **per me**, da me. Risponde al francese *par*, e in italiano usasi in luogo di *ab* latino. Cfr. *Inferno*, IV, 79:

Intanto voce fu per me udita.

519. **costumati**, ornati di buone costumanze.

522. **nelle man d'Ettòre**, perché affidati al senno d'Ettore, capo dei Troiani. Per l'accentazione di Ettòre, vedi nota 93 a pag. 8.

533. **hollo**, l'ho.

535. **femminella**, donna di poco conto.

536. **di poca condizione**, d'umile nascita.

537. **Elena**, la causa, per la sua bellezza, della guerra.

539. **disposta**, preparata.

Il tempo è reo, e voi siete nell'armi,
Lascia venir la vittoria ch'aspetti,
Allor saprò io molto me' che farmi;
Forse mi piaceranno piú i diletti
Ch'ora non fanno, e potrai riparlarmi,
E per ventura piú cari i tuoi detti
Mi fieno ch'or non son: l'uom dee guardare
Tempo e stagion quand'altri vuol pigliare.
Quest'ultimo parlare a Diomede
Fu assai caro, e parveli potere
Isperar senza fallo ancor mercede,
Siccom'egli ebbe poi a suo piacere;
E risposele: donna, io vi fo fede
Quanto posso maggiore, che al volere
Di voi io sono e sarò sempre presto:
Né altro disse, e gissen dopo questo.

PARTE SETTIMA

Troilo aspetta invano Griseida.

Troilo, siccome egli è di sopra detto,
Passava il tempo il dí dato aspettando,
Il qual pur venne dopo lungo aspetto;
Ond'egli altre faccende dimostrando
In ver la porta se ne gí soletto,
Con Pandaro di ciò molto parlando;
E 'n verso il campo rimirando gieno
Se in ver Troia alcun venir vedieno.
E ciascun che da loro era veduto
Venir ver loro, solo o accompagnato,
Che Griseida fosse era creduto,
Finch'el non s'era a lor tanto appressato
Che apertamente fosse conosciuto;
E cosí stetter mezzodí passato,

542. **Il tempo è reo,** a causa della guerra, cfr. *Inferno*, v, 64-65:
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse...
544. **me':** meglio.
554. **io vi fo fede,** ecc. vi accerto, vi assicuro, cfr. *Paradiso*, VIII, 14-15:
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far piú bella.
559. **il dí dato,** assegnato, il decimo giorno dalla partenza di Griseida.
560. **aspetto,** attesa, l'attendere.
562. **porta,** la porta della città per la quale dovea tornare Griseida.
564. **gieno,** e poi **vedieno,** per givano e vedevano.
569. **el,** ello, egli.
571. **mezzodí,** metà del giorno.

Beffati spesso dalla lor credenza,
Siccome poi mostrava l'esperienza....
.... Ma 'l terzo, e 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto giorno,
Dopo 'l decimo dí già trapassato,
Sperando e non sperando il suo ritorno,
Da Troilo fu con sospiri aspettato:
E dopo questi, piú lungo soggiorno
Amor dalla speranza fu impetrato,
E tutto invan, costei pur non tornava,
Laonde Troilo se ne consumava.
.... El non mangiava quasi e non bevea,
Sí avea pieno d'angoscia il tristo petto;
Ed oltre a questo dormir non potea
Se non da' sospir vinto, ed in dispetto
La vita sua e sé del tutto avea,
E come 'l fuoco fuggiva 'l diletto,
Ed ogni festa ed ogni compagnia
Similemente a suo poter fuggía.

Sogno di Troilo.

Erasi un dí tutto maninconoso,
Per la fallita fede, ito a dormire
Troilo, e in sogno vide il periglioso
Fallo di quella che 'l facea languire:
Che gli parea per entro un bosco ombroso
Un gran fracasso e spiacevol sentire;
Per che levato il capo, gli sembrava
Un gran cinghiar veder che valicava.
E poi appresso gli parve vedere
Sotto a' suoi piè Griseida, alla quale
Col grifo il cor traeva, ed al parere
Di lui, Griseida di cosí gran male
Non si curava, ma quasi piacere
Prendea di ciò che facea l'animale,
Il che a lui sí forte era in dispetto,
Che questo ruppe il sonno deboletto.

575. **trapassato,** frequentemente usato dal B. per *passato*.
580. **costei,** Griseida.
582. **El,** come altrove, ello, egli.
585. **Se non da' sospir vinto,** se non vinto dal lungo sospirare, dal lungo soffrire.
590. **maninconoso,** malinconico.
591. **Per la fallita fede,** di Griseida.
593. **Fallo,** inganno.
597. **cinghiar,** cignale, pe' soliti scambi della *l* in *r*.
— **valicava,** dal lat. *varicare*, aprir le gambe, passare; usato sempre in questo senso.
600. **grifo,** il muso dentato del cignale.

Com'el fu desto, cominciò a pensare
Sopra di ciò che in sogno avea veduto;
E chiaro parve a lui considerare,
Che volea dir ciò che gli era apparuto;
E prestamente si fece chiamare
Pandaro, il qual come a lui fu venuto,
Piangendo cominciò: Pandaro mio,
La vita mia non piace piú a Dio!
La tua Griseida, oimè, m'ha ingannato,
Di cui io piú che d'altra mi fidava,
Ell'ha ad altrui il suo amor donato,
Il che piú che la morte assai mi grava:
Gl'iddii me l'hanno nel sogno mostrato:
E quinci il sogno tutto gli narrava;
Poi cominciò a dir quel che volea
Sí fatto sogno, e cosí gli dicea:
Questo cinghiar ch'io vidi è Diomede,
Perocché l'avolo uccise il cinghiaro
Di Calidonia, se si può dar fede
A' nostri antichi, e sempre poi portaro
Per sopransegna, siccome si vede,
I discendenti il porco. Oimè amaro
E vero sogno! questi l'avrà il cuore
Col parlar tratto, cioè il suo amore.
Questi la tien, dolente la mia vita,
Siccome aperto ancor potrai vedere;
Questi impedisce sol la sua reddita;
Se ciò non fosse, ben v'era il potere
Di ritornar, né l'avrebbe impedita
Il vecchio padre né altro calere;
Laond'io sono ingannato, credendo,
Ed ischermito invano lei attendendo.

613. **La vita mia,** ecc. Dio vuole ch'io muoia, per così grande dolore. Dio al sing., per Dei.

618. **Gl'iddii me l'hanno,** ecc., ritenevano i pagani che i sogni fossero avvertimenti degli dei.

620. **volea,** sott. significargli.

623. **l'avolo,** Teseo, che dopo i tiranni volle vincere i mostri; fra questi era il cignale di Calidone, che era stato mandato da Diana contro gli Etolî, per punirli di aver trascurato il suo culto.

626. **sopransegna,** insegna sopra le armi.

631. **aperto,** in forza di avverbio, apertamente, chiaramente.

632. **reddita,** dal lat. *reditus* e *reditio*, ritorno. Cfr. *Purgatorio*, I. 106:

Poscia non sia di qua vostra reddita.

635. **calere,** dal lat. stesso *calere*, sentir calore, e qui spiegasi: né altro che potesse a lui importare. In prosa c'è solo *cale*. e per lo più in frase negativa. In poesia c'è anche *caleva*, *calga*, *caglia*, *calesse*, ecc.

Troilo tenta di uccidersi
pel dolore dell' abbandono di Griseida.

E questo detto, corse ad un coltello,
Il qual pendea nella camera aguto,
E per lo petto si volle con ello
Dar, se non fosse che fu ritenuto
Da Pandaro, il quale il tapinello
Giovane prese, com' ebbe veduto
Lui disperar nelle parole usate,
Con sospiri e con lagrime versate.
Troilo gridava: deh non mi tenere,
Amico caro, io ten prego per Dio,
Poiché disposto sono a tal volere,
Lascia seguirmi il mio fiero desío;
Lasciami, stu non vuoi prima sapere
Qual sia la morte alla quale corr' io;
Lasciami Pandar, che ti fediraggio
Se non mi lasci, e poi m' uccideraggio.
Lasciami tor del mondo il piú dolente
Corpo che viva: lasciami, morendo,
Contenta far la nostra fraudolente
Donna, la quale ancora andrò seguendo
Tra l'ombre nere nel regno dolente:
Lasciami uccider, che 'l viver languendo
Peggio è che morte. E dicendo, sforzava
Sé per lo ferro, il qual quel gli negava.
Pandaro ancora faceva romore
Con lui, tenendol forte, e se non fosse
Che Troilo era debole, il valore
Di Pandar saría vinto, tali scosse
Troilo dava atato dal furore;
Pure alla fine il ferro gli rimosse
Pandar di mano, e lui contra 'l volere
Fece piangendo con seco sedere.

639. **aguto,** acuto, appuntato.

642. **tapinello,** miserello, infelice, dim. del greco ταπεινός.

650. **stu,** se tu.

652. **fediraggio,** dal lat. *ferire*, per ferirò: non infrequente nei primi scrittori il futuro con questa terminazione.

653. **uccideraggio,** come sopra: ucciderò.

656. **fraudolente,** che ha agito con frode.

658. **Tra l'ombre nere nel,** ecc. nel regno della pena, dove io andrò perché suicida, ed ella certo verrà perché m'ingannò.

660. **sforzava,** spingeva sé a forza contro il ferro.

664. **Che Troilo era debole,** per il dolore dell' abbandono.

666. **atato,** sincope di *aiutato*, cfr. *Purgatorio.* XI, 34, nel qual verso alcuni leggono *aitar*, altri *atar*.

PARTE OTTAVA

Troilo scrive invano molte lettere a Griseida;
finalmente il caso gli porge una sicura prova del suo tradimento.

.... Ei le mandò più lettere, scrivendo
Quel che sentía per lei la notte e 'l giorno;
E 'l dolce tempo a mente riducendo,
E la fede promessa del ritorno:
Spesse fïate ancora riprendendo
Cortesemente il suo lungo soggiorno
Mandovvi Pandar, qualora tra essi
O tregue o patti alcun furon concessi.
.... E ben conobbe che novello amore
Era cagion di tante e tai bugie;
Seco affermando che giammai nel core
Né paterne lusinghe mai né pie
Carezze avuto avrien tanto valore;
Né gli era luogo a veder per quai vie
Piú s' accertasse di ciò che mostrato
Già gli aveva il suo sogno sventurato.
Al quale amor raccorciata la fede
Aveva molto, siccom' egli avviene,
Che colui ch'ama mal volentier crede
Cosa che cresca amando le sue pene:
Ma che pur fosse ver di Diomede,
Come pria sospettò, fé ne gli fene
Non molto poi un caso, che gli tolse
Ciascuna scusa, ed a crederlo il volse.
Stavasi Troilo non senza tormento
Del suo amore timido e sospeso;
Quand' egli udí, dopo un combattimento
Tra li Troiani e' Greci assai disteso
Fatto, con uno ornato vestimento,
A Diomede gravemente offeso

674. **riprendendo,** rimproverando, latinamente usato, da *reprehendere.*
676. **qualora tra essi,** qualunque volta tra greci e troiani, ecc.
691. **fè ne gli fene,** gliene fece fede. *Fene,* fece, come *ene* per è, *hane* per ha, *fane* per fa, *vane* per va, ecc. Cfr *Inferno,* XVIII, 87:

Li Colchi del monton privati fene.

697. **disteso,** importante.

Tratto, tornar Deifebo pomposo
Di cotal preda, e seco assai gioioso.
E mentre che portarlosi davanti
Facea per Troia, Troilo sopravvenne,
E molto il commendò fra tutti quanti,
E per vederlo meglio alquanto il tenne:
E mentre e' rimirava, gli occhi erranti
Or qua or là d'intorno a tutto, avvenne
Che esso vide nel petto un fermaglio
D'oro, lí posto forse per fibbiaglio.
Il quale esso conobbe incontanente,
Siccome quei che l'aveva donato
A Griseida, allora chè dolente
Partendosi da lei prese comiato
Quella mattina, che ultimamente
Era la notte con lei dimorato;
Laonde disse: or veggio pur ch' è vero
Il sogno, il mio sóspetto, ed il pensiero.
Quindi partito Troilo, chiamare
Pandar si fé, il quale a lui venuto,
Si cominciò con pianto a rammarcare
Del lungo amore il quale aveva avuto
A Griseida sua, e a dimostrare
Aperto il tradimento ricevuto
Gli cominciò, dolendosene forte,
Sol per ristoro chiedendo la morte...

Morte di Troilo.

...Grandi furo i lamenti e 'l rammarchío,
Ma pur fortuna suo corso facea;
Colei amava con tutto il disío

700. **Deifebo,** *Δηίφοβος.* altro figlio di Priamo, e perciò fratello di Troilo. Cfr. in questo poema, nella Parte VII, le ottave 77 e segg. dell'edizione Moutier.
— **pomposo Di cotal preda,** facendo pubblica mostra della preda.
702. **portarlosi davanti Facea,** dividi: lo si facea portar davanti per Troia, ecc.
708. **fermaglio,** ornamento che serve a fermare le vesti.
709. **fibbiaglio,** fibbia.
710. **incontanente,** dal lat. *in continenti*, e va sottinteso *tempore*, subito, in quell'istante.
713. **comiato,** congedo, dal lat. *commeatus* (cómmeo), e perciò usasi meglio colla doppia consonante.
720. **rammarcare,** per l'elisione dell'i, come rammaricare, e vale: dolere con lamenti. Cfr. *Inferno*, VIII, 22, 23:

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca, ecc.

726. **rammarchío,** rammarico, cfr. nota precedente.
727. **fortuna,** cioè, si compiva quel che era stabilito dal volere degli Dei.

Diomede, e Troilo piangea;
Diomede si lodava d'Iddio,
E Troilo per contrario si dolea;
Nelle battaglie Troilo sempre entrava,
E più che altri Diomede cercava.
E spesse volte assieme s'avvisaro
Con rimproveri cattivi e villani,
E di gran colpi fra lor si donaro;
Talvolta urtando, e talor nelle mani
Le spade avendo, vendendosi caro
Insieme molto il loro amor non sani:
Ma non avea la fortuna disposto
Che l'un dell'altro fornisse il proposto.
L'ira di Troilo in tempi diversi
A' Greci nocque molto senza fallo,
Tanto che pochi ne gli uscieno avversi
Che non cacciasse morti da cavallo,
Solo che l'attendesser, sí perversi
Colpi donava; e dopo lungo stallo,
Avendone già morti più di mille
Miseramente un dí l'uccise Achille.
Cotal fine ebbe il mal concetto amore
Di Troilo in Griseida, e cotale
Fin' ebbe il miserabile dolore
Di lui, al qual non fu mai altro eguale;
Cotal fin' ebbe il lucido splendore
Che lui servava al solïo reale;
Cotal fin' ebbe la speranza vana
Di Troilo in Griseida villana.

729. **Diomede, e Troilo piangea,** nota la difettosa struttura di questo verso, che ha bisogno di due dieresi e di una dialefe.

732. **entrava,** per combattere,

734. **s'avvisaro,** si trovarono a viso a viso.

741. **proposto,** dal lat. *propositum*, deliberazione, e cioè che l'un d'essi rimanesse ucciso per mano dell' avversario.

747. **stallo,** da *sto*, *statto*, basso lat. *stallum*, dimora, tempo. Cfr. in significato dissimile ma affine, *Inf.* XXXIII, 102.

750. **mal concetto,** Perché Troilo, di regio sangue, si era abbassato fino a Griseida.

755. **solïo,** dal lat. *solium*, soglio, trono.

757. **villana,** crudele.

PARTE NONA

Il poeta si rivolge all'opera sua,
e le dice a chi debba andare, e quello che debba fare.

...Noi siam venuti al porto, il qual cercando
Ora fra scogli ed or per mare aperto,
Con zeffiro e con turbo navigando
Andati siam, seguendo per l'incerto
Pelago l'alte luce e 'l venerando
Segno di quella stella, che esperto
Fa ogni mio pensiero al fin dovuto,
E fe' poi che da me fu conosciuto.
Estimo dunque che l'ancore sièno
Qui da gettare e far fine al cammino;
E quelle grazie con affetto pieno,
Che render deve il grato pellegrino
A chi guidati v'ha, qui rendereno;
E sopra il lido, ch'ora n'è vicino,
Le debite ghirlande e gli altri onori
Porremo al legno delli nostri amori.
Poi tu, posata alquanto, te n'andrai
Alla donna gentil della mia mente:
O te felice, che la vederai,
Quel ch'io non posso far, lasso e dolente!
E come tu nelle sue man sarai
Con festa ricevuta, umilemente
Mi raccomanda all'alta sua virtute,
La qual sola mi può render salute.
E nell'abito appresso lagrimoso
Nel qual tu se', ti prego le dichiari
Negli altri danni il mio viver noioso,
Li guai, e li sospiri e i pianti amari

758. **porto**, termine del lavoro; oltre il dantesco: «Non puoi fallire a glorioso porto» (*Inf.* xv, 56), cfr. la canzone CXIX (ediz. cit.) del Petrarca, vv. 11-15.

762. **Pelago**, dal lat. *pelagus*, mare. Cfr. *Inferno*, I, 23:

.... uscito fuor del pelago alla riva.

763. **stella**, Venere.

766. **sièno**, per siano.

770. **rendereno**, per renderemo.

774. **Poi tu**, o mia opera, o mia canzone, come l'ha chiamata altrove.

775. **Alla donna gentil**, a Fiammetta.

776. **vederai**, come spesso, vedrai.

782. **abito lagrimoso**, perché ha cantato di tristi e dolorose avventure.

784. **noioso**, doloroso, cfr. nota 203 a pag. 12.

Ne' quali stato sono e sto doglioso,
Poiché de' suoi begli occhi i raggi chiari
Mi s'occultaron per la sua partenza,
Che lieto sol vivea di lor presenza.
Se tu la vedi ad ascoltarti pia
Nell'angelico aspetto punto farsi,
O sospirar della fatica mia,
Pregola quanto puoi che ritornarsi
Omai le piaccia, o comandar che via
Da me l'anima debbia dileguarsi,
Perocché dove ch'ella ne deggia ire,
Me' che tal vita m'è troppo il morire.
Ma guarda che cosí alta imbasciata
Non facci senza amor, che tu saresti
Per avventura assai male accettata,
Ed anche ben senza lui non sapresti.
Se seco vai, sarai credo onorata:
Or va'; ch'io prego Apollo che ti presti
Tanto di grazia ch'ascoltata sii,
E con lieta risposta a me t'invii.

787. **Poiché,** dopo che, ecc.
801. **Ed anche ben senza lui,** ed anche senza presentarti in nome dell'amore, non sapresti, ecc.

803. **Apollo,** cfr. *Paradiso,* I, 13-15:

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sí fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.

II.

LA TESEIDE

I. Composizione del poema. — II. Le ottave della Teseide e degli altri poemi boccacceschi. — III. L'azione. — IV. La dedicatoria. — V. Le fonti. — VI. Le prime edizioni e le traduzioni.

I. L'amore del Boccaccio per Maria d'Aquino fu certamente assai tempestoso. Donna per quanto intelligente altrettanto capricciosa, ella dovette far molto soffrire il figliuolo del mercante fiorentino, e talvolta dovette anche metterlo a dura prova. La *Teseide* è un altro documento delle inquietitudini e delle pene d'amore del poeta.

Non si hanno dati sicuri per stabilire quando essa fu composta. Si può però convenire che appartiene al tempo piú caldo e piú pericoloso dell'amore dei due giovani, e quindi può assegnarsi alla fine del primo soggiorno del poeta in Napoli, che, come da molti critici si crede, durò dal 1336 al 1342.

Il Baldelli [1] scrisse che « di ventotto anni diè in luce l'epico componimento, che intitolò la *Teseide* »; secondo questo scrittore, dunque, fu scritta e divulgata nel 1341, e, sempre secondo il suo ragionamento, si dovrebbe ritenere che essa sia stata il primo de' suoi poemi. Quest' opinione fu seguita da altri, ed è notevole che il Landau [2] scrisse che essa « è di vero la prima grande opera in rima del Boccaccio; la prima epopea italiana di otto versi con tre rime ».

Ma allora il *Filostrato* le sarebbe posteriore?

Nel buio che circonda la cronologia delle opere minori boccaccesche, il miglior giudizio è sempre quello ch' è il piú riservato. C' è però da osservare, nel caso speciale de' due poemi, che dall' esame delle molte circostanze che accompagnano le dedicatorie, e da varie allusioni del testo, facilmente si può argomentare che la *Teseide* si riferisce al secondo periodo dell' amore boccaccesco per Fiammetta, quando cioè le relazioni fra i due amanti erano diventate molto intime.

Accogliendo la data del 1341, assegnata alla composizione del poema dal Baldelli, si può dunque affermare che la *Teseide* è il secondo dei poemi

[1] *Op. cit.*, pag. 30.
[2] *Op. cit.*, pag. 230.

del Boccaccio, e che, in conseguenza, le ottave del poema non sono le prime delle quali possa vantarsi la nostra letteratura.

II. Fu creduto e scritto che il Boccaccio fosse stato l' inventore dell'ottava italiana, o, per lo meno, il rinnovatore, e a questo giudizio diedero autorità il Trissino e il Crescimbeni.[1] Il Baldelli scrisse,[2] col suo solito simpatico fare apologetico, che « Egli colla *Teseide* aperse la nobile carriera de' romanzeschi poemi, degli epici, per cui posteriormente tanto sopravanzò l' Italiana ogni altra straniera letteratura. Il suo ingegno creatore correggendo, e migliorando l'ottava de' Siciliani, che non usavan comporla con più di due rime e una terza aggiungendone, per cui tanto leggiadramente si chiude e tanto vaga si rende, trovò quel metro, su cui cantarono e gli Ariosti, e i Tassi, vanamente sperando trovarne altro più adeguato agli altissimi e nobilissimi loro argomenti ». —

Per mettere le cose a posto, bisogna dunque giudicare che il Boccaccio fu il sapiente trasformatore di questa specie di armonica strofa, colui che la nobilitò con seri e profondi intenti di poeta. I Siciliani avevano già strofe di otto versi, ma la loro stanza aveva, come è detto sopra, solo due rime, secondo il classico schema di Pier della Vigna: ABABCDDC,[3] e rassomigliavano a quelle de' Provenzali.

Alcuni critici hanno anche asserito che si dovrebbe assicurare la priorità o meno, su quelli del Boccaccio, d' un poema cavalleresco italiano trovato nella Biblioteca Magliabechiana (e pubblicato nel 1847 in Firenze dal dotto inglese lord Vernon), il qual poema, tutto in ottave, appartiene esso pure al secolo XIV: ma esso, che ha per titolo « Il Febusso » è nelle sue ottave così rozzamente e spesso così goffamente esplicato, che davvero sarebbe stato un troppo povero modello alla disinvolta e spesso elegante efficacia che hanno le belle strofe boccaccesche.

Noi non avevamo poemi epici italiani, nel largo significato della parola, prima del Boccaccio; fu egli che, sia pure prendendoli nel mondo antico, e dai cicli più noti dell'epopea classica, li pensò, li compose, li presentò prima alla donna amata, e poi ai dotti: e questi poemi (s' intende del *Filostrato*, della *Teseide* e del *Ninfale Fiesolano*) furon composti con ottave facili e sonanti. Questa strofa, col Boccaccio, entrò così definitivamente e alteramente nella metrica e nella poesia italiana.

III. Innanzi tutto, degno d' osservazione è il fatto che il Boccaccio nei suoi poemi, e specialmente nella *Teseide*, non seguì l' uso dei rimatori popolari, che solevan terminare le chiuse dei loro canti accennando al seguito del racconto, e raccomandando gli uditori, e spesso anche sé medesimi, a Domeneddio o agli altri abitatori del cielo. Il Boccaccio, come ben osserva il Rajna, non ammise commiati di sorta. Evidentemente egli aveva l'occhio ai classici, e in particolare a Virgilio: tant' è vero che i libri della *Teseide* sono dodici, quanti ne conta l' *Eneide*.[4]

Eccone ora l'azione, ch' è abbastanza complicata e ricca d' episodi.

[1] Cfr. per l' introduzione dell'ottava nella poesia italiana, P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, 2ª ed. Firenze, G. C. Sansoni, 1900, pp. 18-19.

[2] *Op. cit.*, pag. 33.

[3] « Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza » ecc.

[4] *Op. cit.*, pagg. 83-84.

Teseo ha mosso guerra alle Amazzoni, che hanno maltrattato alcuni greci naufragati sulle loro coste, le ha vinte, e ne ha sposata la bellissima regina, a nome Ippolita.

Dopo un anno, colla moglie e con una giovane sorella di costei, Emilia, ritorna in Atene, e poco dopo inizia una nuova guerra contro Creonte, che, nella guerra ereditaria non voleva che si seppellissero i caduti sotto le mura di Tebe.

Teseo vince, e, tra gli altri prigionieri, conduce seco in Atene due giovanì di stirpe reale, Arcita e Palemone, che sono rinchiusi in carcere. Da una finestretta di questo, essi un giorno vedono, nel prospiciente giardino, la bella Emilia, e se ne innamorano entrambi.

Un amico di Arcita, ch'è pure amico di Teseo, Piritoo, ottiene intanto la liberazione del giovine, al quale è però inibito di tornare in Atene. Ma egli, per l'amore di Emilia, dopo aver girato tutta la Grecia, vi torna, e si pone a' servigi di Teseo, sotto finto nome e finte sembianze.

Frattanto Palemone, con un curioso strattagemma, fugge dal carcere, incontra Arcita, e lo sfida a duello. Mentre si battono sopraggiunge Teseo, che perdona loro quella specie di fellonía, a patto che ciascun d'essi con cento cavalieri di scorta combatta in pubblico certame per la mano d'Emilia. Formatesi le due schiere, fra le quali prendon posto i piú noti e nobili guerrieri della mitologia, comincia la terribile lotta. Né manca loro il favore degli dei, perché Arcita ottiene la protezione di Marte, Palemone quella di Venere; e la vittoria arride al primo, senonché una furia, per volere di Venere, si pone innanzi al cavallo di Arcita e lo fa precipitare in terra. La caduta è orrenda, e il povero giovane ne muore. Teseo gli fa celebrare solenni funerali, mentre a Palemone è accordata la mano d'Emilia.

IV. Da questo breve e rapido sunto dell'azione del poema, si può dedurre che l'intenzione del Boccaccio, scrivendolo, fu quella di narrare una storia d'amore, che fra gl'intrichi de' vari episodi, desse alla donna amata un'immagine delle sue sofferenze d'amore. Nella protezione di Venere per Palemone volle avvertire ch'egli solamente dalla virtú della sua passione aspettava vittoria e ricambio da parte di lei.

Volle quasi dire: tu meriteresti l'amore degli eroi, ma il cuor del poeta è pure un tesoro che Venere protegge; epperò a me dona tutte le tue grazie e a me sii fedele.

Già egli nella dedicatoria confessa chiaramente: — « E ch'ella da me per voi sia compilata, due cose fra le altre il manifestano. L'una si è, che ciò che sotto il nome dell'uno de' due amanti e della giovine amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e io a voi di me, e voi a me di voi (se non mentiste) potrete conoscere essere stato fatto e detto in parte ». —

Perché, *in parte?* perché il Boccaccio voleva che i suoi libri dicessero e non dicessero tutto quello che fra lui e Maria d'Aquino avveniva; fu quando la giovine donna pareva men proclive a continuare una relazione che non doveva essere scevra di pericoli, che il trepido amante si mutò in scrittore e poeta, e le ricordò le passate promesse e i trascorsi tripudi amorosi.

La dedicatoria della *Teseide* è, come quella degli altri suoi libri, un documento non disprezzabile, per risalire alle cause che del Boccaccio fecero un poeta, e qui, anzi, siamo innanzi ad un poeta epico, il quale, sopra tutto, si preoccupa di piacere alla donna e di riaccendere in lei quel fuoco che, dopo il primo divampare, accennava a spegnersi.

Il lettore mediti le ultime parole della lettera che lo sfortunato amante premise al suo libro: — «.....Io procederei a molti piú preghi, se quella grazia, la quale io ebbi già in voi, non se ne fosse andata. Ma perocché io del niego dubito con ragione, non volendo dire che a quell'uno che di sopra ho fatto, e che spero, siccome questo, di ottenere, gli altri nocessero, e senza essermene niuno conceduto mi rimanessi, mi taccio; ultimamente pregando colui che mi vi diede, allorché io primieramente vi vidi, che se in lui quelle forze sono che già furono, raccendendo in voi la spenta fiamma a me vi renda, la quale, non so per che ragione, inimica fortuna mi ha tolta». —

V. Anche per accennare alle fonti della *Teseide* conviene riguardare un poco la dedicatoria del poema.

Scrisse il Boccaccio: — «.... E acciocché l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi che già ne' dí piú felici che lunghi io vi sentii vaga d'udire, e talvolta di leggere e una e altra storia, e massimamente le amorose, siccome quella che tutta ardeva nel fuoco nel quale io ardo (e questo forse faciavate, acciocché i tediosi tempi con ozio non fossono cagione di pensieri piú nocevoli); come volenteroso servidore, il quale non solamente il comandamento aspetta del suo maggiore, ma quello, operando quelle cose che piacciono, previene: trovata una antichissima storia, e al piú delle genti non manifesta, bella sí per la materia della quale parla, che è d'amore, e sí per coloro de' quali dice che nobili giovani furono e di real sangue discesi, in latino volgare e in rima acciocché piú dilettasse, e massimamente a voi, che già con sommo titolo le mie rime esaltaste, con quella sollecitudine che conceduta mi fu dell'altre piú gravi, desiderando di piacervi, ho ridotta».

Nella seconda ottava del libro I si legge ancora:

E m'è venuta voglia con pietosa
Rima di scriver una storia antica,
Tanto negli anni riposta e nascosa,
Che latino autor non par che dica,
Per quel ch'io senta, in libro alcuna cosa, *ecc.*

Or qual'è quest'antica storia che il Boccaccio ha conosciuta, e che, per far cosa grata a Fiammetta, ha *ridotta* nel suo poema?

Il Baldelli[1] vorrebbe quasi far credere che, meno l'elemento storico, tutto il resto sia stato inventato dal poeta; alcuni critici piú recenti accennano a una fonte greca, dalla quale sarebbe scaturito il poema italiano; alcuni ulteriori studi ci pongono però in grado di dimostrare che il Boccaccio conobbe quella *Tebaide* di Stazio, che certamente maturò in lui, coll'ispirazione del principale episodio, l'idea e il piano del poema stesso. Già in una lettera ad un amico, egli, quattro giorni innanzi le calende di un luglio 1338 o 1339,[2] domandava in prestito la *Tebaide* postillata, perché del suo proprio codice «sine magistro vel glossis» non capiva troppo; dall'esame dei due poemi, pel quale rimandiamo il lettore a quanto hanno scritto in proposito il Savi-Lopez, e specialmente, con grande autorità, il Crescini,[3] si può de-

[1] *Op. cit.*, pag. 80.

[2] P. Savi-Lopez, *Sulle fonti della Teseide*, in Giorn. Stor. della Lett. Ital. Anno XVIII, fasc. 106-107, pag. 57.

[3] *Op. cit.*, pp. 220-247.

durre che dal poeta latino molto prese il poeta italiano, che non dimenticò neppure quella *Eneide*, che nel medio-evo rappresentò per i letterati una specie d'inesauribile tesoro, dal quale fosse lecito a tutti prender qualche cosa.

Ma non solamente da Stazio desunse il Boccaccio l'ispirazione della *Teseide*; egli, non pago della fonte classica, volendo ampliare e modificare il racconto che questa offriva, profittò di una fonte volgare,[1] il *Roman de Thèbes*, a cui si avvicinò specialmente nella chiusa del suo racconto.

VI. La *Teseide* è un lungo poema, diviso in dodici libri, e composto di 1237 ottave. Anche in essa, come nel *Filostrato*, manca qualunque ordine di distribuzione e di misura fra le varie parti, giacché ci sono libri, come il V, il X, l'VIII, il I e il VII, che rispettivamente ne comprendono 105, 112, 131, 138 e 145, e ve ne sono altri, come il VI, il IX, il III, il XII, il IV, l'XI e il II, che pure rispettivamente ne hanno 71, 83, 85, 86, 91, ancora 91 e 99.

La *Teseide* fu spesso stampata, e nel 500 ebbe parecchie pessime edizioni, delle quali il Salvini poteva dire con ragione: « colui che cita la *Teseide* stampata, non cita il Boccaccio, ma un fantasima ». Fra le prime edizioni uscite in Venezia, è notevole quella del 1528, *diligentemente rivista* da ser Tizzone Gaetano da Pofi, e stampata da Girolamo Pentio da Lecco. Nel 1579, in Lucca, ne uscì un'edizione in prosa italiana per cura di Niccolò Granucci; già nel 1529 ne era uscita in Venezia una versione greca e nel 1597 una francese in Parigi. Di maggior rilievo è la versione che Guglielmo Chaucer ne fece in inglese nei suoi *Canterbury tales*, sotto il titolo di The Knightes-tale.[2]

La vera prima edizione della *Teseide*, però, per quanto piena di errori, fu pubblicata in Ferrara nell'anno 1475, a cura di Pietro Andrea Bassi; nel nostro secolo se ne fecero parecchie, e fra tutte è pregevole quella compresa nelle *Opere Volgari* del Boccaccio, volume IX, che pubblicò in Firenze il Moutier.

Il Baldelli[3] assevera che il Tasso, oltre a studiarla, ne postillò per suo uso un esemplare.

[1] Idem, pp. 234-235.

[2] LANDAU, *op. cit.*, pp. 238-239, e A. HORTIS, *Studi sulle Opere Latine del B.*, Trieste 1879, pp. 578-580, nelle quali è notevolissimo l'esame che l'illustre scrittore fa delle versioni e imitazioni boccaccesche del poeta inglese, non che di un altro poeta, l'alemanno Hans Sachs, che col Boccaccio ebbe molte somiglianze, sia nelle vicende della vita, sia nella ispirazione delle opere.

[3] Cfr. Prefazione all'edizione delle *Rime* del B., Livorno, 1802, p. x.

BIBLIOGRAFIA

P. Savi-Lopez, Sulle fonti della *Teseide*, in Giorn. St. della Lett. Ital. XVIII, 57; V. Crescini, La *Teseide*, ecc. in *Contributo* ecc., Torino, 1887, pp. 216-217; e *ivi*, *Appunti sulle fonti della Teseide*, pp. 220-247; lo stesso, *Sulla Teseide boccaccesca*, in Atti del R. Istit. Ven. LX, Venezia, Ferrari, 1901; I. Schmitt, La *Théséide* de B. et la *Théséide* grecque, in Études de phil. néogrecque, fasc. 92 della Bibl. de l'école des hautes études, Paris, 1892; M. Landau, G. B. ecc., Napoli, 1881, pp. 229-239.

LIBRO PRIMO

Le Amazzoni e la loro regina.

Al tempo che Egeo re d'Atene era,
Fur donne in Scitia crude e dispiatate,
Alle qua' forse parea cosa fera
Esser da' maschi lor signoreggiate;
Perché adunate con sentenza altera
Deliberar non esser soggiogate,
Ma di voler per lor la signoria,
E trovar modo a fornir lor follía.

E come fèr le nipoti di Belo
Nel tempo cheto agli novelli sposi,
Cosí costor ciascuna col suo telo
Da' maschi suoi gli spirti sanguinosi
Cacciò, lasciando lor di mortal gelo
Tututti freddi in modi dispettosi:
E in cotal modo libere si fero,
Benché poi mantenersi non potero.

Recato adunque co' ferri ad effetto
Lor mal voler, voller maestra e duce
Che correggesse ciascun lor difetto,
Ed a ben viver desse forma e luce.
Né a tal voglia dier lungo rispetto,

1. **Egeo,** *Αἰγεύς*, padre di Teseo, figlio di Pandione.

2. **donne,** le Amazzoni (*a*, senza, *mazòs*, mammella), donne crudeli e guerriere, che dalla Cappadocia passarono in Scizia. Consumavano col fuoco la mammella destra, affinché non fosse d'impedimento nel maneggio delle armi. Contro di esse combatté pure Ercole.

6. **non esser soggiogate,** intendi, dagli uomini.

9. **le nipoti di Belo,** ecc. Danao, figlio del re egiziano Belo, di Chemmi, colle sue cinquanta figlie, le Danaidi (dette pure Belidi, dal loro avo) fuggí ad Argo, a causa della persecuzione che i cinquanta figli di suo fratello Egitto facevano a queste donne. I figli di Egitto le inseguirono pure ad Argo, ove egli era stato decretato signore, e gli domandarono in ispose le figlie. Danao acconsentí, ma dietro suo segreto consiglio, le Danaidi uccisero, nella notte, gli addormentati cugini. Per questo delitto, furono punite a dover attingere acqua in perpetuo, e versarla in vasi senza fondo, simbolo di eterne e vane fatiche (Cfr. Hor. *Od.* 3, II, 25, e cfr. pure Boccaccio, *Gen. degli Dei*, ove accenna al fatto, c. 33 r.).

11. **telo,** dal lat. *telum*, freccia, e in generale arma da lanciare. Cfr. *Purgatorio*, XII, 28-29:

> .... vedea Briareo, fitto dal telo
> Celestial ....

14. **Tututti,** abbreviaz. di tutti tutti.

21. **rispetto,** riguardo, e qui tardanza.

Ma delle donne che 'l loco produce
Elesser per reina in la lor terra
Ippolita gentil mastra di guerra.
La quale ancora che femmina fosse,
E di bellezza piena oltra misura,
Prese la signoria, e si rimosse
Da sé ciascuna femminil paura;
Ed in tal guisa ordinò le sue posse,
Che 'l regno suo e sé fece sicura;
Né di vicine genti avea dottanza,
Sí si fidava della sua possanza.
Regnando adunque animosa costei,
Alle sue donne fe' comandamento,
Che Greci, o Traci, Egizii o Sabei,
Né uomin altri alcun nel tenimento
Entrar lasciasson, s' elle avean di lei
La grazia cara, ma ciascuno spento
Di vita fosse che vi s' accostasse,
Se subito il terren non isgombrasse.

Avendo le Amazzoni maltrattati alcuni greci, Teseo dichiara loro guerra, e discende co' suoi guerrieri nelle loro terre.

Il gran Teseo magnifico barone
Poiché co' suoi alle terre pervenne,
Vedendole guernite, per ragione
Per savie donne in l'animo le tenne:
Ed alquanto mutato d' opinione,
Fra mar lo stuolo suo fermo ritenne;
Poi fe' ciascun de' suoi apparecchiare,
Diliberando pur volervi entrare.
Poiché ciascun fu bene apparecchiato,
In verso 'l porto si tiraro i legni
Per scendere nel luogo divisato;

22. **delle donne,** per fra le donne.

31. **dottanza,** etim. incerta, forse dal prov. *doptansa*, e simili, e vale paura. Dante usa la parola sincopata *dotta*, *Inferno*, XXXI, 109-111:

Allor temetti piú che mai la morte,
E non v' era mestier piú che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

35. **Sabei,** Sabaei, popolo dell'Arabia Felice, che abitava la parte sud-ovest del paese, ove trovavansi in grande quantità l' incenso e la mirra. Cfr. Virg. *Georg.* 2, 117: *solis est turea virga Sabaeis.*

41. **magnifico barone,** grande signore; Dante chiama *gran barone* il marchese Ugo, nel *Paradiso*, XXV, 17; e *barone* chiama pure S. Pietro, nel *Par.* XXIV, 115.

43. **guernite,** difese.

47. **apparecchiare,** a combattere.

Si fero avanti li baron piú degni,
E in quel modo ch' avieno ordinato
Gittaro in terra scale e altri ingegni:
Ma troppo fu piú forte lor la scesa,
Che non fu 'l dilivrar cotale impresa.
Egli eran quasi colle poppe in terra
Degli lor legni i Greci tutti quanti,
E con ogni artificio utile a guerra
Arditamente si traeano avanti:
Ma bene era risposto, se non erra
La mente mia, a lor da tutti i canti;
Perocché quelle donne saettando
Forte, li giano ognora danneggiando.
.... Di dardi, di saette e di quadrella
Non fo menzion, che 'l ciel n' era coperto,
Ed occupata tutta l'aria bella,
Gittando l'uno all'altro, e per lo certo
Battaglia non fu mai sí dura e fella,
Né in alcuna mai tanto sofferto:
Molti ve ne fedian le donne accorte,
Benché di loro alcune fosser morte.

Continuando l'assedio e la pugna, e minacciando Teseo di entrar per vie sotterranee nella città ove s' eran rinchiuse le Amazzoni, e dopo un inutile scambio di lettere, Ippolita, consultate le sue donne, decide di arrendersi e di darsi sposa a Teseo.

Poscia che furono i patti fermati
Teseo co' suoi montati in su' destrieri,
E' più di loro essendo disarmati,
A piccol passo i lieti cavalieri
Senza contrasto in la città menati,
Nella qual ricevuti volentieri
Umili d'essa preser possessione
Senza fare ad alcuna offensione.

54 **ingegni,** ordegni atti a facilitare la difesa.
55. **Ma troppo fu,** ecc. Ma la loro discesa fu più difficile che non fu la decisione di attuarla.
56. **dilivrar,** deliberare, per la solita sostituzione di alcune consonanti, e specialmente del *v* in luogo di *b*.
65. **quadrella,** specie di grossa freccia di quattro faccie o quattro ali.
67. **l'aria bella,** l'aria serena.
71. **fedian,** ferivano.
73. **i patti,** della resa della città e delle nozze di Teseo con Ippolita.
75. **disarmati,** in segno d' amicizia e di pace.
80. **ad alcuna,** delle Amazzoni.

Incontro venne sopra un bel destriere
Al suo Teseo Ippolita reina,
E piú bella che rosa di verziere
Con lei veniva una chiara fantina,
Emilia chiamata al mio parere,
D' Ippolita sorella piccolina;
E dopo lor molte altre ne venieno
Ornate e belle quanto piú potieno.
E in cotal guisa con solenne onore
Ricevetter Teseo e la sua gente;
Né fu guari di lí lontano Amore,
Ma co' suoi dardi molto prestamente,
E molti ancora ne ferí nel core;
E se n' andaron molto lietamente
Fin al palagio, e quivi dismontaro,
E in su quello Teseo accompagnaro.
.... Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
Di Citerea il tempio fero aprire,
Serrato ne' lor primi mutamenti;
Qui fe' Teseo Ippolita venire,
E dati i sagrifizii riverenti
A Venere, sposò con gran disire
Ippolita, l' aiuto d' Imeneo
Chiamando, quivi il gran baron Teseo.

LIBRO SECONDO

Teseo fa ritorno in Atene, ove è accolto con grandi feste.

Teseo con vento fresco al suo viaggio
Contento ritornava in verso Atene,
Con gran partita del suo baronaggio
E con colei che 'l suo cor guida e tene,

83. **rosa di verziere,** rosa di giardino.
84. **chiara fantina,** bella giovinetta.
86. **sorella piccolina,** minore e giovine d'anni.
95. **palagio,** la reggia della regina.
97. **i lasciati ornamenti,** le ricche vesti indossate per l' incontro.
98. **Citerea,** Venere, cosí chiamata perché nacque dalle spume del mare presso l' isola di Citèra.
99. **primi mutamenti,** quando decisero di cacciar via gli uomini.
103. **Imeneo.** secondo alcuni figlio di Venere e di Bacco; presiedeva agli sponsali.
105. **con vento fresco,** con vento favorevole e buon tempo.
107. **suo baronaggio,** l'insieme de' suoi capi e principali guerrieri.

Ippolita reina; e 'l suo passaggio
Tosto fornito fu e senza pene:
Né prima giunto fu alla marina,
Che in Atene si seppe la mattina.
Gli Ateniesi che lui pare attendieno
Con gran desío, per la sua ritornata
Mirabil festa preparata avieno,
La qual fu incontanente cominciata,
Secondo il lor poter (che assai potieno):
Fu la lor terra tutta quanta ornata
Di drappi ad oro e d' altri paramenti,
Con infiniti canti ed istromenti.
.... Teseo adunque come fu smontato
Di mare in terra, in sul carro salío,
Degli ornamenti reali addobbato,
E sopra quello appresso il suo disío
Ippolita gli stette dall' un lato,
Dall'altro Emilia fu, al parer mio;
Poi l'altre donne, e i cavalier con loro
A cavallo il seguir senza dimoro.
In diverse brigate festeggiando,
A cavallo ed a piè erano andati
Gli Ateniesi in ver di lui cantando
Di varii vestimenti divisati,
Con infiniti suoni ognun festando,
E con esso in Atene rientrati,
Diritto andò al tempio di Pallàde
A riverir di lei la deitade.
Quivi con reverenza offerse molto,
E le sue armi ed altre conquistate:
E poi per altra via il carro volto,
Alquanto circuendo la cittade
Con infinito d' uomini tumolto,
Dovunque gía con grida eran lodate
L' opere sue magnifiche, e con gloria
Le dicean degne d' eterna memoria.

113. **attendièno,** attendevano, e così per la 2ª e 3ª rima.

122. **sul carro,** preparato appositamente dagli Ateniesi.

123. **senza dimoro,** senza tardanza; *dimoro* è forma arcaica di *dimora*. Cfr. *Inferno*, XXII, 78:

...domandò il duca mio senza dimoro

132. **divisati,** vestiti, acconciati con divisa.

133. **festando,** per festeggiando. Dante usò *festante*, part. pres. di *festare*, cfr. *Paradiso* XXXI, 131.

135. **Pallàde,** coll'accento sulla seconda sillaba, invece che sulla prima, come *Ettòre*, e altri.

141. **tumolto,** per tumulto, è qui per ragioni di rima.

Le feste sono interrotte da' lamenti di molte donne, che domandan vendetta pe' loro uomini uccisi in Tebe; Teseo allora decide di intraprendere una nuova guerra contro quella città.

Teseo adunque, senza rivedere
Il vecchio padre o parente od amico,
Usci d'Atene, e non gli fu in calere
D'Ippolita l'amor dolce e pudico,
Né alcun altro riposo, per potere
Gloria acquistar sopra degno nimico:
E come egli era entrato nella terra,
Cosí ne usci alla novella guerra.
Le insegne che ancora ripiegate
Non eran, si rizzaro prestamente:
E' cavalier colle schiere ordinate
Dietro alla sua ciascuno acconciamente
Ne givano, e le donne sconsolate
Lor procedean, di ciò molto contente:
E dopo giorno alcun giunsono a Tebe,
E fermar campo in sulle triste glebe.

Dopo lungo combattimento, Teseo vince. E ritorna in Atene conducendo seco i prigionieri, fra i quali sono due giovani di regio sangue, Arcita e Palemone.

Poiché parve a Teseo di ritornare,
Distrutta Tebe, e data sepoltura
A cui vi fu da dovergliele dare,
Raccolti i suoi con diligente cura,
In ver d'Atene si mise ad andare;
Né prima fur vicini alle sue mura,
Che ciò ch' all' altra festa era mancato,
A quel punto trovaro ristorato.
Gli Ateniesi un carro gli menaro
Piú ricco assai che 'l primo, e tutti quanti
Generalmente inverso lui andaro
Con allegrezza e con solenni canti,

147. **non gli fu in calere,** non gl' importò, cfr. nota 635 a pag. 25.
156. **acconciamente,** preparati per la guerra.
159. **giunsono,** giunsero.
168. **ristorato,** fatto, compiuto. Cfr. *Convito*, IV, 27: « Lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima ».

E di vittoria doppia il commendaro;
E in cotal guisa andandogli davanti,
Entrarono in Atene; e quivi Egeo
Suo vecchio padre incontro gli si feo.
Esso davanti al suo carro fe' gire
Arcita e Palemon presi baroni,
A' qua' facea tutti gli altri seguire,
Ch' avie ne' campi presi per prigioni;
E dietro al carro faceva venire
Di preda onusti i suoi commilitoni;
Il carro d'ogni lato era ripieno
Di donne assai che gran festa facieno.
.... A cotal festa e sí lieto sembiante
Fu Teseo ricevuto ed onorato
Da tutti i suoi, e cosí trionfante
Quasi per tutto con gioia menato:
Come al tempio di Marte fu davante,
Quivi gli piacque che fosse arrestato
Il carro suo, ed in terra discese,
E in quello entrò a tututti palese.
Lí si fe' dare l'armi che a Creonte
Avie nel campo teban dispogliate,
Ed a Marte l'offerse, e dalla fronte
Con man le frondi di Penea levate
Diè similmente, e con parole pronte,
Delle vittorie da lui acquistate
Grazie rendendo a Marte copïose,
Offerendogli vittime pietose.
.... Riposato piú giorni in lieta vita
Il buon Teseo, si fe' innanzi venire
Il teban Palemone e 'l bello Arcita,
E ciascun vide molto da gradire,
E nell'aspetto di sembianza ardita;
Perché pensò di fargli ambo morire,
Dubbiando che se andare gli lasciasse,

173. **commendaro,** lodarono, cfr. nota 176 a pag. 11.

178. **presi baroni,** principi prigionieri.

180. **avie,** aveva.

182. **onusti,** dal lat. *onustus* (*ònus*, peso), carichi.

— **suoi commilitoni,** suoi compagni d'armi, da *con* e *milite,* militi insieme.

192. **tututti,** tutti quanti, cfr. nota 14 a pag. 37.

193. **Creonte,** dopo la morte dei figli di Edipo, s'impossessò del trono di Tebe.

196. **le frondi di Penèa,** l'alloro, perché Dafne, figlia di Penèo fu trasformata in alloro. Cfr. *Paradiso*, I, 28-33: *sí rade volte*, ecc.

200. **vittime pietose,** vittime che dovevano attestare la sua pietà, il suo culto pel dio.

207. **Dubbiando,** ecc., nel dubbio di potere aver fastidi lasciandoli in vita.

Non forse ancora molto gli noiasse.
Poi fra sé disse: i' fare' gran peccato,
Nullo di loro essendo traditore:
Ed in sé stesso fu deliberato
Che gli terrà prigion per lo migliore:
E tosto al prigioniere ha comandato
Che ben gli guardi e faccia loro onore:
Cosí da lui Arcita e Palemone
Dannati furo ad eterna prigione.

LIBRO TERZO

Arcita e Palemone vedono Emilia e se ne innamorano

In cotal guisa adunque imprigionati
I due Tebani, in suprema tristizia,
E quasi piú che ad altro a piagner dati,
Del tutto d'ogni futura letizia
Dovere aver giammai piú disperati,
Maledicean sovente la malizia
Dell'infortunio loro, e 'l tempo e l'ora
Che al mondo vennon bestemmiando ancora.
Morte chiamando seco spessamente
Che gli uccidesse se fosse valuto:
Ed in istato cotanto dolente
Presso che l'anno avevan già compiuto;
Quando per Vener nel suo ciel lucente
D'altri sospir per lor fu provveduto:
Né prima fu cotal pensiero eletto,
Che al proposto seguitò l'effetto.
. . . Quando la bella Emilia giovinetta,
A ciò tirata da propria natura,

212. **per lo migliore,** per il miglior partito.

213. **prigioniere,** carceriere, oggi usato solo nel significato di *carcerato*. L'usò spesso il B., cfr. *Giornata* II, *novella* 6ª: « E come (disse il prigioniere) che monta a te quello che » ecc.

222. **la malizia,** la jattura, il cattivo destino.

226. **se fosse valuto,** se con la morte finisse ogni loro affanno.

229. **ciel lucente,** cfr. *Paradiso*, VIII, 11-12:

. . . . . della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

234. **da propria natura,** da libera volontà, non per l'idea di incontrarvi avventure d'amore.

Non che d'amore alcun fosse costretta,
Ogni mattina venuta ad un'ora
In un giardin se n'entrava soletta,
Ch'allato alla sua camera dimora
Faceva, e in giubba e scalza gía cantando
Amorose canzon, sé diportando.
. . . Al suon di quella voce grazïoso
Arcita si levò, ch'era in prigione
Allato allato al giardino amoroso,
Senza nïente dire a Palemone;
Ed una finestretta disioso
Aprí, per meglio udir quella canzone;
E per vedere ancor chi la cantasse,
Tra' ferri il capo fuori alquanto trasse.
Egli era ancora alquanto il dí scuretto,
Che l'orizzonte in parte il sol tenea,
Ma non sí ch'egli con l'occhio ristretto
Non iscorgesse ciò che lí facea
La giovinetta, con sommo diletto,
La quale ancora non si discernea:
E rimirando lei fisa nel viso,
Disse fra sé: questa è di paradiso.
E ritornato dentro pianamente,
Disse: o Palemon vieni a vedere
Venere qui discesa veramente:
Non l'odi tu cantar? Deh se in calere
Punto ti son, deh vien qua prestamente:
I' credo certo che ti fie 'n piacere
Qua giú veder l'angelica bellezza,
A noi discesa della somma altezza.
Levossi Palemon, che già l'udiva
Con piú dolcezza che quel non credea,
E con lui insieme alla finestra giva,
Cheti amenduni, per veder la Dea:
La qual come la vide, in boce viva

240. **sé diportando,** sé rallegrando.

241. **grazïoso,** garbatamente sollecito; usato spesso dagli scrittori del tempo.

243. **Allato allato,** proprio rasente.

— **amoroso,** perché in esso v' era Emilia.

248. **Tra' ferri,** la grata che custodisce le finestre delle prigioni.

249. **scuretto,** non ancora chiaro.

256. **questa è di paradiso,** cfr. Petrarca, *Canzone,* CXXVI, 55: « Costei per fermo nacque in Paradiso ».

260. **se in calere Punto ti son,** se mi riguardi, se valgo qualche poco per te.

262. **fie,** forma antica di *fia*, sarà. Cfr. per questo e per altri simili casi il Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, 1843.

268. **amenduni,** tutt' e due, nelle antiche forme di amend-*ue*, *uni*, *uo*, *uoi*.

269. **La qual come la vide,** con pleonasmo d'un dei due pronomi.

— **boce,** voce.

Disse: per certo questa è Citerea:
Io non vidi giammai sí bella cosa
Tanto piacente né sí grazïosa.

Mentre costoro sospesi, ed attenti
Gli occhi, e gli orecchi pur verso colei
Fisi tenendo, facevan contenti,
Forte maravigliandosi di lei;
E del perduto tempo in lor dolenti,
Passato pria senza veder costei,
Arcita disse a Palemon: discerni
Tu ciò ch' io veggio ne' begli occhi eterni?

Che è egli? rispose Palemone.
Arcita disse: i' veggio in lor colui
Che già per Dafne il padre di Fetone
Fedí, se pur non erro, ed in man dui
Strali dorati tiene, e già l' un pone
Sopra la corda, e non rimira altrui
Che me: non so se forse e' gli dispiace
Ch' i' miri questa che tanto mi piace.

Certo, rispose Palemone allora,
Il veggio; ma non so se ha saettato
L'uno, che non ha piú ch' uno in man ora.
Arcita disse: se el m' ha piagato,
In guisa tal che di dolor m' accora,
Se io non son da quella dea atato.
Allora Palemon tutto stordito
Gridò: omè! che l'altro m' ha fedito.

A quell' omè la giovinetta bella
Si volse destra in su la poppa manca;
Né prima altrove che alla finestrella
Le corson gli occhi; onde la faccia bianca
Per vergogna arrossò, non sapend' ella
Chi si fosson color: poi fatta franca,

270. **Citerea,** come altrove, Venere.

273. **sospesi,** quasi sospesi collo spirito.

280. **begli occhi eterni,** perché è assimilata a Venere.

282. **veggio in lor colui Che già,** ecc., veggo negli occhi di lei l'amore: Amore tradí Apollo (Helios, altro nome di Apollo, padre di Fetonte), quando non intenerí in favor suo il cuore della ninfa Dafne, onde il dio, per vendetta, la mutò in alloro.

290. **ma non so se ha saettato L'uno,** non so chi di voi due sia stato saettato, colpito dalle sue frecce.

294. **atato,** come altrove, aiutato, sincope di *aitare, aitato.* Alcuni codici, e la *Crusca*, nel *Purgatorio*, XI, 34:

Ben si dee loro atar lavar le note.

296. **omè!** nelle varie forme *oimè, o me, omè,* vale l'esclamazione comune di *ohimè!*

298. **Si volse destra,** ecc. si volse sollecita a sinistra.

299. **alla finestrella,** quella della prigione.

Co' fiori colti in piè si fu levata,
E per andarsen via si fu inviata.
Né fu nel girsen via senza pensiero
Di quell'omè, e benché giovinetta
Fosse, piú che non chiede amore intero,
Pur seco intese ciò che quello affetta:
E parendole pur ciò saper vero
D'esser piaciuta, seco si diletta,
E piú se ne tien bella, e piú s'adorna
Qualora poi a quel giardin ritorna.

Arcita è liberato dalla prigione.

In questo tempo un nobil giovinetto,
Chiamato Peritoo, venne a vedere
Teseo suo caro amico, e con diletto
Un dí si poson parlando a sedere:
E ragionando, a Teseo venne detto
De' due Tebani, i qua' facea tenere
Imprigionati, Arcita e Palemone,
Ciaschedun grande e nobile barone.
Allora Peritoo prese a pregare
Che gli dovesse far veder costoro:
Perché Teseo per lor fece mandare,
E gli fece venir senza dimoro:
Essi eran belli e di nobile affare,
E ben parea la gentilezza loro
Nella forma e nell'abito che avieno,
Posto che alquanto scoloriti sieno.
..... Conobbe Peritoo nel lor venire
Arcita, e 'ncontro gli si fu levato,
Ed abbracciollo, e cominciogli a dire:
O caro amico, come se' tu stato
Qui tanto senza farlomi sentire?
Che l'uscir di prigion t'avrei impetrato:
Malgrado n' abbi tu, che ti sta bene

306. **e benché giovinetta,** ecc. e benché giovinetta fosse, intese in sé ciò che amore sa fingere, piú che non sappia fare quando è amore vero.

314. **Peritoo,** e **Piritoo,** grande amico di Teseo, col quale compí grandi e molte imprese; era figlio d'*Issione* e delle *Nuvole.*

320. **grande e nobile barone,** cfr. la nota 41 a pag. 38.

324. **senza dimoro,** senza ritardo, cfr. nota 128 a pag. 41.

325. **di nobile affare,** di nobile presenza, o persona, o incesso.

328. **Posto che,** quantunque, benché.

333. **farlomi,** farmi lo, farmi conoscere l'avvenimento.

335. **Malgrado,** mal grado, dispiacere; similmente lo stesso B. usò questa parola nella *Giornata* X, *novella* 8ª.

L'aver avute queste e maggior pene.
Poi si volse a Teseo suo caro amico,
Dicendo: se giammai per mio amore
Nulla facesti, quel ch'ora ti dico
Ti prego facci, dolce mio signore,
Che questo Arcita, mio compagno antico,
Facci che di pregione egli esca fuore,
I' ten sarò tutto tempo tenuto,
Ed egli in ciò che per te fia voluto.
Teseo rispose: dolce amico caro,
Ciò che tu mi domandi sarà fatto;
Ma odi come, e non ti sia discaro:
Il trarrò di pregion con questo patto,
Che nel mio regno non faccia riparo,
Né ci venga giammai per nessun atto:
Ch'i' l'ho disfatto e tenuto pregione,
Perché a dritto di lui ho sospezione.
..... Peritoo disse: e io voglio che 'l faccia
E te ringrazio di cotanto dono.
E tosto i ferri da' piè gli dislaccia,
E libero lui lascia in abbandono.
Arcita s'inginocchia, e sí lo abbraccia,
Dicendo: Peritoo, dovunque i' sono
Son tutto tuo, e ciò ch'io posso fare,
Sol che ti piaccia a me di comandare.
Poi se n'andò davanti al gran Teseo,
Ginocchion disse: nobile signore,
Se per te cosa incontro a te si feo
Giammai, perdona a me per lo tuo onore,
Ch'altro per me nel ver non si poteo:
Il danno che m'hai fatto e 'l disonore
Io te 'l perdono, e ti ringrazio assai
Di questa grazia ch'aval fatta m'hai.

343. **tutto tempo,** in ogni tempo, sempre; cfr. *Purgatorio*, XXXIII, 37-38:

Non sarà tutto tempo senza reda (*erede*)
L'aquila che lasciò le penne al carro.

349. **non faccia riparo,** non rimanga, riparandovisi.

352. **sospezione,** dal lat. *suspectio-onis*, e *suspicio-onis*, sospetto; anche nelle forme di sospeccione e suspizione, la quale ultima ha Dante, *Purgatorio*, XIX, 55.

359. **Son tutto tuo,** son tutto per te, quasi ti appartenga.

363. **incontro a te,** contro di te, a te contraria.

366. **Il danno che m'hai fatto,** ecc. tenendomi prigioniero.

368. **aval,** avale, ora, adesso.

LIBRO QUARTO

Arcita, che s'è mutato il nome in quello di Penteo, ascoltando una mattina notizie di Emilia, ritorna in Atene, e, sconosciuto, entra al servizio di Teseo.

Per avventura un dí, com'era usato,
Penteo soletto alla marina gío,
E 'n verso Atene col viso voltato
Mirava fisamente e con disío;
E quasi il vento ch'indi era spirato,
Piú ch'altro gli pareva mite e pio,
Ei ricevendol; dicea seco stesso:
Questo fu ad Emilia molto presso.

E mentre che 'n tal guisa dimorava,
Una barchetta dentro al porto entrare
Vide: laonde ad essa s'appressava,
E cominciò di loro a domandare
D'onde venieno; ed un che 'n essa stava,
Disse: d'Atene, e là crediam tornare
Assai di corto; s' tu vorrai venire,
Qui su potrai con esso noi salire.

A cotal voce sospirò Penteo:
Poi tratto quel da parte, pianamente
Il domandò che era di Teseo,
E di piú cose diligentemente:
Alle qua' tutte que' gli soddisfeo:
E poi della reina ultimamente,
E della bella Emilia domandando,
Cosí rispose quello al suo domando:

Qualunque iddea nel cielo è piú bella,
Nel cospetto di lei parrebbe oscura;
Ella è piú chiara che alcuna stella,

369. **Per avventura,** per caso, e riferiscesi all'avvenimento di cui narra nell'ottava seguente.

370. **Penteo,** non è certo il successore di Cadmo nella signoria di Tebe, Πενθύς, ucciso poi dalla madre *Agare*, ma è da considerarsi quale nome qualunque trovato dal B. e dato ad Arcita.

373. **ch'indi,** che di là, da Atene.

383. **s' tu,** se tu, e talvolta anche tutt'insieme *stu*.

384. **con esso noi,** con noi, col ripieno esso, adoperato nei casi di esso lui, esso loro, ecc.

387. **quel,** il navigante.

393. **iddea,** dea, come Iddio per Dio, ma meno usato.

Né dicesi che mai bella figura
Fosse veduta tanto com'è quella:
Ver è che per la sua disavventura
L'altr'ieri morí Acate! a cui sposa
Esser doveva quella fresca rosa.
Ed altre cose molto piú gli disse,
Le qua' mison Penteo in gran pensiero,
E 'l tramortito amor quivi rivisse,
E il disio piú focoso e piú fiero
Parve subitamente divenisse;
Né ciò gli parve a sostener leggiero:
E 'n sé conobbe che in tal disiare
Non potrebbe or come già fe' durare.
E' si sentiva sí venuto meno,
Che appena si poteva sostenere;
Onde se quelle pene che 'l cocieno
Non mitigasse d'Emilia il vedere,
Assai in breve lui ucciderieno:
Perché deliberò pur di volere
In ogni modo ritornare a Atene,
Ad alleggiare o a finir sue pene.
..... E' non tardò di mettere ad effetto
Cotal pensiero, anzi commiato prese,
E in ver di quella navicò soletto,
E in pochi giorni lí giunto discese
In maniera di povero valletto,
E in Atene con tema si mese:
E acciò ch'egli Emilia vedesse,
Stette piú dí né fu chi 'l conoscesse.
..... Com'egli avea con seco immaginato,
Cosí l'immaginar seguí l'effetto;
E s'egli avesse a lingua domandato,
Non gli sarie sí ben venuto detto;

399. **Acate**, *'Ακαστος*, colui al quale Teseo aveva promessa Emilia; cfr. il canto I del poema, ottava 137:

> ... nella sua mente già determinosse
> Che ad Acate sua cosa distretta
> Per moglie la darà....

406. **Né ciò gli parve**, ecc. sostenere il focoso e fiero desio di Emilia.

412. **il vedere**, la vista.

416. **alleggiare**, alleviare, mitigare, cfr. *Inferno*, XXII, 22:

> Talor cosí ad alleggiar la pena;

e anche *Purgatorio*, XII, 14.

419. **di quella**, di Emilia.

421. **povero valletto**, povero servitore; *valletto* è un diminutivo del basso lat. *vassus*, vassallo.

422. **con tema si mese**, dimorò timidamente.

425. **con seco**, pleonasmo comune agli scrittori, e vale *seco*.

427. **a lingua**, a persona.

Perocch' e' fu con Teseo allogato,
Né fu dell' esser suo preso sospetto,
Né domandato fu chi fosse o d'onde
Cosí le cose gli andaron seconde.

Emilia riconosce Arcita.

Era, com' è già detto, giovinetta
Emilia, tanto ch' ella non sentía
Quanto nel core amor punge e diletta,
Allor che prima Arcita n' andò via
Lei rimirando, come su si detta;
Il quale ancor che la fortuna ria
Cosí deforme l'avesse renduto,
Da essa sola fu riconosciuto.
Ella nol vide prima, che ridendo
Con seco disse: questi è quell' Arcita
Il quale vidi dipartir piangendo:
Ah misera dolente la sua vita!
Che fa egli qui, o che va e' caendo?
Non conosce e' che se fosse sentita
La sua venuta da Teseo, morire
Gli converrebbe, od in prigion reddire?
Ver è che tanto fu discreta e saggia,
Che mai di ciò non parlò a nessuno,
Ed a lui fa sembianti che non l'aggia
Giammai veduto piú in luogo alcuno:
Ma ben si maraviglia quale spiaggia
Di bianco l'abbia fatto cosí bruno
E dimagrato, che par pur la fame
Nel suo aspetto, e pien di tutte brame.

429. **allogato,** posto in luogo, entrato qual servo.

439. **deforme,** dal lat. *deformis* (*de* e *forma*, senza forma), trasformato.

445. **caendo,** cercando, adoperato quasi sempre e solo nella forma del gerundio.

451. **l'aggia,** l'abbia, cfr. *Purgatorio* VI, 102:

Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

454. **fatto cosí bruno E dimagrato,** per le sofferenze amorose.

LIBRO QUINTO

Dolore di Palemone per esser rimasto in carcere.

Rimase Palemon, partito Arcita,
Com' è già detto di sopra, in prigione,
E poco cara aveva la sua vita,
Tanto sentiva piú sconsolazione
Ch'altro; e simíle per la dipartita,
La qual già fatta avea 'l suo compagnone;
E 'l tempo suo in lagrime e in sospiri
Tutto spendeva pien d'aspri martíri.
..... E pur portava nel core speranza
Che di pregion quando che sia uscirebbe,
Della qual fuor, l'amor della su' amanza,
Senza alcun fallo, crede, acquistarebbe:
E quasi gli parea senza fallanza
Ch' ancor nel mondo per sua la terrebbe;
Ed in tal guisa sua vita menando
Viveva in doglia, e in gioia talor stando.

Per un facile stratagemma Palemone fugge di prigione e incontra Arcita.

Panfilo chiama in prigione il medico Alimeto, dicendo alle guardie che Palemone è infermo; il medico entra, e avvisato in tempo di ciò che debba fare e dire, presta a Palemone i suoi abiti, vestendo alla sua volta quelli di Panfilo, ed escono fuori. Palemone comincia a ricercare, presso un boschetto, Arcita.

E poiché fu di sopra alla rivera
Sotto al bel pino in su le fresche erbette,
Che aveva lí prodotte primavera,
Vide dormire Arcita; onde ristette,
Ed appressato quasi dov' egli era,
Il rimirava, ed a ciò molto stette,
E sí nel viso gli parve mutato,
Che non l'avrebbe mai raffigurato.

462. **compagnone,** dal franc. *compagnon*, amico o compagno.

467. **amanza,** dal lat. *amantia*, provenz. *amansa*, amata, donna amata. Cfr. *Paradiso*, IV, 118:

O amanza del mio primo amante, o diva.

469. **fallanza,** fallo, errore. Cf. XXVII, 32:

Di sé sicura, e, per l'altrui fallanza, ecc.

. . . . . In questo il giorno a fare era già presso,
Ed a cantar gli uccelli han cominciato:
Perché Penteo risentendosi adesso,
In piè si fu prestamente levato,
Ver Palemone, che venía vers' esso,
Con maraviglia tosto s' è voltato,
E disse: cavalier, che vai cercando,
Per questo bosco sí armato andando?
A cui tosto rispose Palemone:
Cosa del mondo null' altra cercava,
Se non di trovar te, o compagnone;
Questo voleva, e questo disiava,
E però son uscito di prigione:
E poi benignamente il salutava:
Penteo gli rispose al suo saluto,
E tostamente l'ha riconosciuto.
E insieme si fer festa di buon cuore,
E li loro accidenti si narraro:
Ma Palemon, che tutto ardea d'amore,
Disse: or m' ascolta, dolce amico caro,
Io son sí forte preso dal valore
D'Emilia bella col visaggio caro,
Ched io non trovo dí né notte loco,
Anzi sempr' ardo in amoroso foco.
E tu so ch' ancor l'ami similmente;
Ma piú che d'uno ella esser non poria:
Perch' io ti prego molto caramente
Che tu consenta ch' ella sia mia:
E' mi da il cor di far sí fattamente,
Se questo fai, che quel che ne desía
Di lei il mio cor n' avrà senza tardanza:
Lasciala dunque a me sol per amanza.
Quando Penteo queste parole intese,
Tutto si tinse, e divenne fellone,

481. **a fare,** a chiarire.

490. **Cosa del mondo null' altra,** ecc. nessun altra cosa io cercava, se non di trovar te.

498. **accidenti,** i loro casi, le loro avventure.

501. **valore,** l' insieme delle qualità della donna.

502. **visaggio,** dal franc. *visage*, volto, cfr. pag. 7, n. 70.

503. **Ched,** forma dell' antico dialetto fiorentino, e usata innanzi a parola che comincia per vocale.

— **non trovo dí né notte loco,** non trovo mai riposo.

506. **poria,** potria, potrebbe.

512. **amanza,** vedi nota 467 a pag. 52.

514. **si tinse,** diventò rosso per ira, come altrove lo stesso B. (*Giornata* IX, *novella* 8ª): Biondello... tutto tinto nel viso, ecc.

— **fellone,** dal basso lat. *felo-onis*, cattivo, furibondo.

E d'ira tutto dentro il cor s' accese,
E poi rispose, e disse: o Palemone,
E' ti può esser certo assai palese
Ch' i' ho messa mia vita a condizione?
Sol per potere ad Emilia servire,
Cui amo tanto, ch' i' nol potre' dire.
..... Palemon disse allor: veracemente
Questa non è l'amistà ch' io credea
Aver di te, poi sí palesemente
Un don mi nieghi il quale i' ti chiedea.
Ma io ti giuro per l'onnipotente
Giove del cielo, e per Venere iddea,
Che prima che di qui facciam partenza
Co' ferri partirem tal differenza.

Combattimento di Arcita e Palemone.

Dette queste parole, nulla cosa
Rispose Palemon, ma innanzi al petto
Lo scudo si recò, quindi l'ascosa
Spada del foder trasse, e 'l viso eretto
In ver Penteo con voce orgogliosa
Disse: or si parrà chi piú diletto
Avrà d'amare Emilia; a cui Penteo:
Tu di' il vero; e in ver di lui si feo.
E' non aveano lance i cavalieri,
E però insiem giostrare non potero,
Ma cogli sproni punsero i destrieri,
E colle spade in man presso si fero
L'un verso l'altro, e sí si scontrar fieri,
Che maraviglia fu, a dir lo vero:
E sí de' petti i cavai si fediro,
Che rinculando a forza a terra giro.
..... Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,
E Venere ed Emilia insiememente,
Ed imprometton doni, e d'altra parte
Ciascun si reca dentro alla sua mente
La nobiltà, l'ardire e la molta arte
Delle battaglie, e 'l ferir prestamente:

518. **Ch' i' ho messa,** ecc. ch'io ho messa la mia vita a questo pericolo e a questo rischio, sol per potere, ecc.

528. **partirem,** faremo finire, perché uno de' due soccomberà all' altro.

533. **giostrare,** dall' ant. franc. *joster* provenz. *jostar*: propriamente, combattere con lancia a cavallo.

543. **si fediro,** si ferirono.

544. **giro,** girono, caddero in terra.

E l'uno in ver dell'altro de' baroni
S'andarono a fedir come dragoni!
Gli scudi in braccio, e le spade impugnate,
Sopra l'erbette l'un l'altro ferendo,
Senza aver più l'un dell'altro pietate,
Si gieno i due baroni, e ricoprendo,
Tutte l'armi s'avevano spezzate,
Per la lunga battaglia contendendo;
E poco s'era ancora conosciuto
Che alcun vantaggio fra lor fosse suto.

Teseo con Emilia, cavalcando, giungono dove combattono i due giovani; Teseo, ascoltata la ragione del loro inimicarsi, indíce una nuova giostra, promettendo di concedere al vincitore la mano d'Emilia.

Ma come noi veggiam venire in ora
Cosa che in mill'anni non avviene,
Cosí n'avvenne veramente allora
Che Teseo con Emilia d'Atene
Uscir con molti in compagnia di fuora,
E qual di loro uccello e qual can tiene,
E nel boschetto entraro, alcun cornando,
Alcun compagni ed alcun can chiamando.
E cominciar la caccia a lor diletto,
E ciascun gía siccome gli piacea
In qua in là per lo folto boschetto,
E chi uccelli e chi bestie prendea:
E in tal guisa, senza alcun sospetto,
Con un falcon in braccio procedea,
Per pervenire alla chiara riviera,
Emilia, ove per lei tal battaglia era.
Ell'era sopra un bianco palafreno,

552. **come dragoni,** come draghi, cioè ferocemente quasi fossero draghi o dragoni.

560. **suto,** participio dell'antico *sere* per *essere*. Cfr. Nannucci, op. cit.; secondo altri è aferesi di *essuto*, participio di essere. Ad ogni modo vale: stato. Cfr. *Giornata* I, *novella* 1ª: Disse allora il frate: Or bene, tu mi di' che se' suto mercatante, ecc.

561. **in ora,** in un'ora.

566. **uccello,** usavano i cacciatori portare un uccello di rapina, addestrato all'uopo, per la caccia.

567. **cornando,** suonando il corno.

572. **bestie,** preda di caccia.

574. **Con un falcon,** il falcone era molto usato nelle cacce del medio-evo, da cui il B. prende l'imagine per trasportarla al tempo antico. Dante nel suo poema ricorda parecchie volte quest'uccello, e se ne serve per due belle similitudini nel *Purgatorio*, XIX, 64-66, e nel *Paradiso*, XIX, 34-36.

576. **tal battaglia,** quella tra Arcita e Palemone.

577. **palafreno,** nobile cavallo da sella, dal basso lat. *palafredus*, franc. *palefroi*, provenz. *palafret*.

Con can d'intorno ed un corno d'allato
Aveva, ed alla man contraria il freno;
Dietro alle spalle un arco avea legato,
Ed un turcasso di saette pieno,
Che era d'oro tutto lavorato:
E ghirlandetta di fronde novelle
Copriva le sue trecce bionde e belle.

E sopravvenne lí subitamente,
E s' arrestò vedendo i cavalieri;
Ma conosciuta fu immantinente
Da ciaschedun delli due buon guerrieri:
Gli qua' però non ristetton niente,
Ma ne divenner piú forti e piú fieri,
Sí si raccese in ciaschedun l'ardore
Della donzella, che amavan di core.

Ella si stava quasi che stordita,
Né giva avanti né indietro tornava;
E sí per maraviglia era invilita,
Ch' ella non si moveva e non parlava:
Ma poi ch' alquanto fu in sé reddita,
Della sua gente a sé quivi chiamava,
E similmente ancor chiamar vi feo
A veder la battaglia il gran Teseo.

..... Li cavalier quando vider Teseo,
E lui udiro a lor cosí parlare,
Ciascuno indietro volentier si feo,
E vorrebbono avere a cominciare
Quella battaglia: ma il buon Penteo
Prima cosí rispose al domandare:
Noi siam due cavalier che per amore
Colle spade proviam vostro valore.

Disse Teseo: deh ditemi chi siete?
A cui Penteo: noi 'l farem volentieri
Se voi, caro signor, ne promettete
La pace vostra, se a noi fia mestieri.
A cui Teseo rispose: voi l'avete,

581. **turcasso,** dal franc. *turquois*, e dal persiano *tarkasch*, e vale faretra, o guaina per riporvi le frecce.

589. **niente,** punto; e va usato, come qui, colla dieresi. Anche in Dante è sempre di tre sillabe.

595. **invilita,** senza coraggio, venuta meno. Nello stesso senso è nella canzone di Dante *Gli occhi dolenti per pietà del core*, a' versi 66-67:

La quale (*la vita*) è sí invilita,
Che ogni uomo par mi dica: Io t'abbandono.

597. **reddita,** part. di *redire*, tornata.

612. **la pace vostra,** il vostro perdono.

— **se a noi fia mestieri,** se a noi sarà necessario averla.

Perché vi veggio sí pro' cavalieri,
E combattete ancor per tal cagione,
Che offendervi saria contro ragione.
Allora quei rispose prestamente:
Io sono il vostro Penteo che vi parlo,
Il qual con questo cavalier valente,
Per troppo amor volendo soperchiarlo,
Battaglia fo, ed e' me similmente
Vuol soperchiar, perch'io accompagnarlo
Voglio ad amare; e chi e' sia colui,
E' vel dirà, che sallo me' che altrui.
A Palemon pareva male stare,
Ma non pertanto e' cacciò la paura,
E disse: sire, io non posso celare
Chi io mi sia, ed ancor m'assicura
Vostra virtú, che non vorrete usare
La vostra forza contro alla mia pura
Mente, che per amor fuor di prigione
Uscii, e sono il vostro Palemone.
..... Allor Teseo: non piaccia a Dio che sia
Ciò che dimandi, benché meritato
L'aggiate per la vostra gran follía:
Ché l'un contra 'l mandato è ritornato,
E l'altro ha rotto la mia prigionía:
Sí ch'io non ne saria mai biasimato
Se lo facessi, né faría fallanza,
Ma serverei l'antica e buona usanza.
..... Ma non fia assoluto il perdonare,
Ch'io vi porrò piacevol condizione;
La qual prometterete voi di fare,
Se io perdono a vostra falligione.
Essi 'l promisero, ed e' fe' giurare
Lor d'osservarla senza offensïone;
E fèlli insieme far pace solenne,
Poi in questo modo con lor si convenne.

614. **pro'**, sincope di prode, prodi.

615. **per tal cagione**, per amore, oggetto nobilissimo di combattimenti nei cicli cavallereschi.

618. **il vostro Penteo**, vostro, perché considerasi ancora come servo di Teseo.

620. **soperchiarlo**, vincerlo, superarlo, ed è comune presso gli scrittori.

622. **perch'io accompagnarlo Voglio ad amare**, perché io suo compagno in amore, cioè amiamo insieme.

635. **L'aggiate**, l'abbiate.

639. **fallanza**, errore, sbaglio, cfr. nota 469, pag. 52.

640. **l'antica e buona usanza**, di guerra, cioè di non perdonare ai prigionieri fuggiti o in altro modo colpevoli.

644. **falligione**, fallo, mancanza.

646. **senza offensïone**, dal lat. *offensio -onis*, senza apportare mai al giuramento alcuna offesa.

E cominciò: belli signori, io avea
La giovinetta, la quale voi amate,
Meco guardata, e donar la credea
Per vera sposa al piacevole Acate
Nostro cugin; ma la fortuna rea
Con morte ha queste cose via levate,
Ed ella s'è rimasa senza sposo,
Come vedete, col viso amoroso.
..... All'un di voi sarà bene investita!
Perocché siete di sangue reale,
E di nobile affare e d'alta vita,
Ed ella similmente è altrettale,
Ed è sorella alla reina ardita
Che meco è stata serva imperïale:
Per la qual cosa sdegnar non dovete
Per moglie lei, se aver la potete.
Ma per cessar da voi ogni quistione,
Coll'arme indosso vi convien provare,
Nel modo che dirò: che Palemone
Cento compagni farà di trovare
Quali e' potrà a sua elezïone,
E a te simile converrà di fare;
Poi a battaglia nel teatro nostro
Sarete insieme col seguito vostro.
Chi l'altra parte caccerà di fuora
Per forza d'arme, marito le fia;
L'altro di lei privato dell'onore,
E a quel giudicio converrà che stia
Che la donna vorrà, al cui valore
Commesso da quest'ora innanzi sia:
E termine vi sia a ciò donato
D'un anno intero: e cosí fu fermato.

651. **Meco guardata,** meco riguardata, custodita.

652. **Acate,** cfr. nota 399, pag. 50.

656. **col viso amoroso,** col viso bello, e perciò fatto per innamorare.

657. **investita,** dal lat. *investio*, metto in possesso, qui *data*.

661. **reina ardita,** Ippolita, regina delle Amazzoni.

662. **è stata serva imperïale,** perché vinta da Teseo.

669. **a sua elezïone,** dal lat. *electio*, a sua scelta.

671. **teatro,** grec. *θέατρον*, lat. *theatrum*, luogo non solo destinato alle rappresentazioni sceniche, ma anche alle lotte, alle giostre, e in generale a tutti gli esercizi guerreschi. Siccome Arcita e Palemone debbono combattere una giostra, Teseo li accoglie nel teatro.

680. **e cosí fu fermato,** e cosí fu stabilito.

LIBRO SESTO

Convengono in Atene i piú illustri personaggi del tempo per assistere al combattimento di Arcita con Palemone.

Qualunque fur de' possenti signori,
Re, duca, prence, o altri d'onor degno,
O qual si fosser piccoli o maggiori,
Che di Teseo venisse ancor nel regno,
E' fur con sommi e lietissimi onori
Ricevuti, e ciascun con tutto ingegno:
E per sé prima gli onorava Egeo,
E poi con lieto volto il buon Teseo.
Ippolita reina lietamente
Quanti ne venner tutti ricevette
Con alta festa e grazïosamente:
Né la giovane Emilia si stette,
Ma quanto piú potea similemente,
Bella tenuta da chi la vedette,
Tanto a tututti si mostrava lieta,
E d'ogni grazia piena e mansueta.
Né furon folli Arcita e Palemone
Tenuti da chi seppe i fatti loro,
Se l' un s' era fuggito di prigione,
E l'altro, oltre al mandato, a far dimoro
Nella vietata bella regïone,
Per acquistar cosí fatto tesoro:
Né s' ammiraron se non voller loco
Dar l'uno all'altro all'amoroso foco.
E ben fu giudicato che 'l suo amore
Fosse troppo piú caro da comprare,
Che pria non fu di Tebe esser signore,
O di quantunque cigne il verde mare;

681. **qualunque,** *qualis unquam*, quanti che.
683. **piccoli o maggiori,** in grado o dignità nobiliare.
686. **con tutto ingegno,** con preparata festa.
687. **Egeo,** cfr. n. 1, pag. 37.
694. **Bella tenuta,** riverita per bella, ecc.
695. **tututti,** cfr. nota 14, pag. 37.
698. **i fatti loro,** le loro avventure amorose, cioè la loro rivalità per Emilia.
701. **Nella vietata bella regïone,** il regno di Teseo, il quale ne aveva vietato ad Arcita il soggiorno.
708. **il verde mare,** è da intendersi cosí tutta la quartina: l'amore di Emilia si doveva comprare a cosí caro prezzo,

E che bene investito era il valore
Di tanti prodi, quanti ragunare
Avie fatti fortuna, a dar sentenza
Ultima con loro armi a tale intenza.
Se gli alti regi furono onorati
Da Palemone e dal gentile Arcita
Non cal ch' io narri, ché uomini nati
Non si crede che mai in questa vita
Fossono con servigi lieti e grati
Veduti come questi, a' qua' fornita
Era ogni voglia, sol che essi dire
Volesson ciò che non potien sentire.
Alti conviti e doni a' regi degni
S'usavan quivi, e sol d'amor parlare,
E' vizii si biasmavano e gli sdegni:
Giovenil giuochi, o sovente armeggiare
Il più del tempo occupavan gl' ingegni,
O 'n giardini con donne festeggiare
Lieti v' erano i grandi ed i minori,
E adagiati da fini amadori.
E certo poiché Pallade quistione
Con Nettuno ebbe a nomar la cittade,
Gente adunata d'alta condizione
Né tanta, né di sí gran nobiltade
Non s' era vista per nulla stagione:
Perché Teseo in somma dignitade
Il si teneva, e 'n fra l'altre sue cose
Piú degne di memoria questa pose.

che simile non ce ne vorrebbe per diventare signore di Tebe, o di qualunque altro paese.

710. **ragunare,** radunare, per il solito scambio di talune consonanti.

712. **intenza,** dal lat. *intentio*, affine a *intelligenza*, e vale intendimento; cfr. Nannucci, op. cit. 170, nota 3. Dante l'usa nei versi 75 e 78 del **XXIV** del *Paradiso*.

715. **non cal,** non è necessario, cfr. nota 635, pag. 25.

719. **ogni voglia,** era soddisfatto ogni loro desiderio.

724. **armeggiare,** esercizi d'armi.

728. **E adagiati da fini amadori,** e accompagnati da abili amatori d'armi.

729. **quistione,** allude alla contesa sorta tra Minerva e Nettuno per dare il nome alla città, che poi doveva essere Atene, così chiamata dalla prima che un tempo i Greci chiamarono Atena, in seguito al giudizio dato dai dodici numi principali, eletti arbitri della questione.

733. **per nulla stagione,** in nessun tempo.

735. **Il si,** vale *se lo*, cfr. FORNACIARI, *Gramm. Ital.*, Firenze, Sansoni, 1882, p. 127.

LIBRO SETTIMO

Teseo detta le condizioni della giostra.

Mentre che la fortuna sí menava
In Atene le cose in allegrezza,
Il giorno dato alli duo s' appressava:
Perché con lieta e gran piacevolezza
Teseo li duci, li quali onorava,
Ragunò insieme tutti, e la grandezza
Del teatro mostrò loro, ed appresso
Tutti s' affissono a seder con esso.
Stette Teseo con li venuti regi
Baldanzoso nel teatro eminente,
Col quale insieme gli baroni egregi
Furon, alquanto piú umilemente;
E tutti gli altri popoli e collegi
Nel pian sedetton intentivamente.
Sicché Teseo potessero udire
Che 'n piè levato cosí prese a dire.
Signori, io credo che ciascun sentito
Abbia perché tra gli Teban quistione
Tale sia nata, ed ancora il partito
Che io die' loro, e non senza ragione:
Però di ciò ch' han contro a me fallito,
Né della mia pietà qui far menzione
Piú non intendo, né di loro amore,
Non conosciuto da chi non l' ha in core.
...Dunque amorosa dee questa battaglia
Esser se ben discerno, e non odiosa:
L'odiose son di chi mal far travaglia,
O di chi n' ha ragion per altra cosa,
O degli aspri Centauri di Tessaglia.

739. **dato alli duo,** assegnato ad Arcita e a Palemone: *duo* latinamente per due.
743. **teatro,** cfr. nota 671, pag. 58.
744. **s'affissono,** fissarono.
746. **teatro eminente,** nella parte più alta del teatro.
748. **alquanto piú umilemente,** alquanto più sotto.
749. **collegi,** dal lat. *collegium*, riunione di gente sotto lo stesso vessillo, o per un medesimo fine.
750. **intentivamente,** dal lat. *intentive*, attentamente.
756. **Che io die',** con sincope di *diedi*, *che io diedi*, ma più usato nella 3ª persona singolare *egli die'*, per diede.
763. **di chi mal far travaglia,** di chi il mal fare agita.
765. **Centauri di Tessaglia,** grec. *κέν-*

I qua' non sanno mai che si sia posa,
E non tra noi; ché benché siam creati
Chi qua chi là, pur d'un sangue siam nati.
... Questo sarà siccome un giuoco a Marte,
Li sagrificii del qual celebriamo
Il giorno dato, e vederassi l'arte
Di menar l'armi, in che ci esercitiamo;
E perciocché io giudice e non parte
Esser qui debbo, dove noi seggiamo
Senz' arme a' vostri fatti porrò mente:
Però di ben portarvi abbiate a mente.
De' nobili e del popolo il romore
Toccò le stelle, sí fu alto e forte;
Gl' Iddii dicendo servan tal signore
Che degli amici suoi fugge la morte;
E con pietoso e grazïoso amore
Dà ne' contasti men gravosa sorte:
Ed in quel loco senza dipartirsi
Cento e cento s' elessero, e partirsi.

LIBRO OTTAVO

Combattimento tra Arcita e Palemone.

Cosí adunque le schiere animose
Li gran destrieri urtaron con gli sproni,
Senza aver lance co' petti focose
Insieme si fedir co' buon roncioni:
La polver alta tutti gli nascose

ταυρος, simboli della forza e della violenza, metà uomini e metà cavalli; cfr. Ovidio, *Metam.* XII, 210 e seg., e *Inferno*, nei c. XII e XXV.

769. **un giuoco a Marte**, un giuoco d'armi, giostra.

774. **seggiamo**, dall' ant. *sèggere* per sedere: sediamo.

779. **Gl' Iddii dicendo**, ecc., dicendo, che gli Dei serbino salvo tal signore, Teseo, il quale non vuole che in questa giostra soccomba alcuno, ma che sia, com'è espresso sopra, un giuoco d'armi.

782. **contasti**, si deve leggere *contrasti*.

786. **gran**, grandi, forti, belli, nobili.

788. **roncioni**, dal lat. *runco-onis*, ferri a punta e adunchi. Dante ha *roncigli*o, che ha lo stesso significato. Cfr. *Inferno*, XXI, 71:

E volser contra lui tutti i roncigli.

In un nuvol: di sé e degli arcioni
Usciron molti allor, che non montaro
Piú a caval, né quindi si levaro.
...Cosí per lungo spazio combattendo
Givano alcuni, ed altri, per vigore
Maggior pigliar, si givan ritraendo:
Fra' quali Arcita, asciugando il sudore,
Che sanguinoso gli gia trascorrendo
Giú per lo viso, della calca fore
Alquanto s' era tratto, e riprendea
Un poco lena, siccome potea.
Ma mentre che prendeva tal riposo
Cosí nell'armi, alquanto gli occhi alzati
Gli venner là dove il viso amoroso
Vide d' Emilia, e' begli occhi infiammati
Di luce tanto lieta, che gioioso
Facien qualunque a cui eran voltati,
E tutto in sé tornò quale in prim' era,
Siccome fior per nuova primavera.
E quale Anteo quando molto affannato
Era da Ercol con cui combattea,
Come alla Terra sua madre accostato
S' era, tutte le forze riprendea;
Cotal Arcita molto fatigato,
Mirando Emilia, forte si facea:
E vie piú fiero ritornò a fedire
Che prima, sí e' lo spronò il desire.
... Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
E 'l viso rotto e l'armi dispezzate:
E' piú morbidi aspetti rugginosi
Eran di nero, e le veste squarciate:

790. **arcioni**, franc. *arçon*, provenz. *arson*, la parte anteriore e posteriore della sella che sorregge il cavaliere. *Uscir d'arcioni* vale cadere da cavallo.

795. **si givan ritraendo**, si ritraevano per poco dalla giostra per prendere maggior vigore, dopo breve riposo.

798. **calca**, da *calcare*, insieme di molta gente confusa e stretta.

807. **E tutto in sé tornò**, ecc. cioè, lo sguardo d' Emilia gli riaccese il vigore, e tornò ardimentoso nella giostra, com' era prima.

809. **E quale Anteo**, ecc. ricorda la favola che narra come il gigante Anteo (*'Ανταιος*) figlio di Nettuno e della Terra, assalito da Ercole, per tre volte si liberò dagli assalti di lui, perché la Terra, sua madre, ogni volta che ei la toccava, gli rendeva nuove forze e nuovo ardire. Vedine il ricordo che ne fa Dante nel XXXI dell' *Inferno*.

813. **fatigato**, dal verbo lat. *fatigare*, affaticato, stanco.

818. **rotto**, ferito, Cfr. *Purgatorio*, III, 118-119:

> Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali....

819. **E' piú morbidi aspetti**, ecc., e i combattenti di piú gentile aspetto eran diventati sporchi (rugginosi).

E' cavalli non erano orgogliosi
Come solieno, e le schiere scemate
Erano assai, e scemavano ognora;
Tanto di cuore ognuno a ciò lavora.
Miravagli ammirando il grande Egeo
Con vista arguta del suo real loco;
E 'l simile faceva ancor Teseo,
Tutto nel viso rosso come foco,
Tanto il disio del combatter poteo;
Di che piú volte si tenne per poco:
Esso vedeva e conosceva aperto
Qual di lor fosse piú nell'armi sperto.
... Ippolita con anima virile
La doppia turba attenta rimirava:
Né già fra sé ne teneva alcun vile,
Anzi d' alta prodezza gli lodava;
E s' egli avesse il suo Teseo gentile
Voluto, arme portarvi disiava,
Tanto sentiva ancora di valore
Di quella donna il magnifico core.
Emilia rimirava similmente,
E conosceva ben fra gli altri Arcita,
E Palemone ancora combattente;
Ed attonita quasi ed ismarrita
Fiso mirava quella marzial gente:
E quante volte vedea dar fedita
A nullo, o che e' fosse in terra miso,
Tante color cangiava il chiaro viso.

Marte e Venere guardano dall' alto le sorti del combattimento; il primo, per mezzo di Teseo, interviene in favore di Arcita.

Ma Marte riguardava d'alto loco,
E Venere con lui, i combattenti;
Il qual poi vide intiepidire il foco

824. **Tanto di cuore**, con tutte le forze, con tutto l'impegno, con tutto il valore.
830. **Di che piú volte**, ecc., si trattenne a stento di scendere anch' ei a prender parte al combattimento.
832. **sperto**, variante di esperto, usata specialm. in poesia.
833. **virile**, dal lat. *vir*, uomo, anima d'uomo, cioè forte, coraggiosa.
834. **La doppia turba**, le due schiere combattenti.
838. **arme portarvi disiava**, anche Ippolita, se glielo avesse permesso Teseo, avea desiderio di prendere parte a cosí coraggiosa giostra.
845. **marzial gente**, gente forte, coraggiosa; *marziale* vale di Marte.
847. **A nullo**, a qualcuno, come frequentemente trovasi negli scrittori.
851. **Il qual poi vide**, Marte, poi che vide, ecc.

Che facea prima gli animi ferventi,
E le spade chetarsi a poco a poco,
E stanchi vide i buon destrier correnti:
Pieno d'ira e di cruccio lí discese,
E con parole tali Arcita accese,
In forma rivestito di Teseo:
Ahi villan cavalier, falso e fellone,
Qual codardía qui fermar ti feo?
Non vedi tu combatter Palemone,
E per dispetto nomarti Penteo,
Dicendo ch' intendevi a tradigione
Sott' altro nome Emilia possedere,
La quale egli in aperto crede avere?
E detto questo, trascorse la schiera
D' Arcita con parole accese d'ira,
E sí focoso fe' qualunque v' era,
Che veder parve a tutti cosa mira,
Ed Arcita infiammato come egli era,
Ogni riposo lasciando, si tira
Colla sua spada in man, mostrando ch' esso
Non fosse quel che si posava adesso.
...E quale il drago talora i pulcini
Dell' aquila ne porta renitenti,
O fa la leonessa i lioncini
Per tema degli aguati delle genti;
Cosí faceva quel vibrando i crini,
Forte strignendo Palemon co' denti;
Cui egli aveva preso in tal maniera
Che maraviglia avea chiunque v' era.
E se non fosse ched egli fu atato
Da' suoi avversi, il caval l' uccidea;
A cui di bocca appena fu tirato,

855. **cruccio**, dal lat. *cruciare*, sdegno e collera insieme.

857. **In forma rivestito di Teseo**, sotto le sembianze di Teseo.

858. **fellone**, traditore, cfr. nota 21, pag. 488.

859. **ti feo?** ti fece, con poetica trasformazione del fece in *fe'*, e coll' aggiunta dell' *o*.

862. **tradigione**, dal verbo lat. *tradere*, tradimento.

864. **in aperto crede avere**, apertamente, lealmente, senza aver mai mutato nome.

868. **mira**, dal lat. *mirus*, mirabile, meravigliosa. Spesso in Dante; cfr. *Paradiso*, XIV, 23-24:

Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

873. **drago**, qui s' intende per serpe in generale.

876. **aguati**, e agguati, dal ted. ant. *wahten*, insidie.

877. **vibrando i crini**, i crini del cimiero, che nella lotta offendevano il meno agile e forte.

881. **ched**, cfr. nota 503, p. 53.

— **atato**, aiutato, cfr. nota 666, p. 26.

883. **A cui**, si riferisce ad Arcita.

E tratto fuor della crudel mislea,
E senza alcuno indugio disarmato
Per Arcita, che l'arme sua volea
Per offerirle a Marte, se avvenesse
Ch' a lui il dí il campo rimanesse.

LIBRO NONO

Continuando il combattimento con fortuna di Arcita, Venere manda contro il cavallo di costui una furia infernale; Arcita precipita e si ferisce mortalmente.

Sopra l'alta arce di Minerva attenti
Venere e Marte a rimirar costoro
Stavan, fra sé dell'ordine contenti,
Che preso fu, per li preghi, fra loro:
Ma già veggendo Venus che le genti
Di Palemon non potien dar ristoro
Alla battaglia più, rivolta a Marte
Disse: oramai fornita hai la tua parte:
Ben hai d'Arcita piena l'orazione,
Che come vedi va vittorioso:
Or resta a me quella di Palemone,
Il qual perdente vedi star doglioso,
A mio poter mandare a sequizione;
Alla qual Marte fatto graziöso,
Amica, disse, ciò che dici è 'l vero:
Fa' oramai il tuo piacere intero.
Ella avia poco avanti visitati
Gli oscuri regni dell' ardente Dite,
Ed al re nero aveva palesati

884. **mislea**, d'incerta etimologia, vale combattimento o zuffa confusa e sanguinosa.

888. **Il campo rimanesse**, rimanesse la vittoria.

889. **arce**, dal lat. *arx - arcis*, rocca.

892. **Che preso fu**, ecc., cioè che Marte avrebbe aiutato Arcita e Venere Palemone, per le preghiere che i due giovani avevano rispettivamente rivolte agli dei.

893. **Venus**, Venere, cfr. Omero, *Iliade*, v, 371; 458.

896. **fornita**, provveduta, e anche per finita.

897. **piena**, soddisfatta, cfr. *Paradiso*, IX, 109-110:

> Ma perché le tue voglie tutte piene
> Ten porti...

901. **sequizione**, esecuzione.

906. **ardente Dite**, l' Averno. Anche

I suoi disii: perché da quelli uscite
Eran piú Furie con alti mandati;
Ma ella, Erinni presa, all'altre, gite
Dove vi piace, disse; e poi a questa
Tutta la voglia sua fe' manifesta.

Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, a cui in eliso la vita
Riconfortata avea, li qua' lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Piú fiera la facieno: e questa Dea
Di serpi scurïata in man tenea.

La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch' ognuno stava con tremante core,
Né il perché nessun potea sapere:
Li venti dier non usato romore,
E 'l ciel piú nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte ne' cardini storta.

Costei nel chiaro dí rassicurata
Non mutò forma, né cangiò sembiante,
Ma già nel campo tosto se n' è andata,
Là dove Arcita correva festante:
E orribile com' era fu parata
Al corrente destrier tosto davante,

Dante chiama *Dite* l'inferno, cfr. *Inferno*, VIII, 67-68:

Omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite...

910. **Erinni**, lat. *Erinyes*, grec. 'Ερινύς o 'Ερινν ύς-ύες, nome delle tre Furie infernali. Eschilo, Omero, Esiodo le rappresentarono in vari modi e in vario numero. Le imitarono i poeti latini, cfr. Virgilio, *Eneide*, nei libri VI e VII, e Ovidio, *Metam.*, IV, 451, 481. Dante le ricorda nell' *Inferno*, IX, 43-45:

E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

912. **fe' manifesta**, i propositi di vittoria in favore di Palemone.

913. **di ceraste crinita**, ceraste dal grec. κέρας, serpentelli cornuti; avea per crine dei serpentelli cornuti. Cfr. *Inferno*, IX, 41-42:

Serpentelli e ceraste avean per crine
Onde le fiere tempie erano avvinte.

914. **idre**, dal grec. ὕδρα, altra specie di serpi acquatici. Cfr. il verso 40 della precedente citazione dantesca.

915. **in eliso la vita Riconfortata avea**, qui si deve intendere la sorte del mondo infernale toccata all' Erinne.

917. **uscita**, per il plurale uscite.

920. **Di serpi scurïata**, ecc., agitava colle mani uno scudiscio fatto di serpi.

925. **Li venti dier non usato romore**, i venti si agitarono ed urlarono non secondo l'usato, ma con accresciuto, selvaggio vigore, in tempesta.

930. **Non mutò forma né cangiò sembiante**, ricorda la nota imagine dantesca dell' *Inferno*, X, 74-75:

... non mutò aspetto
Né mosse collo, né piegò sua costa.

Il qual per ispavento in piè levossi,
Ed indietro cader tutto lasciossi.
Sotto il qual cadde il già contento Arcita,
E il forte arcione gli premette il petto,
E sí il ruppe, che una ferita
Tutto pareva il corpo al giovinetto,
Che fu in forse allora della vita
Abbandonar dal gran dolor costretto:
E per molti, che a lui corsono allora,
Atato fu senza alcuna dimora:
I quali appena lui disvilupparo
Da' fieri arcioni, e con fatica assai
Da dosso il caval lasso gli levaro:
Il qual com si sentí libero omai,
Non parve faticato, tal n' andaro
Le gambe sue fuggendo, tanti guai
Gli minacciò la Furia colla vista
Sua dispettosa, nocevole e trista.
. . . El fu subitamente disarmato,
Ed il palido viso pianamente
Con acqua fredda lí gli fu bagnato,
Onde si risentí subitamente:
E molto fu da' suoi riconfortato;
Ma parlar non poteva ancor niente,
Sí gli avea il petto il suo arcion premuto,
Mentre il cavallo addosso gli era suto!
Agamennon con contenenza fiera
Con Menelao per lo campo gía,
E scorrendo per quel colla bandiera,
Ciascun de' suoi dietro gli venía:
Ed a qual fosse della vinta schiera
Rimaso quivi, senza villania
Alcuna far per preso nel mandava,
E vincitor sopra il campo si stava.

937. **Sotto il qual**, ecc., sotto il cavallo.

939. **E sí il ruppe**, e cosi gli ruppe il petto, ecc.

944. **Atato**, aiutato, cfr. nota 294, pag. 46.

947. **il caval lasso**, il cavallo caduto, rovesciatosegli addosso.

948. **com**, e com', abbrev. di come, ed è adoperato specialmente quando precede consonanti semplici.

953. **El**, egli, cfr. nota 211, pag. 12.

954. **palido**, meglio pallido.

960. **suto**, stato, cfr. nota 560, p. 55.

961. **Agamennon**, noto eroe greco, che l'autore pone tra i combattenti delle due schiere, nel libro VIII di questo poema. Cfr. l'ottava 18:

> ... Il gran Minos il fiero Agamennone
> Presto nell'arme gí a riscontrare, ecc.

962. **Menelao**, come la nota precedente. Cfr. ottava 19:

> ... E Menelao ferí contro ad Admeto, ecc.

967. **per preso**, per prigioniero, preso sul campo del combattimento.

Dopo che fur le cose riposate,
E manifesto a tutti il vincitore,
E 'l molto suon dalle trombe sonate,
Ed alti gridi mandati in onore
E d'Arcita e de' suoi, e già levate
Le genti varie, con nuovo romore
Trassonsi i vincitori in verso Arcita
Per veder il sembiante di sua vita.
Là discendendo venne il vecchio Egeo,
E 'n grembo la sua testa si fé porre,
E dopo lui vi venne il pio Teseo,
E la reina Ippolita vi corre,
Ed Emilïa ancor quanto poteo:
E ciaschedun conforta e lui soccorre
Con pietose parole, e stropicciando
Le mani e' piè di lui, lui domandando.
Ma e' non rispondea, anzi ascoltava,
E ciò per non potere addivenía:
E gli occhi erranti in qua e 'n là voltava,
Or questo or quello con sembianza pia
Mirando, e quasi sé non si mostrava,
Tal era il duol che l'anima sentía,
E ancora in dubbio di stare o di gire
Errava per lo cor con gran martíre.

LIBRO DECIMO

Morte di Arcita.

Nove fïate s'era dimostrato
Il sole, ed altrettante sotto l'onde
D'Esperia s'era col carro tuffato,

969. **riposate**, dopo che il combattimento fu sospeso, e tutto ritornò tranquillo.

976. **il sembiante di sua vita**, l'aspetto, lo stato della vita di Arcita.

979. **il pio Teseo**, fra gli eroi greci era infatti il più buono. Nacque da Etra e da Egeo, perché così aveva stabilito l'oracolo di Delfo; e dopo la sua morte, lo stesso oracolo comandò che le sue ossa fossero trasportate da Scyro in Atene, e sopra la sua tomba, circa il 465 av. Cr., fu innalzato un gran tempio, *Theseum*; cfr. Thucid. I, 98, e Plutarco, *Thes.*, 36.

983. **stropicciando**, qui è da intendersi accarezzando.

986. **E ciò per non potere**, ecc. E facea ciò, cioè ascoltava, per non poter rispondere.

991. **in dubbio di stare** o di gire, cioè, egli stava tra vita e morte.

993. **Nove fïate**, erano passati nove giorni.

994. **sotto l'onde D'Esperia**, con questo nome erano appellate dagli antichi greci

Poi si mutaron le cose gioconde
Per lo cader di Arcita in tristo stato,
Quando nel tempo che tutto nasconde,
D'Emilia avendo il dí i baci avuti,
Parlò Arcita a' suoi piú conosciuti:

Amici cari, io me ne vo dicerto,
Perch' io vorrei a Mercurio litare,
Acciò che esso, per sí fatto merto,
In luogo ameno piacciagli portare
Lo spirto mio, poi che gli fia offerto;
E vorrei questo domattina fare:
Però vittime, legni ed olocausti
M'apparecchiate a lui decenti e fausti.

Palemon ch'era a questo dir presente,
Come quel che da lui mai non partía,
Fe' apprestar tutto ciò immantenente
Che a cotal mestier si convenía;
E sangue e latte nuovo di bidente
Gregge e d'armenti, quali all'ara pia
Si richiedean di cosí fatto Iddio,
Per adempire d'Arcita il disio.

Il giorno venne oscuro e nebuloso,
E questi Febo s'avea messi avanti
Al viso, acciocché 'l morire angoscioso
D'Arcita non vedesse i tristi pianti
D'Emilia bella, a' qual assai pietoso
Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
Raggi celando in fra le nebbie iscure,
Vedendo chiaro le cose future.

Allora l'ara fu apparecchiata,
E' fuochi accesi, e gl' incensi donati,
E ciascun' altra offerta a ciò parata,

l'Italia e la Spagna; ma qui collo stesso nome s'indica la parte ove tramonta il sole rispetto a loro, cioè il loro ponente.

998. **nel tempo che tutto nasconde**, la morte, qui, essendo prossimo alla morte.

1000. **a' suoi piú conosciuti**, ai suoi intimi amici e compagni.

1002. **litare**, dal lat. *litare*, far buon sacrifizio. Cfr. *Paradiso*, XIV, 91-93:

> E non er' anco dal mio petto esausto
> L'ardor del sacrifizio, ch' io conobbi
> Esso litare stato accetto e fausto.

1008. **decenti**, del verbo lat. *dècere*, convenienti.

1013. **bidente Gregge**, bidente, dal lat. *bis-dens*, due denti, e perciò: gregge di due anni.

1018. **Febo**, dal lat. *Phoebus*, nome del Sole; il sole s'era coperto di oscure nubi, perché Arcita morendo non vedesse il viso d'Emilia.

1023. **iscure**, oscure per *scure*, coll'aggiunta dell' *i* come è comune fare per molte altre voci; è in questo senso meglio usabile quando la voce che precede finisce per consonante.

1027. **parata**, abbrev. di preparata.

E' sacerdoti i versi ebber cantati
Con voce assai dall'altre trasmutata,
E' fumi furon tutti al cielo andati:
Arcita piano incominciò a dire
In guisa tal che si poté sentire:
O caro Iddio di Proserpina figlio,
A cui sta via l'anime portare
De' corpi, e quelle, secondo il consiglio
Che da te prendi, le puoi allogare;
Piacciati trarmi di questo periglio
Soavemente per le tue sante are,
Le quali ancora calde per me sono,
Che a te in su quelle offersi eletto dono.
E quinci me in tra l'anime pie,
Le qua' sono in Eliso, mi trasporta;
Ché se tu miri ben l'opere mie,
Non m'hanno fatto dell'aura morta
Degno, siccome fur l'anime rie
De' miei maggiori, a' qua' crudele scorta
Fece Giunone adirata con loro,
Con ragion giusta a lor domando ploro.
Io non uccisi il sagrato serpente
Allato a Marte ne' campi dircei,
Come fe' Cadmo, della nostra gente
Avol primario; né nelli baccei
Sacrificii tolsi fieramente

1033. **O caro Iddio di Proserpina figlio,** qui è da intendersi sempre Mercurio, che aveva l'incarico di condurre l'anime dei morti all'Hades; nelle parole di *Proserpina figlio* s'intenda caro a Proserpina, regina dell'Averno.

1036. **allogare,** da luogo, mettere in luogo fissato.

1042. **Eliso,** lat. *Elysium*, e grec. *'Ηλύσιον πεδίον*, la campagna dell'arrivo. Il luogo riserbato agli spiriti buoni.

1046. **De' miei maggiori,** i Tebani.

1047. **Fece Giunone adirata,** ecc., gli dei, alla seconda guerra tebana, protessero gli assalitori, figli dei sette re della prima guerra, e Giunone fu crudelissima nemica della città, per vendicarsi di Semelè, figlia di Cadmo, fondatore di Tebe, che era stata amata da Giove, cfr. *Inferno*, XXX, 1-2:

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano, ecc.

1048. **ploro,** dal verbo latino *plorare*, pianto.

1049. **Il sagrato serpente,** quando i compagni di Cadmo furono divorati da un drago presso la fonte Diria, Cadmo li vendicò, uccidendo il mostro; poi, per volere di Minerva, ne seminò i denti in un campo. Da quella strana semenza sorsero degli uomini armati, che lo assalirono, e poi si azzuffarono tra loro. Dalla terribile lotta ne scamparono soli cinque, che aiutarono Cadmo a fabbricar Tebe.

1052. **Avol primario,** perché fondatore di Tebe.

— **baccei Sacrificii,** baccei, bacchici, qui si accenna a Penteo, re di Tebe, figlio di Echione e di Agave, che avendo voluto opporsi alle feste dionisiache che le baccanti celebravano sul Citerone, fu dalla madre sua stessa, che tra quelle trovavasi, ucciso in un accesso di furor sacro, e per essere stato scambiato per un cignale.

La vita al mio figliuol, come colei
Che dopo il danno riconobbe il fallo,
Né poté, poi con lagrime emendallo.

. . . Dunque tra neri spiriti non deggio,
O pio Iddio, ciò credo, dimorare,
E del ciel non son degno, ed io nol cheggio,
E' m'è sol caro in Elisio di stare:
Di ciò ti prego, e di ciò ti richeggio,
Se esser può che tu mel deggi fare:
So che 'l farai, se cosí se' pio
Come suogli esser, venerando Iddio.

. . . O bella Emilia, del mio cor disío,
O bella Emilia, da me sola amata,
O dolce Emilia, cuor del corpo mio,
Ora sarai da me abbandonata:
Oimè lasso, non so quale Iddio
In ciò mi noccia con voglia turbata:
Che per te sola m'è noia il morire,
Per te non sarò mai senza languire.

. . . Poscia ch'egli ebbe queste cose dette,
Di cor gittò un profondo sospiro
Amaramente, e di parlar ristette;
E in verso Emilia i suoi occhi s'apriro,
Mirando lei, e mirandola stette
Un poco, e poscia gli rivolse in giro:
E ciascun vide che piangeva forte,
Perocché a lui s'appressava la morte.

La quale in ciascun membro era venuta
Da' piedi in su, venendo verso il petto,
Ed ancor nelle braccia era perduta
La vital forza; sol nello intelletto
E nel cuore era ancora sostenuta
La poca vita, ma già sí ristretto
Eragli 'l tristo cor del mortal gelo,
Che agli occhi fe' subitamente velo.

Ma poi ch'egli ebbe perduto il vedere,
Con seco cominciò a mormorare,
Ognor mancando piú del suo podere:
Né troppo fece in sé lungo durare;
Ma il mormorio trasportato in vere

1057. **tra' neri spiriti,** tra gli spiriti dell'Averno.

1071. **noia,** dal lat. *noxia,* rincrescimento, dolore, cfr. nota pag. 16.

1091. **podere,** e più frequent. ***potere,*** le sue forze vitali.

Parole, con assai basso parlare,
Addio Emilia, e piú oltre non disse,
Ché l'anima convenne si partisse.

LIBRO UNDECIMO

Funerali d'Arcita.

.... Teseo con sollecita cura
Con seco cerca per solenne onore
Fare ad Arcita nella sepoltura;
Né da ciò 'l trasse angoscia né dolore,
Ma pensò che nel bosco, ove rancura
Aver sovente soleva d'amore,
Faria comporre il rogo, dentro al quale
L'ufizio si compiesse funerale.
E comandò ch'una selva, che stava
A quel bosco vicina vecchia molto,
Fosse tagliata, e ciò che bisognava
Per lo solenne rogo fosse accolto
Dentro al boschetto, nel qual comandava
Un'arca si facesse di tal colto:
Mossonsi allora gli ministri tosto,
Per far ciò che Teseo loro avie imposto.
El fece poi un feretro venire
Reale a sé davanti, e tosto fello
D'un drappo ad or bellissimo fornire,
E similmente ancor fece di quello
Il morto Arcita tutto rivestire,
E poi il fece a giacer porre in ello
Incoronato di frondi d'alloro,
Con ricco nastro rilegate d'oro.
. . . Alta fatica e grande s'apparecchia,
Cioè voler l'antico suol mostrare
All'alto Febo della selva vecchia,

1098. **Con seco**, cfr. piú sopra.
1101. **rancura**, dal lat. *rancor*, dolore, affanno. Cfr. *Purgatorio*, x, 133-34:

> . . . fa del non ver vera rancura
> Nascere a chi la vede . . . .

1110. **arca**, dal lat. *arca*, cassa funerale. — **di tal colto**, del legno raccolto dalla selva.
1111. **ministri**, dal lat. *minister*, qui sta per familiari e forse anche per servi.
1113. **feretro**, dal lat. *fèretrum* (*fero*, porto), bara.
1123. **alto Febo della selva vecchia**,

La qual Teseo comandò a tagliare
Si andasse, acciò ch' una pira parecchia
Alla stata d' Ofelte possan fare:
E, se si puote, ancor la vuol maggiore,
In quanto fu più d' Arcita il valore.
Essa toccava colle cime il cielo,
E' bracci sparti e le sue chiome liete
Aveva molto, e di quelle alto velo
Alla terra facea, né più quiete
Ombre l' Acaia avea, né giammai telo
L'aveva offesa, o altro ferro sete
N' aveva avuta, ma la lunga etade
D' essa, tenner per degna deitade.
. . . El fu di sotto di strame selvaggio
Agrestemente fatto, e di tronconi
D' alberi grossi, e fu il suo spazio maggio;
Poi fu di frondi di molte ragioni
Tessuto, e fatto con troppo più saggio
Avvedimento, e di più condizioni
Di ghirlande e di fiori pitturato:
E questo suolo assai fu elevato.
Sopra di questi l'arabe ricchezze,
E quelle d'orïente con odori
Mirabil fero delle lor bellezze
Il terzo suol composto sopra i fiori;
Quivi lo incenso, il qual giammai vecchiezze
Non conobbe, vi fu dato agli ardori,
E 'l cennamo il qual più ch' altro è durante,
Ed il legno aloè di sopra stante.

Febo, protettore degli armenti e delle greggi. Con questo nome s' identificarono Apollo e il Sole.

1125. **parecchia**, dal lat. *par* e *paritis*, pari, eguale; cfr. *Purgatorio*, XV, 18-19:

Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende . . . .

1126. **Alla stata d' Ofelte**, intendi: acciò si possa fare una pira simile a quella d' Ofelte, il quale fu figliuoletto di Licurgo di Nemea, e che rimasto senza custodia, fu ucciso da un serpente. I sette Re che si recavano ad assediar Tebe, presenti al fatto, fecero celebrare al fanciullo solenni funerali, con grandi incendi di pire.

1133. **Acaia**, *'Axaia*, qui è da intendersi tutta la Grecia.

— **telo**, cfr. nota 11, pag. 37.

1136. **tenner per degna deitade**, la vecchiezza della selva la rendeva sacra, e le dava venerazione divina.

1139. **maggio**, dal lat. *major*, contraz. di maggiore.

1144. **questo suolo**, questo strato.

1148. **Il terzo suol**, il terzo strato.

1149. **vecchiezze Non conobbe**, l' incenso, nota gomma resina, che si estrae dall'*amyris kafal*, e che si conserva sempre atto a bruciare.

1151. **il cennamo il qual**, ecc. il cennamo è il lauro, *laurus cinnamomum*, sempre verde.

1152. **il legno aloè**, pianta della famiglia delle *asfodelee*, cfr. *Giornata* VIII, *Novella* X (Una ciciliana, ecc.): Poi, nella camera entratisene, senti quivi meraviglioso odore di legno aloè, ecc.

Poi fu la sommità di quella pira
D'un drappo in ostro tirïo con oro
Tinto coperta, a veder cosa mira,
Sí pel valore e sí per lo lavoro:
E questo fatto, indietro ognun si tira,
E con tacito aspetto fa dimoro,
Quegli attendendo che dovean venire
Col morto corpo a tal cosa finire.

Ogni parte era già piena di pianto;
E già l'aula regia mugghïava,
Tale che di lontan bene altrettanto
Nelle valli Eco trista risonava:
E Palemone di lugubre manto
Coperto nella corte si mostrava
Con rabbuffata barba e tristo crine,
E polveroso ed aspro senza fine.

. . . Ed acciocché Teseo intero segno
Del nobil sangue desse di costui,
Tutti vi fe' gli ornamenti del regno
Venir presente ad adornarne lui:
Lí le veste purpuree con ingegno
Fatte si videro addosso a colui,
Lo scettro, il pomo e l'eccelsa corona
Per lui al foco del suo rogo dona.

Li piú nobili Achivi i vasi cari
Di mel, di sangue e di latte novello
Pieni portavan con lamenti amari
Sopra le braccia precedendo quello;
Né si studiavan li lor passi guari,
Anzi soavi e coll'aspetto bello
Cambiato andavan l'uno all'altro appresso,

1154. **ostro tirïo,** dal lat. *ostrum*, porpora, tinto con colore proveniente da Thyrium, città dell'Acarnania.

1155. **mira,** meravigliosa.

1158. **fa dimoro,** cfr. nota 128, pag. 41.

1162. **l'aula regia mugghïava,** *aula* è propriamente stanza o sala; qui vale il luogo ove per volere di Teseo s'elevava la pira sulla quale doveva ardere il corpo di Arcita; mugghiava per le grida e i lamenti dei convenuti.

1164. **Eco trista risonava,** Eco, dal greco 'Ηχώ, ninfa che si consumò d'amore per Narciso e fu convertita in rupe; nelle valli risonava l'eco de' lamenti che uscivan da quel luogo; Dante nel *Paradiso*, XII, 13-14 ricorda la fine della ninfa.

1173. **con ingegno Fatte,** fatte con grandi ornamenti e ricche decorazioni.

1175. **il pomo,** della spada, e la spada stessa.

1177. **Achivi,** e Achei, dal grec. 'Αχαιοί, propriamente uno dei principali rami del popolo greco; ma qui è da intendersi per greci in generale.

1180. **quello,** il feretro che seguiva.

1181. **guari,** provenz. *gaire*, *guaire*, a lungo, ancora.

1182. **coll'aspetto bello cambiato,** il bell'aspetto cambiato in triste.

Come l'ordine dato avie concesso.
Sopra le spalle li Greci maggiori
Il feretro levarsi lagrimando,
E con esso d'Atene usciron fuori,
Con alto pianto la gente gridando,
Gl'iniqui Iddii e li loro errori
Con alte boci spesso bestemmiando;
E infino al loco per la pira eletto
Portaro i duci il miserabil letto.
. . . Al qual poiché de' furono venuti,
Emilia lassa cominciò piangendo:
O dolce Arcita, e' non furon creduti
Da me tai casi, che a te venendo
Fosser gli visi da dolor premuti
Con piagnevoli voci, quali intendo:
Né in questa guisa mi credetti entrare
Nella camera tua a dimorare.
. . . O caro Arcita, piú non posso avanti,
Prendi le fiamme da' me concedute
Al rogo tuo, e' dolorosi pianti,
Per la tua alma in loco di salute.
E mentre ch'essa ne' dolenti canti
Stava cosí, da lei fur conosciute
Le voci funerali che in usanza
Erano allor per pelopea mostranza.
Perché al rogo fatta piú vicina,
Col debol braccio le fiamme vi mise,
E per dolore indietro risupina
Tra le sue donne cadde: in quelle guise
Che fan talor, po' tagliata la spina,
Le bianche rose per lo sol succise:
E semiviva fece dubitare
Di morte a chi poteala rimirare.
Ma senza lungo indugio risentita
Si levò in piè, e le anella si tolse,

1190. **boci,** voci.
1193. **de',** sincope di dessi, essi.
1194. **lassa,** fiacca, triste.
1201. **piú non posso,** sottint. andare, parlare, ecc.
1208. **per pelopea mostranza,** da Pelope, *Πέλοψ*, che per non aver mantenuta una promessa, fu maledetto nella sua schiatta, che soffrí innumerevoli sciagure. Sulla sua tomba i combattenti facevano libazioni di sangue, cfr. Pindaro, *Od.* I, 90. E vale a significare quasi, per tragica dimostranza.
1212. **in quelle guise,** meglio adoperare il singolare, *in quella guisa.*
1214. **succise,** dal lat. *succisus,* inclinate o tagliate. Cfr. la canzone di Dante *Tre donne intorno al cor,* ecc. 20-21:

E 'n sulla man si posa
Come succisa rosa.

Le qua' donate già le aveva Arcita,
E con suoi altri ornamenti gli accolse,
E 'n su la pira subita e smarrita
Le gittò presta, sí com'altri volse,
Dicendo: te', non si conviene omai
Che io mi adorni, poi lasciata m'hai.
E quinci rotti li tristi lamenti
Muta ricadde, ed il chiaro colore
Fuggí del viso, e' begli occhi lucenti
Perder la luce, sí ne giro al cuore
Subitamente tutti i sentimenti
Per lui soccorrer, che già dal dolore
Soverchio con fierezza era assalito,
Là onde ogni valor gli era fuggito.

. . . .

Egeo vi ritornò il dí seguente,
E con pietosa man tutte raccolse
Le ceneri da capo prima spente
Con molto vino, e di terra le tolse,
Ed in un'urna d'oro umilemente
Le mise, e quella in cari drappi involse,
E nel tempio di Marte fe' guardare
Fin ch'altro loco le potesse dare

LIBRO DUODECIMO

Nozze di Palemone con Emilia.

Ma poi che furon piú giorni passati
Dopo lo sventurato avvenimento,
Con Teseo essendo gli Greci adunati,
Parve di general consentimento
Ch' e' tristi pianti omai fosser lasciati,

1223. **te',** apocope di *tieni*, prendi.
1224. **poi,** poiché, dopo che.
1230. **lui,** il cuore, *assalito dal dolore soverchio*.
1235. **da capo,** da principio, prima cioè che cominciasse l'operazione della raccolta delle ceneri.
1236. **di terra le tolse,** dallo strato di legna su cui fu posto il corpo. Piú sopra l'autore ha chiamato *suolo* ogni altro strato.
1238. **cari,** preziosi.
1242. **Dopo lo sventurato avvenimento,** dopo la caduta da cavallo di Arcita, e la sua morte.

Ed il voler d'Arcita a compimento
Fosse mandato, ciò è che l'amata
Emilia fosse a Palemon donata.
. . . E già Arcita uscito era di mente
A ciaschedun, né più si ricordava,
Ognuno a festa intendea solamente,
E delle nozze lo giorno aspettava:
Il qual venuto bello e rilucente
Ad allegrezza ciascun confortava:
Perché fece Teseo il tempio aprire
Di Venere per quivi voler gire.
Ed in quel simigliantemente feo
Li sacerdoti andar, li qua' portaro
La immagine bella d'Imeneo:
Ed el con un vestir nobile e caro,
Di dietro seguitando il vecchio Egeo,
Con tutti gli altri re a quel n'andaro,
E Palemon con loro, allegro tanto,
Che mai non si potrebbe mostrar quanto.
. . . Ippolita da molte accompagnata
Quella mattina con solenne cura
Avieno Emilia nobilmente ornata,
Avvegnadioché sí di sua natura
D'ogni bellezza fosse effigïata,
Che poco giunger vi potea coltura:
E in cotal guisa del palagio usciro,
E lente ver lo tempio se ne giro.
. . . Quando costei apparve primamente
Ornata, come noi creder dovemo
Che ella fosse allora, riccamente
D'un drappo verde di valor supremo
Vestita, ciaschedun generalmente,
Che allor la vide dal primo al postremo,
Venere la credette, né saziare

1246. **il voler d'Arcita,** prima di morire, Arcita manifesta il desiderio che Emilia vada sposa a Palemone, libro X del poema, ott. 59-60.

1251. **intendea,** frequent. nel significato di *attendere*, essere occupato a qualche cosa.

1259. **Imeneo,** *'Γμήν, 'Γμέναιος*. cfr. nota 103, pag. 40.

1262. **a quel,** nel tempio.

1265. **da molte,** sottint. donne, amiche, ecc.

1268. **Avvegnadioché,** lo stesso che *avvegnaché*, benché, quantunque.

1270. **coltura,** arte; poco poteva aggiungere alla sua bellezza l'arte onde era stata adornata.

1276. **supremo,** di altissimo, d'immenso valore.

1278. **dal primo al postremo,** *postremus*, ultimo, dal primo all'ultimo de' convenuti.

Si potea nullo di lei rimirare.

I teatri, le vie, piazze e balconi,
Per li quali essa andando gir dovea
Al tempio, là dov'erano i baroni,
Tutte eran piene, e ognuno vi correa,
Femmine e maschi, e vecchi con garzoni,
Per veder questa mirabile dea,
La qual ciascuno oltra ogni altra lodava,
E per lo ben di lei Giove pregava.

Ma dopo certo spazio pervenuta
Al gran tempio di Vener, con onore
Magnifico dai re fu ricevuta;
I qua' la sua bellezza ed il valore
Lodaron piú che d'altra mai veduta:
E Menelao vedendola in quell'ore,
La riputò sí di bellezze piena,
Che la prepose con seco ad Elèna.

Quivi non fu alcuno indugio dato:
Ma fatto cerchio intorno dell'altare,
Ch'era di fiori e di frondi adornato,
Fecero a' preti lí sacrificare;
E con voci pietose fu chiamato
L'aiuto d'Imeneo, siccome fare
Era usato in Atene alla stagione,
E dopo quel l'altissima Giunone.

E po' in presenza di quella santa ara
Il teban Palemon gioiosamente
Prese e giurò per sua sposa cara
Emilia bella a tutti i re presente;
Ed essa, come donna non ignara,
Simil promessa fece immantenente;
Poi la baciò siccome si convenne,
Ed ella vergognosa sel sostenne.

1280. **nullo,** nessuno o alcuno.

1283. **i baroni,** i principi, i re, e in generale i cospicui personaggi accorsi d'ogni parte della Grecia.

1294. **Menelao,** re di Sparta e marito di Elena, ch'era ritenuta la piú bella delle donne greche.

1300. **sacrificare,** i sacrifizi che si offrivano agli dei delle nozze (*τὰ προτέλια γάμων* ovvero *νρογάμεια*).

1303. **alla stagione,** presso i greci era ritenuto l'inverno il tempo più adatto alle nozze.

1304. **Giunone,** essendo l'unica divinità dell' Olimpo legata da matrimonio, era anche la protettrice delle nozze, e le dee dei parti, le Ilithyie, erano sue figlie; cfr. Omero, *Iliade*, II, 270.

1305. **santa ara,** l'altare del tempio di Venere.

1309. **come donna non ignara,** come donna che sapea di legarsi in matrimonio con Palemone.

1312. **vergognosa,** dal lat. *verecundus*, pudibonda; cfr. *Inferno*, I, 81:

Risposi lui con vergognosa fronte.

Congedo al Libro.

Poiché le Muse nude cominciaro
Nel cospetto degli uomini ad andare,
Già fur di quelli i qua' l'esercitaro
Con bello stile in onesto parlare,
Ed altri in amoroso le operaro:
Ma tu, o libro, primo a lor cantare
Di Marte fai li affanni sostenuti,
Nel volgar lazio non mai piú veduti.
E perciò che tu primo col tuo legno
Seghi quest'onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Benché infimo sii, pure starai
Forse tra gli altri d'alcun onor degno:
In tra gli qua' se vieni, onorerai
Come maggior ciaschedun tuo passato,
Materia dando a cui dietro hai lasciato.
E perocché li porti disiati
In sí lungo pileggio ne tegnamo,
Da varii venti in essi trasportati,
Le vaghe vostre vele qui caliamo,
E le ghirlande e i doni meritati
Con le ancore fermate qui aspettiamo,
Lodando l'Orsa, che colla sua luce
Qui n'ha condotti, a noi essendo duce.

1313. **le Muse nude**, da intendersi la poesia.

1320. **Nel volgar lazio**, ecc., la lingua italiana, intendendosi per *Lazio* tutta Italia; cfr. *De Vulg. Eloq.*, libro I, capo 14: ... dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, ecc.

1321. **col tuo legno Seghi quest'onde**, figuratam. sei il primo, o libro, che in volgare canti simile argomento; cfr. *Paradiso*, II, 3:

Dietro al mio legno che cantando varca.

1328. **Materia dando**, ecc. dando la materia del poema epico e cavalleresco.

1329. **li porti disïati**, il fine del lavoro, del poema.

1330. **pileggio**, passaggio di mare, cfr. *Paradiso*, XXIII, 67-68:

Non è pileggio da piccola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora.

1331. **Con le ancore fermate**, fermi ora che il poema è finito.

1335. **l'Orsa**, vi sono due costellazioni di questo nome, ma qui si accenna alla *Minore*, della quale fa parte la stella polare, ch'è di guida a' naviganti nei loro viaggi. Cfr. *Paradiso*, II 7-9:

L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

III.

L'AMOROSA VISIONE

I. *Composizione del poema.* — II. *L'acrostico dedicatorio.* — III. *L'azione.* — IV. *Le fonti.* — V. *Prime stampe e imitazioni dell'Amorosa Visione.*

I. Senza dubbio l'*Amorosa Visione* deve considerarsi come una delle prime opere che siano uscite dalla fantasia del Boccaccio. Mancando, cosí per questo come per gli altri scritti minori boccacceschi, una notizia, un documento, una data o accenno cronologico né dell'Autore né di scrittori contemporanei, dobbiamo accontentarci dell'esame di talune circostanze storiche e psicologiche in essi contenute, per stabilire in qual tempo furono composti.

Il Baldelli [1] afferma che l'*A. V.* fu scritta poco dopo il *Filostrato*, quasi contemporaneamente all'*Ameto*, [2] in Firenze, *mentre gravavalo la suggezione paterna*, ossia nell'anno 1342; il Landau, [3] giudicandola *la sua opera piú bizzarra*, ne assegna senz'altro la composizione allo stesso anno, e dello stesso parere è il Koerting. [4] Il Crescini, appoggiandosi a taluni indizi storici che fornisce lo stesso poema, p. e. quello che deve essere stato composto prima che Giovanna salisse al trono (gennaio 1343), poiché costei nel poemetto vien nominata col titolo portato da principessa (*Amor. Vis.* cap. XLII, 13-15), e quello che re Roberto apparisce come vivente, tra gli avari, nel trionfo della Ricchezza (cap. XIV), conclude col giudicare che fu quindi assai probabilmente composto circa il 1341 o 1342, e mentre il nostro poeta si trovava presso il padre in Firenze. [5]

In verità, la stessa esaltazione che qui il poeta fa di Fiammetta ci convince che il poema deve essere assegnato al miglior tempo dell'amore dei due giovani. Nessun accenno a gelosie o a tradimenti turba in esso l'espansione tutt'affatto lirica della glorificazione della donna amata. Maria d'Aquino nell'*Amorosa Visione* è la vera *dama poetica* che muove tutta la macchina del poema.

1 *Op. cit.*, pag. 61.
2 Idem, nel *Sommario Cronologico*, pp. 364-365.
3 *Op. cit.*, pag. 151.
4 *Boccaccio's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, pp. 522, n. 1, 540, 546-47.
5 *Op. cit.*, pp. 138-139.

II. Il Boccaccio, in tre sonetti acrostici,[1] dedicò l'*A. V.* alla donna amata, senza sottintesi, senza veli allegorici, come chiaramente risulta dai due ultimi versi della coda del primo sonetto:

Que' che vi manda questa Visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Anche qui è da osservare che il poeta volle, probabilmente, scrivere questa dedica così strana e bizzarra nella forma, per mostrare a Maria che il fervore del suo amore non solamente in evolute concezioni d'arte sapeva esaltarla e celebrarla, ma anche in una *trovata*, che aveva dovuto, senza dubbio, costargli le più minuziose cure di continua diligenza nella composizione del poema. Veramente la *trovata* del Boccaccio era stata introdotta nella poesia italiana da una moda tutt'affatto provenzale; ma certo i tre sonetti di dedica dovettero piacevolmente impressionare la Fiammetta e tutti i lettori del libro, e parere una difficoltà gentilmente e genialmente superata.

Unendo le lettere iniziali colle quali cominciano tutte le terzine del poema si hanno i tre sonetti; la prima terzina del primo capitolo incomincia con *M*, la seconda con *I*, la terza con *R*, la quarta con *A*, la quinta con *B*, la sesta con *I*, la settima con *L*, e danno così la parola *mirabil*, ch'è la prima del primo sonetto, e progredendo appresso troviamo che le lettere iniziali delle prime ventisei terzine formano il primo verso dello stesso primo sonetto:

Mirabil cosa forse la presente, ecc.;

in questo modo procede tutta l'opera.

Se qualcuno ha curiosità d'andar oltre, troverà che il nome *Madama Maria* è formato dalle iniziali dalla 12ª alla 22ª terzina del capitolo X, il nome *Fiamma* dalla 25ª alla 30ª del capitolo XIII, e l'ultimo verso del primo sonetto

Giovanni è di Boccaccio da Certaldo,

dalla 14ª alla 30ª del capitolo XV, e dalla prima alla 13ª del XVI.

III. Come il titolo dice, il poema è una visione, che Cupido scopre al poeta amante. Mentre comincia a dormire, gli appare una donna che deve essere per lui la guida nel cammino; egli la segue, e insieme giungono alle porte d'un nobile castello, dalla cui soglia pervengono ad una piccola *portella*, che per una erta scala mena alla mèta promessa, ch'è la felicità. Or qui gli si presenta un difficile bivio: a destra la via faticosa del bene, a sinistra una porta ampia ed aperta, dalla quale egli ascolta lusinghevoli suoni di festa. Il poeta però non esita molto, e, contro gli ammonimenti della sua guida, sceglie il cammino de' godimenti. Due giovinetti, l'uno vestito di bianco, l'altro di rosso, un po' lottando colla donna, lo tirano a sinistra, ed egli assiste così a quattro trionfi, a quello della fama per le opere dell' ingegno, a quello della potenza, a quello della ricchezza e a quello dell'amore. Ed ecco, con Virgilio e Dante, tutti i dotti e i poeti più famosi; ecco i più valorosi cavalieri, da quelli della Tavola Rotonda a Carlo di Puglia e a Cor-

[1] Furono generalmente creduti *sonetti* i due primi e *ballata* la terza. Il Baldelli anzi chiama quest'ultima una *canzone* (*op. cit.* p. 63); sono però, in realtà, *tre sonetti*, giacché il terzo è anch'esso un sonetto *doppio* o *rinterzato*, e come i due primi *caudato*, nel quale sono inseriti de' versi settenari dopo i soliti endecasillabi; cfr. per la relativa spiegazione schematica la nota 32 a pag. 87.

radino di Svevia; ecco gli avari, preti e frati, e con essi Roberto di Napoli e il suo vecchio padre Boccaccio da Chellino; ecco finalmente gli amanti fortunati e sfortunati che piú fecero parlare di sé nel mondo, da' greci della mitologia a Lancillotto, a Tristano e Isotta. Naturalmente qui egli vede Fiammetta:

E cosí stando parea ch'io vedesse
  Questa donna gentile a me venire,
  Ed aprirmi nel petto, e poi scrivesse
Là entro nel mio cor posto a soffrire
  Il suo bel nome di lettere d'oro,
  In modo che non ne potesse uscire.

Passa dolcemente il tempo in compagnia dell'amata, quasi senza accorgersene:

Ma lí essere stato mi parea
  Tanto, che quattro via sei volte il sole
  Con l'orizzonte il ciel congiunto avea.

Sono dunque trascorsi venti quattro giorni. Egli aspetta da lei la suprema felicità e in fatti l'ottiene. In tanto sopraggiunge la sua guida, che si unisce all'amata donna, in un bellissimo giardino, quello del Piacere, nel quale si sono ritrovati, e dal quale movevano verso l'abbandonato cammino della virtú. Qui il poeta si desta e ha fine la visione.

« Ecco dunque il *fine* della *mirabile visione*: mostrare che madama Maria è dal poeta ritenuta un essere celeste sceso dall'alto alla salute di lui, che errava perduto e sordo a' consigli della ragione fra le mondane vanità. Per farsi degno dell'amore di lei e delle gioie di questo amore, egli ormai seguirà una virtú finora negletta, la fortezza, resisterà, cioè, alle passioni e alle vanità mondane; e cosí per l'influsso morale della sua donna procederà sulla strada faticosa, che mena l'uomo al cielo ». [1]

IV. Il Baldelli scrisse [2] che i trionfi dell'*Amor. Vis. sono assai simili d'argomento a quelli del Petrarca*, ecc., facendo quasi credere che in questi dovesse trovarsi la prima fonte d'ispirazione del poema boccaccesco. Cade però facilmente questa supposizione se si pensi che i *Trionfi* furono dettati dopo la morte della bella avignonese; del resto, è anche da osservare che l'*Amor. Vis.* e i *Trionfi* furono concepiti, da' rispettivi autori, in modo cosí diverso, e condotti con cosí dissimile ispirazione, che è da escludere qualunque sospetto d'imitazione.

La vera fonte delle terzine boccaccesche è in vece da riguardarsi nella *Divina Commedia*, e in tutti quegli altri poemi e in quelle opere che possono, alla lor volta, chiamarsi le fonti della stessa *Commedia*.

Riguardando, per esempio, il *Tesoretto* di Brunetto Latini (1220-1294 o 95), certamente conosciuto dal Boccaccio, si ritrovano in esso elementi tali di invenzione, d'immaginazione e di simboli morali, che invano si cercherebbe

[1] Crescini, *Op. cit.*, p. 136.

[2] *Op. cit.* p. 63. Il *Landau* (*op. cit.* p. 155) avvertendo che l'*Amorosa Visione* fu scritta prima del 1344, laddove il Petrarca ha dettato probabilmente i suoi *Trionfi* solo nella vecchiezza, e, in ogni modo, dopo la morte di Laura (1348), scrive che, in fatto d'imitazione, l'imitatore non può essere stato che il Petrarca. Ora questa strana affermazione parrà facilmente a tutti cosí leggera, che ci dispensiamo dall'addurre ragioni in proposito.

di sviare il pensiero dal disegno dell'*Amorosa Visione*. Dopo la notizia della sconfitta dei Guelfi a Montaperti, il poeta scriba o cancelliere del comune di Firenze, non che priore e ambasciatore, resta cosí sbigottito da smarrire la via e sperdersi in una selva. Dopo avere incontrata una nobil donna, ch'è la *Natura*, e dopo avere appreso da lei molte nozioni di geografia, di botanica e di zoologia, arriva nella pianura de' principi e de' sapienti. Quivi governa la *Virtú*, un' imperatrice che ha per figlie quattro regine, le virtú cardinali. Egli è accompagnato nella casa della *Giustizia*, ove da quattro *maestre grandi*, la *Cortesia*, la *Larghezza*, la *Leanza* e la *Prodezza* ascolta i precetti del viver civile. Ripreso il viaggio per un prato fiorito incontra il *Piacere*, circondato della *Paura*, dalla *Disianza*, dall'*Amore* e dalla *Speranza* : esso governa una gran quantità di uomini e di donne, che sono i felici e gl' infelici. Il poeta allora sente vacillare ogni sua forza, e sta per cadere prigioniero di lui ; ma *Ovidio*, il poeta dell'*Ars Amandi* gl'insegna a tempo i precetti per sfuggire alle reti amorose. Egli ringrazia Iddio, si confessa ai frati di Montpellier, e, camminando per la selva, arriva al monte Olimpo, ove Tolomeo dovrebbe ammaestrarlo nelle arti e nelle scienze. Ma il poema finisce qui, giacché è noto che rimase interrotto.

Or, dalla fugace esposizione che ne abbiamo fatta, possono riguardarsi i punti di somiglianza nella materia e nell'azione del *Tesoretto* e dell'*Amorosa Visione* : certo uno studio piú diligente e piú minuto potrebbe meglio illustrare quanto qui si doveva solamente accennare. [1]

Ma, come s' è detto, il poema dantesco fu certamente la grande luce della quale il Boccaccio s' illuminò il cammino nel concepire questa sua opera. Le imitazioni dalla *Divina Commedia*, e non solamente di motivi, di simboli morali e di atteggiamenti poetici, ma anche di pensieri, e perfino di frasi e di parole, sono frequentissime : del resto, il Boccaccio, non solamente in questa, ma in quasi tutte le sue opere, ebbe innanzi a sé, come specchio, gli scritti di Dante. La stessa scelta della *terzina* richiama subito alla mente il metro nobilitato dal maestro. Che se poi non può essere paragonata alla purezza di Beatrice la plastica sensualità di Fiammetta, ciò non menoma queste considerazioni : la vita napoletana aveva allontanato il Boccaccio da ogni considerazione morale degli ameni costumi, ed egli, sorridendo di tutto, aveva appreso a giudicare la vita in maniera tutt'affatto pagana. Per lui il concetto amoroso dei poeti fiorentini non poteva avere alcun valore, perché non poteva sentirlo : ed ecco perché Fiammetta, pur dovendo, come per Dante Beatrice, condurlo al regno della virtú e della beatitudine, è colei che gli concede la suprema felicità,

> Consentendo umilmente, al mio piacere
> Tutta disposta . . . .

V. L'*Amorosa Visione* consta di cinquanta capitoli, tutti egualmente composti di 29 terzine e un verso di chiusa, cioè di ottant'otto versi.

La prima stampa di questo poema fu fatta da Andrea Calvo in Milano nel 1521, con una *Apologia contro ai detrattori della poesia del Boccaccio* di Girolamo Claricio, imolese. Un'altra edizione ne usci in Venezia, per Nic-

1 Cfr. quanto ne dice A. Dobelli, in « *Il Culto del B. per Dante* » Venezia, 1897 (Estratto dal *Giornale Dantesco*, anno V.), pp. 51-59.

colò d'Aristotile detto Zoppino, nel 1531, e nel 1549, pure in Venezia, ne pubblicò un'altra Gabriel Giolito de' Ferrari, col titolo *Amorosa Visione di M. Gio. Bocc. novamente ridotta in luce, nella quale si contengono cinque triomphi. Triompho di sapientia, di gloria, di ricchezza, di amore, e di fortuna.*

Nessuna traduzione ne fu mai fatta; nondimeno, scrive il Landau,[1] mi sembra che la catalanese *Comedia de la gloria d'Amor*, scritta nel 400, la quale l'Ebert[2] ritiene per una imitazione della *Divina Commedia*, sia stata dettata a preferenza sull'esemplare dell'*Amorosa Visione*, quand'anche l'autore abbia potuto giovarsi di altri poemi allegorici: e questa supposizione si fonda solamente sull'analisi dell'Ebert, sugli estratti fattine dal Camboulin, e sopra alcuni brani citati dal Bartsch, l'intiera opera non essendo ancora stata stampata.

Il Moutier la comprese nel volume XIV delle sue *Opere Volgari* del Boccaccio, Firenze, 1827-34; e in Firenze stessa la ristampò in 24° il Molini nel 1839.

1 *Op. cit.*, p. 155.
2 *Iahrbuch für romanische und engl. Literatur*, tom. II, pag. 273 e seg.

BIBLIOGRAFIA

C. Antona Traversi, Notizie storiche sull'*Amorosa Visione*, in *Studi di Filol. romanza*, anno 1885, vol. I, pp. 425-444, e le correzioni che a questo lavoro fece il Crescini in *Rivista Critica della Lett. Ital.* III, p. 16 e segg.; lo stesso V. Crescini, in *Contributo*, ecc., pp. 113-148; M. Landau, *Giovanni Boccaccio*, sua vita e sue opere, trad. di C. Antona Traversi, Napoli, 1881, pp. 151-155; Ausonio Dobelli, *Il Culto del Boccaccio per Dante* (estratto dal *Giornale Dantesco*, anno V, II della *nuova serie*, Venezia-Firenze, Leo S. Olschki, 1897, pp. 51-59: vale anche per gli altri poemi e romanzi del Boccaccio, specialmente per lo studio delle imitazioni dantesche nelle opere di questo scrittore); A. Gaspary, *Storia della Lett. Ital.*, vol. II, trad. di Vittorio Rossi, Torino, E. Loescher, 1891, p. 18 e segg.; G. Volpi, *Il Trecento*, Milano, F. Vallardi (compreso nella Storia Letteraria d'Italia, scritta da una società di professori).

Qui cominciano tre sonetti, i quali contengono per ordine tutte le lettere principali del primo verso di ogni terzina di tutta l'Amorosa Visione.

I

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sí per lo novo stile
Sí per la fantasia ch'è nella mente.

Non si maravigli il lettore di vedere questi tre sonetti stampati con barbara ortografia. Per conservare esattamente l'Acrostico è stato forza scriverli appunto come qui si leggono, e come furono scritti originalmente dall'Autore. (*Nota del* Moutier, *nella sua edizione fiorentina*, 1827-34).

2. **Visïon,** come Dante chiama *visione* l'insieme degli avvenimenti che si succedono nel suo mistico viaggio, cosí il B. chiama *visione* tutto quanto vedrà nel suo sogno; cfr. *Paradiso*, XXXIII, 61-63:

. . . . tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.

— **donna gentile,** Maria d'Aquino.
3. **per lo novo stile,** il volgare, e si ri-

Rimirandovi un dí subitamente
Bella, leggiadra et in abit' umile,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar parlando brievemente.
Adunque a voi, cui tengo Donna mia,
Et chui sempre disío di servire,
La raccomando, madama Maria:
E prieghovi, se fosse nel mio dire
Difecto alcun, per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core è caldo,
Que' che vi manda questa Visïone
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

II

Il dolce immaginar che 'l mio chor face
Della vostra biltà, donna pietosa,
Recam' una soavità sí dilectosa,
Che mette lui con mecho in dolcie pace.
Poi quando altro pensiero questo disface
Piangemi dentro l' anim' angosciosa,
Cercando come trovar possa posa,
Et sola voi disiar le piace.
Et però volend' i' perseverare
Pur nello 'nmaginar vostra biltate,
Cerco con rime nuove farvi onore.
Questo mi mosse, Donna, a compilare
La Visïone in parole rimate,
Che io vi mando qui per mio amore.

cordino i poeti del *dolce stil novo*, e cfr. *Purgatorio*, XXIV, 55-57:

> O frate, issa veggio, disse, il nodo
> Che il Notaro e Guittone e me ritenne
> Di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.

6. **in abit' umile,** in abito modesto, senza sfarzo.

9. **Donna mia,** donna amata, cfr. sonetto XV della *Vita Nuova*:

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia, ecc.

10. **Et chui,** latinam., e cui.

11. **madama,** dal franc. *madame*, mia donna.

14. **amendando,** e ammendando, dal lat. *emendare*, riparando, rifacendo.

15. **Fiamma,** è il nome di Maria, tante volte usato nelle sue opere dal B., insieme col diminutivo *Fiammetta*.

21. Questo verso è troppo lungo, ma fu scritto così. (*Nota del* Moutier).

21. **Che mette lui,** ecc., che mette il cuore in pace con me stesso, cioè il cuore segue il mio dolce immaginare, ecc.

23. Questo verso è pure fuori di misura (*Nota del* Moutier).

28. **con rime nuove,** nel nuovo volgare, nobilitato da Dante e da Boccaccio.

30. **in parole rimate,** in poesia. Cfr. *Vita Nuova*, cap. XXV: . . . e questi dicitori per rima non siano altro che poeti volgari, ecc.

Fatele onor secondo il su' valore,
Avendo a tempo poi di me pietate.

III

O chi che voi vi siate, o gratïosi
Animi virtuosi,
In cui amor come 'n beato loco
Celato tene il suo giocondo focho;
I' vi priego c' un poco
Prestiate lo 'ntelletto agli amorosi
Versi, li quali sospinto conposi,
Forse da disiosi
Voler troppo 'nfiammato: o se 'l mio fioco
Cantar s' imvischa nel proferer broco,
O troppo è chiaro o roco,
Amendatel' acciò che ben riposi.
Se in sé fructo, o forse alcun dilecto
Porgesse a vo' lector, ringratïate
Colei, la cui biltate
Questo mi mosse affar come subgiecto.
E perché voi costei me' conosciate,
Ella somigli' amor nel su' aspecto,
Tanto c' alcun difecto
Non v' à a chi già 'l vide altre fïate;

32. Questa che fu creduta una *ballata* o una *canzone* (cfr. p. 82 di questo volume), è invece uno di quei sonetti che furon detti *doppi* o *rinterzati*, ed è anch'esso, come i due precedenti, caudato. In questi sonetti s' inseriva, nelle quartine, dopo il verso impari un settenario che con quello rimasse; nelle terzine s'aggiungeva un solo settenario dopo il secondo e più raramente dopo il primo verso di ciascuna di esse, o se ne aggiungevano in ciascheduna due, l' uno per lo più dopo il primo e l'altro dopo il secondo verso (cfr. F. C. Pellegrini, *Elem. di Letteratura*, 3ª ediz. Livorno, Giusti, 1896, pp. 281-282). In questo modo scrissero sonetti vari poeti, e tra essi è notevole quello di Dante, il II della *Vita Nuova*:

O voi, che per la via d'Amor passate,

e un altro, con schema poco differente, di fra Guittone d'Arezzo:

O benigna, o dolce, o grazïosa.

Questo del Boccaccio ha il seguente schema: *Quartine*, A a BB b A A a BB b A; *terzine*, CD d C DC c D; *coda* E e EFF.

34. **O chi che voi,** o chiunque voi siate, ecc.

40. **sospinto,** dall' amore per Fiammetta.

43. **s' imvischa**, ortograficamente è *s' invischia*, dal lat. *in-viscum*, porre il vischio, e vale si confonde.

— **nel proferer broco,** nel parlar non bene; *broco*, dal lat. *brochus*, che ha i denti sgangherati e in fuori. Intendi: o se il mio debole cantare si confonde nel non sapere ben parlare, ecc.

44. **roco,** dal lat. *raucus*, e vale povero, ecc.

45. **Amendatel',** emendatelo, cioè correggete voi il mio cantare.

49. **affar,** a far, a fare.

— **subgiecto,** dal lat. *subjectus*, soggetto, posto sotto; intendi: questo (cioè, il mio libro) mi mosse a fare, essendo, o come, a lei sottoposto, soggetto per amore.

E l'un dell'altro si gode di loro,
Ond'io lieto dimoro.
Rendete allei il meritato alloro,
E piú non dic'omai,
Perché decto mi par aver assai.'

La Visione.

Capitolo I.

Muove nuovo disío la vostra mente,
Donna gentile, a volervi narrare
Quel che Cupído grazïosamente
In visïon li piacque di mostrare
All'alma mia per voi, bella, ferita
Con quel piacer che ne' vostri occhi appare.
Recando adunque la mente smarrita
Per la vostra virtú pensieri al core,
Che già temea della sua poca vita,
Accese lui di sí fervente ardore,
Che uscita di sé la fantasía
Subito entrò in non usato errore.
Ben ritenne però il pensier di pria
Con fermo freno, e oltre a ciò ritenne
Quel che piú caro di nuovo sentia.
In ciò vegghiando, in le membra mi venne
Non usato sopor tanto soave,
Ch'alcun di loro in sé non mi sostenne.
Lí mi posai, e ciascun occhio grave
Al sonno diedi, per lo qual gli aguati
Conobbi chiusi sotto dolce chiave.
Cosí dormendo, in su' liti salati
Mi vidi correr, non so che temendo,
Pallido e solo in quelli abbandonati,
Or qua or là null'ordine tenendo;

56. **allei**, a lei.
60. **nuovo disío**, desiderio venuto di recente di scrivere questa nuova opera.
61. **Cupído**, *Ἔρος*, Amore.
62. **li**, gli, a lui.
65. **smarrita**, confusa.
70. **errore**, illusione, imaginazione, cui seguirà la visione.
74. **vegghiando**, dal lat. *vigilare*, vegliando.
75. **Non usato sopor**, un non solito abbandono.
76. **Ch'alcun di loro**, delle membra.
78. **aguati**, cfr. nota 876 pag. 65.
79. **chiusi sotto dolce chiave**, chiusi dalla dolce chiave d'Amore.
80. **in su' liti salati**, sulla riva del mare.

Quando Donna gentil piacente e bella
M' apparve, umil pianamente dicendo:
Se questo luogo solo, e gire a quella
Somma felicità, che alcuno dire
Non poté mai con intera favella,
Abbandonar ti piace, il mio seguire
Ti poserà in sí piacente festa,
Ch' avrai sicuro e pieno ogni disire.
Fiso pareva a me rimirar questa,
Ed ascoltare intento sue parole;
Quando s' alzò alla sua bionda testa,
Ornata di corona più che sole
Fulgida, l' occhio mio, e mi parea
Il suo vestire in color di viole:
Ridente era in aspetto, e in man tenea
Reale scettro, ed un bel pomo d' oro
La sua sinistra vidi sostenea.
Sopra 'l piè grave non senza dimoro
Moveva i passi; e lei tacendo, ed io
Pensato di volere suo aiutoro,
Ecco, risposi, Donna, il mio disío
È di cercar quel ben che tu prometti,
Se a' tuoi passi di dietro m' invio.
Lascia, diss' ella, adunque i gran diletti,
E seguiraimi verso quell' altura
Ch' opposta vedi qui a' nostri petti.
Allor lasciar pareami ogni paura,
E darmi al tutto a seguitar costei,
Abbandonando la strana pianura.
Poi che salito fui di dietro a lei,
Non già per molto spazio, il viso alzai,
Istato basso in fin lí verso i piei,

84. **Quando Donna,** ecc. cfr. *Inferno*, II, 53:

E donna mi chiamò beata e bella.

89. **il mio seguire,** me seguendo.
91. **pieno,** appagato, soddisfatto.
93. **intento,** dal lat. *intentus*, attento, tutto dato all'ascoltare le sue parole. Cfr. *Inferno*, XXIII, 68-69:

Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.

100. **vidi,** vidi che.
101. **non senza dimoro,** non senza gravità, solennità; per dimoro, cfr. la nota 128, pag. 41.
103. **aiutoro,** dal lat. *adjutorium*, aiuto; in questo senso Dante nel *Paradiso*, XXIX, 69, ha *aiutorio*, e alcuni vi leggono *aiutoro*.
106. **Se a' tuoi passi,** ecc. se seguo i tuoi passi.
107. **i gran diletti,** i piaceri mondani.
110. **Allor lasciar pareami ogni paura,** cfr. *Inferno*, I, 19:

Allor fu la paura un poco queta, ecc.

112. **strana,** prov. *estranh*, e dal lat. *extraneus-a-um*, straniera, e meglio sconosciuta.
115. **piei,** piedi.

Rimirandomi avanti, i' mi trovai
Venuto a piè d' un nobile castello,
Sopra al sogliar del quale i' mi fermai.
Egli era grande, ed altissimo, e bello
E spazïoso, avvegna che alquanto
Tenebroso paresse entrando in quello:
Siam noi ancora là dove cotanto
Ben mi promettI, Donna grazïosa,
Di dovermi mostrar? diss' io intanto.
Ed ella allora: piú mirabil cosa
Veder vuoi prima che giunghi lassuso,
Dove l' anima tua fia glorïosa.
Noi cominciammo pur testé qua giuso
Ad entrar a quel ben; quest' è la porta,
Entra sicuro omai nel cammin chiuso.
Tosto ti mostrerò la via scorta,
Per la qual fia ad andarvi diletto,
Se non ti volta coscïenza torta.
Ed io: adunque andiam, che già m' affretto,
Già mi cresce il disío, sí ch' io non posso
Tenerlo ascoso piú dentro nel petto.
Vedi com' io mi son sicuro mosso,
Vedi ch' io vegno, e trascorro di voglia,
D' ogni altra cura nella mente scosso.
Ir si conviene qui di soglia in soglia
Con voler temperato, che chi corre,
Talor tornando convien che si doglia.

117. **Venuto a piè d'un nobile castello,** cfr. *Inferno*, IV, 106:

Venimmo al piè d'un nobile castello.

118. **sogliar**, dal lat. *soliar-aris*, e vale soglia, ingresso; cfr. *Inferno*, XIV, 86-87:

. . . . entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato.

126. **che giunghi**, che tu giunga.
130. **cammin chiuso**, cammino sconosciuto.
131. **scorta,** facile, indicata al tuo cammino.
133. **coscïenza torta,** coscienza che si trovi nell'errore, e non sappia seguire il bene.
138. **e trascorro di voglia,** e colla volontà corro innanzi, cioè vedo la felicità che vi troverò.
139. **scosso,** dal lat. *excussus*, libero, franco.
140. **Ir si conviene qui di soglia in soglia,** cfr. *Paradiso*, III, 82-83:

Sí che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno . . . .

141. **Con voler temperato,** la temperanza frena ogni disordine materiale e morale, cfr. *Convito*, IV, 17, 25: La temperanza è regola e freno, ecc. Qui il *voler temperato* indica la remissione de' desideri mondani, per poter giungere alla felicità.
— **chi corre Talor tornando,** ecc. chi corre verso i piaceri, con dolore deve tornare indietro, se vuole godere la vera felicità.

Sí era il suo dir vero, che apporre
Né contro a darvi io non are' potuto,
Né dal piacer di lei potuto torre,
In ciò ancor ch'io avessi saputo.

Virgilio; molti altri poeti e Dante.

Capitolo V.

Io dico che dalla sinistra mano
Di quella donna vidi un'altra gente,
L'abito della qual non guari strano
Sembrava di color, che primamente
Contati abbiam, benché la vista loro
Si stenda ver le donne piú fervente.
Virgilio mantovan infra costoro
Conobb'io quivi piú ch'altro esaltato,
Siccome degno per lo suo lavoro:
Ben mostrava nell'atto che a grato
Gli eran le sette donne, per le quali
Sí altamente avea già poetato:
Il ruinar di Troia ed i suoi mali;
Di Dido, e di Cartagine e d'Enea,
Lavorar terre e pascere animali,
Trattar negli atti suoi ancor parea.
Omero e Orazio quivi dopo lui,
Ciascun mirando quelle, si sedea.

144. **are'** avrei.

149. **non guari,** non troppo, o non punto, quantunque l'esatta spiegazione sarebbe: non lungamente; cfr. per l'etimologia la nota 1181, pag. 75.

149. **strano,** straniero, diverso, cfr. la nota 112, pag. 89.

150. **color,** i filosofi, de' quali ha detto nel cap. IV.

153. **Virgilio mantovan,** Publius Virgilius Maro, di Andes (ora Pietola) presso Mantova; ma per antonomasia chiamato il Mantovano, specialmente dagli antichi scrittori. Cfr. *Inferno* I, 68-69:

E li parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria ambidui.

154. **piú ch'altro esaltato,** onorato piú che gli altri poeti qui raccolti. Cfr. tutto il IV dell'*Inferno*; *esaltato*, dal lat. *exaltatus*, levato in alto.

155. **per lo suo lavoro,** pei suoi scritti poetici, come dirà in seguito.

156. **a grato,** favorevoli, cioè che avea e mostrava il suo favore.

157. **le sette donne,** le stesse del verso 6° di questo canto, e sono le sette arti liberali del trivio e del quadrivio, grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica ed astronomia; cfr. *Convivio*, II, 14, 41.

159. **Troia ed i suoi mali,** la caduta e la distruzione di Troia.

160. **Di Dido, di Cartagine e d'Enea,** la passione di Didone, regina di Cartagine, per Enea, ch'è poi l'argomento del I libro dell'*Eneide*.

161. **Lavorar terre,** le *Georgiche*.
— **pascere animali,** le *Ecloghe*.

164. **quelle,** le sette donne.

A' quai Lucan seguitava, ne' cui
Atti parea ch' ancora la battaglia
Di Cesare narrasse, e di colui
Magno Pompeo chiamato, che 'n Tessaglia
Perdé il campo, e quasi lagrimando
Mostra che di Pompeo ancor gli caglia.
Eravi Ovidio, lo quale poetando
Iscrisse tanti versi per amore,
Come acquistar si potesse mostrando.
Non guari dopo lui fatt' era onore
A Giovenal, che ne' su' atti ardito
A mondar falli ancor facea romore.
Terenzio dopo lui aveva sito
Non men crucciato, e Panfilo, e Pindàro,
Ciascun per sé sopra 'l prato fiorito.
E Stazio di Tolosa, ancora caro
Quivi pareva avesse l' aver detto
Del teban male e del suo pianto amaro.
Bell' uom' tornato d' asino soletto
Si sedeva Apulejo, cui seguiva
Varro e Cecilio lieti nell' aspetto.
Euripide mi par che poi veniva,
Antifone, Simonide ed Archíta,
Parea dicesser ciò ch' ognun sentiva

165. **Lucan**, M. Annaeus Lucanus, nato a Cordova, nel 39 d. C. Scrisse la *Farsaglia*, poema in 10 libri, che cantano le guerre civili tra Cesare e Pompeo.

169. **e quasi lagrimando Mostra**, il soggetto è Lucano.

172. **Iscrisse tanti versi per amore**, *Amorum*, libri III, *Ars Amandi*, e *Remediorum Amoris*, libro I.

176. **A mondar falli**, Decimus Iunius Iuvenalis, famoso poeta satirico latino, di Arpino, del quale sono note le 16 satire a noi giunte: la satira, castigando i costumi, sana gli errori.

177. **Terenzio**, Publius Terentius Afer, del quale giunsero a noi sei note le commedie, che, come la satira, colpiscono i vizi degli uomini.

178. **Panfilo**, *Πάμφιλος*, discepolo di Platone e maestro di Epicuro.

— **Pindàro**, Pindaro, *Πίνδαρος*, il grande lirico greco, nato nel 522 a. C. a Tebe.

180. **Stazio di Tolosa**, Publius Papinius Statius, l'autore della *Tebaide*, cui si accenna in questa terzina, non fu tolosano, ma nacque in Napoli, verso il 40 d. C. Il tolosano è Lucius Statius Ursulus, rettore ai tempi di Nerone e celebre tra' maestri della Gallia Narbonese; il B., come già Dante, e gli scrittori del tempo, caddero tutti in quest' errore, cfr. Scartazzini, *Encicl. Dant.* alla parola *Stazio*.

183. **Bell'uom' tornato d'asino**, accenna al romanzo satirico e morale di Apulejo, *Metamorphoseon*, libr. XI, nel quale si racconta come Lucio, giovine dissoluto, mutato in asino, poté tornare uomo per virtú de' misteri.

185. **Varro e Cecilio**, l'uno è Marcus Terentius Varro, nato a Reate l'anno 116 a. C., famoso dotto e poeta latino; l'altro è Statius Caecilius, autore drammatico, morto nel 167 a. C., cfr. *Purgatorio*, XXII, 97-99:

Dimmi dov'è Terenzio nostro antico;
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
Dimmi se son dannati . . . .

186. **Euripide**, *Εὐριπίδης*, il terzo fra i principali tragici greci, nato nel 480 a. C. Cfr. *Purgatorio*, XXII, 106:

Euripide v' è nosco. . . .

187. **Antifone, Simonide ed Archita**, il

Lí di diletto, e di gioconda vita
Insieme ragionando; e dopo questi
Sallustio quasi in sembianza smarrita
Là parea che narrasse de' molesti
Congiuramenti che fe' Catilina
Contra' Roman, ch' a lui cacciar fur presti.
Al qual Vegezio quivi s' avvicina,
Claudïano, Persio, ed Agatone
E Marziale in vista non meschina.
L' antico e valoroso buon Catone
Quivi era nel sembiante assai pensoso,
Tenendo con Antigono sermone.
E vago ne' suoi atti di riposo,
Da una parte mi parve vedere
Quel Livïo che fu sí copïoso,
Guardando que' che innanzi a sé sedere
Tanti vedea, nell' aspetto contento
D' avere scritte tante storie vere.
Geloso di cotal contentamento
Valerio appresso parea che dicesse:
Breve mostrai il mio intendimento.
Ivi con lor mi parve ch' io vedesse,
Paolo Orosio stare, e altri assai,
De' qua' non v' era alcun ch' i' conoscesse.

primo 'Αντιφῶν, è probabilmente il tragico greco, vissuto alla corte di Dionisio, e non l'oratore o il sofista, perché quello è nominato nel XXII, 106, del *Purgatorio*, e il B. segue spesso e imita l'Alighieri. *Simonide*. Σιμωνίδης, è il celebre lirico di Ceo, ove nacque il 559 a. C. Cfr. nel citato canto i v. 107-108:

> Simonide, Agatone, ed altri piue
> Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Archita, 'Αρχύτας di Taranto, celebre filosofo pitagorico che visse tra il 400 e 365 a. C.

191. **Sallustio**, C. Crispo Sallustio, il noto storico.

195. **Vegezio**, Flavius, Vegetius Renatus, scrisse di cose militari tra il 384 e il 395 d. C.

196. **Claudiano, Persio ed Agatone**, il primo è Claudius Claudianus, poeta degli ultimi tempi dell'impero, venuto da Alessandria in Roma verso il 395 d. C.; il secondo, Aulus Persius Flaccus, nato il 34 d. C. è il celebre poeta satirico; il terzo è Ἀγάθων, tragico greco, 448-401 a. C.

197. **Marziale**, Marcus Valerius Martialis, nato nel 42 d. C. a Bilbilis in Spagna, celebre pe' suoi Epigrammi.

198. **Catone**, Marcus Porcius Cato superior o priscus, del quale è a credere dica qui il B.

200. **Antigono**, vari personaggi hanno questo nome, e non si può con esattezza dire a chi di essi alluda l'autore

203. **Livio**, Titus Livius, il celebre e noto storico padovano.

208. **Valerio**, Valerius Maximus; quasi geloso delle molte opere di Tito Livio, si conforta col dire che egli raggiunge la fama di grande storico con una sola opera; in fatti egli scrisse un' unica opera, *Factorum et dictorum memorabilium*, lib. IX.

211. **Paolo Orosio**, il celebre seguace di S. Agostino, autore d' un sommario di storia universale da Adamo all'anno 410 d. C. *Historiarum libri VII adversus paganos*.

Allora gli occhi alla donna tornai,
A cui le sette d' avanti e d' intorno
Stavano tutte in atti lieti e gai.
Dentro del coro delle donne adorno,
In mezzo di quel loco ove faciéno,
Li savii antichi contento soggiorno,
Riguardando vid' io di gioia pieno
Onorar festeggiando un gran poeta,
Tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveali la gran donna mansueta
D' alloro una corona in sulla testa
Posta, e di ciò ciascun' altra era lieta.
E vedend' io cosí mirabil festa,
Per lui raffigurar mi fe' vicino,
Fra me dicendo, gran cosa fia questa.
Trattomi cosí innanzi un pocolino,
Non conoscendol, la donna mi disse:
Costui è Dante Alighier Fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte:
Gloria fu delle Muse mentre visse,
Né qui rifiutan d' esser sue consorte.

Il dominio dell'Amore; l'Amore e la Fiammetta.

Capitolo XV.

Quella parte dov' io or mi voltai,
Cogli occhi riguardando e colla mente,
Di storie piena la vidi ed assai.
Volendo adunque d' esse pienamente,
Almen delle notabili parlare,
Rallungar si convien l' opra presente.

213. **gli occhi alla donna tornai,** riguardai la donna che mi guidava nel viaggio della Visione.

214. **le sette,** le sette donne simboleggianti le sette arti liberali, cfr. nota 157, pag. 91.

221. **Tanto che 'l dire alla vista vien meno,** il dire vien meno innanzi a quello che io vedeva.

222. **la gran donna,** la guida.

223. **raffigurar,** dal lat. *adfigurare*, riconoscere.

232. **Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte,** il sommo Bene del godimento di Dio, le Pene espiatrici del Purgatorio, la eterna Morte de' dannati all' Inferno.

234. **consorte,** pl. femm. dal latino *consors*, che hanno la medesima sorte; qui le Muse fanno onore a Dante.

235. **Quella parte,** la bella sala, della quale ha cantato nel precedente capitolo, e dov' è figurato l'Amore.

237. **storie,** rappresentazioni, cfr. *Purgatorio* x, 49-51:

> Perch' io mi mossi col viso, e vedea
> . . . .
> Un' altra storia nella roccia imposta.

240. **Rallungar,** ha un po' piú di forza di *allungare*.

E però dico, che nel riguardare
Ch'io feci, a guisa d'un giovine prato
Tutta la parte vidi verdeggiare.
Similmente fiorito ed adornato
D'alberi molti e di nuove maniere,
E l'esservi parea gioioso e grato.
Tra' quali in mezzo d'esso al mio parere
Un gran signor di mirabile aspetto
Vid'io sopra due aquile sedere.
Al qual mentre io mirava con effetto,
Sopra due lioncelli i piè tenea,
Ch'avean del verde prato fatto letto.
Una bella corona in capo avea,
E li biondi cape' sparti sott'essa,
Che un fil d'oro ciaschedun parea.
Il viso suo come neve mò messa
Parea, nel qual mescolata rossezza
Aveva convenevolmente ad essa.
Senza comparazion la sua bellezza
Era, ed aveva due grandi ali d'oro
Alle sue spalle tese in ver l'altezza.
In man tenea una saetta d'oro,
E un'altra di piombo, alla reale
Vestito al mio parer d'un drappo ad oro.
Orrevolmente là il vedea cotale,
Tenendo un arco nella man sinestra,
La cui virtú sentir già molti male.
Né però era sua sembianza alpestra,
Ma giovinetta e di mezzana etate,

242. **giovine prato,** fiorito in primavera, cfr. *Inferno*, XXIV, 1-3.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Acquario tempra
E già le notti al mezzo dí sen vanno, ecc.

245. **e di nuove maniere,** di nuove forme, di varia natura.

248. **Un gran signor,** l'Amore; e le due aquile sulle quali siede e i due lioncelli su' quali poggia i piedi indicano ch'egli assoggetta anche i piú forti.

250. **con effetto,** con attenzione e con intenzione di conoscere altro.

252. **Ch'avean del verde prato fatto letto,** erano sdraiati sul prato. Cfr. *Purgatorio* XXVII, 73.

Ciascun di noi d'un grado fece letto.

255. **ciaschedun,** dei capelli.

256. **mò** dall'avv. lat. *modo*, ed è voce dell'antico dialetto fiorentino passato nell'uso comune, e vale ora, adesso.

257. **rossezza,** dal lat. *rubor* rossore.

262. **una saetta d'oro, E un'altra di piombo,** l'una per rendere felici coloro che ne eran colpiti, l'altra per dar loro la sventura e la morte.

263. **alla reale,** come un re.

265. **Orrevolmente,** contraz. di onorevole, come *orranza* di onoranza, frequente negli scrittori dei primi secoli.

266. **sinestra,** sinistra.

267. **La cui virtú sentir già molti male,** i colpiti dalle frecce dell'arco d'Amore sentirono le pene che suol dare il bizzarro dio.

268. **alpestra,** d'alpe, di monte.

Dimestica e pietosa e non silvestra.
E 'ntorno avea senza fine adunate
Genti, le qua' parea che ciascheduno
Mirasse pure a sua benignitate.
Gai e giocondi ve ne vidi alcuno,
Tristi e dolenti sospirando gire
Altrui vi vidi, in isperanza ognuno.
Io che mirava il grazïoso sire,
Immaginando molto il suo valore,
Per molti ch' io vi vidi a lui servire,
Ornata come lui con grande onore
Li vidi allato una donna gentile,
La qual parava, sí com' egli è Amore.
Vaga negli occhi, pietosa ed umíle:
Ver è ch' era d' alloro incoronata,
E in tanto era ad Amor dissimile.
Angiola mi parea nel cielo nata;
E in me pensai piú volte ch' ella fosse
Quella che in Cipri già fu adorata.
Non so quel che 'l cor mio sí percosse
Mirando lei, se non che l' alma mia
Pavida dentro tutta si riscosse,
Né senza a lei pensar fu poi né fia.
Sí eccellente e tanto grazïosa
Quivi a lato d'Amor vidi Lucia.

270. **silvestra,** di selva, selvaggia. Cfr. il medesimo modo col quale il B. rappresenta l'Amore nel libro III del *Filocolo*.

272. **ciascheduno,** usato come sostantivo prende il significato di ciaschedun uomo.

276. **Altrui,** dal lat. *alterius*, e vale altri, in forma soggettiva.

281. **allato,** al lato, di lato.

— **una donna gentile,** Fiammetta.

282. **parava,** dal lat. *parare* sembrava.

— **sí com'egli è Amore,** la donna sembrava Amore, nel modo stesso che l'Amore prima descritto sembrava proprio l'Amore stesso; meglio se dopo l'*è* fosse una virgola.

284. **Ver è ch' era d' alloro incoronata,** in segno di vittoria.

286. **nel cielo nata,** cfr. Petrarca, nella canzone *Chiare, fresche e dolci acque*, il v. 55:

Costei per fermo nacque in paradiso.

288. **Quella che in Cipri,** ecc. Venere che si credea nata dalla spuma del mare presso l'isola di Cipro; anche Dante, *Paradiso*, VIII, 2, la chiama *la bella Ciprigna*, cfr. Ovidio, *Metam.* X, 270.

292. **Né senza a lui pensar fu poi né fia,** né l'anima mia stette poi, né potra mai stare, senza pensare a lei.

294. **Lucia,** fu creduto comunemente che questo fosse il nome d'un' amante del Boccaccio, e molti la confusero con la *Lia* dell'*Ameto*; ma qui c'è un errore che il Crescini (*Contributo*, ecc., già più volte citato, pp. 146-47-48) corregge. Egli, dopo una fortunata ipotesi, riscontrando i codici dell'*Amorosa Visione* (*Magl.* II, II, 28, fine del secolo XIV, *Riccard.* 1066, princ. del secolo XV, o forse fine del XIV, 1139, 1060, ambedue del secolo XV, e *Laurenziano* 93 pl. 90, secolo XV) conclude: non *Lucia*, nome proprio di donna, ma si deve intendere *lucìa*, imperfetto indicativo di *lucere*, usato in questa forma per *lucea*. Si

In fronte a lei più ch' altra valorosa
  Due begli occhi lucean, sí che fiammetta
  Parea ciascun d' amore luminosa.
E la sua bocca bella e piccioletta,
  Vermiglia rosa e fresca somigliava,
  E parea si movesse senza fretta.
D' intorno a sé tutto il prato allegrava,
  Come se stata fosse primavera,
  Col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
Io non credo ch' al mondo mai pantera
  Col suo odor già animal tirasse,
  Facendoli venir, dovunque s' era,
Blandi e quieti, ch' a lei somigliasse;
  E sí parean mirabili i suo atti,
  Ch'Amor pareva lí se n' ammirasse.
O come nello aspetto in detti e fatti
  Savia parea, con alto intendimento,
  Pensando al suo sembiante ed a' suoi tratti.
Contemplando, ad Amore il suo talento
  Parea fermasse in la sua chiara luce;
  Com' aquila a' figliuoi nel nascimento
Con amor mostra, ond' ella li produce
  A seguir sua natura; cosí questa
  Credo che faccia a chi la si fa duce.
A rimirar contento questa onesta
  Donna mi stava, che in atti dicesse
  Parea parole assai piene di festa,
Come lo immaginar par che intendesse.

avrebbe cosí questo senso:

> Sí eccellente e tanto grazïosa
> Quivi a lato d'Amor vidi lucía,

cioè *vidi che* la Fiammetta, a lato ad Amore, *lucea* piena di splendore.

296. **fiammetta,** è qui adoperato come nome comune, nel significato di piccola fiamma, ma in fondo è un'allusione alla donna amata, come il Petrarca frequentemente adoperò nel significato comune il nome di lauro per accennare a Laura.

304. **pantera,** ecc. similmente Dante, nel *De Vulg. El.*. libro I, 16: Postquam venati saltus et pascua sumus Italiae, nec panteram, quam sequimur, adiuvenimus, ecc. volendo dire che il suo volgare somiglia alla pantera, che col suo dolce fiato in ogni luogo si sente.

315. **Com'aquila a' figliuoi,** si accenna alla nota e vecchia credenza che l'aquila possa sostenere la vista del sole, e che insegni ai suoi nati il guardarlo. Cfr. *Paradiso*, I, 47-48:

> ...... a riguardar nel sole:
> Aquila sí non gli s'affissa unquanco.

Lancillotto, Tristano e Isotta

Dal Capitolo XXIX.

. . . . vedea
Tanto contenti Florio e Biancofiore,
Quantunque piú ciascuno esser potea:
Tututto il lor trapassato dolore
V' era dipinto degno di memoria,
Pensando al lor perfettissimo amore.
E dopo questa piacevole storia
Vi vidi Lancillotto effigïato,
Con quella che si lungo fu sua gloria.
Lí dopo lui dal suo destro lato
Era Tristano, e quella di cui elli
Fu piú che d' altra mai innamorato;
E piú assai ancora dopo a quelli
N' avea ch' io non conobbi, o che la mente
Non mi ridice bene i nomi d' elli:
Ond' io, che in maggior parte la presente
Faccia compresa avea, ritornai 'l viso
A quella donna piú ch' altra piacente.
Nol so, ma credo che di paradiso
Ella venisse, come io già dissi,
Tanta ha biltà, valore e dolce riso.
O felice colui (con gli occhi fissi
A lei allora a dire incominciai)
Cui tu del tuo piacer degno coprissi:

324. **Florio e Biancofiore,** i due eroi del *Filoloco.*

326. **Tututto,** tutto quanto, cfr. nota 14, pag. 37.

328. **perfettissimo amore,** amore che non venne mai meno fra le continue sventure che misero a dura prova i due amanti, amore che vinse e perciò perfettissimo.

330. **Lancillotto,** l' amante riamato della regina Ginevra, moglie di re Artú, e figlio del re detronizzato *Ban de Benoit.* Fu uno dei principali eroi dei romanzi della *Tavola Rotonda* assai in voga nel secolo XIV. Anche Dante ricorda che Paolo e Francesca leggevano il romanzo di Lancillotto e della regina Ginevra, cfr. *Inferno*, V, 127-128:

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse ecc.

331. **Con quella,** colla regina Ginevra.

333. **Tristano,** cavaliere della *Tavola Rotonda*, s'innamorò della regina Isotta, sua zia, moglie di Marco, re della Cornovaglia. Morirono insieme. Fu una delle storie piú conosciute del Medioevo, a noi tramandata nel libro del *Novellino o libro di novelle e di bel parlar gentile.* Dante vede Tristano tra i lussuriosi, *Inferno*, V, 67:

Vidi Paris Tristano......

— **e quella,** la regina Isotta.

338. **la presente Faccia,** la presente rappresentazione.

340. **A quella donna,** a Fiammetta.

342. **come io già dissi,** cfr. nota 286, pag. 96.

Ringraziato possa esser sempre mai
Il tuo fattore, siccom' egli è degno,
Veggendo le bellezze che tu hai.
Se un' altra volta il suo beato ingegno
Ponesse a far sí bella creatura,
Credo che lieto il doloroso regno
E' metterebbe in gioia fuor misura;
Che i santi scenderiano alla tua luce,
E que' d' abisso verrieno in altura.
. . . .

La Fortuna

Capitolo XXXI.

Tosto finí il suo cammin costei,
Che di quel loco per una portella
In altra sala ci menò con lei.
Ell' era grande, spazïosa e bella,
Ornata tutta di belle pitture,
Siccome l' altra ch' è davanti ad ella.
Oh quanto quivi in atto le figure
Si mostravano tutte varïate
Dall' altre prime, e non cosí sicure.
Color con festa e con giocondità te
Parevan tutti con li vestimenti,
Costor con doglia e con avversitate.
Ahi, quanto quivi parevan dolenti,
E spaventati qualunque vi s' era
Con vili e poverissimi ornamenti!
Ivi vid' io dipinta in forma vera
Colei, che muta ogni mondano stato,
Talvolta lieta e tal con trista cera:
Col viso tutto d' un panno fasciato,
E leggermente con la man volveva
Una gran rota verso il manco lato.

348. **Il tuo fattore,** Iddio.
352. **Il doloroso regno,** qui è da intendere il mondo da noi abitato, che poi è mondo di dolori.
357. **costei,** la donna che lo guida attraverso la visione.
358. **portella,** piccola porta.
366. **Color con festa.... Costor con doglia,** ecc. Quelli sono i fortunati dell'amore, dei quali ha cantato nei precedenti capitoli; questi sono gli abbattuti dalla fortuna, eppercið sono dolenti.
373. **Colei,** la fortuna.
374. **cera,** dal basso lat. **cara,** e vale faccia, aspetto.
375. **d'un panno fasciato,** perché la Fortuna è o si finge cieca.
377. **verso il manco lato,** e non a de.

Horribile negli atti mi pareva,
E quasi sorda, a niun prego fatto
Da nullo, lo intelletto vi porgeva.
E legge non avea né fermo patto,
Negli atti suoi volubili e incostanti,
Ma come posto, talor l' avea fratto.
— « Ogni uom che vuol montarci su, sia oso
Di farlo, ma quand' io 'l gitto a basso,
In verso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo,
Né per alcuna maniera mutai,
Né muterò, nè 'l mio girar fia lasso:
Venga chi vuol ». — Cosí immaginai
Ch' ella dicesse, perché riguardando
D' intorno ad essa vi vid' io assai,
I qua' sú per la rota ad erpicando
S' andavan colle man con tutto ingegno,
Fino alla sommità d' essa montando;
Saliti su parea dicesser: regno:
Altri cadendo in l' infima cornice
Parea dicessero: io son senza regno:
In cotal guisa un tristo, altro felice
Facea costei, secondo che la mente,
La qual non erra, ancora mi ridice.
Allor rivolto alla Donna piacente
Dissi: Costei, ch' io veggio qui voltare,
Conosc' io per nemica veramente:

stra, secondo l'uso comune di chi inizia un cammino; cioè volge la sua ruota in modo contrario a quello che si pratica, essendo bizzarra e capricciosa. Cfr. *Inferno* VII, 95-96:

Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

378. **Horribile negli atti**, cfr. Orazio, Odi I, 35, ove è rappresentata cogli orribili arnesi della tortura che infligge agli uomini:

Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans aëna, nec severus
Uncus abest liquidumque plumbum.

382. **Negli atti suoi**, ecc. cfr. *Inferno*, VII, 88:

Le sue permutazion' non hanno triegue.

383. **fratto**, dal lat. *fractus*, rotto, infranto; l'adopera anche Dante, *Purgatorio*, XVII, 42, e *Paradiso* XXIII, 80.

384. **oso**, dal lat. *ausus*, ardito.

389. **lasso**, debole, stanco.

392. **assai**, sott. uomini.

393. **erpicando**, non dal verbo ma dal nome lat. *irpex-icis*, vale spianare le zolle, qui arrampicando.

397. **cornice**, secondo l'etimologia latina *coronis-dis*, significherebbe rialzo, quasi gradino; ma qui senza dubbio significa terreno, quello che sta intorno alla fortuna.

401. **La qual non erra**, cfr. *Inferno*, II, 6:

Che ritrarrà la mente che non erra.

403. **voltare**, dal lat. *volutare*, muovere continuamente trasformandosi, e spingendo la sua ruota.

Tra l' altre creature, a cui mi pare
Dover portar piú odio, questa è dessa,
Perocché ogni sua forza e operare
Ell' ha contro di me opposta e messa,
Né preghi né saper né forza alcuna
Pacificar mi può giammai con essa.
Ognora nella faccia persa e bruna
Mi si mostra crucciata, e sempre a fondo
Della sua rota mi trae dalla cuna,
Gravandomi di sí noioso pondo,
Che levar non mi posso a risalire,
Onde giammai non posso esser giocondo.
Ridendo allor mi cominciò a dire
La Donna saggia: e tu se' di coloro,
Ch' alle mondane cose hanno 'l disire?
A' quai se ella desse tutto l' oro,
Che è sotto la luna, pure avversa
Riputerebber lei al voler loro.
Torrotti adunque di cotal traversa
Opinïone, e mostrerotti come
Più son beati que' che l' han perversa.
Il dir, Fortuna, è un semplice nome;
Il posseder quel ch' ella dà, è vano,
O senza frutto affanno se ne prome;
Odirai come, e se 'l mio dire strano
È della verità, conceder puossi
Che seguir vizio sia al salvar sano.
Solamente da te vo' che rimossi
Sieno i pensier fallaci, se procede
Il mio parlar con ver, sicché tu possi

411. **persa**, dall' ant. francese *pers*, basso lat. *persus*, *perseus*, colore azzurro cupo che si avvicina al nero, quasi affumicato. Cfr. *Convivio* IV, 20: Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina, ecc.

414. **pondo**, dal lat. *pondus*, peso.

420. **A' quai se.... Che è sotto la luna**, cfr. *Inferno*, VII, 64-66:

Ché tutto l'oro ch' è sotto la luna
E che già fu di queste anime stanche
Non potrebbe farne posar una.

421. **pure avversa.... voler loro**, cfr. *Inferno*, VII, 91-93:

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

423. **traversa**, dal lat. *transversus-a*, opposta al vero, erronea.

425. **perversa**, dal lat. *perversus-a*, cattiva, ma qui meglio contraria, nemica.

428. **prome**, dal lat. *promere*, voce arcaica, manifesta, palese. Cfr. *Paradiso*, XX, 19-20:

...... ma la tua guiditate
Veder non può, se altri non la *prome*.

429. **Odirai come.... al salvar sano**, questa terzina deve intendersi cosí: Tu udrai come la fortuna non dà che affanno (versi precedenti), e solo se il mio

In te vedere come si concede,
Che quel che piú al vostro intendimento
Aggrada, piú con gravezza vi lede.
Allora rispos' io: io son contento,
Donna, d' udire, acciò che 'l mio errore
Io riconosca, perocché io sento,
Non aver nulla esser grave dolore.

Il giardino del Piacere; una Fontana.

Dal Capitolo XXXVIII.

. . . .

Rimirando m' andava intorno attento
Per lo gioioso loco, scalpitando
L' erbette e' fior col passo lento lento.
Sí per diletto per lo loco andando
Vidi in un verde e piccioletto prato
Una fontana bella e grande, e quando
Io m' appressai a quella, d' intagliato
E bianco marmo vidi assai figure,
Ognuna in diverso atto ed in istato.
Mirando quelle vidi le sculture
Di diversi color, com' io compresi,
Qua' belle, e qua' lucenti, e quali scure.
Vidi lí un bel marmo, e qual sediési
Sopra la verde erbetta, di colore
Sanguigno tutto, e 'n su quella stendiési
In piano, e s' io già non presi errore
Nell' avvisare, una canna per verso,
Quadro e basso, e lucido di fore.

dire è estraneo alla verità, si può aggiungere che il seguire il vizio sia utile alla salvazione.

437. **lede,** dal lat. *laedere*, offende.

441. **Non aver nulla esser grave dolore,** dopo che nella precedente terzina *In te vedere*, è detto che i beni della fortuna (quel che piú al vostro intendimento Aggrada) quanto sono piú desiderati tanto piú offendono, scaturisce logica la risposta del poeta, il quale desidera schiarimenti in proposito giacché egli crede che *sia invece un gran dolore il non possedere nulla.*

444. **scalpitando,** dal lat. *scalpere*, pestare co' piedi. Cfr. *Inferno*, XIV, 34-35:

Perch' èi provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere. . . . .

451. **istato,** dal lat. *status*, stato e condizione, e qui meglio figura.

455. **e quel sediési,** e il marmo sedeva, poggiava.

457. **e 'n su quella stendiési,** e su l' erbetta si stendeva, ecc.

459. **una canna per verso,** una canna per lato; la canna è una misura di lunghezza, e vale su per giú due metri; cfr. FORTIGUERRI *Ricciardetto*, XIX, 35-36.

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese. . . . .

Sovr' ogni canto di quel marmo terso
Di marmo una figura si sedea,
Benché ciascuna avea atto diverso:
Ch' umil, bella, soave mi parea
L' una di queste, e due spiritelli
Con l' una mano appiè di sé tenea.
Habituati parlando con quelli
Gli aveva sí in un voler recati,
Che ciascuno contento è di quel ch' elli
All' altro vedea in voglia, e colorati
Eran li suoi vestir, di tanti e tali
Colori, ch' io non gli avre' mai avvisati.
Nell' altro canto a man destra, ch' eguali
Spazio occupava, una donna vi stava
Ad ogni creatura diseguali.
Ella nel capo suo quivi mostrava
Tre visi, ed è vestita, ciò mi pare,
Come di neve, e cosí bianchеggiava.
Là vid' io poi nel terzo angolo stare
Una donna robusta tutta armata
Ad ogni affanno presta di portare.
Parea di ferro questa ivi formata
Tutta a veder, e dopo lei seguía
Un' altra sopra 'l quarto angol fermata.
Rimirando colei ognun diria
Che di fino smeraldo fatta fosse,
In abito piacente, umile e pia.
Or quel che piú a mirarle mi mosse
Fu un vaso vermiglio grande e bello,
Che tutte sostenean colle lor posse:
Fermato sopra loro il bel vasello
Piú che 'l sanguigno marmo si spandeva
Sopra 'l fiorito e verde prato, e quello

465. **spiritelli,** diminutivo di spiriti, ma qui vale serpentelli, folletti. Cfr. il Fauriel, *Dante et les origines de la litt. ital.* I, 354: Ciascun poeta (secoli XI e XII) ebbe allora ai suoi ordini per produrre e spiegare le più piccole avventure, gl'incidenti più fuggevoli dell'amore, una legione di piccoli spiriti, di piccoli genii, di *spiritelli*, come si diceva, ch'egli faceva viaggiare e volteggiare a sua voglia, in tutte le regioni del cuore e del pensiero, ecc. Cfr. pure la *Vita Nuova,* nel commento di T. Casini (Firenze, G. C. Sansoni, 1891) cap. XIV, p. 64, nota 33.

484. **sopra 'l quarto angol fermata,** queste quattro donne che sostengono il vermiglio vaso, nel quale si raccoglie e ond' esce l'acqua rampollante dalle tre figure simboliche superiori, rappresentano: l'amore, l'avvedimento necessario in amore, la forte tolleranza negli affanni amorosi e la speranza, cfr. Crescini, *Contributo*, ecc., nota 1, pag. 120.

490. **tutte**, le quattro anzidette donne.

491. **vasello,** dal basso lat. *vasellum*, diminutivo di vaso, piccolo vaso.

Egli era tondo, e' n mezzo d' esso aveva
  Formata una colonna piccioletta,
  Che dïamante in vista mi pareva,
Rotonda e bella, e sopra quella eretta
  Un capitel v' aveva di fino oro
  Fatto con maestria non miga in fretta.
E sopra quel tre figure dimoro
  Faceano ignude, e le spalle rivolte
  Erano l' una all' altra di costoro.
Rideva l' una in atto, benché molte
  Lagrime fuor per gli occhi ella gittasse,
  Che poi nel vaso parevan raccolte:
Bruna era e nera, e poi che somigliasse
  Foco pareva l' altra, e dalla poppa
  Acqua gittava, e la terza sopr' a sé
Rampollava ancor bianca, ma non troppa.

Fine della Visione

Dal Capitolo I.

. . . . poiché 'l sonno fu partito
  Tutto di me, che stava lagrimando
  Ancora in me di tal bene smarrito,
In piè drizzato, e intorno a me guardando,
  Vidi la bella Donna, la qual voi
  Per lo giardin mi festi andar cercando.
Che pensi? disse a me, e poco poi
  Soggiunse: andiam, ch' egli è voler di quella,
  Che nel tuo sonno mi ti diede ancoi.

496. **Che diamante in vista mi pareva,** cfr. *Purgatorio*, IX, 105:

Che mi sembiava pietra di diamante.

499. **non miga,** e più usato col c, *non mica*, forma dialettale, passata nell'uso, che rinforza la negativa, cfr. Diez, *Grammat. delle lingue romanze*, 2ª ediz. vol 3, pag. 412.

500. **E sopra quel,** sul piccolo vaso.

508. **e la terza,** queste tre figure femminili dalle quali rampolla l'acqua possono essere considerate quali simboli delle tre maniere d' amore, che Fiammetta distingue nel *Filocolo*, lib. IV; così la donna candidissima, di cui l'acqua, uscendo dal vasello, ecc., cfr. Crescini, *Contributo*, ecc. pag. 120.

— **sopr' a sé,** queste parole si pronunziano come fossero una sola, coll'accento sull' *a*, *sopràsse*, che rima con *somigliasse* e *gittasse*. Di simili licenze, non infrequenti nei poeti, Dante ne ha due, un *pur li* per *purli*, *Inferno*, VII, 28, e un *non ci ha* per *noncia* nella stessa cantica XXX, 87, s' intende in luogo di rima.

514. **la bella Donna,** la sua guida.

— **voi,** è questa la donna apparsagli per ultima, e della quale ha cantato nei precedenti capitoli.

518. **ancoi,** dal lat. *hac odie*, franc. ant. *ancui* e *ancoi*, oggi, oggidì e qui ora. È frequente in Dante.

Ond' io risposi stupefatto ad ella:
E dove andremo? e tornerem noi forse
Dov' io era or con quella donna bella?
Mai sí, mi disse allora, e ciò che porse
Il tuo dormire alla tua fantasia
Tutto averai, se da me non ti smorse.
Ancora piú per me dato ti fia
Di grazia di veder ciò che perdesti,
Quando lasciasti la mia compagnia.
In quella parte là dove or dicesti
Senza consiglio molto esaminato
Ir non si vuol, che tu ten pentiresti.
Primieramente là dove m' è grato
Seguita, che senza dubbio intenta
Sarò di farti a tempo consolato.
E quel desío che or piú ti tormenta
Porrò in pace, con quella bellezza
Che l' alma al cor tuttora ti presenta.
Ristette allora, ed io tanta dolcezza
Presi della promessa, che nel viso
Tututto sfavillava d' allegrezza.
Con voce piena e tutto pien di riso
Risposi a lei: Donna gentile, io vegno,
Né piú da te voglio esser mai diviso.
Humile e pian, quant' io posso, m' assegno
A te, fa' sí ch' al piacer di colei,
Di cui io sono, io non trapassi il segno.
Ell' ha del mio voler, disse costei,
In mano il fren, sicch' io non posso fare,
Se non sol quel che è in piacere a lei.
Di tanto sempre mi veggo onorare
Da essa, che io le lascio, che giammai
Oltre alla voglia mia non vuol mutare.

521. **quella donna bella,** quella cui si accenna nel 5° verso.

522. **Mai sí,** il *mai* innanzi alla particella *sí* e *no* accresce forza all'affermazione o alla negazione.

— **porse,** rappresentò, rivelò.

524. **non ti smorse,** non ti dilegui, non ti separi.

529. **molto esaminato,** molto prudente.

534. **E quel desío,** il desiderio dei piaceri mondani.

539. **Tututto,** cfr. nota 14, pag. 37.

543. **m' assegno A Te,** mi dò a Te, mi affido a Te.

544. **colei,** Fiammetta.

545. **io non trapassi il segno,** io non disubbidisca al volere di congiungermi con lei, Fiammetta, cfr. *Paradiso*, XXVI, 115-117:

Or figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sé la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

E detto questo, disse: andiamo omai,
Che il tempo è breve a quel che vuoi fornire.
Per ch'io senza più dir la seguitai.

. . . .

553. **a quel che vuoi fornire,** cioè a quello che vuoi raggiungere, ch'è la felicità, ultimo termine della volontà. *Fornire*, dall'ant. tedesco *frumjan*, per il provenz. *formir* e *fromir*.

IV.

IL NINFALE FIESOLANO

I. *Composizione del Ninfale.* — II. *Le prime e le ultime ottave del poemetto.* — III. *L'azione.* — IV. *Le fonti.* — V. *Prime stampe e traduzioni.*

I. Il Baldelli,[1] accennando a quest'opera del Boccaccio, scrisse: « reputo, che ultimo de' suoi poemi volgari, comecché scritto con maggior maestria, sia il *Ninfale Fiesolano*, che contiene gli amori di Affrico e di Mensola »; e conchiude: « conservasi appo noi la memoria de' sfortunati amanti, venendo de' loro nomi chiamati due Fiesolani rivi, prima che insiem confondano il fresco umore, che simboleggia il pianto in vita sparso da que' miseri amanti ». Correggendo poi, in nota,[2] alcuni giudizi di scrittori, assegnò alla composizione di questo poemetto l'anno 1346. Il Crescini[3] espresse l'*impressione* che sia stato composto dopo forse tutte le altre opere giovanili, nel secondo periodo dell'istoria amorosa del Boccaccio, quando di Fiammetta non restavano a lui che le memorie d'un inflessibile sdegno. Il Landau[4] finalmente seguendo senza dubbio il Baldelli, scrisse che il soggiorno piú geniale di Napoli gl' ispirò, nel 1346, il grazioso poemetto il *Ninfale Fiesolano*; e lo Zumbini,[5] appoggiando l'*impressione* del Crescini, inclina a credere ch'egli componesse il *N. F.* dopo forse di tutte le altre sue opere giovanili.

Certamente il *Ninfale Fiesolano* è opera piú matura; non perché *scritto con maggior maestria*, secondo il giudizio del Baldelli, giacché il valòre d'un'opera d'arte non è sempre il frutto dell'accresciuta perizia del suo autore, ma pel fatto che in essa comincia quella epurazione dell'elemento mitologico e soprannaturale e quella schietta semplicità di stile, che dovevano poi portare lo scrittore verso il *Decameron*.

Il geniale soggiorno di Napoli fu, senza dubbio, un grande ispiratore per l' intelletto e per la fantasia del Boccaccio; si potrebbe dire che, lí, egli divenne poeta e scrittore, sotto il fascino dell'amore di Maria d'Aquino. Nel *Ninfale*, però, abbiamo un elemento del quale si deve tenere stretto conto,

1 Op. cit. pp. 64-65.
2 Op. cit. pp. 65-66.
3 Op. cit. pp. 248-249.
4 Op. cit. pag. 404.
5 Il *Ninfale Fiesolano* di G. B., Firenze, 1896, pag. 19.

ed è che l'azione e la materia di esso sono collegati a tradizioni unicamente toscane. Può darsi, perciò, che il poemetto fosse scritto in Firenze, durante quel soggiorno quasi forzato che il Boccaccio trascorse presso il vecchio padre, pur rimanendo ogni suo sentimento d'arte e d'amore legato a Napoli. Il *Ninfale* così potrebbe essere stato composto, piú verosimilmente, tra gli anni 1342 e (se si vuol crederlo finito in Napoli) 1346.

II. Guardiamo un momento le prime ottave colle quali si apre il *Ninfale Fiesolano* e le ultime colle quali si chiude.

Il poeta comincia a dire che

Amor mi fa parlar, che m'è nel core
Gran tempo stato e fatto m'ha suo albergo;

non siamo dunque alle prime vicende della sua passione amorosa, né ai primi incontri dei due giovani, né alle questioni d'amore del giardino partenopeo. Siamo invece in un tempo piuttosto triste, in un tempo pieno di sospiri e di lagrime, per cagione di colei

per cui rinvergo
La notte e 'l giorno pianti con sospiri,
Che è cagion di molti miei martiri.

La lontananza dei due amanti non ha spento il fuoco che accendeva l'anima di lui; egli, anzi, pare sempre piú innamorato di Fiammetta, alla quale non

mancheria alcuna cosa
Se ella fusse un poco piú pietosa.

Qui convien domandarsi: pietosa di che? La risposta non può essere che questa: pietosa di fedeltà. E in fatti, nell'ottava 4ª, egli si rivolge alle donne e pare che gridi loro:

E voi, care mie donne tutte quante,
Che non avete il cor gelato e crudo,
Prego preghiate la mia donna altera
Che non sia contro me, servo, sí fera.

Ella non sia, dunque, *fera* contro di lui; ritorni a lui; egli non l'ha dimenticata, e rifarà il viaggio da Firenze a Napoli, la cui nostalgia par che lo colpisca di tanto in tanto.

Anche le ultime ottave del poemetto sono indirizzate ad Amore, ch'è per lui *altissimo signore, amor sovrano:*

Tu sei colui che li lor cuori sface,
E che li fai sovente suscitare;
Tu sei colui che gli assolvi e condanni,
E qual conforti, e a qual' arrogi danni.

Qui pare di trovare una vera confessione: il cuore del Boccaccio è stato *disfatto*, né può *suscitare*; egli può essere *condannato*, ma può pur essere *assoluto*; egli, in fine, può essere coperto di *danni*, ma può pure essere *confortato*. E questo *conforto* aspettava egli dall'amata donna, alla quale mandava la pietosa storia dell'amore di Affrico e di Mensola, quasi esprimendo il desiderio di finire, com'essi eran finiti, di passione.

Mirabili ottave, come sono tutte le altre di questo lavoro, a proposito del quale giova ripetere il seguente giudizio: « Basterebbe, io credo, il *Nin-*

fale Fiesolano perché non fosse negato al Boccaccio l'onore di poeta anche in versi ».[1]

III. Eccone ora l'azione, che, quantunque semplicissima, è piena d'interesse e di vita.

Affrico è un pastorello,

Il qual forse vent'anni o meno avea
Senz' aver barba ancora, e le sue chiome
Bionde e crespe, e 'l suo viso parea
Un giglio o rosa, ovver un fresco pome.

Or egli, andando un giorno per quei colli ove poi doveva essere fondata Fiesole, e che allora erano abitati dalle ninfe che si dedicavano al culto di Diana, cioè alla castità, ne scorge una, a nome Mensola, la quale avea

forse quindici anni,
Biondi com' oro e grandi i suoi capelli,
E di candido lin portava i panni;
Due occhi ha in testa rilucenti e belli,
Che chi gli vede non sente mai affanni,
Con angelico viso e atti snelli,
E in man portava un bel dardo affilato....

Il pastorello se ne innamora e le corre dietro. Alla sera racconta tutto al vecchio padre Giraffone, il quale gli sconsiglia di inseguire le ninfe di Diana, perché costei ne trarrebbe vendetta, come già fece con suo padre Mugnone, che amò parimente una ninfa, e la sdegnata dea trasformò l'uomo in fiume e la donna in fonte.

Ma Affrico arde d'amore e non ascolta il buon consiglio paterno. Egli un giorno veste abiti femminili, e camminando per quei luoghi, vede un cignale e l'uccide. Accorrono le ninfe, che lo credono una di loro, e fra loro l'accolgono; ma un altro giorno in cui tutte si bagnano in una fresca fonte, si accorgono dell'inganno nel quale eran cadute e fuggono spaventate. Allora Affrico insegue Mensola, la raggiunge e la fa sua. Da quel momento un reciproco amore unisce i due giovani, finché Mensola s'accorge d'esser madre. Corre allora a domandare aiuto e consiglio a una vecchia ninfa, Sinedecchia, la quale le dice in qual modo ella può nascondere il suo fallo. Dà poi alla luce un bambino, che somiglia tutto al padre:

Il fanciullo era sí vezzoso e bello
E tanto bianco, ch' era maraviglia:
I capelli eran biondi, e ricciutello:
In ogni cosa il padre suo simiglia
Sí propriamente, che pare, a vedello
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l' altra faccia sí verace,
Che a Mensola per questo assai piú piace.

Ma l'ira di Diana non tarda a colpire i due amanti. Mensola non può piú uscire dal suo rifugio, e Affrico disperato si uccide nel fiumicello che poi doveva prendere il suo nome; e la ninfa è dalla implacabile dea convertita in una fonte, che pure doveva prendere il suo nome. Cosi il racconto di Gi-

[1] G. Carducci, *Ai parentali di Giovanni Boccaccio*, in *Discorsi Letterari e Storici*, Bologna N. Zanichelli, 1889. pag. 275.

raffone sulla sorte del padre Mugnone e della ninfa da costui amata, si ripete nel nipote Affrico e nella ninfa Mensola.

IV. Accennano vari scrittori, tra i quali il Manni[1] e il Quadrio[2] che il Boccaccio descrivesse per entro al suo poemetto *sotto il velame di poetica finzione un fatto seguito ne' tempi suoi nei contorni di Firenze.* Lo Zumbini,[3] vagliando quest'affermazione, scrive che *è lecito inferire che qualche cosa di storico si nasconde probabilmente in quella favola*; ma le vere fonti del *Ninfale* sono classiche, e la grande erudizione del Boccaccio ben seppe sovvenire a questo come agli altri suoi lavori.

Nel *Ninfale* si hanno a distinguere due cose: il nucleo della favola e i piccoli episodi che a questa si allacciano.[4]

Gli episodi derivano in parte dalle *Metamorfosi* di Ovidio, quali sono: quello della inutile resistenza di Mensola ad Affrico e quello di Callisto (*Metam.* II, 434) a Giove; quello delle ninfe spaventate dalla rivelazione del vero sesso di Affrico, e quello delle ninfe ovidiane alla vista di Atteone (*Metam.* III, 173 e segg., 601 e segg.); quello di Mensola fuggente inseguita da Affrico e quello di Dafne e Apollo (*Metam.* I, 502 e segg.); e in parte da altri poeti classici, com'è quello di Diana che soverchia con l'altezza della bella persona le sue ninfe, e quello della stessa dea in Virgilio (*Eneide*, I, 498 e segg.).

Il nucleo della favola, ch'è compreso nell'inganno che usa Affrico, vestendo abiti femminili per aver in suo potere Mensola, si rapporta a leggende e narrazioni parimenti classiche, alcuna delle quali può essere pure considerata come una delle fonti del *Ninfale* (Partenio, *Dafne*, riportata nel citato studio,in nota, dallo Zumbini). Lo stesso racconto fece Pausania (*Descriptio Graeciae*, Lipsiae, 1795, libr. VIII, c. 20), quantunque è da credere che il Boccaccio, piú che questi due autori, conoscesse quel romanzo di Achille Tazio,[5] nel quale è un'altra favola antica, che presenta una maggiore affinità con quella del poemetto boccaccesco.

Chi potrebbe poi negare fondamento di verità a un'altra ipotesi sulle fonti, in generale, de' poemi boccacceschi, cioè che lo scrittore si sia valso de'consigli, de'racconti, delle conoscenze classiche che possedeva e che a lui certamente apriva, con amore di maestro a valoroso discepolo, quel Leonzio Pilato, del quale egli stesso lasciò scritto come avesse meravigliosa scienza della greca letteratura, e fosse una sorgente inesauribile di favole e di storie d'ogni genere?[6]

V. Il *Ninfale Fiesolano* è, piú che un poema, una novella o poemetto pastorale, col quale il Boccaccio esce dal mondo cavalleresco, attenua la prolissità mitologica del *Filostrato* e della *Teseide*, e ci conduce fra la semplicità della natura campestre, abbandonando ogni pompa rettorica.[7] Con tutto

1 *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pag. 55.
2 *Della storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1749, vol IV, pag. 442.
3 Op. cit. pag. 9.
4 Questa distinzione è dello Zumbini (op. cit. pag. 9) che noi seguiamo fedelmente in questo cenno sulle fonti del *N. F.* Chi voglia saperne di piú legga il magnifico studio del critico calabrese.
5 De Clitophontis et Leucippes amoribus, libr. VIII, c. 12.
6 Zumbini, op. cit, pag. 17; e, Boccaccio, *De Genealogia Deorum*, XV, 6.
7 A. Gaspary, op. cit. pag. 13.

ciò, non ebbe grande fortuna, specialmente fuori d'Italia; e ai pregi dello stile che sono in esso, alla grazia della narrazione, alla maggior perfezione del verso e alla selvatica e semplice sensualità degli amori di Affrico e di Mensola, mancarono anche fra noi gli ammiratori, mentre fu notato quel certo impasto voluttuoso che da molti fece condannare il *Ninfale* come un libro immorale.

Il *Ninfale* contiene, secondo l'edizione florentina del Moutier, 473 ottave divise in sette libri, e secondo l'edizione livornese del Vigo, 1888, curata da Francesco Torraca, e riprodotta da quella che porta la data di Londra, 1778, una di meno, cioè 472.

La prima stampa uscì in Venezia nel 1477, a cura di Bruno Valla e Tommaso d'Alessandria; tra il resto del secolo e tutto il seguente cinquecento fu pubblicato otto volte; una sola volta uscì in luce nel secolo XVIII e due nel XIX.

Il Manni[1] scrisse che del *Ninfale* aveva osservato due impressioni, l'una senza nota di tempo e di luogo, e l'altra del seguente titolo: *Ninfale di M. Giovanni Boccaccio, nel quale si contiene l'innamoramento di Affrico e Mensola con i loro accidenti, e morti, nuovamente corretto, e con le figure ristampato. In Fiorenza appresso Valente Panizzi MDLXIII*, in 4°. E aggiunge che il dottor Anton Maria Biscioni aveva visto un codice del *Ninfale*, con in ultimo le seguenti parole: *Finito illibro chiamato Nimphale composto per lo eccellente Poeta Messer Giovanni Bochaccio da Certaldo nell' anno MCCCLXVI. addì XXIII. d' ottobre. MCCCCLXXIII. copiato.*

Fu tradotto solamente in francese, da Anton Guercin du Crest, e uscí nel 1556, a Lione, presso Gabr. Cotier.

BIBLIOGRAFIA

B. Zumbini, *Il Ninfale Fiesolano* di G. Boccaccio, Firenze, G. C. Sansoni, 1896 (è una ristampa dell'articolo *Una storia d' amore e morte* apparso nella *Nuova Antologia*, 1884, vol. XLIV); V. Crescini, il *Ninfale Fiesolano*, in *Contributo* ecc. Torino, Loescher, 1887, pagg. 248-251; M. Landau, il *Ninfale Fiesolano* in *G. B. sua vita e sue opere*, trad. di C. Antona-Traversi, Napoli, 1881, pp. 331-334; R. Fischer, *Zu den Kunstformen des mittelalt; Epos, in Wiener Beiträge zur Engl. Phil. IX;* P. Provasi, *Due poemetti mitologici dei secoli XIV e XV*, Pavia, tip. coop. 1899 (cfr. Rass. Crit. della Lett. Ital., V, 265) F. Torraca, in *Poemetti Mitologici* dei secoli XIV, XV e XVI, Livorno, Vigo, 1888; H. Hauvette, *Extraits de Boccace*, Paris, Garnier frères, 1901.[2]

[1] Op. cit. pag. 55.

[2] In questo grazioso volumetto, dovuto al chiarissimo prof. H. Hauvette, dotto illustratore di cose letterarie italiane, è notevole l' *Introduction*, pp. 1-22, nella quale si ragiona, colla solita competenza ch' ha l' autore in materia boccaccesca, della vita e delle opere del nostro grande trecentista. Non è meno notevole il largo commento che si fa a molti passi boccacceschi, tra' quali molti brani del *Ninfale*, legati fra loro da opportuni richiami.

Invocazione d'Amore.

Amor mi fa parlar, che m'è nel core
Gran tempo stato, e fattone suo albergo,
E legato lo tien con lo splendore
E con que' raggi a cui non valse usbergo,
Avendo col passar dentro 'l favore
Degli occhi di colei, per cui rinvergo
La notte e 'l giorno pianto con sospiri,
Ed è cagion di tanti miei martiri.
Amor è quel che mi guida, e conduce
Nell' opera, la qual a scriver vegno:
Amor è quel che a far questo m' induce,
Che la forza mi dona con l' ingegno:
Amor è quel ch' è mia forza, e mia luce,
E che di lui trattar m' ha fatto degno:
Amor è quel che mi sforza ch' io dica
D' un' amorosa storia, e molto antica.
Però vo' che l' onor sia pur di lui,
Poiché gli è quello che guida 'l mio stile,
Mandato dalla donna mia, il cui
Valor è tal, ch' ogn' altro mi par vile,
E che 'n tutte virtú avanza altrui,
E sopr' ogni altra è piú bella e gentile:
E non le mancheria alcuna cosa
Se ella fosse alquanto piú pietosa.

1. **Amor mi fa parlar** l'amore per Fiammetta; cfr. *Petrarca,* son. CLXXXII, 1:

Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo, ecc.

2. **e fattone suo albergo**, anche per Dante il seno di Maria è fatto albergo di Gesú, cfr. *Paradiso* XXIII, 104-105:

.... ventre
che fu albergo del nostro disiro.

4. **usbergo,** dal lat. barb. *halsberga* che deriva dall'ant. tedesco *halsberg* (*hals*, collo, e *bergen*, salvare), e vale difesa; cfr. *Inferno*, XXVIII, 115-117:

Se non che coscienza mi assicura
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

6. **colei,** Fiammetta. Il testo Moutier qui varia cosí:

Quando passaron dentro col favore
Degli occhi di colei, ecc.

— **rinvergo,** trovo.

10. **Nell'opera,** questa del *Ninfale*. Il testo Moutier ha:

E che la forza mi dona e l' ingegno.

13. **mia forza,** quest'espressione accresce il significato del precedente verso.

14. **di lui,** di Amore.

Però vo' che l' onor sia sol di lui (M.).

18. **stile,** arte, e l'arte delle sue opere. Anche Dante dice a Virgilio che da lui ha preso, *Inferno*, I, 87:

Lo bello stile che m'ha fatto onore.

24. Se ella fusse un poco piú pietosa. (M.).

Or priego voi, ciascun fedele amante,
Che siate, in questo, mia difesa, e scudo.
Contro ogn' invidioso e mal parlante,
E contro a chi è d' amor povero, e ignudo;
E voi, care mie donne tutte quante,
Che non avete il cor gelato e crudo,
Pregovi che preghiate la mia altera
Donna, che contro a me non sia sí fiera.

Diana e le sue ninfe.

Prima che Fiesol foss' edificata
Di mura, o di steccati, o di fortezza,
Da molto poca gente era abitata,
E quella poca avea presa l' altezza
Del circustante monte, e abbandonata
Si stava la pianura, per l' asprezza
Della molt' acqua, ch' ha preso largume,
Che a piè del monte faceva un gran fiume.
Era in quel tempo la falsa credenza
Degli Iddei rei, falsi e viziosi,
E sí cresciuta la mala semenza
Era, ch' ogn' uom credea che graziosi
Fussero in cielo, come in apparenza;
E a lor sacrificavan con pomposi
Onori e feste, e sopra tutti Giove
Glorificavan quivi, come altrove.

28. **povero, e ignudo,** che non ha alcun amore.

29. **care mie donne tutte quante,** anche il Petrarca si rivolge spesso alle donne nei suoi tormenti amorosi. E celebre è l' invocazione alle donne nel sonetto in morte di Cino da Pistoia:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore, ecc.

31. Prego preghiate la mia donna altera
Che non sia contro a me, servo sí fe-
[ra (M.).

33. **Fiesol,** l' antica **Faesula,** secondo la leggenda, edificata dal re Attalante, cfr. Villani, I, 6, 7.

34. **steccati,** dall'ant. ted. *steccho*, ramo di spino; difese di rami.

35. **molto poca,** il primo dà forza al secondo termine.

37. **circustante,** dal lat. *circumstans*, che sta poco lontano.

39. **largume,** per larghezza, cioè che l'acqua s'è allargata, facendovi un lago:

Della molt'acqua e ampioso lagume (M.).

41. **la falsa credenza degli Iddei,** ecc. accenna al paganesimo, cfr. *Inferno*, I, 71-72:

E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Il Moutier ha:

Degli Iddei rei, bugiardi e viziosi.

43. **la mala semenza,** degli Dei.

45. Fossero in ciel come nell' apparenza
(M.).

Ancor regnava in quel tempo una Dea,
La qual Diana si facea chiamare,
E molta gente in devozion l'avea,
E maggiormente quelle che osservare
Volean virginità, e a cui spiacea
Lussuria, e a lei si volean dare:
Costei le raccoglieva con gran festa
Tenendole per boschi, e per foresta.
Ed anche molte ne l' eran offerte
Da' loro padri e madri, che promesse
L' avieno a lei per voti, e chi per certe
Grazie e doni che ricevuti avesse.
Diana tutte con le braccia aperte
Le riceveva, pur ch' elle volesse
Servar virginità, e l' uom fuggire,
E vanità lasciare e lei seguire.

Diana raduna le sue ninfe;
Affrico, sopraggiunto scorge fra di esse Mensola, e se ne innamora.

Era in quel tempo del mese di maggio,
Quando i bei prati rilucon di fiori,
E i rosignuoli per ogni rivaggio
Manifestan con canti i loro amori,
E i giovinetti con lieto coraggio
Senton d' amore i più caldi vapori,
Quando la Dea Diana a Fiesol venne,
E con le Ninfe sue consiglio tenne.
. . . Mentre che tal consiglio si teneva
Un giovinetto, ch'Affrico avea nome,
Il qual forse vent' anni o meno aveva,
Senz' aver barba ancora, e le sue chiome
Bionde com' oro, e 'l suo viso pareva
Un giglio o rosa, ovver un fresco pome;

50. **Diana**, *Ἄρτεμις*, figlia di Giove e di Latona, dea della caccia e della castità, epperciò abitatrice delle selve.

52. E maggiormente quelle che servare (M.).

55. Costei le riceveva con gran festa (M.).

58. Dalli lor padri e madri, ecc. (M.).

60. **Grazie e doni**, ecc. in cambio di favori, concessioni o doni, ecc.

64. E vanità lasciare e lei servire (M.).

66. **rilucon**, dal lat. *relucere*, ma usasi spesso in significato approssimativo, come risplendere per bellezza, o far pompa di colori, ecc.

67. **rivaggio**, dal franc. *rivage*, riva, qui in generale per terra, paese.

77. Bionde e crespe, ecc. (M.).

78. **pome**, e pomo, dal lat. *pomum*, qui vuol dire una fresca mela.

Costui quind' oltre abitava col padre,
Senz' altra vicinanza, e con la madre;
Il giovine era quivi in un boschetto
Presso a Diana, quando il ragionare
Delle Ninfe sentí, ché a suo diletto
Ind' oltre s' era andato a riposare:
Perché, fattosi innanzi il giovinetto,
Dopo una grotta si mise ascoltare,
Per modo che veduto da costoro
Non era, ed ei vedeva tutte loro.
Vedea Diana sopra l' altre stante
Rigida nel parlar e nella mente,
Con le saette e l' arco minacciante,
E vedeva le Ninfe parimente
Timide, e paurose tutte quante,
Sempre mirando il suo viso piacente.
Ognuna stava cheta, umile, e piana
Pe 'l minacciar che facea lor Diana.
Affrico stando costor ascoltando,
Una Ninfa su gli occhi gli trascorse,
La qual alquanto nel viso mirando,
Sentí Amore, il qual al cor gli corse,
Che gli fe' gioia sentir sospirando.
Son le faci amorose, che gli porse,
Di sí dolce disío, che saziare
Non si potea della Ninfa mirare.
E fra se stesso dicea: chi saria
Di me piú glorioso e piú felice,
Se tal fanciulla io avessi per mia
Isposa? ché per certo il cor mi dice
Che al mondo sí contento uom non saria;
E se non che paura mel disdice

79. **quind' oltre,** di là oltre, oltre di quel luogo.

84. **Ind'oltre,** poco oltre, poco lontano. — Ind'oltre s'era andato a diportare (M.).

86. **Dopo una grotta,** nascosto da una grotta, vuol dire che tra le ninfe e lui c' era di mezzo una grotta.

89. **stante,** partic. presente di *stare*, che sta.

90. **e nella mente,** e nel pensiero, nelle cose che diceva.

95. **umile, e piana,** umile e benigna, mansueta, cfr. *Inferno* II, 56:

E cominciommi a dir soave e piana.

97. Affrico stante costoro ascoltando,
Una ninfa a'suoi occhi gli trascorse,
La quale alquanto nel viso mirando,
Sentí ch'amor per lei al cor gli corse,
Che gli fer sentir gioia sospirando
Le fiaccole amorose che gli porse;
E un sí dolce disio, che già saziare
Non si potea della ninfa mirare (M.).

98. **trascorse,** dal lat. *transcurrere*, gli passò velocemente per gli occhi.

106. Di me piú grazïoso e piú felice (M.).

110. **mel disdice,** la paura d'incorrere nell'ira e nella vendetta di Diana mi *disdice* di prenderla colla forza.

Di Dianá, io l'avrei per forza presa,
Che l'altre non potrebbon far difesa.
Lo innamorato amante a tal maniera
Nascoso stava fra le fresche fronde,
Quando Diana, veggendo che sera
Già si faceva, e ch'il sol si nasconde,
Che già perduta avea tutta la spera,
Con le sue Ninfe assai liete e gioconde
Si levar ritte e, al poggio salendo
Di dolce melodía canzon dicendo.
Affricò quando vide che levata
S'era ciascuna, e simil la su'amante,
Udí che da un'altra fu chiamata:
« Mensola, andianne su ». Essa, levante,
Con l'altre tosto si fu inviata,
E cosí via n'andorno tutte quante
Ognuna a sua capanna si tornoe,
Poi si partí Diana, e lor lascioe.
Avea la Ninfa forse quindici anni,
Biondi com'oro, e bianchi i suoi capelli,
E di candido lin portava i panni;
Due occhi in testa rilucenti e belli,
Chi gli vedeva mai sentiva affanni;
Con angelico viso e atti belli,
In man portava un bel dardo affilato.
Or ritorniamo al giovine lassato,
Il quale soletto rimase pensoso
A tal modo dolente del partire,
Che fe' la Ninfa col viso vezzoso,
E ripetendo il passato desire,
Dicendo: lasso me, che 'l bel riposo

117. **spera**, dal lat. *sphaera*, sfera, palla; qui il giro dei raggi. Cfr. *Purgatorio* XVII, 4-6:

Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi, ecc.

122. **la su'amante**, per la ninfa da lui amata.

123. **un' altra**, un' altra ninfa.

124. Mensola andianne, e quella su levante
Con l'altre tosto si si fu inviata. (M.).

— **andianne**, andiamone, il *ne* usato co' verbi di moto vale *di qui*, di là, ecc. qui, *andiamo su di qui*.

— **levante**, partic. presente di *levare* che si leva.

127. **tornoe... lascioe**, si aggiunge spesso per eufonia l'*e* dopo parole di una o più sillabe e accentate sull'ultima, e si ha *fèe*, *èe*, ecc.

130. Biondi com'oro e grandi i suoi capelli (M.).

133. Che chi gli vede non sente mai affanni. (M.).

134. **con angelico viso**, con bellezza di angelo.

— e atti snelli (M.).

136. Or vi ritorno (M.).

138. Oltramodo (M.).

Che ho avuto, mi torna in martire,
Pensando ch'io non so (oimè) in qual parte
Cercarmene giammai, né con qual arte.
Non conosco costei che m'ha ferito,
Se non ch'udii che Mensola avea nome
E lasciato m'ha qui solo, e schernito,
Senza avermi veduto. Almeno, come
Io l'amo sapess'ella, e in che partito
Amor m'ha qui sí cariche le some.
Oimè, Mensola bella, ove ne vai,
E lasci Affrico tuo con molti guai?
Dipoi si pose a seder in quel loco
Ove prima seder veduto avea
La bella Ninfa, e nel suo petto il foco
Con più fervente disío s'accendea:
Cosí, continuando questo giuoco,
Il bel viso nell'erba nascondea.
Baciandola dicea: « ben sei beata,
Sí bella Ninfa t'ha oggi calcata! »

Affrico insegue Mensola pe' boschi.

. . . . non fu sí tosto giorno,
Ch'Affrico si levava prestamente,
E nelli usati poggi fe' ritorno,
Ove avea sempre il suo core e la mente,
Sempre mirando il giovinetto adorno
Se Mensola vedea, e ponea mente,
E come piacque a Amor, giunse ad un varco
Ove ch'ell'era, presso al trar d'un arco.
Ma ella il vide prima che lui lei,
Perché a fuggire del campo prendea:

143. Pensando ch'io non so dove o in qual [parte (M.).

145. **ferito,** co' dardi d' amore.

147. **schernito,** part. pass. del verbo provenz. *esquernir* e *escarnir*; ted. ant. *skernon* (cfr. Diez, Wört, I³, 370), burlato, ingannato.

148. O almeno come (M.).

150. Amor m'ha qui per lei carche le so- [me (M.).

Le some sono le sofferenze amorose. Cfr. Petrarca, sonetto LXXIV, 3-4.

... vita ancor non abbandono
Per fuggir de'sospir si grave some.

156. Con più fervente caldo s'accendea (M.).

160. **calcata,** premuta, pestata.

164. Dove sempre tenea 'l core e la mente

Sempre mirandosi avanti ed intorno
Se Mensola vedea poneva mente,
E come piacque a Amor giunge ad un varco
Ov' ella gli era presso ad un trar d'ar- [co (M.).

170. **a fuggire del campo,** a fuggire pel

Affrico la sentí gridare: « oimei »
E poi, guardando, fuggir la vedea;
E fra sé disse: « per certo costei
È Mensola », e dirieto le correa;
E sí la priega, e per nome la chiama
Dicendo: « aspetta quel che tanto ti ama.
Per Dio, bella fanciulla, non fuggire
Colui, che t'ama sopra ogn' altra cosa.
Io son colui, che per te gran martire
Sento dí e notte senza aver mai posa:
Io non ti seguo per farti morire,
Né farti cosa che ti sia gravosa,
Ma solo Amor mi ti fa seguitare,
Non nimistà, o mal ch' io voglia fare ».
. . . Correa la ninfa sí velocemente,
Che parea che volasse, e i panni alzati
S' avea dinanzi per piú prestamente
Poter fuggire, e aveali attaccati
Alla cintura, sí che apertamente
Di sopra alli calzar ch' avea portati,
Mostra le gambe, e 'l ginocchio vezzoso,
Che ogn' un ne saria stato disioso.
E nella destra man teneva un dardo.
La quale, quando un pezzo fu fuggita,
Si volse indietro senza alcun riguardo,
E, diventata, per paura, ardita,
Quel gli lanciò col suo braccio gagliardo,
Per ad Affrico dar mortal ferita;
E ben l' avrebbe morto, se non fosse
Che in una quercia innanzi a lui percosse.
Quando ella il dardo per l' aer vedeva

campo, in luogo della preposizione di mezzo.

171. **oimei, oi-me,** aggiunto l' *i* al *me*, per una delle frequenti eufonie usate dagli scrittori dei primi secoli.

174. **dirieto,** o diretro e dirietro, lo stesso che dietro.

177. Deh, o bella fanciulla, non fuggire (M.).

184. **nimistà,** inimicizia.

— Non nimistà né mal ch'io voglia fare (M.).

190. Di sopra a' calzerin ch' avea calzati (M.). *Calzar*, calzari o il dimin, *calzerini*, sorta di calzatura consistente nella suola affidata al piede da legami di cuoio.

194. Il qual quand'ella fu un pezzo fuggita (M.).

195. Si volse indietro con rigido sguardo (M.).

197. **Quel,** il dardo.

198. **Per ad Affrico dar,** qui la preposizione è staccata dal verbo, come spesso, all'uso latino, gli scrittori dei primi secoli.

199. **morto,** dal part. pass. *mortuus*, ucciso.

Zufolando volare, e poi nel viso
Guardava del suo amante, il qual pareva
Veramente formato in paradiso,
Di quel lanciare forte le doleva,
E, con pietà rimirandolo fiso,
Forte gridò: « oimè! giovane, guarti,
Ch' io non potrei di questo ormai sottrarti ».
Il ferro era ben quadro e affilato,
E la forza fu grande, onde e' si caccia
Entro una quercia, ed è oltre passato,
Sí com' avesse dato in una ghiaccia:
Era sí grossa, che aggavignato
Un uomo non l' avrebbe con le braccia;
Ella s' aperse, e 'l ferro dentro entroe
Con l' asta, e piú che mezza trapassoe.
Mensola allor fu lieta di quel tratto,
Che non avea il giovine ferito,
Perché Amor gli avea già del cor tratto
Ogni crudel pensier, e fatto unito;
Ma non però ch' aspettare a niun patto
Volesse il giovinetto sí pulito,
Che anzi saria molto piú lieta stata
Di non esser da lui piú seguitata.
. . . Diciamo un poco d'Affrico, che, quando
Vide il lanciar che la ninfa avea fatto,
Alquanto sbigottí; poi, ascoltando
Il gridar: « guarti, guarti » con un atto
Assai pietoso, verso lui mirando
Con la luce degli occhi, che in un tratto
Gli ferí il core, e' si fe' piú bramoso

202. **Zufolando**, fischiando, dall'antico *sifilare* o *sufulare*.

206. E tocca da pietà lo mirò fiso (M.).

207. **guarti**, sincopato, per guàrdati.

208. Ch' io non potrei di questo omai [atarti (M.).

209. Il ferro era quadrato e affusolato (M.).

211. e tutto oltre è passato (M.).

212. **ghiaccia**, forma antica per ghiaccio.

213. **aggavignato**, part. pass. di *aggavignare*, prendere per le gavigne (da *cavo*), le cavità sotto le spalle; qui vale semplicemente abbracciato.

215. **entroe... trapassoe**, cfr. nota 127 pag. 116.

216. e l'asta dentro entroe,
E piú che mezza per forza passoe (M.).

218. fedito (M.).

219. già le avea (M.).

221. Ma non però ch' aspettarlo a niun [patto
Pur lo volesse, o pigliasse partito
D' esser con lui, ma lieta sarie stata
Di non esser da lui piú seguitata (M.).

225. Ora torniamo ad Affrico (M.).

226. **il lanciar**, del dardo.

228. **guarti, guarti**, cfr. nota 207, piú sopra.

229. verso lui mostrando (M.).

231. e fecel piú bramoso (M.).

Di seguitarla, e piú volenteroso.
Ma come fa il tizzon, ch'è sí spento,
E sol rimasto v' è una favilla,
Ma poi che sente il gran soffiar del vento,
Per forza d'esso il fuoco fuori squilla,
E diventa maggior per ogn'un cento;
Tale Affricò sentí, quando sentilla
A lui parlar con sí pietosa voce,
Maggiore il fuoco, che l'incende, e cuoce.
E gridò forte: « ora volesse Giove,
Poi che tu vuoi, che tu m'avessi morto
A questo tratto, acciocché le tue prove
Fussin compiute, avendomi al cor porto
L'acuto ferro, il qual percosse altrove;
E come che tu abbia di ciò 'l torto,
Io pur sarei contento d'esser fuore,
Per le tue man, delle fiamme d'amore ».
Appena avea finito il suo parlare,
Affrico, quando Mensola giugnea
In sul gran monte, e videla passare
Dall'altra parte, e piú non la vedea;
Oltre di ciò molto mal ne gli pare,
Perché dinanzi a lui tal campo avea
Che teme forte che lei di veduta,
Com'egli avea, non l'avesse perduta.

Affrico, sotto abiti femminili trae in inganno Mensola.

Febo era già co' veloci cavalli,
Col figlio di Latona in oriente,
E già faceva gli alti monti gialli,
E rosseggiava l'aria in occidente,
Ma non luceva già per tutte valli,
Quando Affrico, levato prestamente

233. **Ma come fa il tizzon**, cfr. *Inferno*, XIII, 40:

Come d'un tizzo verde, ch'arso sia ecc.

236. **squilla**, da squillare, e questo dal sostantivo franc. *eschille*, ted. *skilla*, *schelle* la campana e il suono che n'esce. Qui è verbo, e vale esce, va fuori.

244. **porto**, part. pass. di *porgere*. lat. *porrectus*, portato, piantato.

245. **altrove**, nel tronco della querce.

253. **ne gli pare**, traspos. della partic., *gliene pare*.

254. **tal campo**, cosí vasto campo, uno spazioso cammino.

255. **di veduta**, di vista.

257. **Febo**, il sole, cfr. nota 1018, pag. 70.

258. **Col figlio di Latona**, è il sole stesso.

258. Col fido Eleo venuto in Oriente (M.).

L'arco e 'l turcasso prese e fuor si caccia,
E disse alla sua madre: « Io vo alla caccia ».
E dove il dí dinanzi avea messo
Il vestir della madre, ne fu gito,
E, quivi giunto, i panni di lui stesso
Si trasse, e 'l vestir lungo s' ha vestito;
Una vitalba si cinse sopr' esso,
Per poter esser piú presto e spedito;
E certamente Vener l' aiutava
Acconciar quel vestir, sí ben gli stava.

I suoi capelli, non già pettinati,
Pendevan giú, non con molta lunghezza,
Ma biondi sí, che d' or parean filati,
E rilucenti con molta bellezza:
E come che per gli affanni passati
Nel viso ancora avesse pallidezza,
Nondimen, quel color pareva tale,
Che piú gli dava femminil segnale.

E poi che s' ebbe acconcio in tal maniera,
Il turcasso si cinse al destro lato;
L' arco avea in mano e la freccia leggiera;
E, poi ch'alquanto s' ebbe rimirato,
Gli par ben esser quel che già non era,
E femmina di maschio tramutato;
E, certo, chi non l' avesse saputo,
Per maschio non l' avría mai conosciuto.

Poi i suoi panni in quel luogo rimise,
Onde 'l vestir femminil avea tratto,
Poi verso i monti fiesolan si mise
Cosí acconcio, non già troppo ratto,
E molte fiere in questo mezzo uccise,
Prima che su salito fusse affatto;
Ma, poi che fu in sul monte maggiore,

263. **turcasso**, cfr. nota 581, pag. 56.
268. **e 'l vestir lungo**, gli abiti femminili.
269. **vitalba**, da *vitis alba* vite bianca; pianta di bosco e di siepe.
271. E certamente che Vener l' atava (M.).
272. A acconciar (M.).
274. Pendeano in giú con non troppa [grandezza (M.).
276. E ricciutelli con somma bellezza (M.).
277. **gli affanni passati**, le sofferenze amorose.
279. Pur nondimen quel colore era tale (M.).
280. **segnale**, sembianza.
281. **acconcio**, acconciato, vestito.
285. Gli parea esser quel ched e' non [era (M.).
292. **ratto**, dal lat. *rapidus*, veloce, sollecito. Cfr. *Purgatorio*, XXV, 16:
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, ecc.
295. **in sul monte maggiore**, sul punto

Per quel sentí venir un gran romore.
Affrico, volto verso quelle stride
Vide piú Ninfe ind' oltre gir cacciando,
E inver lui accennar con gran gride:
« Sta ferma, al passo la fiera aspettando ».
Affrico pose mente, e venir vide
Un fier cignal, fortemente ruggiando,
Con frecce molte fitte nel suo dosso:
Affrico tira l' arco suo dell' osso,
E d'una freccia nel petto il cinghiale
Ferí, che gli passò infin' al core,
Che pelle dura, o callo, non gli vale;
E poco andò che gli mancò il furore,
E cadde in terra pel colpo mortale;
E, come piacque a Venere e Amore,
Mensola gli era presso e molto scorto
Vide, pel colpo, il cinghial cader morto.
Quindi di Ninfe trasse gran brigata,
Credendo ben ch'Affrico Ninfa fosse:
E Mensola con lor sí fu adunata,
E poi alle compagne a parlar mosse,
E a lor la novella ha raccontata,
Dicendo: « I' vidi com' ella il percosse,
Né sí bel colpo vidi alla mia vita,
Quanto fa questa Ninfa qui apparita ».
Quanto Affrico sentisse di piacere
Dentro dal core, udendo da colei
Lodarsi tanto, cui già dispiacere
Fu sí vederlo, dire no 'l potrei;
Ma color sí lo posson ben sapere
Ch' hanno d' amor provato i colpi rei;
E a chi nol sapesse fo palese,

piú alto; Fiesole è posta su tre lievi colline.

296. De' tre senti di là un gran romore (M.).

299. Ed accennar ver lui con alte gride (M.).

300. **sta ferma**, perché vestito femminilmente, Affrico è creduto una Ninfa.

302. **ruggiando**, dal lat. *rugire* ruggendo; propriamente il cignale, come il porco, *grugnisce*.

304. **dell' osso**, dal turcasso, ch' era di osso.

307. **callo**, dal lat. *callum*, indurimento della stessa pelle.

309. **pel colpo**, il Moutier ha: *a quel colpo*.

311. Mensola era in luogo ch'assai scorto (M.).

313. **brigata**, riunione di gente, paróla d' ignota etimologia, quantunque la Crusca faccia derivar la parola briga dal latino barbaro *briga*, rissa, cimento. Dante l' adopera nell' *Inferno*, XXIX, 130, e nel *Purgatorio*, XIV, 106.

318. **percosse**, dal lat. *percutere*, dar colpi, qui vale ferí, e uccise.

325. Ma color sol (M.).

326. sentiti (M.).

Che presso fu più volte, e non la prese.
Come v' ho detto, Mensola, invaghita
D'Affrico s' era pel suo saettare,
Che sí bene avea fatto, e per l' ardita
Presenza, e pel piacevol favellare;
E già l'amava come la sua vita,
Né saziar si potea di lui mirare;
Ma non pensi nessun che giammai questo
Amor con pensier fusse disonesto.
Però che fermamente ella credeva
Che Ninfa fusse in d' oltre del paese,
Che segno mascolin nessun vedea
Nella persona, che fusse palese:
Ché, se saputo quel che non sapea
Avesse, non saría suta cortese,
Com' ella fu con l' altre a fargli onore,
Ma danno gli avria fatto, e disonore.
Se Affrico innamorato di lei era
Non bisogna più dir, ch' assai n' è detto:
Ma, insieme andando, per cotal maniera
Portava il foco ascoso dentro al petto:
Consumavasi più che al fuoco cera,
Vedendosi mirare a suo diletto,
E parlare, e toccare, e farsi onore,
E, per temenza, gli batteva il core.

Dopo che Affrico e Mensola vivono insieme molti giorni, la Ninfa, impaurita del suo fallo, si ritrae in una caverna; Affrico, dopo averla invano attesa lungo tempo, si uccide.

Affrico, il qual nell' amoroso foco
Vieppiù che mai ardeva, fu levato,
Come vide il mattin, che molto poco
La notte avea dormito, e fu inviato
Su verso il monte, e giunto fu nel loco
Dove con Mensola il giorno passato

328. non lo (M.).
332. Presenza sua, e pel dolce parlare (M.).
335. **questo Amor,** l'amore della Ninfa.
338. **in d' oltre,** dopo, oltre.
339. Perché segno maschil nessun vedea (M.).
342. **suta,** stata, cfr. nota 560, pag. 55.
349. E più ardeva che non fa la cera (M.).
350. Veggendosi mirare al suo diletto (M.).
352. Per peritezza (M.).
354. Ardeva più che mai, si fu levato (M.).

Avea preso piacer, diletto e gioia,
Come che alfine gli tornasse in noia.
Quivi credette Mensola trovare,
E, non trovandola ivi, fra sé stesso:
« Egli è ancora assai tosto », e aspettare
Là incominciò, perché, quando venisse,
Quivi il trovasse, e perché 'l soprastare
Non gli paresse lungo, sí si misse,
Per far grillande, ind'oltre a coglier fiori
Piccoli e grandi e di varii colori.
E, fatta che n'ebbe una, in su' capegli
Biondi si mise, e di poi la seconda
Ei prese a far d'alquanti fior piú belli,
Mescolando con essi alcuna fronda
D'adorni fiori e gentili arbuscelli,
Dicendo: « Questa in su la treccia bionda,
Con le mie man, di Mensola porroe,
Quando verrà, e poi la baceroe ».
Ma, sendo già piú che ora di terza,
E non vedendo Mensola venire,
Aspettò tanto che del sol la sferza
Era sí calda già, che sofferire
Non si potea; onde piú non ischerza
Con fiori e con grillande, ma sentire
Cominciò pena, e farsi maraviglia,
Alzando sempre, or qua, or là, le ciglia.
Passò la nona e vespro, e già la sera
Era venuta, e 'l giorno già sparito,
Che Mensola venuta mai non era;
Onde Affrico rimase sbigottito,
Forte turbato, e, con cambiata cera,
Di partirsi di lí prese partito,
Dicendo: « Forse ch'ella avrà trovato,

360. **noia**, dolore, cfr. nota 203, pag. 12.
362. **fra sé stesso**, probabilmente qui deve esservi un errore di trascrizione o di stampa, perché in questo modo viene a mancare la rima con *venisse* e *misse* del 4° e 6° verso. Il Moutier ha infatti:

Ma non trovando lui, in fra sé disse.

367. **grillande**, metàtesi di ghirlanda, e questa d'ignota etimologia, o forse dall'antico francese *gualande*.

370. Biondi di lui si mise, e la seconda (M.).

373. D'odoriferi e gentili arboscelli (M.).

375. **porroe**, e sotto *baceroe*, cfr. nota 126, pag. 116.
377. **ora di terza**, è contata secondo il computo delle ore canoniche, e corrisponde alle ore 9 di mattina, cioè 3 ore prima di mezzogiorno.

380. Era sí calda, che già sofferire (M.).
386. Era venuta, e 'l giorno era fuggito (M.).
389. Forte doglioso, e con turbata cera (M.).

Tra via, le sue compagne in qualche lato.... ».
Cosí passò 'l secondo, e 'l terzo giorno,
Il quarto, il quinto, e 'l sesto, è poi il mese,
Ch' Affrico mai non vide il viso adorno
Della sua amante; ma con molte offese
Vivea, facendo sovente ritorno
Nel luogo, dove Mensola sua prese,
In qua e in là per lo monte cercando,
Molte cose di lei immaginando.
Ma nulla venne a dir la sua fatica,
Ché la fortuna, già fatta invidiosa
Di lui, e d'ogni suo piacer nimica,
Volle por fine misera e dogliosa
Alla sua vita dolente, e mendica,
Come quella, che mai non trova posa,
Ma sempre va le cose rivolgendo,
Del mondo mai nulla fermo tenendo.
Perché, già sendo un mese e piú passato
Che non poté mai Mensola vedere,
Essendogli, pel gran dolor, mancato
Sí la natura, e la forza, e il potere,
Che un animal parea già diventato
Nel viso, nel parlare e nel tacere;
E il capo biondo smorto era venuto
Senza parlare, e stava come muto;
Essendo un giorno a guardia dell' armento,
Indi oltre a piè del monte, come spesso
Egli era usato, gli venne in talento
Di gire al loco, là, dove promesso
Da Mensola gli fu, con sacramento,
Di ritornare a lui; e fussi messo,

394. e anco il mese (M.).

395. **adorno**, bello, leggiadro, cfr. Petrarca, sonetto LXXXV (*Io amai sempre*), 7-8:

E piú colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi essempli m'innamora.

396. **offese**, dolori, cfr. Petrarca, *Trionfo d'A.* II 52:

Gran giustizia agli amanti è grave offesa.

401. Ma nulla venia a dir (M.).

— **fatica**, tormento, travaglio dell'anima, cfr. Petrarca, sonetto CCXIII (*Quando 'l sol bagna*), 5-6:

Poi, lasso! a tal che non m'ascolta narro
Tutte la mie fatiche ad una ad una.

406. **Come quella**, la fortuna.

413. **Che un animal**, ecc. parea, pel dolore diventato un bruto, avea perduta quasi l'apparenza di uomo.

416. E senza parlar quasi stava muto (M.).

417. del suo armento (M.).

419. **in talento**, dal lat. *talentum*, desiderio, voglia. Cfr. *Inferno*, X, 55-56:

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco.

421. **con sacramento**, con sacra promessa, con giuramento.

Lasciando del bestiame il grande stuolo,
Sol con un dardo in man pel cammin solo.
E, pervenuto all' acqua del vallone,
Ove Mensola sua sforzata avea,
Quivi, mirandosi intorno il garzone:
« O Mensola », in fra sé stesso dicea,
« I' non credetti mai tal falligione
Della tua fè, che promesso m' avea
Di ritornar con sacramenti e giuri;
Or par ben che gl' Iddii, né me tu curi.
Non ti ricorda quando che le mani
Insieme in questo loco ci pigliammo,
E, con tuoi sacramenti falsi e vani,
Dicesti di tornar; poi ci baciammo
Insieme gli occhi, che stanno or lontani,
E di tal luogo dopo ce n'andammo?
Non ti ricorda quanti testimoni
Aggiugnesti alle tue promessioni? »
Io non potrei dir mai quanti lamenti
Affrico fece il dí, quivi, piangendo:
E, per crescer maggiori i suoi tormenti,
Giva ogni cosa quivi rivolgendo,
Del suo amore tutti gli accidenti
Buoni e cattivi; e per questo, crescendo
La doglia sua ognor molto maggiore,
Uscir diliberò di tal dolore.
E, sopra l'acqua del fossato gito,
L' acuto dardo si recava in mano:
Al petto pose quel ferro pulito,

426. **sforzata**, par. pass. del verbo *sforzare*, spagn. *esforzar*, franc. *efforcer*, costringere colla forza, violentare.

429. **falligione**, fallo, e meglio il Moutier ha: *tradigione*.

431. **sacramenti**, o come ha il Moutier *saramenti*, dal franc. *serment*, promesse che dovrebbero esser sacre, quasi giuramenti. Cfr. *Giornata* II, *novella* VIII: il conte... cominciò a mordere cosí folle amore, e con saramenti ad affermare, ecc.

433. **Non ti ricorda**, è usato impersonalmente, e risponde al latino *non latet*. Questa facoltà di costruirsi impersonalmente l'hanno tutti quei verbi, che i grammatici chiamano *sentiendi*, come dilettare, giovare, piacere, ecc.

— quando colle mani (M.).

435. **sacramenti**, cfr. nota piú sopra.

437. **che stanno or lontani**, perché lontani essi stessi, e perché Affrico crede che Mensola l'abbia dimenticato.

438. Ed in quel luogo poi ci partivammo? (M.).

439. **testimoni**, dal lat. *testimonium*, testimonianze, cfr. *Purgatorio*, XIV, 119-120:

.... ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.

440. **promessioni**, dal lat. *promissio*, promesse.

445. **accidenti**, avvenimenti, cfr. nota 498, pag. 53.

448. diliberò d'uscir di tal dolore (M.).

451. **pulito**, netto, lucido.

— E al petto si ponea 'l ferro pulito (M.).

E in terra l'asta e, diceva: « O villano
Amor, che m' hai condotto a tal partito,
Ch' io mora in questo loco tanto strano;
E pure, innanzi ch' io voglia più stare
In cotal vita, mi vo' disperare.
O padre, o madre, fatevi con Dio,
Io me ne vo nell' inferno angoscioso,
E tu, fiume, ritieni il nome mio,
E manifesterai il doloroso
Caso, ch' è occorso, sí crudele, e rio:
A cui ti vederà sí sanguinoso
Correre, o lasso, del mio sangue tinto!
Paleserai ov' amor m' ha sospinto ».
E, detto questo, Mensola chiamando,
Il ferro tutto nel petto si mise,
Il quale il cor tostamente passando,
Il giovinetto di subito uccise:
Perché, morto nell' acqua allor cascando,
L' anima da quel corpo si divise;
E l' acqua, che correa per la gran fossa,
Del sangue tinta tornò tutta rossa.
. . . Da poi in qua quel fiume dalla gente
Affrico si chiamò, e ancor si chiama:
Quivi restar assai tristi e dolenti
Il padre e la sua madre molto grama:
Tal fu la fine d' Affrico piacente;
Cosí al fiume rimase la fama.
Or lasciam qui, e ritorniamo ormai
A Mensola, la qual pregna lasciai.

452. Dicendo (M.).
454. in questo modo (M.).

456. **mi vo' disperare,** qui sta per: mi voglio dar la morte per disperazione.

458. **Io me ne vo' nell' inferno,** perché suicida.

459. **ritieni il nome mio,** prendi il mio nome; infatti il fiume chiamossi *Affrico*, com' è detto in seguito, vv. 473-474.

462. Ed a chi ti vedrà sí sanguinoso (M.).
467. Il quale al cor tostamente passando
Del giovanetto, con doglia l' uccise (M.).

472. venne tutta rossa (M.).
474. fu chiamato (M.).

475. Con maggior rispetto alla rima ha il M.:

Quivi rimase sol tristo e dolente
Il padre, e la sua madre molto grama.

478. E cosí (M.).

— **la fama,** la memoria del fatto.

480. A Mènsola, la quale io vi lasciai (M.).

Mensola partorisce un figlio,
ed è da Diana convertita in fonte.

Avvenne adunque in questi giorni, un die,
Ch' alla caverna sua Mensola stando,
Per tutto il corpo doglie si sentie,
Perché, la dea del parto allor chiamando,
Un fanciul maschio quivi partorie,
Il qual Lucina di terra levando,
Gliel pose in collo, e disse: « Questo fia
Ancor gran fatto » e di quivi sparia.
Il fanciullo era sí vezzoso e bello
E tanto bianco, ch' era maraviglia:
I capelli eran biondi, e ricciutello:
In ogni cosa il padre suo simiglia
Sí propriamente, che pare, a vedello,
Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
E tutta l' altra faccia sí verace
Che a Mensola per questo assai piú piace.
. . . Diana avea più volte dimandato,
Che di Mensola fosse, alle compagne:
Le fu risposto, da chi l' era al lato,
Ch' era gran pezzo che 'n quelle montagne
Veduta non l' aveano in nessun lato.
Altre dicean che, per certe magagne,
E per difetto ch' ella si sentia,
Davanti a lei con l' altre non venía.
Un dí, che di vederla fu disposta,

481. **in questi giorni,** ne' giorni nei quali avvenivano i fatti narrati, e il suicidio di Affrico.

483. **sentie,** e più sotto *partorie*, cfr. nota 127, pag. 116.

485. Un fantin (M.).

486. **Lucina,** nome aggiunto di Giunone, *Iuno Lucina*, che presiedeva alla nascita degli uomini, e le cui feste si celebravano in Roma sull' Esquilino il 1° marzo (*Kalendae feminarum*) e si chiamavano i *Matronalia*, cfr. Ovidio, *Fasti*, 3, 179 e segg.

487. **Questo fia Ancor gran fatto,** questo fanciullo sarà in avvenire un grande; infatti sarà poi da *Atalante* nominato signore del paese, cfr. questo poema, nell' edizione Moutier, parte VII, ottave 45-47.

488. e poi quindi sparia (M.).

489. Il fantin (M.).

491. Il capo com' or biondo e ricciutello (M.).

495. **E tutta l'altra faccia,** il resto del viso.

496. piú le piace (M.).

498. **Che,** nei costrutti che hanno forza d'interrogazione, per *che cosa*.

— Quel che di Mensola era la compa-
[gna (M.).

502. **per certe magagne E per difetto,** s'allude al fallo commesso da Mensola.

505. Perché un dí, di vederla pur dispo-
[sta (M.).

Perché l'amava molto e tenea cara,
Con tre Ninfe ne gí per quella costa,
Dove la sventurata si ripara;
E, giunta alla caverna senza sosta,
Dinanzi all'altre Diana si para,
Credendola trovar, e non trovolla;
E allora a chiamarla incominciolla.

Ell'era andata col suo bel fantino
Inverso al fiume, non molto lontana,
E 'l fanciul trastullava ad un caldino
Quando sentí la voce prossimana,
Chiamarsi forte con chiaro latino:
Allor, mirando in su, vide Diana
Con le compagne sue, che giú venieno;
Ma lei ancor veduta non avieno.

Sí forte sbigottí Mensola, quando
Vide Diana, che nulla rispose;
Ma, per paura tutta via tremando,
In un cespuglio tra' pruni nascose
Il bel fantino e, lui solo lasciando,
Di fuggirsi di quivi si dispose,
E verso il fiume gí presto e corrente,
Tra quercia e quercia, assai nascosamente.

Ma non poté sí coperta fuggire,
Che pur correndo Diana la vide;
Poi cominciò quel fanciullo a udire,
Il qual piangea con diverse stride.
Diana cominciò allora a dire
Inver di lei, con altissime gride:
« Mensola non fuggir, che non potrai,
Né, s'io vorrò, il fiume passerai.

507. **costa,** terreno, e meglio pendío, salita, ecc.
509. **senza sosta,** senza fermarsi.
510. **si para,** si pone avanti avanzandosi.

512. Perché a chiamar ciascuna incomin-
[ciolla (M.).
514. già molto lontana (M.).
515. E 'l bel fantin (M.).

— **caldino,** luogo riparato ed esposto al sole, solatío.
516. **prossimana,** dal basso lat. *proximanus-a*, piú vicina.

517. Chiamar si forte (M.).

517. **con chiaro latino,** con chiare parole, cfr. *Paradiso*, III, 63:

Sí che raffigurar m'è piú latino.

526. Di fuggir quivi l'animo dispose (M.).
527. E'nverso il fiume ne gi quatta quatta,
Tra quercia e quercia, fuggendo via
[ratta (M.).
530. Che Diana fuggendo pur la vide (M.).
532. Il qual'alto piangea con forte stride
(M.)

e ricorda il dantesco, *Inferno*, XIV, 102:

Quando piangea vi facea far le grida.

536. Se io vorrò, né il fiume passerai (M.).

Tu non potrai fuggir le mie saette,
Se l' arco tiro, o sciocca peccatrice ».
Mensola già per questo non ristette,
Ma fugge quanto può alla pendice:
E giunta al fiume, dentro vi si mette
Per trapassarlo; ma Diana dice
Certe parole, e al fiume le manda,
E che ritenga Mensola comanda.
La sventurata era già in mezzo l' acque,
Quand' ella i piè venir men si sentia;
E quivi, sí come a Diana piacque,
Mensola in acqua ancor si convertía:
E sempre poi in quel fiume si giacque
Il nome suo, e ancor tutta via
Per lei il fiume Mensola è chiamato.
Or v' ho del suo principio raccontato.

Raccomanda il suo libro ad Amore.

Adunque, poich' io sono al fin venuto
D' esto lavoro, a lui il vo' portare,
Il qual m' ha dato la forza e l' aiuto
E lo stile, e l'ingegno del rimare:
Dico d'Amor, di cui son sempre suto,
E esser voglio, e lui ringraziare,
E a lui recare il libro, dov' egli usa;
E poi, dinanzi a lui, porre una scusa.
« Altissimo signore, Amor soprano,

539. Mensola già per questo non riflette (M.).

542. per valicarlo (M.).

543. **certe parole,** alcune parole.

546. Quando i piè venir meno si sentía (M.).

547. **come a Diana piacque,** nel modo che aveva comandato al fiume, con le parole prima pronunziate.

548. allor (M.).

551. quel fiume (M.).

552. **del suo principio,** del modo pel quale il fiume ebbe in prima il nome di Mensola.

554. **D'esto,** di questo, dal lat. *iste,* adoperato meglio in poesia.

— **a lui,** ad Amore.

557. **Dico d'Amor,** cfr. Cino da Pistoia, canzone XXIV (Cori gentili e serventi), 15:

Io dico d'Amor, ch' in grave affanno, ecc.

— **suto,** cfr. nota 560, pag. 55.

558. e lui vo' ringraziare (M.).

559. **dov'egli usa,** dov'egli suol dimorare.

560. **una scusa,** cioè la ragione del libro, ch' è il suo amore per Fiammetta. Il Moutier ha: *un' accusa.*

561. **soprano,** sovrano, Amor che comanda. Cfr. il primo verso del *Cantico* di S. Francesco:

Altissimo, onnipotente bon signore, ecc.

Sotto cui forza, valore e potenza
È sottoposto ciascun core umano,
E contro a te non può far resistenza,
Nessuno ancor, sia quanto vuol villano,
Il qual presto non venga a tua obedienza,
Pur che tu vogli, ben che più ti giova
Inverso de' gentili usar tua prova:
Tu sei colui, che sai, quando ti piace,
Ogni gran fatto ad effetto menare,
Tu sei colui, che doni guerra e pace
A' servi tuoi, secondo che ti pare;
Tu sei colui, il quale i cuor disface,
E fagli spesso ad alcun suscitare;
Tu sei colui, che assolvi e condanni,
E qual conforti, e a qual aggiugni danni:
Io son un de' tuoi servi, al quale imposto
Già fu per te, come servo leale,
Di compor questa storia, e io disposto
Sempre ubbidir, come colui, al quale
Una donna m' ha dato e sottoposto,
Col cui aiuto ho 'l libro fatto tale,
Quant' è suto possibile al mio ingegno,
Il qual io l' ho acquistato nel tuo regno:
Ma ben ti priego per tua cortesia,
E per dovere e per giusta ragione,
Che questo libro mai letto non sia
Per gl' ignoranti, e villane persone,
Perché non seppon mai chi tu ti sia,
Né volerlo sapere hanno intenzione;
Ché molto certo son che biasimato
Saría da loro ogni tuo ben trattato.

565. **villano,** dal provenz. *vilà*, franc. ant. *valain*, da *villa* (cfr. Diez, op. cit. 1³, 443), ma qui sta per zotico, scortese verso Amore.

566. non venga tosto (M.).
567. ma pur più (M.).
568. D' usar contro a' gentili (M.).
573. Che li lor cuori sface (M.).
574. E che gli fai sovente suscitare (M.).
575. arrogi (M.).
578. Mi fu per te, come a servo leale (M.).
580. sempre ubbidirti, come quegli (M.).
582. Col tuo aiuto i'l' ho fatto cotale (M.).
583. Chent' è suto (M.).

584. **Il qual io l'ho acquistato,** ecc., qui il B. segue la teoria de' poeti del dolce stil nuovo, che l' ereditarono da altri poeti e prosatori del dugento, cioè essere l'amore ispiratore d'ogni gentile e bella cosa. Cfr. *Vita Nuova* di DANTE, cap. XX, ove è definita la natura dell'amore, e ricorda il sonetto stesso:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa.

588. **Per,** in luogo di *da*, frequente negli scrittori, cfr. *Inferno*, IV, 79:

Intanto voce fu per me udita.

— **villane,** zotiche, cfr. nota 565 di questa pagina.

590. Né di voler saperlo (M.).

Lascial leggere agli uomini sottili,
E che portan nel volto la tua insegna,
E costumati, angelichi e gentili,
Né quali sempre la tua forza regna.
Costor le cose tua non terran vili,
Ma essi le faran di lode degna.
Te', ch'io tel rendo, dolce mio signore,
Al fin recato pel tuo servidore ».

Risposta d'Amore.

« Ben venga l' ubbidiente servo mio,
Quanto null' altro sia a me suggetto,
Il quale ha messo tutto il suo desío
Di recare a sua fine il mio libretto;
E perché certo son ch' è tal, qual io
Lo desiai, e volentier l' accetto,
E nell' armadio mio, tra mia gran fatti,
Lo metterò, con gli altri mia contratti.
Il prego tuo sarà ottimamente,
Come tu chiedi, da me essaudito,
Che ben guarderò il libro dalla gente,
Qual tu di', che non m' hanno mai servito;
Non perch' io tema lor vento niente,
Né perché io sia da lor men ubbidito,
Ma perché ricordato il nome mio
Tra lor non sia; e tu riman con Dio ».

593. agli animi gentili (M.).
596. Ne' cuor de' quali la tua forza regna (M.).
598. Ma esser le faran. (M.).

599. **Te'** tieni, cfr. nota 1223, pag 77.
602. **Quanto null'altro sia,** più che non sia altro uomo.
604. **il mio,** perché tratta di soggetto amoroso.
607. **armadio,** dal lat. *armarium*, scaffale da libri o d'altro; qui vale come luogo nel quale siano conservati i libri che dicano delle glorie d'Amore.
— **mia,** arcaico, per miei.
608. **contratti,** gesta, documenti d'amore; il Moutier ha per questi due ultimi versi:

E nell' armario tra gli altri contratti
Appresso il metterò de' miei gran fatti.

610. Di ciò che m' hai pregato essaudito (M.).

612. **Qual tu di',** come ha detto nei versi 3-6 dell' ottava:

Io sono un de' tuoi servi, ecc.

613. **lor vento,** il loro contrario armeggiare, la loro inimicizia.

616. per lor (M.).

V.

IL FILOCOLO

I. *Composizione del Filocolo.* — II. *Significato del titolo.* — III. *L'azione.* — IV. *Le tredici quistioni d'amore.* — V. *Le fonti.* — VI. *Voga del romanzo nel secolo XVI, sue imitazioni e prime stampe.*

I. Dopo vari giorni da quello nel quale aveva, forse per la prima volta, veduta Maria d'Aquino, incontrò il Boccaccio nuovamente la bella donna in un altro tempio, ov'ella se ne stava con alquante amiche a favellare piacevolmente. Egli allora, che pure era accompagnato da amici, le si appressò, e *venuto d'uno ragionamento in altro*, finirono col *parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice, grandissimo re di Spagna, recitando i suoi casi con amorose parole.*

Piacque alla donna quel racconto; e, dolendosi che esso fosse lasciato *solamente ne' favolosi parlari degli ignoranti*, pregò il Boccaccio di *comporre un picciol libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, l' innamoramento, e gli accidenti de' detti due, infine alla fine loro, in termini si contengano.* L' innamorato giovane promise di scriverlo, e, in fatti, si pose subito a comporre quello che intitolò « *Filocolo* ».

Il *Filocolo* è, come chiaramente si apprende dalla stessa confessione dell'autore nella prima pagina del libro, la prima, dunque, delle opere che il Boccaccio scrisse per far piacere a Maria. E, giacché egli stesso ce ne dà l'indicazione, si può asserire che fu cominciato a scrivere nell'anno 1336, ch' è quello del suo innamoramento,[1] come oramai par certo.[2] La fatica della composizione non fu lieve; il racconto ha, in fatti, proporzioni così vaste che è da credere richiedesse grande e lunga occupazione. Or ricordando che le vicende, or liete e or tristi dell'amore de' due giovani, dovettero probabilmente interrompere, qua e là, il lavoro, e non dimenticando l'asserzione del medesimo autore, il quale dice, nel congedo al libro, che a lui è *più anni stato graziosa fatica*, si può conchiudere che il *Filocolo* dovette essere finito qualche anno più tardi dal suo cominciamento, e, forse, dopo il ritorno del Boccaccio da Firenze.[3]

1 A. Casetti, *Il Boccaccio a Napoli*, Nuova Antologia, marzo 1875, p. 570.

2 R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino e Roma, 1879, pp. 238 e seg.

3 A proposito della data dell' innamoramento del Boccaccio, abbiamo già avvertito a pag. 1 di questo libro, che un recente biografo del nostro grande novelliere (A. Della

II. Il racconto può essere considerato come diviso in due parti. Nella prima sono narrati gli avvenimenti che preludiano la prigionia di Biancofiore, cominciando dall'origine e dalla nascita di lei nel medesimo giorno nel quale nasce pure Florio, dall'inizio del loro amore fino dall'infanzia, dalle ire di re Felice, dall'esilio di Florio a Montorio, dalla condanna di Biancofiore al fuoco, sino all'episodio dell'amor di Fileno, alla vendita della giovinetta per schiava, e al proposito di Florio di girare il mondo intero per ritrovare l'amata. Nella seconda parte sono narrati i viaggi di Florio, che, com'è detto nella fine del libro IV, muta il suo nome in quello di *Filocolo*, perché *tal nome assai meglio che alcuno altro mi si confà*; egli infatti, spiega che « *Filocolo è da due greci nomi composto, da philos, e da colos; philos in greco, tanto viene a dire in nostra lingua, quanto amatore; e colos in greco similmente tanto in nostra lingua risulta, quanto fatica; onde congiunto insieme, si può dire amatore di fatica: e in cui piú, che in me fatiche d'amore sieno, al presente non so: voi avrete potuto, e potete conoscere quante e quali esse sieno state, sí che chiamandomi questo nome, l'effetto suo s'adempierà ben nella cosa chiamata, e la fama del suo nome cosí s'occulterà, né alcuno, per quello spaventerò*, ecc. ».

Veramente, anche qui, come nel *Filostrato*, il Boccaccio, non forte nel greco, sbaglia un poco l'etimologia del nome di *Filocolo*, giacché all'italiana *fatica* corrisponde meglio in greco κόπος. Questa seconda parte del libro finisce col ritrovamento di Biancofiore, colla conversione di Florio al cristianesimo, colla morte di re Felice e coll'incoronamento di Florio e di Biancofiore a re e a regina di Spagna.

Dunque, secondo l'intenzione dell'autore, questo è il racconto degli avvenimenti succedutisi nella vita di chi fu oppresso dalle fatiche d'amore.

III. L'azione del romanzo è complicata e spesso prolissa. Numerose sono le divagazioni nei campi della mitologia, e verso la fine, in quello della religione, fino alla conversione di Florio per opera dell'ateniese Ilario. Lo stesso episodio di Fileno, che s'innamora di Biancofiore, e che per il lungo pianto è mutato in fonte, svia il corso regolare del racconto, e non aggiunge niente a quello che doveva essere il supremo scopo dell'autore, dilettare, cioè, Fiammetta, e richiamarla al pensiero delle sofferenze che dà l'amore, quando è contrastato da gravi sventure.

L'intervento, nella stessa azione, di alcuni dei, e specialmente di Marte e di Venere, non fonde nel racconto, come si potrebbe credere, l'elemento pagano con quello cristiano, ma dà all'azione stessa una fisonomia arruffata e spesso cosí strana, che davvero ne risulta una prolissa mescolanza d'interventi soprannaturali, inutili, anzi dannosi, all'esplicazione dell'opera d'arte.

Con tutto ciò, il *Filocolo* ha molti pregi di forma e di stile, quantunque il periodo boccaccesco sia in esso un po' troppo sonoro e vi si noti una certa preziosità di lingua che non può piacere; bellissimo è poi l'episodio delle *questioni d'amore*, nel quale sono adombrati avvenimenti e personaggi della corte e della vita napoletana, e che danno un segno di quello che dovrà essere poi il futuro narratore del *Decameron*.

TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio*, Città di Castello, 1905, cap. III, pp. 58-101), ritiene errato quanto fin'ora si è scritto sull'argomento, e giunge alla conclusione che la vera data di detto innamoramento debba essere assegnata al 30 marzo del 1331.

Vediamone ora brevemente l' azione.

Florio e Biancofiore nascono nello stesso giorno, e, cresciuti sotto lo stesso tetto (la madre di Biancofiore muore immediatamente dopo il parto e la figliuoletta è raccolta in corte ed educata dalla regina), imparano ancor fanciulli a leggere nel « *santo libro d'Ovidio* ». Crescendo s'innamorano l'uno dell'altro, e cominciano ad amarsi perdutamente. Re Felice, padre di Florio, conosciuta questa passione, e non potendo permettere l' unione di suo figlio con una donna le cui origini erano fin'allora sconosciute (poi se ne scopre la discendenza reale), monta in furia e manda Florio a Montorio, perché s'inizi negli studi filosofici, in realtà perché dimentichi Biancofiore.

Si trama in tanto un reo tradimento. Biancofiore è accusata di aver voluto propinare un veleno al Re, e perciò è condannata ad esser arsa viva. Massamutino, siniscalco di re Felice, ha l' incarico di fare eseguire la sentenza.

Florio, conosciuto tutto ciò, è avvertito da Venere ad accorrere in aiuto dell' infelice fanciulla, e, aiutato da Marte, vince in una specie di duello, che si svolge sul campo stesso ove è preparato il rogo, Massamutino, e libera Biancofiore, che, riconosciuta innocente, è riconsegnata al Re.

Intanto Fileno, giovine e valoroso cavaliere, s' innamora anch' ei di Biancofiore : Florio risolve di ucciderlo, sicché l'altro, avvisato in un sogno del pericolo che gli sovrasta, fugge in Toscana, ove pel lungo pianto è mutato in fonte presso un tempio.

Le persecuzioni contro la giovinetta non sono, per tanto, finite : il re Felice, un giorno, la vende ad alcuni mercatanti, e questi la conducono in Alessandria d' Egitto. Florio parte per rintracciarla. Mentre naviga, con alcuni compagni, verso quei lidi, una furiosa tempesta getta la nave in uno dei porti di Partenope. Quivi, in un bel giardino, conosce Fiammetta e il suo amante Galeone, e in una lieta e numerosa compagnia assiste a una festa ove son proposte e risolte tredici questioni d' amore.

Dopo parecchi mesi, riparte per Alessandria, ove, giunto, conosce che Biancofiore è tenuta, con altre donzelle, prigioniera in una torre, dall'Ammiraglio e signore del luogo. Ne compra allora il custode, a nome Sadoc, e, in una cesta di fiori è tirato su, fino all'amante. Ma l'Ammiraglio sorprende l'amorosa coppia, e condanna entrambi all'estremo supplizio. Intervengono in loro aiuto gli dei, e Venere rende invulnerabili i corpi de' due giovani e spinge gli amici di Florio a combattere per essi. L'Ammiraglio, commosso dalla pietà dei due amanti e meravigliato del valore de' combattenti, perdona a tutti e fa celebrare con gran pompa le nozze di Florio e di Biancofiore.

Partono indi gli sposi e gli amici tutti per la Spagna, e, prima d'arrivarvi, si fermano in Italia, e propriamente in Roma. Quivi Ilario converte Florio al cristianesimo. Intanto re Felice muore, e i due giovani vengono incoronati re e regina di Spagna.

IV. Le tredici questioni d'amore, proposte e risolute nella festa che dà Fiammetta in onor di Florio, lette o date a leggere, in una o piú volte, a persone che bramavano sopratutto il diletto quotidiano, immediato, dovettero riuscire, come scrisse lo Zumbini,[1] la cosa piú piacevole di tutto il romanzo, come quelle che ritraevano cose e abitudini della stessa Fiammetta e delle sue compagne.

1 *Il Filocolo di G. B.*, Nuova Antologia, 15 dicembre 1879 — 1° gennaio 1880.

Fiammetta è nominata regina della festa. In luogo lieto di piante, di acque e d'ombre, siedono in cerchio uomini e donne, e uno per volta propongono una questione, ch'è risoluta dalla vaga signora. Talune di esse sono poste nettamente, altre sono trattate attraverso un racconto o una novella. Alla soluzione data da Fiammetta, è sempre opposto un ragionamento, che vorrebbe concludere in modo contrario a quello tenuto dalla donna; ma questa, con argomenti morali e con esempi mitologici, persuade tutti della verità delle sue asserzioni; e in ciò è qualche cosa di analogo alle tenzoni, le quali servivano già presso i provenzali come giuochi di società.[1]

Dei tredici proponenti, quattro sono donne, e di esse, tre sono nominate Cara, Pola e Graziosa, e una è detta *una bella donna vestita di bruni vestimenti*; gli uomini sono Filocolo, Longanio, Menedon, Clonico, Galeone, Feramonte, duca di Montorio, Ascalione, Parmenione e Massalino. Certo in queste questioni non v'è la varietà di argomenti che la felice vena d'invenzione del Boccaccio doveva poi saper trovare per le cento novelle; si può anzi osservare, spesso, una grande povertà di trovata, com'è quella della questione VII, che si riduce alla domanda di Galeone, per sapere «*se ciascun uomo, al bene di se medesimo, si deve innamorare o no*». Né la questione IX è nuova: Feramonte vuol sapere se «*un giovane deve piuttosto innamorarsi di una donna maritata, o di una pulzella, o di una vedova*». È noto che poeti e novellieri dei primi secoli trattarono di queste varie specie d'amori, e lo stesso Boccaccio pare abbia avuta in proposito una gaia tenzone poetica con Antonio Pucci, campanaio, trombettiere e banditore del comune di Firenze, non che poeta e arguto prosatore: nell'edizione baldelliana delle *Rime* boccaccesche c'è, in fatti, un sonetto del Pulci al Boccaccio, nel quale, dopo aver detto che due donne gli ha recato nella mente Amore, una vedova e l'altra pulzella, domanda al certaldese, che pare fosse molto esperto in materia, quale delle due debba preferire. La risposta del Boccaccio, calcata sulle medesime rime o meglio assonanze del sonetto pucciano, è che le fanciulle, spesso, non mantengono le loro promesse,

> Ond'io ti dico, come padre a figlio,
> Che che per viduetta lasci il giglio.

Vi sono, in vece le questioni IV, XII e XIII, tre gaie e ardite novellette, che fanno subito pensare alle libere trovate del *Decameron*, e ai tipi immortali di mariti non troppo fortunati e di amanti ingegnosi e intraprendenti, ond'è pieno, qua e là, il gran libro.

Ad ogni modo il *Filocolo* preannunzia il *Decameron*, e, come scrive il Bartoli,[2] ne contiene intiero il disegno in quelle che ivi sono chiamate *questioni d'amore*.

V. La leggenda di Florio e Biancofiore, così diffusa nel medio-evo, è derivata da un romanzo greco, e molti degli avvenimenti, e delle descrizioni che il Boccaccio mise nella sua opera si leggono nei romanzieri greci;[3] ma probabilmente la fonte che diede maggior alimento al *Filocolo* fu quella della tradizione orale della storia dei due amanti, come lo stesso autore accenna

[1] Gaspary, *Storia d. Lett. Ital.* vol. II, pag. 6, Torino, 1891.
[2] *I Precursori del Boccaccio*, Firenze, 1876, p. 64.
[3] Zumbini, op. cit. p. 675 e segg.

nelle parole colle quali Fiammetta lo invita a scrivere questo libro, perché possa leggere bene, ciò che corre solamente *nei favolosi parlari degl'ignoranti.*

Questa tradizione s'era venuta rafforzando attraverso rime e poemi di poeti e racconti e romanzi di prosatori. I trovatori provenzali, e piú di tutti Rambaldo di Vaqueiras, il fedele amico del marchese di Monferrato, Bonifazio II, conoscevano e spesso accennarono agli amori di Florio e Biancofiore. Dante da Maiano, imitandoli, celebrò anch'egli Biancofiore. Lo stesso Boccaccio, nel *Filocolo*, per bocca di Idalago, afferma che la leggenda dei due amanti era conosciuta e popolare pure in Napoli, e soleva essere oggetto dei discorsi delle allegre brigate, che in quei deliziosi dintorni solevano riunirsi.

Erano, poi, noti nel medio-evo, due poemetti francesi su Florio e Biancofiore.[1] È possibile che il Boccaccio non li abbia conosciuti? Taluni critici hanno sostenuto, anzi, a proposito di questi poemetti, che il *Filocolo* n'era una vera imitazione.[2] Queste osservazioni provocarono già molte risposte, e molte discussioni in proposito; certo molte affinità sono tra il racconto del Boccaccio e i versi francesi.

VI. Il *Filocolo* fu, in ogni tempo, molto letto, e perciò fu piú volte stampato e anche tradotto in varie lingue straniere.

Nel secolo XVI ebbe la sua massima voga, e diede, in certo modo, la materia a un poema romanzesco, in ottave, non finito, di Ludovico Dolce, intitolato *L'amore di Florio*, e stampato in Venezia nel 1532. Ispirò anche a una monaca, suor Beatrice del Sera (1515-1560), una specie di dramma, ch'è poi una riduzione del romanzo boccaccesco, dal titolo *Virtú d'Amore*:[3] fallito tentativo di spiritualizzare il sensuale racconto dell'amante di Maria d'Aquino.

Fra le principali edizioni è da calcolare la prima, di Gabriele di Piero, Venezia, 1472, con la biografia del Boccaccio scritta da Girolamo Squarciafico. Probabilmente dell'anno 1492 è l'edizione fiorentina che porta la stessa data della prima veneziana. Secondo il Mazzucchelli fino al 1723 se ne erano fatte diciotto, e secondo A. Bacchi della Lega[4] piú di venti. Nel 1723-24 uscí in Napoli, colla falsa data di Firenze, l'edizione delle *Opere di M. Giovanni Boccacci*, in sei volumi, coll'insegna dell'Accademia della Crusca, e il motto *il piú bel fior ne coglio*: comprende nel 1° e 2° volume il *Filocolo*, nel 3° la *Fiammetta* e il *Corbaccio*, nel 4° l'*Ameto*, l'*Urbano*, la *Vita di Dante*, alcune lettere e il testamento, nel 5° e 6° il *Commento alla Divina Commedia*: questa edizione, però, è, non solo scorretta, ma spesso inesattamente preparata nella redazione del testo. Fu stampato il *Filocolo* per l'ultima volta nell'edizione delle *Opere Volgari* che in XVII volumi pubblicò il Moutier in Firenze, nel 1827-34.

Nel 1542 ne fu pubblicata in Parigi una traduzione in francese, di Adriano Sevin, di poi parecchie volte ristampata; il Sommer (presso il Fleck, pag. XXI) crede esserne stata fatta un'altra nel 1485, che sarebbe a quella del Sevin anteriore. Nel 1554 lo tradusse nuovamente I. Vincent, e fu pubblicato in-

1 *Floire et Blanceflor*, poèmes du XIII siècle, pub. d'après les mss., etc. par M. Édélestand du Meril, Paris, Iannet, 1856.

2 Le Clerc, *Discours sur l'état des lettres au XIV siècle*, in Hist. Littér. II, 97.

3 Angelo Emanuele, *Virtú d'Amore* di suor Beatrice del Sera, Catania, F. Tropea, 1903.

4 *Propugnatore*, VII, pp. 465-473.

Parigi, presso Michele Fezandat. Nel 1553 fu pubblicata in Venezia una traduzione spagnuola delle *Tredici Questioni*, le quali ebbero pure, così a sole, una traduzione francese nel 500; mentre nel 1512, in Alcalà, era stato tradotto tutto il romanzo col titolo *Flores et Blançaflor*.

Fu anche tradotto in inglese, e pubblicato a Londra nel 1567, per H. Grantham, col titolo *A diport of divers noble personnages in his booke named Philocopo*.

BIBLIOGRAFIA

B. Zumbini, *Il Filocolo del B.*, Firenze, Le Monnier, 1879 (estratto dalla *Nuova Antologia*, 15 dic. 1879-1° genn. 1880); A. Gaspary, *Filocolo oder Filocopo*, nella *Zeitschrift f. roman. Phil.* 1879, III, p. 395 e segg.; F. Novati, *Sulla composizione del Filocolo*, nel *Giorn. di filologia romanza*, 1880, III, pp. 55-67; V. Crescini, *Contributo*, ecc. pp. 70-85 e lo stesso, il *Cantare di Florio e Biancifiore*, Bologna, G. Romagnoli, 1889-1899; P. Sgulmero, *Sulla corografia del Filocolo*, Milano, Brigola, 1883; N. Zingarelli, *La fonte classica d'un episodio del Filocolo*, in Romania, ecc. 1885, p. 433 e segg.; P. Rajna *Una questione d'amore*, in *Raccolta di stud. crit.* dedic. ad A. D'Ancona, Firenze, Barbèra, 1901, p. 553 e segg.; [1] e lo stesso, *L'episodio delle questioni d'amore nel Filoloco*, in *Romania*, ecc., vol. XXXI, 1902, pag. 28 e segg.; B. Sorio, *Letture sul Filocolo*, negli *Atti dell'Istit. Ven.*, serie III, voll. VII, X, XI; A. Bartoli, *I precursori del B.*, Firenze, G. C. Sansoni, 1876, p. 54 e segg.; M. Landau, *G. B. sua vita e sue opere*, Napoli, 1881, p. 131 e segg.; sulla spiritualizzazione del *Filocolo* cfr. il saggio di un lavoro di Giuseppe Ferrara, in *In memoria di G. F.* Palermo, 1901; sulla leggenda di Florio e Biancofiore, alla quale si collega la materia del *Filocolo*, cfr. il lavoro di H. Herzog, *I due cicli leggendari* di Fl. e Bianc. (Die beiden Sagemkreise von Flore und Blanschefleur), Vienna, Gerold, 1884; e in generale, su questo e gli altri romanzi del Boccaccio le migliori storie della nostra letteratura, e specialmente il *Manuale della Lett. Ital.* di Tommaso Casini, Firenze G. C. Sansoni, 1892, vol. III, pp. 140-141.

[1] Questo studio è *un ramo staccato* del lavoro « L'episodio delle questioni d'amore nel Filocolo » apparso, l'anno seguente, in *Romania*, com'è accennato in seguito.

In che luogo l' autore s' innamorasse di Fiammetta, e l' occasione di scrivere la presente storia.

Dal Libro primo.

Un giorno .... io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata, e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l'uficio che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilemente esaltando la povertade quella seguendo. Ove io dimorando, e già essendo secondo che il mio intelletto estimava la quarta ora del giorno sopra l' orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei la mirabile bellezza della prescritta giovane, venuta in quello luogo a udire quello che io attentamente udiva: la quale sí tosto com' io ebbi veduta il cuore cominciò sí forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi del corpo smisuratamente; e non sappiendo perché, né ancora sentendo quello che egli già s'immaginava che avvenire gli dovea per la nuova vista, incominciai a dire: oimé, che è questo? e forte dubitava non altro accidente noioso fosse. Ma dopo alquanto spazio, rassicurato un poco, presi ardire, e intentivamente cominciai a rimirare ne' begli occhi dell' adorna giovane, ne' quali io vidi dopo lungo guardare Amore in abito tanto pietoso, che me, cui lungamente a mia istanza avea risparmiato, fece tornare, desideroso d'essergli per cosí bella donna, subietto. E non potendomi saziare di rimirar quella, cosí cominciai a dire:

Valoroso Signore, alle cui forze non poterono resistere gl' Iddii, io ti ringrazio, perocché tu hai posta dinanzi agli occhi miei la mia

1. **componitore,** dal verbo lat. *componere*, e sta per scrittore.

2. **Partenope,** Napoli: è noto che si favoleggiò d'una sirena *Parthenope*, seppellita a Neapolis.

— **colui,** S. Lorenzo, e il tempio è quello di S. Lorenzo.

— **deificarsi,** dal lat. *deificare* (Deusfacio), e qui rendersi degno di Dio.

5. **colui,** S. Francesco d'Assisi. Cfr. *Paradiso*, XI, 86-87:

> con quella famiglia
> Che già legava l' umile capestro.

7. **la quarta ora del giorno,** quattr'ore dopo sorto il sole.

12. **per li menomi polsi,** cfr. *Vita Nuova*, I: ... lo spirito... cominciò a tremar sí fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente.

13. **sappiendo,** sapendo, cfr. Cavalca, *Att. Apost.* 139: Lo tribuno lo mandò in Cesaria, sappiendo ch' egli era voluto torre da' Giudei, ecc.

16. **accidente noioso,** doloroso avvenimento.

18. **adorna,** leggiadra, cfr. nota 395, pag. 125.

21. **subietto,** soggetto, cfr. nota 49, pag. 87.

24. **la mia beatitudine,** cfr. *Vita Nuova*, II: ... mi salutò molto virtuosamente,

beatitudine, e già il freddo cuore sentendo la dolcezza del tuo raggio si comincia a riscaldare. Adunque io il quale ho la tua signoria lungamente temendo fuggita, ora ti prego che tu, mediante la virtú de' begli occhi ove sí pietoso dimori, entri in me colla tua deitade. Io non ti posso piú fuggire, né di fuggirti desidero, ma umile e divoto mi sottometto a' tuoi piaceri.

Io non avea dette queste parole, che i lucenti occhi della bella donna scintillando guardarono ne' miei con acuta luce, per la quale luce una focosa saetta d'oro, al mio parere, vidi venire, e quella per i miei occhi passando percosse sí forte il core del piacere della bella donna, che ritornando egli nel primo tremore ancora trema; ed in esso entrata, v' accese una fiamma secondo il mio avviso inestinguibile, e di tanto valore, che ogni intendimento dell'anima ha rivolto a pensare delle maravigliose bellezze della vaga donna.

Ma poiché di quindi col piagato cuore partito mi fui, e sospirato ebbi piú giorni per la nuova percossa, pure pensando alla valorosa donna, avvenne che un giorno non so come la fortuna mi balestrò in un santo tempio del principe de' celestiali uccelli nominato, nel quale sacerdotesse di Diana sotto bianchi veli e di neri vestimenti vestite coltivavano tiepidi fuochi divotamente: là ove io giugnendo, con alquante di quelle vidi la graziosa donna del mio cuore stare con festevole e allegro ragionamento, nel quale ragionamento io e alcuno compagno dimesticamente accolti fummo. E venuti d' un ragionamento in altro, dopo molti venimmo a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice grandissimo re di Spagna, recitando i suoi casi con amorose parole. Le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero, e con amorevole atto verso di me rivolta, lieta cosí cominciò a parlare:

Certo grande ingiuria riceve la memoria dègli amorosi giovani, pensando alla gran costanza de' loro animi, i quali in uno volere per l' amorosa forza sempre furono fermi servandosi ferma fede, a non essere con debita ricordanza la loro fama esaltata da' versi di alcun poeta, ma lasciata solamente ne' fabulosi parlari degli ignoranti; ond' io, non meno vana di poter dire che io sia stata cagione di rivelazione della loro fama che pietosa de' loro casi, ti priego, per quella

tanto che mi parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine.

4. **deitade,** col tuo potere di Dio.

9. **una focosa saetta d' oro,** d'Amore, il quale colpisce colle freccie d' oro.

18. **del principe de' celestiali uccelli nominato,** il tempio dello Spirito Santo, ch' è rappresentato in forma d'uccello.

19. **sacerdotesse di Diana,** in questa definizione pagana, sono da intendersi le suore dello Spirito Santo. Diana era la dea della castità; Dante pone nel cielo della Luna (Diana era dea della luna) *le vergini sorelle.*

27. **senza comparazione,** ha significato superlativo, e vale oltre misura.

33. **ne' fabulosi parlari degli ignoranti,** nei racconti, nelle leggende che corrono nel popolo.

virtú che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti, e a me per amorosa forza t'obbligasti, che tu t'affanni in comporre un piccolo libretto, volgarmente parlando, nel quale il nascimento, lo innamoramento, e gli accidenti delli detti due infino alla lor fine interamente si contenga: e detto questo si tacque.

Io sentendo la dolcezza delle parole procedenti dalla graziosa bocca, e pensando che mai, cioè infino a questo giorno, di niuna cosa era stato dalla nobil donna pregato, il suo prego in luogo di comandamento mi reputai, prendendo per quello migliore speranza nel futuro de' miei desii, e cosí risposi:

Valorosa donna, la dolcezza del vostro prego, a me espresso comandamento, mi strigne sí, che negare non posso di pigliare e questo e ogni maggiore affanno che a grado vi fosse, avvegnaché a tanta cosa insofficiente mi senta: ma seguendo quel detto, che alle cose impossibili niuno è tenuto, secondo la mia possibilità, colla grazia di colui che di tutto è donatore, farò che quello che detto avete sarà fornito.

Benignamente mi ringraziò, e io, costretto piú da ragione che da volontà, col piacere di lei di quel luogo mi partii, e senza niuno indugio cominciai a pensare di voler mettere ad esecuzione quello che promesso avea. Ma perocché, come di sopra è detto, insofficiente mi sento senza la tua grazia, o donatore di tutti i beni, ad impetrar quella quanto piú posso divoto ricorro, supplicandoti con quella umiltà che piú possa fare i miei preghi accettevoli, che a me il quale ora nelle sante leggi de' tuoi successori spendo il tempo mio, che tu sostenghi la mia non forte mano alla presente opera, acciocché ella non trascorra per troppa volontà senza alcun freno in cosa, la quale fosse meno che degna esaltatrice del tuo onore, ma moderatamente in eterna laude del tuo nome la guida, o sommo Giove.

3. **volgarmente parlando,** dicendo in volgare, col qual nome si chiamò nei primi secoli letterari la lingua italiana, per distinguerla da quella latina usata da' dotti. Cfr. *Convivio*, cap. I, e il *Vulg. Eloq.* nel qual libro Dante espone le sue idee su i diversi volgari d'Italia.

13. **a grado**, gradito, e *in grado*; *prendere* e *tenere in grado* è (cfr. Carducci e Ferrari, *le Rime di F. Petrarca*, Firenze, 1899, pag. 521, n. 130) forma provenzale. « *Deurias en grat tener* » disse Folchetto da Marsiglia.

16. **colui,** ecc. come più sotto lo stesso scrittore dice, è Giove, nel quale può intendersi Dio.

25. **sante leggi,** qui, con un piccolo bisticcio d'interpetrazione, si deve intendere che siano le leggi dell'Amore.

Innamoramento di Florio e Biancofiore; dolore di re Felice nell' apprenderne la notizia.

Dal Libro secondo.

Florio primieramente chiuse il libro, e disse:

Deh, che nuova bellezza t' è egli cresciuta, o Biancofiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto? Tu non mi solevi tanto piacere; ma ora gli occhi miei non possono saziarsi di riguardarti.

Biancofiore rispose:

Io non so, se non che di te posso dire, che a me sia avvenuto il simigliante. Credo che la virtú de' santi versi che noi divotamente leggiamo abbiano accese le nostre menti di nuovo fuoco, e adoperato in noi quello che veggiamo che in altrui adoperarono.

Veramente, disse Florio, io credo che come tu dí sia, perocché tu sola sopra tutte le cose del mondo mi piaci.

Certo tu non piaci meno a me che io a te, rispose Biancofiore. E cosí stando in questi ragionamenti, co' libri serrati avanti, Racheo, che per dare a' cari scolari dottrina andava, giunse nella camera, e loro gravemente riprendendo, cominciò a dire:

Questa che novità è, che io veggio i vostri libri davanti a voi chiusi? Ov' è fuggita la sollecitudine del vostro studio?

Florio e Biancofiore, tornati i candidi visi come vermiglie rose per vergogna della non usata riprensione, apersero i libri: ma gli occhi loro piú desiderosi dell' effetto che della cagione, torti si volgeano verso le desiate bellezze, e la loro lingua, che apertamente narrar solea i mostrati versi, balbuziendo andava errando. Ma Racheo, pieno di sottile avvedimento, veggendo i loro atti, incontanente conobbe il nuovo fuoco acceso ne' loro cuori.

. . . . Ascalione sopravvenne, il quale in molte cose peritissimo, quando lo studio rincresceva loro mostrava loro diversi giuochi, e talvolta con essi cantando si sollazzava, avendo già ciascuno da lui medesimo appresa l'arte del sonare diversi strumenti: e trovò Racheo pensando, a cui e' disse:

Amico, qual pensiero sí ti grava la fronte, che occupato in esso, altro che rimirar la terra non fai?

1. **Il libro,** cfr. le ultime parole del libro I del *Filocolo*: E loro... (a Florio e a Biancofiore) fece leggere il saltero e 'l libro d' Ovidio, nel quale il sommo poeta mostra come i santi fuochi di Venere si deano ne' freddi cuori con sollecitudine accendere.

7. **santi versi,** d' Ovidio, e *santi* perché insegnavano la santa arte d'amare. Cfr. la nota precedente.

13. **Racheo,** nome *d'un savio giovine, nell'arte di Minerva peritissimo,* dato per maestro ai due giovinetti.

25. **Ascalione,** altro maestro dei due giovinetti.

A cui Racheo narrando il suo pensiero rispose.

Quando Ascalione intese questo niente gli piacque, ma disse: Andiamo, e senza alcuno indugio il narriamo al re, acciocché se altro che bene n' avvenisse, noi non possiamo essere ripresi.

E dette queste parole, voltati i passi, amenduni n'andarono nella presenza del re, al quale Ascalione parlò cosí:

Nella vostra presenza, o vittorioso re e principe, ci presenta espressa necessità, a narrarvi cose le quali, se essere potesse stato, desiderato molto avremmo che dicendolo altri agli orecchi vostri fossero pervenute. Ma perocché noi desiderosi del vostro onore, non volendo ancora il nostro contaminare, conosciamo che da tenere occulte non sono, e massimamente a voi, onde acciocché il futuro danno, che seguire ne potrebbe di ciò che vi diremo, non sia a voi noia né mancamento de' nostri onori, noi vi facciamo manifesto, che novello amore è generato ne' semplici cuori del vostro caro figliuolo Florio e di Biancofiore, e questo negli loro atti più volte abbiamo conosciuto: e siccome gl' Iddii sanno, essi più volte affettuosamente abbracciare e darsi graziosi baci abbiamo veduti, e appresso sovente guardandosi nel viso l' uno l' altro gittare sospiri accesi di gran disio. E ancora più manifesto segnale n' appare, il quale voi assai tosto potrete provare, che niuna cosa è che l'uno senza l'altro voglia fare, né gli possiamo in alcuna maniera partire, e hanno del tutto il loro studio abbandonato: anzi, cosí tosto come noi dalla loro presenza siamo partiti, incontanente chiusi i libri intendono a riguardarsi: e di ciò, come dell' altre cose, gravemente più volte ripresi gli abbiamo, credendo di ciò poterli ritrarre, ma poco giova la nostra riprensione. E però, acciocché noi per ben servire mal guiderdone non riceviamo, e acciocché subito rimedio ci sia da voi posto, questo v' abbiamo voluto palesare. Voi, siccome savio, anzi che più s' accenda il fuoco provvidamente pensate di stutarlo, che in quanto a voi il nostro potere ci abbiamo adoperato.

Niente piacquero al re l' ascoltate parole, ma celando il suo dolore con falso riso, rispose:

Però non cessi il vostro ufficio con riprensione castigarli, e con ispaventevoli minacce impaurirgli. Essi ancora per la loro giovane

1. **narrando il suo pensiero,** narrando quanto pensava sull' amore di Florio e Biancofiore, cioè che, per la loro troppo giovine età, fosse da riprovare.

3. **il,** apocope del pron. lat. *ille*, oggi sostituito comunemente con *lo*, riferentesi a persona od oggetto.

— **se altro che,** se altra cosa infuori di.

5. **amenduni,** tutt' e due, cfr. nota 268, pag. 45.

16. **negli loro,** nei loro, valendoci meglio oggi dell'articolo *i* invece di *gli* innanzi a parole che comincino con vocale.

22. **partire,** dal lat. *partire* e *partiri*, dividere, separare.

27. **guiderdone,** dall'antic. franc. *guierdon*, ricompensa.

30. **stutarlo,** termine dialettale, per spegnerlo, smozzarlo.

età sono da potere essere ritratti da ciò che l'uomo vuole; ed io, quando per voi dall' incominciata follia rimanere non si volessero, prenderò in questo mezzo altro compenso, acciocchè il nostro onore per vile cagione non diventi minore.

E detto questo, coll'animo turbato si partí da loro, ed entrossene in una camera, e quivi da sé cacciando ogni compagnia, solo a sedere si pose, e colla mano alla mascella cominciò a pensare, e a rivolgersi per la mente quanti e quali accidenti pericolosi potevano avvenire del nuovo innamoramento: e di tale infortunio fra sé medesimo cominciò a dolersi.

Biancofiore è condannata dal re ad essere arsa viva; il siniscalco Massamutino deve fare eseguire la sentenza, ma Florio, aiutato da Marte, giunge sul campo, uccide Massamutino, e libera la giovinetta.

Dal Libro secondo.

Marte s'accostò a Florio, e disse: giovane cavaliere, qui si parrà quanto sia il valore del tuo ardito cuore: fa' che tu seguiti nelle tue battaglie gli ammaestramenti del tuo compagno: e detto questo, colla sua mano gli alzò la visiera dell' elmo, e alitògli nel viso, e poi gliela richiuse, e acconciandogli in mano la forte lancia, e' disse: muovi, che già il tuo nemico è mosso.

Florio sospirando riguardò verso quella parte dove Biancofiore dimorava, e appresso ferí il corrente cavallo co' pungenti sproni, dirizzandosi verso Massamutino, che in ver di lui correndo veniva colla lancia abbassata. Ma già non parve alla circostante gente che un cavaliere si movesse, ma una celestial folgore. Egli nella sua mossa fece tutto il campo risonare e fremire, e giungendo sopra il siniscalco, sí forte con la sua lancia il ferí nella gola, che quella ruppe, e lui miseramente abbatté nel campo sopra la nuova erbetta, passando avanti. E appena aveva ancora il colpo fornito, quando i

2. **per voi**, per i vostri consigli, per la vostra opera.
— **rimanere**, dal lat. *remanere*, per staccare, allontanare.
3. **compenso**, provvedimento, cfr. *Inferno*, XI, 13-15:

Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto, ecc.

7. **colla mano alla mascella**, sostenendo colla mano la mascella, la faccia.
11. **qui si parrà**, ricorda i noti versi danteschi, cfr. *Inferno*, II, 8-9:

O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate..

14. **e alitogli nel viso**, come per infondergli coll'alito la propria virtú guerresca, il proprio valore.
20. **colla lancia abbassata**, posizione di combattimento nell' assalire l'avversario.
— **circostante**, dal lat. *circum-stans*, che sta attorno e dappresso.
22. **fremire**, per frèmere.

sergenti, veggendo la gente più attenta a riguardare loro che Biancofiore, s'accostarono per voler prendere lei, e farne quello che il siniscalco avea comandato. Ma Marte che di ciò si accorse sfavillando corse in quella parte, e lei nella sua luce nascose, facendo loro impauriti molto di quindi fuggire. Il romore fu sí grande nel campo per la caduta del siniscalco, che lui stordito feciono risentire: il quale ritrovandosi in terra ancora colla sua lancia in mano, senza avere ferito, e riguardandosi dattorno, e vedendo il nemico suo a cavallo tornare verso di lui, tutto sbigottito disse:

Oimé, or con cui combatto io? Quegli non mi pare uomo: voglio io provare le forze mie con gl'Iddii? Già mi manifestò il cuore stamani, incontanente ch'io vidi la vermiglia luce, che quello era segno di soccorso divino a Biancofiore. Io veggio costui che d'iniquità o d'altro arde tutto nel primo aringo, or che farà egli quando più sarà riscaldato nella battaglia? Se egli è Iddio, non gli potrò resistere, s'egli è uomo, molto mi sarà duro alla sua fortezza contrastare. Volentieri vorrei di tale impresa essere digiuno, ma più non posso. E cosí dicendo, prestamente si drizzò, e volentieri si saría partito se potuto avesse, e traendo fuori la spada, disse:

Facciano di me gl'Iddii quello che loro piace: io pure proverò se egli è cosí fiero colla spada in mano come colla pungente lancia, avanti che io senza aver bagnata la terra del mio sangue mi voglia vituperosamente partire, o chiamar vinto.

In questo Florio s'appressò verso di lui, e disse:

Cavaliere, certo mala prova ci fa il tuo orgoglio, e già del primo assalto stai male.

Disse il siniscalco:

Niente starei peggio di te s'io fossi a cavallo: ma già questo vantaggio non avrai tu da me.

E questo dicendo, subitamente alzò la spada per ferir Florio sopra la testa, ma il colpo fu corto, e discese sopra il collo del buon cavallo, al quale niuna resistenza valse che e' non gli partisse la testa dal busto, e cadde morto. Florio vedendo il colpo saltò tantosto a terra dal cavallo, e acceso d'ira, tratta fuori la celestiale spada, andò verso lui, e sí forte col petto l'urtò che lo credette aver fatto cadere: ma egli forte si ritenne pettoreggiando, lui non lasciandolo da quella

1. **i sergenti,** dal lat. *serviens*, servienti, aiutanti.
2. **e farne quello**, gettarla nel fuoco.
10. **con cui**, con chi.
14. **aringo**, e meglio *arringo*, dall'ant. ted. *hring*, mod. *ring*, campo chiuso, steccato; figuratamente prova, cimento. Cfr. *Paradiso*, I, 18:
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
17. **essere digiuno,** potermi liberare.
32. **partisse,** dividesse dal busto, staccasse, cfr. nota 217, pag. 12.
33. **tantosto,** tosto, immediatamente.
34. **celestiale spada,** perché resa forte dal favore di Marte.
36. **pettoreggiando,** percotendo petto con petto, resistendo col petto.

volta piú accostare, ma ferendolo continuamente di gravi e spessi colpi. Florio riceveva sopra il rilucente scudo le molte percosse, quasi lui poco o niente ferendo, ma stando sempre a riguardo, intendea di volere tutti i suoi colpi in uno recare, acciocché per molto ferire la celestiale spada non fosse avvilita: e quando luogo e tempo gli parve, avvisando in quella parte della gola là ove la lancia avea l'armi guaste, alzato il braccio sí forte il ferí, che alcuna arme non gli giovò che egli non gli ficcasse la spada assai nelle ignude carni: e se il colpo fosse stato traverso, come fu diritto, opinione fu di tutti che tagliata gli avrebbe la testa. Per questo colpo cadde il siniscalco, e tutti credettero fermamente che egli fosse morto: per la qual cosa il romore si levò grande, dicendosi:

Morto è il siniscalco, e liberata è Biancofiore; e di ciò tutti rendeano grazia agl'Iddii, e facevanne festa.

Mentre il gran romore si faceva, il siniscalco, che per quel colpo non morto ma stordito era, si dirizzò tacitamente, e salito sopra un cavallo, il quale apparecchiato li fu, incominciò a fuggire: ma Florio, che verso Biancofiore se n'era già andato, voltato per lo romore che la gente gli facea dietro, vedendolo fuggire, quasi niente gli parve d'aver fatto, perocché morto il credeva avere lasciato, allora mise mano al suo arco, un poco in sé medesimo turbato, e postavi la saetta, l'aperse, saettandogli appresso, e disse:

Senza nostro affanno, questa ti giungerà piú tosto che tu non credi.

E lui fuggente ferí di dietro nelle reni, nulla arme facendo alcuna resistenza a quel colpo, ma passando dentro mortalmente il piagò. Onde il siniscalco sentendo il duolo quivi si fermò, dove Florio tutto appiè venuto il prese per la irsuta barba, e tirandolo villanamente a terra del cavallo, infino all'acceso fuoco nel cospetto di Biancofiore, cui Marte avea già della sua luce tratta, lo strascinò, insanguinando il piano colle sue piaghe; al quale quivi giunto disse:

Malvagio e iniquo traditore, se tu vuogli a noi di te porgere alcuna pietà, narra davanti a tutto questo popolo in che maniera il veleno, del quale questa innocente giovane fu accagionata, fu mandato davanti al re.

3. **a riguardo,** vigilando per non esser colpito.

4. **in uno recare,** quasi in un sol colpo decisivo, mortale.

9. **traverso,** da destra a sinistra.

28. **tutto appiè venuto,** giunto a piedi, il *tutto* è un ripieno d'efficacia. Cfr. molti luoghi, e questo della *Giornata* X, *novella* IX: ... incontanente in presenzia del Saladino il letto con *tutto* messer Torello fu tolto via, ecc.

— **irsuta,** dal lat. *hirsutus-a,* folta d'irti peli.

29. **villanamente,** crudelmente, senza alcun riguardo.

— **acceso fuoco,** il rogo preparato per Biancofiore.

35. **accagionata,** incolpata.

A cui il siniscalco cosí rispose:

Posciaché gl'Iddii v'hanno questa vittoria conceduta, e piace loro che la verità sia manifesta, io la cui vita è nelle vostre mani, avvegnaché poca rimasa me ne sia, io la vi dirò come potrò. Fatemi dirizzare in piè, e sostenere ad alcuno, acciocché stando io alquanto alto possa essere da tutti udito e veduto.

Fecelo Florio sostenere a' suoi sergenti medesimi, ed egli cosí incominciò a dire:

Egli è vero, signori, che ancora non è gran tempo io amai sopra tutte le cose del mondo Biancofiore, e amandola molto, pregai il re mio naturale signore che gli piacesse di congiugnerla meco per matrimoniale legge, il quale liberamente mi promise di farlo: ma poi dicendolo ad essa, che me per marito darle volea, ella rispose che sí vile uòmo com'io era mai a suo potere non l'avrebbe, e da ciò la dilungassero gl'Iddii; e poi piangendo gittandolesi a' piedi il pregò che gli piacesse di non darlami, onde egli mosso a pietà di lei, che l'amava come figliuola, disse, non piangere, che io non lo ti darò.

Io risapendo queste cose molto mi turbai, e quello amore ch'io le portava si convertí in odio, e sempre pensai com'io vituperosamente la potessi fare morire, o fare che cacciata fosse: onde iermattina celebrandosi la gran festa della natività del re, feci cuocere e segretamente avvelenare quel paone, il quale io poi a lei feci portare alla real mensa: e questo feci acciocché ella venisse a questa morte, dalla quale questo cavaliere vincendomi l'ha scampata.

Guardossi assai il siniscalco di non dire alcuna cosa del re, perocché campare credendo non voleva rimanere nella disgrazia sua, e di ciò fu bene contento Florio, che la nequizia del suo padre non fosse sí manifestamente saputa. Ma sí tosto come Massamutino tacque, ogni gente cominciò a gridare, muoia, muoia: e Marte, che udite aveva queste cose, con alta voce, non essendo da alcuno veduto se non da Florio, disse:

Sia questa l'ultima ora della sua vita: gittalo in quel fuoco dov'egli fatto avea giudicare Biancofiore, acciocché la giustizia per noi non patisca difetto. Di cosí fatti uomini niuna pietà se ne vuole avere.

Florio udita questa voce, ripresolo per la barba il gittò nel presente fuoco.

Quivi con grandissime grida e con grave doglia finí il siniscalco miseramente la sua vita ardendo.

5. **sostenere ad alcuno**, latinamente, per sostenere da alcuno; cosí più sotto.

15. **dilungassero**, allontanassero, la ponessero lungi.

— **gittandolesi**, il *le* per *gli* usato nelle forme dialettali, e seguito talvolta dagli scrittori dei primi secoli.

19. **vituperosamente**, con vergogna, con disonore.

26. **campare credendo**, credendo di sopravvivere alle ferite, vivere.

34. **non patisca difetto**, non abbia esecuzione, per nostra mancanza.

Re Felice, per allontanare Biancofiore da Florio, la vende come schiava a due mercatanti.

Dal Libro terzo.

Il re fece chiamare i due mercatanti, e con loro senz'altra compagnia se n'entrò in una camera, e disse loro:

Voi vedrete di presente venire una creatura di paradiso in questo luogo, la quale sarà al vostro piacere se assai tesori avrete recati: e questo detto, comandò che Biancofiore venisse.

Allora la reina disse a Biancofiore:

Andiamo nella gran sala, non dimoriamo qui, acciocché di lontano possiamo vedere il caro figliuolo.

Mossesi Biancofiore soletta dietro alla reina, e venne nel luogo dove i due mercatanti dimoravano: e come l'aria di nuvoli piena porge alla terra alcuna oscurità, la quale poi partendosi i nuvoli dai solari raggi con lieta luce è cacciata, cosí pareva che dove Biancofiore giungeva nuovo splendore crescesse.

Vedono i mercatanti la bella giovane, e ripieni d'ammirazione appena credettero che cosa mondana fosse, dicendo fra loro che mai sí mirabile cosa non era stata veduta. Elli comandarono che di presente tutti i loro tesori fossero portati davanti al re, i quali venuti in grandissima quantità, cosí dissero:

Signore, senz'altro mercatare de' nostri tesori prendete quella quantità che a voi piace, che noi non sapremmo a cosí nobile e preziosa cosa porre pregio alcuno.

Assai mi piace, rispose il re: e di quelli prese quella quantità che a lui parve, e l'altra rendé loro; e essi contenti di ciò che fatto aveva il re, sopra tutto ciò che preso avea gli donarono una bellissima coppa d'oro nel gambo, e nel piè della quale con sottilissimo artificio era tutta la troiana ruina smaltata, cara e per magisterio e per bellezza molto. Dopo i ricevuti tesori, il re con sommessa voce cosí parlò a' mercatanti:

1. **i due mercatanti,** Antonio e Menone, padroni della nave che era stata spinta dalla tempesta su quei lidi.

3. **creatura di paradiso,** per dire ch'era bellissima.

8. **il caro figliuolo,** Florio.

15. **cosa mondana,** cosa del mondo, cfr. *Vita Nuova*, I: ... di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non parea figliuola d'uom mortale, ma di Dio, ecc.

19. **mercatare,** dal lat. *mercari*, e qui quasi discutere sul valore della giovine.

21. **pregio,** dal lat. *pretium*, prezzo.

24. **sopra,** oltre, cfr. *Giornata* II, *novella* III: ... gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, ecc.

26. **la troiana ruina,** la guerra e la distruzione di Troia.

— **magisterio,** dal lat. *magisterium*, lavoro, abilità del maestro o artefice.

27. **sommessa,** dal lat. *submissus-a*, posta sotto, e per analogia, bassa, umile.

A voi conviene, poiché comperata avete costei, senza indugio dare le vele a' venti, né più in questi paesi dimorare, non forse nuovo accidente addivenisse per lo quale il vostro e mio intendimento si turbasse.

Dissero i mercatanti:

Signore, comandate alla giovane, poiché nostra è, che con noi ne venga, che noi non l'avremo prima sopra la nostra nave, che essendo il tempo ben disposto, com' egli ci par che sia, noi prenderemo il nostro cammino e sgombreremo i vostri porti, perché per noi non fa il dimorare.

. . . .

Già lasciava Febo vedere la sua cornuta sorella, disiosa di tornare alquanto colla sua madre, quando i mercatanti apparecchiati i cavalli levarono Biancofiore di braccio alla reina semiviva, e con Glorizia insieme di quindi partendosi la ne portarono: e pervenuti alla loro nave, contenti di tale mercatanzia lei sopra quella posero, apparecchiando la più onorevole parte d'essa, e pregando gl' Iddii che prospero viaggio loro concedessero. E date le vele a' venti, si partirono con Biancofiore da' vietati porti, comandato che ricercati fossero i lasciati liti di Soria.

Florio, con alquanti compagni, si pone in viaggio per ritrovar Biancofiore; gettata la loro nave da una fiera tempesta sui lidi di Partenope, vi conoscono Fiammetta e la sua corte. Invitati ad una festa, assistono alla proposta e concorrono alla soluzione di tredici questioni d'amore.

Dal Libro Quarto.

La nave portata da' poderosi venti senza niuno governamento, avanti che 'l giorno apparisse da alcuna parte, ne' porti dell'antica Partenope fu gittata da' fieri venti, quasi vicina agli ultimi suoi danni: e quivi da' marinai, che vedendosi in porto ripresero conforto, cosí spezzata dalle bande e fracassata in sicuro luogo dall'ancore fu

9. **non fa,** non conviene.
11. **Già lasciava Febo... sorella,** il sole, presso al tramonto, lasciava veder la luna. Cfr. *Purgatorio,* XXIII, 119-121:

quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
(E il sol mostrai).

12. **colla sua madre,** colla terra.
15. **Glorizia,** maestra di Biancofiore, concessale dal re come servente.
20. **Soria,** da intendersi la parte più nota della Siria, cioè l'orientale di Tripoli di Soria o Tarabulus.
23. **Partenope,** Napoli, cfr. nota, 2 pag. 139.
— **quasi vicina agli ultimi,** ecc. quasi vicina al naufragio.
25. **bande,** dal ted. *binden,* legare, e vale i fianchi della nave, che tutta la tengono insieme.

fermata, e aspettarono il nuovo giorno ringraziando gl'iddii, non sapendo in che parte la fortuna gli avesse balestrati.

Poiché il giorno apparve il luogo fu conosciuto da' marinai, e contenti d'essere in sicura e graziosa parte discesero in terra. Filocolo co' suoi compagni, li quali piuttosto dalla sepoltura risuscitati pareva che uscissono che dalla nave, scesi in terra, e rimirando verso le crucciate acque, ripetendo in sé medesimi i passati pericoli della presente notte, appena parea loro potere essere sicuri: e ringraziando gl'iddii che da tal caso recati gli avevano a salute offersero loro pietosi sacrificii, e cominciaronsi a confortare: e da un amico d'Ascalione onorevolmente ricevuti furono nella città, e quivi la lor nave fecero racconciar tutta, e di vele, e d'albero, e di timoni migliori ch' e' perduti la rifornirono, e cominciarono ad aspettar tempo al loro viaggio, il quale molto piú si prolungò che 'l loro avviso non estimava: per la qual cosa Filocolo volle piú volte per terra pigliare il cammino, ma sconfortato da Ascalione se ne rimase, aspettando il buon tempo in quel luogo.

...... Filocolo col duca e con Parmenione e con gli altri compagni si mosse, e con lento passo di diverse cose parlando, verso quella parte ove le reverendi ceneri dell'altissimo poeta Maro si riposano dirizzarono il loro andare. I quali non furono cosí parlando guari dalla città dilungati, che essi pervenuti allato a uno giardino, udirono in esso graziosa festa di giovani e di donne, e l'aere di varii stromenti e di quasi angeliche voci ripercossa risonava, tutta entrando con dolce diletto a' cuori di coloro a' cui orecchi cosí riverberata venía: i quali canti a Filocolo piacque di stare alquanto a udire, acciocchè la preterita malinconia, mitigandosi per la dolcezza del canto, andasse via.

Ristette adunque di parlare Ascalione, e mentreché la fortuna cosí lui e i compagni fuori del giardino tenea ad ascoltare sospesi, un giovine uscí di quello, e videgli, e nell'aspetto nobilissimi e uomini da riverire gli conobbe: perché egli senza indugio ritornato a' compagni, disse:

4. **Filocolo,** il nome preso da Florio nell'accingersi al viaggio per trovar Biancofiore. Cfr. cap. II dell'*Introduzione* al *Filocolo*, p. 134.

10. **Ascalione,** uno dei compagni di Florio, già suo maestro, cfr. nota 25, pag. 142.

13. **ad aspettar tempo,** tempo opportuno, favorevole. Cfr. *Giornata* II, *novella* VI: ... entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attendere tempo al lor viaggio.

18. **col duca,** con Ascalione, *dux*, duce, maestro suo.

— **Parmenione,** altro compagno di Florio.

20. **Maro,** Virgilio, che morto in Brindisi nel 19 a. C. fu sepolto in Napoli, cfr. *Purgatorio*, III, 25-27:

Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facea ombra;
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.

25. **riverberata,** dal lat. *reverberatus-a*, ripercossa.

27. **preterita,** dal lat. *praeteritus-a*, passata.

Venite, onoriamo alquanti giovani, ne' sembianti gentili e di grande essere, i quali forse vergognandosi di passare qua entro senza essere chiamati dimorano di fuori ascoltando i nostri canti.

Lasciarono adunque i compagni di costui le donne e la loro festa, e usciti del giardino se ne vennero a Filocolo, il quale nel viso conobbero di tutti il maggiore, e a lui con quella riverenza ch'essi avevano già negli animi compresa che si convenisse parlarono, pregandolo che in onore e accrescimento della loro festa gli piacesse co' suoi compagni passare con loro nel giardino, con più preghi sopra questo strignendolo, che esso loro questa grazia non negasse.

Legarono i dolci preghi l'animo gentile di Filocolo, e non meno quello de' compagni, e cosí a' preganti fu da Filocolo risposto:

Amici, in verità tal festa da noi cercata non era, né similemente fuggita, ma siccome naufraghi gittati ne' vostri porti, per fuggire gli accidiosi pensieri che l'ozio induce andavamo per questi liti le nostre avversità recitando; e come che la fortuna ad ascoltare voi ci inducesse non so, ma desiderosa pare di cacciare da noi ogni noia, pensando che voi in cui cortesia infinita conosco ci ha parati davanti: e però a' vostri preghi soddisfaremo, ancora che forse parte della cortesia che da noi procedere dovrebbe guastiamo.

E cosí parlando insieme nel bello giardino se n'entrarono, dove molte belle donne trovarono, dalle quali graziosamente ricevuti furono, e con loro insieme accolti alla loro festa.

In tal maniera dimorando Filocolo con costoro, prese intima dimestichezza con un giovane chiamato Galeone, di costumi ornatissimo, e facondo di leggiadra eloquenza: a cui egli parlando cosí disse:

Oh quanto voi agl'iddii immortali siete tenuti più che alcun altri! li quali in una volontà pacifici vi conservino in far festa.

Assai loro ci conosciamo obbligati, rispose Galeone: ma qual cagione vi muove a parlar questo?

Filocolo rispose:

Certo niun'altra cosa se non il vedervi qui cosí assembrati tutti in un volere.

1. **di grande essere,** di grande stato, condizione, cfr. *Convivio*, III, 15, 37 e IV, 25, 80.
10. **strignendolo,** sollecitandolo.
12. **Legarono,** volsero l'animo di Filocolo a secondare il lor desiderio.
19. **ci ha parati,** ci ha messi, ci ha presentati.
26. **Galeone,** è noto che in Galeone abbia voluto il Boccaccio nascondere sé stesso.
— **di costumi ornatissimo,** di maniere, di educazione, ecc., *costume*, dal lat. barb. *costuma* e *constuma*, che sembrano derivate da *consuetudo*.
30. **in una volontà pacifici,** in una volontà piena di pace, ecc.
34. **assembrati,** dal verb. provenz. *asemblar*, franc. *assembler*, e vale uniti, riuniti.

Certo, disse Galeone, non vi maravigliate di ciò, che quella donna in cui tutta leggiadria si riposa a questo ci mosse e tiene.

Disse Filocolo: e chi è questa donna?

Galeone rispose: quella che ci pregò che voi qui rimanessi, quando poco innanzi partire vi volevate.

Bellissima e di grande valore mi pare nel suo aspetto, rispose Filocolo: e se ingiusta non è la mia domanda, manifestimisi per voi il suo nome, e dond'ella sia e di che parenti discesa.

A cui Galeone rispose:

Niuna vostra domanda potrebbe essere ingiusta; e perocché di cosí valorosa donna niuno è che apertamente parlando non deggia palesare la sua fama, al vostro dimando interamente soddisfarò. Il suo nome è qui da noi chiamato Fiammetta, posto che la più parte delle genti il nome di colei la chiamino, per cui quella piaga che il prevaricamento della prima madre aperse si richiuse. Ella è figliuola dell'altissimo principe sotto il cui scettro questi paesi in quiete si reggono, e a noi tutti è donna: e brevemente niuna virtú è che in valoroso cuore debbia capere che nel suo non sia: e voi siccom'io estimo oggi dimorando con noi conoscerete.

Ciò che voi dite, disse Filocolo, non si può ne' suoi sembianti celare: gl'iddii a quel fine che sí singular donna merita la conducano: e certo quello e più che voi non dite credo di lei: ma queste altre donne chi sono?

Disse Galeone:

Queste donne sono alcune di Partenope, e altre d'altronde in sua compagnia siccome noi medesimi qui venute.

Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne e i giovani in quel luogo adunati lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando dilettevoli ombre e diversi diletti per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che i dilicati

2. **a questo**, a riunirci in questa festa.

4. **che voi qui rimanessi**, il sing. pel plur. quantunque siavi, il *voi*; ma questo è riferito a Florio, singolare.

12. **al vostro dimando,** è forma antica, per *domanda* femm. frequentissimo in Dante, e per tutti cfr. *Inferno*, XIX, 78:

> Allor ch'io feci il subito dimando.

13. **Fiammetta,** il nome di Maria d'Aquino, figlia naturale di re Roberto d'Angiò.

14. **per cui quella piaga,** ecc. qui accenna al nome di Maria, quello della Fiammetta, ch'è pure quello della Vergine, che, partorendo Gesú, salvò dalla colpa (*quella piaga*) l'umanità, condannata dal peccato (*prevaricamento*) d'Eva (*la prima madre*).

17. **donna,** dal lat. *domina*, signora, è signora di noi tutti.

18. **capere,** latinamente per *entrare*, o meglio *esser compresa*.

21. **a quel fine,** a quella gloria, ecc.

25. **d'altronde,** di altri luoghi.

27. **Era già Apollo,** ecc. il sole era salito nel suo più alto punto, era mezzogiorno.

28. **rivestita,** di piante, d'erbe e di fiori.

corpi offendeva: ma la gentil donna con quattro compagne appresso prese Filocolo per la mano dicendoli: giovane, il caldo ci costringe di cercare i freschi luoghi, e però in questo prato il quale qui davanti a noi vedi andiamo, e quivi con varii parlamenti la calda parte di questo giorno passiamo.

Andò adunque Filocolo lodando il consiglio della donna dietro a' passi di lei, e con lui i suoi compagni, e Galeone e due altri giovani con loro, e vennono nel mostrato prato bellissimo molto d'erbe e di fiori, e pieno di dolce soavità d'odori, dintorno al quale belli e giovani arbuscelli erano assai con frondi verdi e folte, dalle quali il luogo era difeso dai raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso una piccola fontana chiara e bella era, dintorno alla quale tutti si posero a sedere: e quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare. Ma perocché talvolta disavvedutamente l'uno le novelle dell'altro trarompeva, la bella donna disse cosí:

Acciocché i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere, e infino alle più fresche ore continovarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi qui in luògo di nostro re, al quale ciascuno una questione d'amore proponga, e da essa a quella debita risposta prenda: e certo, secondo il mio avviso, noi non avremo le nostre questioni poste a fine che il caldo sarà senza che noi il sentiamo passato, e il tempo utilemente e con diletto sarà aoperato.

Piacque a tutti, e fra loro dissero: facciasi re, con unica voce tutti, Ascalione; perocché più che alcuno era attempato in re eleggevano.

.... Levossi allora Ascalione, e colti alcuni rami d'un verde alloro, il quale quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata in presenza di tutti coloro, cosí disse:

Dappoi che io ne' miei più giovani anni cominciai ad avere conoscimento, giuro per quelli iddii che io adoro, che non mi torna nella memoria d'aver veduta o udita nomar donna di tanto valore, quanto questa Fiammetta, nella cui presenza Amore tutti di sé infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo onorati in maniera di mai non doverlo dimenticare: e perocché ella, siccome senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena e di bellezza, e di costumi orna-

1. **la gentil donna,** Fiammetta.
4. **parlamenti,** da parlare, discorsi.
15. **trarompeva,** o come ha l'edizione fiorentina del 1723 (in realtà, di Napoli) *intrarompeva*; la particella *tra* o *intra* per *inter*, come usasi oggi, sicché direbbesi *interrompeva*.
19. **ordiniamo,** per nominiamo senz'altro.
25. **attempato,** dal lat. *tempus*, che ha tempo, avanti cogli anni. Cfr. *Inferno*, XXVI, 12:

... più mi graverà, com' più m'attempo.

31. **conoscimento,** conoscenza delle cose della vita.

tissima e di leggiadra eloquenza dotata, io in vostra reina l'eleggo: e molto meglio per la sua magnificenza la imperial corona le si converrebbe a costei di reale stirpe ancora discesa, e a cui l'occulte vie d'amore essendo tutte aperte, sarà lieve cosa nelle nostre questioni contentarci.

Una questione d'amore. *

Dal Libro Quarto.

Dalla destra mano di lei sedea Filocolo, a cui ella disse: Giovane, incominciate a proporre, acciocché gli altri ordinatamente come noi qui seggiamo più sicuramente dopo voi propongano.

* È questa la prima delle tredici questioni. Ecco, in sunto, le seguenti dodici.

II. Due donne piangono amaramente le loro sventure amorose. La maggiore era pienamente felice con un amato giovane. Ma costui commise tal cosa, per la quale fu condannato a eterno esilio dalla città. Egli partí e alla donna è chiusa ogni via di poterlo seguire. L'altra donna era parimenti innamorata d'un altro giovane, che la ricambiava di molto affetto. Ma la gelosia di qualche invidiosa e occulta rivale ha sempre vietato che i loro comuni desideri fossero soddisfatti. Or quale delle due infelicissime innamorate donne maggior doglia par che sostenga?

Giudica la Fiammetta: quella che era usata alla felicità, e che l'ha perduta col perdere l'amante.

III. Una donna (è la stessa narratrice che se ne fa protagonista) con nome pieno di grazia nominata, quantunque da tutti chiamata Cara, dopo aver respinti tutti coloro che dicevan d'amarla, decide finalmente d'innamorarsi. Fra tutti ella ne sceglie tre, il primo fortissimo di corpo, l'altro cortese e liberale, il terzo sapientissimo. Or vuole essere consigliata a quale dei tre, per meno biasimo, e per piú sicurtà, ella si deggia di costor donare.

E la Fiammetta giudica: Nullo de' tre è che degnamente non meriti di bella e graziosa donna l'amore: ma perciocché in questo caso non sono a combattere castella, o da donare i regni del grande Alessandro, ovvero i tesori di Tolomeo, ma solamente con discrezione è da servare lungamente l'amore, e l'onore, li quali né forza, né cortesia servano, ma solo 'l sapere; diciamo che da voi, e da ciascuna donna, è più tosto da donare il suo amore al savio, che ad alcun degli altri.

IV. Un nobile cavaliere sposa una bellissima donna. Di costei, dopo, s'innamora perdutamente un altro cavaliere, chiamato Tarolfo, il quale continuamente le fa manifesta la sua passione, e le invia numerosi doni. Non sapendo la donna come liberarsi da quest'assedio che può comprometterla agli occhi del marito, imagina una sottil malizia, e fa sapere a Tarolfo che ella farebbe ogni suo piacere se ei le facesse un certo dono. Ella dice che « vuole del mese di gennaio in quella terra, un bel giardino, e grande, d'erba, di fiori, e d'arbori fioriti, come se del mese di maggio fosse, fra sé dicendo: « Questa è cosa impossibile, ed io mi leverò costui daddosso in questa maniera ». Tarolfo udendo questo, ancorché impossibile gli paia, promette di eseguire la volontà della donna. E'si pone in viaggio, e dopo attraversate le più calde regioni, giunge in Tessaglia. Quivi incontra un vecchio, una specie di mago, che va raccogliendo erbe e radici, al quale Tarolfo confida la ragione della sua presenza in quella terra. Il vecchio, che è di Tebe, e ha nome Tebano, dice ch'egli farà sorgere il giardino nella terra che gli sarà indicata, purché il cavaliere gli ceda metà delle sue ricchezze. Questi promette, e insieme partono. Giunti nella città ove attende la bella donna, Tebano, pervenuto al luogo indicatogli, attende la notte, e poi con l'aiuto delle stelle, e di invisibili esseri soprannaturali, fa sorgere piante ed alberi, fiori e frutti, insomma il più ricco e maraviglioso giardino che mai imaginar si possa.

Tarolfo, stupito di tanto potere, ma

A cui Filocolo rispose:

Nobilissima donna, senza alcuno indugio al vostro comandamento obbedirò, e così disse:

Io mi ricordo, che in quella città dov' io nacqui si facea un giorno una bellissima festa, alla quale cavalieri e donne erano molti ad onorarla. Io, che similemente v' era, andando cogli occhi intorno mirando quelli che nel luogo stavano, vidi due giovani graziosi assai nel loro aspetto, i quali amenduni una bellissima giovane rimiravano, né si saria potuto per alcun modo conoscere chi più stato fosse di loro acceso della bellezza di costei: e quando essi lungamente costei ebbero riguardata, non facendo essa all' uno miglior sembiante che all'altro, essi incominciarono fra loro a ragionare di lei: e fra l'altre

lieto in cuor suo, v' invita la donna, la quale vede il giardino, e si dichiara vinta. Domanda allora al cavaliere una grazia: che aspetti che il suo signore vada alla caccia o esca dalla città; al che Tarolfo acconsente. Ella, in tanto, è triste e malinconica, e confessa tutto al marito; questi, dopo aver lungamente pensato, dice: « Va, e copertamente serva il tuo giuramento, e a Tarolfo ciò che tu promettesti liberamente attieni; egli l' ha ragionevolmente e con grande affanno guadagnato ». La donna piange e si dispera, ma il marito riesce a convincerla dell'obbligo ch'ell' ha di mantenere la parola data, e in fatti ella si reca in casa di Tarolfo. Costui, maravigliato, l'accoglie gentilmente, e ascolta in che modo ella sia venuta. Allora egli pensa che degno di grandissima riprensione sarebbe chi a così liberale uomo pensasse villania, e rimanda la donna a casa.

Tebano, conosciuta la cavalleresca decisione di Tarolfo, rinunzia alla sua volta al dritto di prendere la metà dei tesori di lui.

Or si domanda: qual di costoro fosse maggior liberalità, o quella del cavaliere che concedette alla donna d'andare a Tarolfo, o quella di Tarolfo che rimandò libera la donna al marito, o quella di Tebano, il quale rinunziò a quanto gli spettava, restando povero come era prima?

La Fiammetta sentenzia: « quegli maggior liberalità fece, che la donna donava, avvegnaché men saviamente facesse ».

V. Un giovine (anche qui è lo stesso narratore il protagonista della questione), un giorno, camminando sul lido del mare, vede venire una barchetta, nella quale sono, con un sol marinaro, quattro bellissime giovani donne. In mezzo a loro è un gran *lustrore*, nel quale gli pare vedere l'effigie d' un giovanissimo angelo, ch' è poi l'amore, che dice: « Io son qua venuto con quattro belle giovanette, piglia per donna qual più piace agli occhi tuoi ». Egli cerca di fuggire, ma non ne ha la forza. Allora, tra quelle mirando, vede l' una di loro tanto bella, ch'ei ne resta preso. Ma, mentre attende una compiacente parola, ella scopre il suo inganno, mostrandosi a lui crudelissima, e sempre gli occhi torcendo in parte contraria a quella dove lui era. Egli se ne rattrista e piange: delle quali cose dolendosi un giorno, capita in un giardino, ove sopravviene un suo amico, che conosciuta la ragione della sua infelicità, gli confida anch' ei essere infelicissimo per amore, e narra come abbia amata e ami una gentildonna. Or costei, dopo averlo ricambiato d'affetto, improvvisamente, un giorno, vedendo passare un bel giovane, lo riguardò, e poi gittò un sospiro pietoso, e mostrò di sentire affetto per lui, onde nell'animo del disgraziato amante divampa la più fiera gelosia.

Or si vuol conoscere: qual' è maggiore, il dolore dell' uno o dell'altro giovane?

Sentenzia la Fiammetta: « secondo il nostro giudizio, ne par maggior doglia quella del geloso, che quella di chi ama e non è amato ».

VI. Racconta una bella donna, vestita di bruni vestimenti, sotto onesto velo: essendo io fanciulla, un giorno, con un mio fratello, bellissimo giovane e di compiuta età, dimorava in un giardino. Ed ecco che due giovani donzelle, di sangue nobili e di ricchezze copiose, aman-

parole ch'io del loro ragionamento intesi, si fu, che ciascuno diceva sé essere più amato da lei, e in ciò ciascuno diversi atti della giovane peraddietro fatti allegava in aiuto di sé. Essendo per lungo spazio in tale questione dimorati, e già quasi per le molte parole venuti al volersi oltraggiare, si riconobbero che mal facevano, perocché in tale atto danno e vergogna di loro e dispiacere della giovane adopreriano; ma mossi con egual concordia, amenduni davanti alla madre della giovane se n'andarono, la quale similemente a quella festa dimorava, e cosí in presenza di lei proposero. Che conciofossecosaché sopra tutte le cose del mondo a ciascuno di loro la figliuola di lei piacesse, e essi fossero in questione quale d'essi due piacesse più a lei, che le piacesse concedere loro questa grazia, acciocché maggiore scandalo tra loro non nascesse, cioè che alla figliuola comandasse, o con parole o con atti loro dimostrasse quale di loro da lei fosse più amato. La pregata donna allora ridendo rispose, che volentieri, e chiamata la figliuola a sé, le disse:

Bella figliuola, ciascuno di questi due più che sé t'ama, e in questione sono quale di loro da te più sia amato, e cercano di grazia

do tutt'e due mio fratello, prima cominciarono a riguardarlo, e poi decisero di avvicinarglisi, e con abbracci e con baci deciderlo ad una scelta. Cominciarono, in fatti, a far ciò, ma l'una di loro, arrivata a un certo punto, ristette vergognosa, quasi piangendo, mentre l'altra infino a lui corse, e abbracciollo e baciollo, e poseglisi a sedere allato, raccomandandoglisi.

Il giovine, dopo passato il primo momento di maraviglia, chiese alla donzella che gli dovesse di questa cosa dire interamente la verità. E tutto saputo, e nella mente esaminando ciò che l'una e l'altra aveva fatto, fra sé conoscer non sapea quale più l'amasse, né qual più egli dovesse amare.

Or si vuol sapere, quale di queste due donne deve esser più dal giovine amata?

E la Fiammetta: « Certo delle due giovani, quella ne par che più lo vostro fratello ami, e più da lui deggia essere amata, che, dubitando, vergognosa rimase, senza abbracciarlo ».

VII. Segue Galeone: Graziosa reina, io desidero di sapere, se ciascun uomo al bene di sé medesimo, si deve innamorare o no.

La Fiammetta risponde: Amore è di tre maniere: amore onesto, amore per diletto e amore per utilità.

Né del primo, né dell'ultimo si deve parlare, ma solo del secondo, al quale nessuno dovrebbe sottomettersi: perciocché egli è d'onor privatore, adducitor d'affanni, destator di vizi, copioso donator di vana sollecitudine, e indegno occupator dell'altrui libertà. Viva, adunque, chi può libero, seguendo quelle cose che in ogni atto aumentano libertà, e lascinsi i viziosi signori a' viziosi vassalli seguire.

VIII. Una bella donna domanda: « voglio da voi sapere, qual di due donne deggia piuttosto da un giovane essere amata, piacendo egualmente a lui amendue, o quella di loro che è di nobil sangue e di parenti possente, e copiosa d'avere, molto più che il giovane, o l'altra la quale non è nobile né ricca, né di parenti abbondevoli quanto il giovane? ».

Sentenzia la Fiammetta: « .... quantunque la donna sia ricca, grande e nobile più che il giovane in qualunque grado, o dignità si sia, ella deve piuttosto dal giovane essere amata, che quella che alcuna cosa ha meno di lui: perciocché l'animo dell'uomo a seguir l'alte cose fu creato: dunque avanzarsi e non avvilirsi dee.

IX. Feramonte, duca di Montorio, pone la seguente questione: un giovine deve piuttosto innamorarsi di una donna maritata, o di una pulzella, o di una vedova?

La Reina risponde: Delle tre, l'una, cioè la maritata, in niun modo è da desiderare, perché appartiene ad altro

che tu o con segni o con parole ne gli facci certi: e però, acciocché d'amore, da cui pace e bene sempre dee nascere, non nasca il contrario, fagli di ciò contenti, e con sembiante cortese mostra verso del quale più il tuo animo si piega.

Disse la giovane: ciò mi piace; e rimiratili amenduni alquanto, vide che l'uno avea in testa una bella ghirlanda di fresche erbette e di fiori, e l'altro senza alcuna ghirlanda dimorava. Allora la giovane, che similemente in capo una ghirlanda di verdi fronde aveva, levò quella di capo a sé, e a colui che senza ghirlanda le stava davanti la mise in capo; appresso quella che l'altro giovane in capo avea ella prese e a sé la pose, e loro lasciati stare, si tornò alla festa, dicendo, che il comandamento della madre e il piacere di loro avea fatto. I giovani rimasti cosí, nel primo questionare ritornarono, ciascuno dicendo che più da lei era amato: e quegli la cui ghirlanda la giovane prese e posesela sopra la sua testa dicea: fermamente ell'ama più me, perocché a niuno altro fine ha ella la mia ghirlanda presa, se non perché le mie cose le piacciono, e per avere cagione d'essermi tenuta: ma a te ha ella la sua donata quasi in luogo d'ul-

uomo; delle due rimanenti, è da scegliere la vedova.

X. Una bella e nobil donna, rimasta vedova, è da molti giovani amata, e specialmente da due gentili e valorosi cavalieri. Or avviene che, per ingiusta accusa de' suoi parenti, ella è condannata al fuoco. Ma perché la coscienza del *dannatore* è perplessa, aggiunge alla sua sentenza che se alcun cavaliere si trovi che voglia combattere per la salute di lei, e s'altri contro al primo si voglia opporre, il vincitore possa disporre della donna.

De' due amanti, l'uno subito conosce questa condizione, onde prese le armi, e salito a cavallo, viene al campo. L'altro, più tardi, udendo che già era al campo colui, né altri piú ha luogo ad andarvi per tale impresa, fra sé dolendosi, pensa di recarsi al campo, gridando che la donna debba essere arsa, e quindi accettando il combattimento, lasciarsi vincere, e salvare la donna.

Cosí, in fatti, avviene. La donna è salvata e liberata. Dopo alquanti giorni il primo cavaliere va da lei, e ricordandole che per la sua vita ha posta la propria a repentaglio, le chiede il suo amore.

Appresso, con simil preghiera, va il secondo, dicendo che per salvarla avea deciso di lasciarsi vincere, onde n' ha avuta eterna infamia.

La donna ciascuno ringraziò benignamente, promettendo di ben guiderdonare amendue del ricevuto servigio.

Or si domanda: a quale de' due cavalieri deve ella donare il suo amore?

E la Reina: « Noi terremmo che il primo sia d'amare, e l'ultimo da lasciare ».

XI. Una donna, Graziosa, domanda: « qual sia maggior diletto all'amante, o veder presenzialmente la sua donna, o non vedendola, di lei amorosamente pensare? ».

E la Fiammetta: « Bella donna, noi crediamo che molto più diletto, pensando, si prenda, che riguardando ».

XII. Un giovane ama, riamato, una giovane bella, graziosa e gentile, e ricca di averi e di parenti. Or non potendo egli arrivare a parlar con lei, pensa di giovarsi di qualche segreto mezzo. E avvedutosi che una vecchia mendicante, spesso, entrava in casa della giovane a dimandar limosina, e ne usciva poco dopo, decide di fidarsi di lei; e chiamatala a sé, promettendole grandissimi doni, le apre l'animo suo. La vecchia allora giura di far tutto il suo volere. In fatti, essa ne avvisa la giovane, e segretamente ordina che una sera i due amanti si trovino insieme; e giunto il tempo, mena il giovane alla casa di lei. Ma, all'improvviso, avviene che i fratelli della giovane, li sorprendano tutt'e tre insieme. Allora, siccome essi sono amici di lui, e conoscono che a niuna lor vergogna costui era ancor pervenuto, non

timo congedo, non volendo come villana che l'amore che tu l'hai portato sia senza alcun merito, ma quella ghirlanda donandolati, ultimamente t'ha meritato. L'altro dicendo il contrario, cosí rispondea: veramente la giovane le tue cose ama piú che te, e ciò si può vedere che ella ne prese: ma ella ama più me che le mie cose, inquanto ella delle sue mi donò: e non è segno d'ultimo merito il donare come tu di' ma è principio d'amistà e d'amore. Fa il dono colui che il riceve subietto al donatore: però costei forse di me incerta, acciocché più certa di me avere per subietto fosse, con dono mi volle alla sua signoria legare, se io legato forse non vi fossi. Ma tu, come puoi comprendere che se ella dal principio ti leva, ch'ella mai ti debba donare? E cosí questionando dimorarono per grande spazio, e senza alcuna difinizione si partirono. Ora dico, o grandissima reina, se a voi fosse l'ultima sentenza in tale questione domandata, che giudichereste voi?

Con occhi d'amorosa luce sfavillanti, alquanto sorridendo si rivolse la bella donna a Filocolo, e dopo un lieve sospiro cosí rispose:

Nobilissimo giovane, bella è la vostra questione, e certo seriamente si portò la donna, e ciascuno de' giovani assai bene la sua parte difendea; ma perocché ne richiedete quello che ultimamente di ciò giudicheremo, cosí vi rispondiamo. A noi pare, e cosí dee parere a ciascuno che sottilmente riguarda, che la giovane ami l'uno, e l'altro non abbia in odio: ma per più il suo intendimento tener coperto fece due atti contrarii, come appare: e ciò non senza cagione fece, ma acciocché l'amore di colui cui ella amava più fermo acquistasse, e quello dell'altro non perdesse: e ciò fu saviamente fatto. E però

lo vogliono offendere, ma, ridendo, dicono: Scegli fra queste due cose «o vuoi che noi t'uccidiamo, o vuoi con questa vecchia e con la nostra sorella, con ciascuna dormire un anno, giurando lealmente, che se tu piglierai il dormir con costoro due anni, e il primo con la giovane, che tante volte quante tu la bacerai, o ciò che tu le farai, altrettante il secondo anno bacerai o farai alla vecchia: e se la vecchia il primo anno prenderai, quante volte la bacerai, o toccherai, tante simigliantemente, né più né meno, alla giovane, nel secondo anno, farai».

Il giovane, ascoltato il partito, vago di vivere, dice di voler con le due, due anni dormire.

Or egli non sa da quale debba cominciare, o dalla giovane o dalla vecchia; quale il consigliereste voi, per più sua consolazione, ch'egli dovesse imprima pigliare?

La Reina, dopo aver alquanto sorriso, e similmente i circostanti, risponde: «secondo il nostro parere, il giovane dovria piuttosto la bella giovane, che la brutta vecchia pigliare, perciocché niun bene presente si dee per lo futuro lasciare, né pigliar male per lo futuro bene ... ».

XIII. Un ricco gentiluomo ha per sua sposa una bellissima e giovane donna, che era fortemente amata da un nobile cavaliere. Questi, non potendo ottenere da lei né una parola, né altro, vive sconfortato. Egli, poco dopo, è chiamato a reggere una vicina città, ove si reca presto. Quivi dimorando, riceve un messaggero, il quale gli annunzia, tra le altre cose, che la donna da lui amata, dovendo partorire, e per grave doglia non partorendo, è morta, e in sua presenza seppellita. Se ne accora il cavaliere, e decide di baciar morta quella faccia che viva non aveva potuto. Aspetta la notte e con un fidato famiglio si reca alla città, e ricercata la sepoltura

venendo alla nostra questione, la qual'è, a qual de' due sia piú amore stato mostrato, diciamo, che colui a cui ella donò la sua ghirlanda è piú da lei amato, e questa ne pare la ragione. Qualunque uomo o donna ama alcuna persona, per la forza di questo amore portato è ciascun sí forte obbligato alla cosa amata, che sopra tutte le cose a quella desidera di piacere, né a piú legarla bisogno fa o dono o servigio; è questo è manifesto. Ma veggiamo che chi ama, la cosa amata in qualunque maniera puote di farsela benigna e subietta s'ingegna in diversi modi, acciocché quella possa a' suoi piacere recare, e con piú ardita fronte il suo disío dimandare: e che questo sia come noi parliamo, assai la infiammata Dido con le sue opere ne 'l palesa, la quale già dell' amore d' Enea ardendo, infinattanto che ad essa con onori e con doni non glie le parve aver preso, non ebbe ardire di tentare la dubbiosa via del dimandare. Dunque la giovane colui cui essa amava piú, di piú obbligarsi cercò, e cosí diremo, che quegli che il dono della ghirlanda ricevette colui sia piú dalla giovane amato.

Rispose Filocolo poiché la reina tacque:

Discreta donna, assai è da lodare la vostra risposta, ma non per tanto molto d'ammirazione mi porgete, che di ciò che diffinito avete della proposta quistione io terrei che il contrario fosse da giudicare, conciossiecosaché generalmente tra gli amanti soglia essere questa consuetudine, cioè desiderare di portare sopra a sè alcuna delle gioie della cosa amata, perocché di quelle le piú volte piú che di tutto il rimanente si sogliono gloriare, e quella sentendola sopra sé nell'animo si rallegrano. E come voi potete avere udito, Paris rade volte o nulla entrava nell' aspre battaglie contra i Greci senza soprassegnale dona-

della donna, la scopre, e piangendo comincia a baciarla. Poi, toccandola tutta, sente i deboli polsi di lei, con tenue movimento, muoversi alquanto. Comprendendo allora che non era morta, la trasporta in sua casa, e con molti mezzi la fa pienamente ritornare in vita, finché ella partorisce un bellissimo maschio.

Torna il cavaliere a compiere il suo ufficio nella città vicina, e questo compito, rivede la donna. Dopo alcuni giorni fa apparecchiare un grandissimo convito, al quale invita il marito della donna amata, i fratelli di lei e molti altri; la donna, vestita di quelli vestimenti che avea portati nella sepoltura e ornata de' medesimi anelli e corone e altri preziosi paramenti, è fatta sedere accanto al marito, il quale riguardandola se ne maraviglia, e sovente, rivolto al cavaliere, domanda chi ella sia. A cui il cavaliere risponde: Dimandatene lei chi ell'é, ch' io nol so dire, da sí spiacevole luogo l' ho menata.

La donna, richiestane, risponde che è stata ivi menata dal cavaliere per non conosciuta via.

Ma, finito il convito, il cavaliere pone in braccio del padre il bambino, dicendo: Questo è tuo figliuolo: e dandogli la destra mano della donna, aggiunge: Questa è tua moglie.

Conosciutasi poi la vera storia della donna, questa e il marito ringraziano il cavaliere, e tornano lieti alla lor casa.

Or si domanda: qual fu maggiore, o la lealtà del cavaliere, o l' allegrezza del marito che la donna e il figliuolo, credendo morti, si trovò racquistati?

La Fiammetta risponde: «... dicasi il cavaliere essere stato piú leale che colui lieto, da chi diritto vuol giudicare».

Su le questioni d'amore, in generale, e su alcune di queste del *Filocolo*, cfr. A. GASPARY, *Storia della Lett. ital.*, vol. II, parte I, nota 6, pag. 319.

togli dalla sua Elena, credendosi per quello molto meglio che senza quello valere; e certo secondo il mio giudicio il suo pensiero non era vano. Per la qual cosa io cosí direi, che siccome voi diceste saviamente fece la giovane, non diffinendo però come voi faceste, ma in questa maniera. Conoscendo la giovane che da' due giovani era molto amata, e ella piú che l' uno amare non potesse, perocché amore indivisibil cosa si trova, ella l'uno dell'amore che le portava volle guiderdonare, acciocché tale benivolenza non rimanesse da lei inguiderdonata, e donogli la sua ghirlanda in merito di ciò. All' altro, cui ella amava, volle porgere ardire e ferma speranza del suo amore, levandogli la sua ghirlanda e ponendola a sé: nel qual levare gli mostrò sé essere a lui obbligata per la presa ghirlanda: e però a mio giudicio, piú costui a cui tolse che quello a cui donò amava.

Al qual la gentil donna cosí rispose:

Assai il tuo argomentare ci piacerebbe, se tu te stesso nel tuo parlare non dannassi. Guarda, come perfetto amore insieme col rubare può concorrere? Come mi potrai tu mai mostrare che io ami quella persona che io rubo piú che quella a cui io dono, conciossiacosaché tra i piú manifesti segni d'amare alcuna persona sia il donare? Secondo la questione proposta, ella all'uno donò la ghirlanda, e all'altro la tolse, non le fu dall' altro donata: e quello che noi tutto giorno per esemplo veggiamo può qui per esemplo bastare, che si dice volgarmente coloro essere da' signori piú amati i quali le grazie e doni ricevono, che quelli che di quelli privati sono: e però noi ultimamente tegnamo concludendo, che piú quegli sia amato a cui è donato, che a cui è tolto. Ben conosciamo che alla presente questione molto contro alla mia diffinizione si potrebbe opporre, e alle opposte ragioni rispondere, ma ultimamente tale determinazione rimanga vera; e perocché il tempo non è da porre in una cosa sola, senza piú sopra questa parlare, gli altri ascolteremo se vi piace. A cui Filocolo disse, che assai gli piaceva, e che bene bastava tal soluzione alla sua domanda: e qui si tacque.

Florio giunge in Alessandria, ove conosce che Biancofiore è tenuta prigioniera in una torre; egli allora supplica, piangendo, il custode di quella di fargli vedere l'amata giovane; acconsente il custode, e ne stabiliscono il modo.

Dal Libro Quarto.

Il castellano ascoltò questo con intero intendimento; e raccolto tutto in sé, cosí fra sé cominciò a dire: ben m' ha costui con sottile

33. **Il castellano,** il custode del castello. — **questo,** cioè il ragionamento col quale Florio cercò di piegarlo a' suoi desideri, riuscendovi.

ingegno recato a quello che io non credetti mai che alcuno mi recasse: ma avvenga che vuole, io terminerò i suoi affanni a mio potere. Di ciò mi può la fortuna far corta noia, se contra me per questo si volesse voltare. Io sono omai vecchio, né mai notabil cosa per alcun feci: ora nella fine de' miei anni, in servigio di sí nobil giovane come costui è, voglio il rimanente della mia vita mettere in avventura. Se io il servo e campo, gran merito appo gl'iddii acquisterò, se io per servirlo muoio, la fama di tanto servigio toccherà l'uno e l'altro solo con eterna fama.

Cosí adunque deliberato di fare in sé medesimo, riguardò Filocolo nel viso; e veggendo le sue lagrime e gli ardenti sospiri, non si poté per pietà tenere, ma con lui pianse; e dopo alquanto cosí cominciò a parlare:

Filocolo, con sottili arti hai rotti i miei proponimenti: e certo la tua nobiltà e la pietà delle tue lagrime hanno piegato la mia durezza: e però confortati. Io desidero di servirti, e di ciò che pregato m' hai senza fallo ti servirò. Aiutinci gl' iddii a tanta impresa, e la fortuna nelle cui mani ci rimettiamo non ci sia avversa. Non lagrimar piú, ma alza il viso, e ascolta qual via sia da noi da esser tenuta.

Piacquero a Filocolo queste parole, e alzò il viso; a cui Sadoc disse:

Giovane, io in breve spazio di tempo per la mia mente molte vie ho cercate per recare sí alto disio com'è il tuo ad effetto, né alcuna ne trovo che buona sia a tal cosa recare a fine se non una sola, la quale è di non piccolo pericolo ma di grande. Tu hai grande cosa addomandata, alla quale per piccolo affanno pervenir non si può, e però ascolta. Se a te dà il cuore di metterti a tanta ventura, io mi sono ricordato che di qui a pochi giorni in queste parti si celebra una festa grandissima, la quale noi chiamiamo de' cavalieri; in quel giorno i templi di Marte e di Venere sono visitati con fiori e con frondi e con maravigliosa allegrezza: il qual giorno io avrò fatto per li vicini paesi le rose e' fiori tutti cogliere, e in tante ceste porre quante damigelle nella torre dimorano, e guardole in questo prato davanti la torre, dove l'ammiraglio coronato e vestito di reali drappi con grandissima compagnia viene, e di ciascuna cesta prende rose con mano a suo piacere, e cosí com'egli comanda cosí poi si collano

2. **a mio potere**, secondo che io possa fare, come è in mio potere.
3. **far corta noia**, dar poco dolore, apportarmi lieve sventura, perché io sono vecchio.
6. **mettere in avventura**, arrischiare.
7. **campo**, scampo dal pericolo, vivo.
20. **Sadoc**, è il nome del custode della torre.
27. **dà il cuore**, aver cuore, aver coraggio, avere ardimento.
— **a tanta ventura**, a tanto rischio.
33. **guardole**, le guardo, le custodisco.
34. **l'ammiraglio**, dal lat. *admirallus*, e questo dall'arabo *emir-al-bacher*, signore del mare; qui vale signore, governatore del luogo.
36. **collano**, infin. *collare*, da *colla*,

sopra la torre, facendo chiamar quella a cui dice che data sia: e perocché la tua Biancofiore è la più bella, e di tutte sempre prima che alcun'altra presentata, io ti porrò, se tu vuogli, in quella cesta che a Biancofiore presentar si dee, e coprirotti di rose e di fiori quanto meglio si potrà. Ma s'egli avvenisse che la fortuna nemica de' nostri avvisi ti scoprisse, e facesseti al signore vedere, niuna redenzione saría alla nostra vita. Tu vedi omai il pericolo, pensa quello che da far ti pare. Se egli non se ne avvede, tu potrai con lei essere alquanti giorni: poi s'avviene che esso alcuna volta, siccome egli suole spesso a mangiare salirvi, vi salga, in forma d'uno de' miei sergenti te ne trarrò: altra via nulla c'è. Egli tiene di tutte le porti le chiavi se non di questa, la quale tu vedi aperta, e questa io ho in guardia.

Filocolo pieno d'ardente disío, a niuno pericolo e niuna strabocchevole cosa che avvenir possa pensa, ma subito risponde, che egli a questo pericolo e ad ogni maggiore che avvenir potesse è presto; affermando che per grandissimi pericoli e affanni pervenire si convenía a tali cose. Finiscesi adunque con questo proponimento il loro consiglio, e con fede e con giuramento insieme si legano, l'uno d'osservare lo impromesso, e l'altro di tacere: e cosí Sadoc dato il giorno a Filocolo, che egli a lui ritorni confortandolo, da sé l'accomiata, e Filocolo torna alla città contento, e tanto lieto che appena il può nascondere, desiderando che omai il termine posto venga; e ogni ora gli parea più lungo spazio di tempo che non era stato quello che tribolato avea Biancofiore cercando.

Florio è nascosto in una cesta di fiori, ed è tirato sulla torre.

Dal Libro Quarto.

Viene il nominato giorno, che Filocolo sollecito torna a Sadoc. Niuno amico sa la sua andata; e dovendo la vegnente mattina Filocolo nascondersi ne' fiori, quella notte si dormí con Sadoc, della quale la maggior parte consuma in divoti preghi. Niuno iddio rimane in cielo a cui le sue voci non si muovano. A tutti promette graziosi

fune, canapo, e vale tirare o calare con fune. Cfr. *Giornata* II, *novella* I: Di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, ecc.

3. **presentata**, qui l'azione del presentare è riferita al soggetto, e vale, è resa presente al dono.

6. **avvisi**, propositi.

— **redenzione**, dal lat. *redemptio*, salvezza.

10. **sergenti**, del lat. *servientem*, e significa birri, guardie.

13. **strabocchevole**, da *stra-bocca*, che esce dalla bocca, e qui per straordinaria, difficile, pericolosa.

15. **è presto**, da *praestus*, è pronto.

19. **lo impromesso**, lo stesso che il *promesso*, quanto è promesso.

22. **il termine posto**, il giorno assegnato.

incensi se a quel punto l'aiutano; e Marte e Venere più che tutti gli altri sono pregati; e ultimamente gl'iddii degli ombrosi regni di Dite da lui sono tentati divotamente d'umiliare, acciocché a' suoi disii non si oppongano. Ma poich' ella al suo parere lunghissima trapassa, e appressasi il giorno, essi due soli si levano, e trovata la cesta, Filocolo vi si mette dentro, raccolto in quella guisa che egli può il meglio, e quivi entro Sadoc maestrevolemente il cuopre di fiori e di rose, ammaestrandolo che cheto si tenga: e posti de' fiori sopra lui grandissima quantità, cosí acconcio coll'altre ceste davanti al signore già venuto nel prato, dove similemente quasi tutto il popolo della città era raccolto per tal festa vedere, la presentà, alla guardia di quelle continuo dimorando.

Il signore comanda che la più bella cesta di fiori gli sia presentata davanti. Sadoc tosto quella dove Filocolo timido, come la grù sotto il falcone, o la colomba sotto il rapace sparviere, dimorava, gli porta davanti. O iddii, o santa Venere siate presenti, difendete da tanti occhi il nascoso giovane! Mise allora l'ammiraglio le mani in quella, e pensando a Biancofiore a cui mandar la doveva, tanto affettuosamente di quelle prese, ch' e' biondi capelli seco tirò, ma non gli vide. Quale allora la paura di Filocolo fosse io nol crederei sapere né potrei dire: però chi ha punto d'ingegno il pensi. Egli fu quasi che passato agl'immortali secoli, e appena vita gli rimase, e quasi di tremore tutto si mosse: ma la santa Dea presente il ricoperse con non veduta mano; e levato da Sadoc e da molti altri dal cospetto dell'ammiraglio, il quale avea comandato che per amore di lui a Biancofiore si presentasse, fu portato appiè della torre: e quivi fatta chiamar Glorizia, la quale al servigio di Biancofiore dimorava, a lei fece la cesta collar suso a una finestra. Ma Filocolo quasi stordito dalla paura non intese chi chiamata si fosse, ma fermamente si credette da Biancofiore essere ricevuto: perché egli già a Glorizia vicino, desideroso di veder Biancofiore, si scoperse il viso: la qual cosa quando Glorizia il vide, non riconoscendolo, subito gittò un grandissimo strido, e ritornatole alla memoria chi costui era, ricopertogli il viso, che già dalle sante mani era stato ricoperto, tacitamente il riconfortò dicendo: non ti sconfortare, io ti conosco.

2. **Dite**, l'averno, perché gli dei infernali non si oppongano colle loro male arti al compimento della sua impresa.

4. **ella**, la notte.

5. **essi due soli**, Sadoc e Filocolo.

11. **di quelle**, delle rose.

21. **punto**, sostantivo che, con altri, esprime una cosa molto piccola, e spesso si usa colla negazione, a dar forza al discorso. Vale, in fondo, *un punto*, *un poco*, e appartiene a una speciale categoria di parole che hanno questo ufficio nelle lingue romanze, cfr. Diez, op. cit. vol. 3, p. 412. Nell'uso è adoperato anche al plurale.

23. **la santa Dea**, Venere.

28. **collar**, tirar colle funi, cfr. nota 36, pag. 161.

33. **dalle sante mani**, di Venere.

Ma già tutte le compagne erano già corse dicendo: Glorizia, che avesti tu, che tu sí forte gridasti, né t' è nel viso colore alcuno rimaso?

Alle quali parole ella rispose: io non ebbi, care compagne, giammai tal paura, perocché volendo io prendere la cesta de' fiori, in essi sicuramente mirava, subitamente un uccello uscí di quelli, e nel viso mi ferí volando: perché io temendo d'altro cosí gridai.

Poi ella sola presa la cesta coll' aiuto della invisibile Dea nella gran camera e bella di Biancofiore ve la portò, e serratasi dentro, lo innamorato giovane colle rose insieme della cesta trasse, e con ismisurata allegrezza abbracciandolo gli fece lunga festa, e appena in sé credea che esser potesse vero ciò che ella vedeva. Di molte cose il dimandò, e molte a lui ne disse, avanti che interamente fosse certa ch'egli cui ella vedeva fosse Florio.

Dimorato Filocolo per alquanto spazio nella bella camera solo con Glorizia, domandò che di Biancofiore fosse: a cui Glorizia quello che n' era, e che ne fu poi che venduta era stata interamente gli disse, tanto che di pietà a lagrimare il mosse: e poi cosí le disse: Glorizia, cara sorella, di grazia ti prego che tosto veder la mi faccia, perché io ardo del disío, e appena credo tanto vivere ch' io la vegga.

Trovò Glorizia Biancofiore sopra un letto d' una sua compagna giacer boccone piena di malinconia e di pensieri, e quasi tutta nell'aspetto turbata, a cui ella cominciò cosí a dire:

O bella giovane, che pensieri son questi? Qual malinconia t' occupa? Leva su, non sai tu che oggi è giorno da festeggiare e non da pensare? Già tutte le tue compagne hanno fiori e rose ricevute, e fanno festa, e te solamente aspettano: leva su, vienne: non sono tutti i giorni dell'anno egualmente da dolersi.

A cui Biancofiore rispose:

Madre e compagna mia, a me sarieno da dolore tutt' i giorni dell'anno s'egli n' avesse molti piú che non n' ha, e massimamente questo giorno nel quale noi siamo, che se della memoria non t'è uscito, in tal giorno nacqui io, e colui similemente per cui mi doglio. Non ti torna egli alla mente che questo giorno l' empio re suo padre ci soleva insieme di bellissimi drappi vestire, e solevamo della nostra

7. **della invisibile Dea**, è sempre Venere.

11. **che**, nelle frasi dubitative, vale che cosa, o meglio *qual cosa*.

21. **di pensieri**, di tristezza, di affanni, quindi le frasi *stare* o *essere in pensiero*, *entrare in pensiero*, ecc.

23. **che pensieri**, che tristezze, come sopra.

24. **da festeggiare**, l'infinito col *da* serve di complemento a nome e verbi di azione futura o conveniente o necessaria, cfr. Fornaciari, *Sintassi Italiana*, ecc. Firenze, 1884, p. 199.

26. **vienne**, è il *ne* usato co' verbi di moto, e vale *di qui*, *di là*, ecc.

34. **drappi**, dal lat. *drappus*, tessuto di seta, e in generale stoffa di molto valore.

natività fare maravigliosa festa? E ora imprigionata da lui lontana, non so che di lui si sia, né m'è possibile il vederlo, né di lui alcuna novella udire. Non credi tu che mi vadano per la mente i dolorosi accidenti che avvenire possono, e avvengono tutto giorno a' viventi? Ora che so io se il mio Florio vive? Che similemente so io se egli m'ha messa in oblio per amor d'un'altra giovane? Che so se mai lo debbo rivedere? Come, pensando queste cose, pensi tu che io possa lieta dimorare, o fare come l'altre fanno festa? Conciossiecosaché qualunque l'una di queste avvenisse non vorrei piú vivere: e pur conosco tutto essere possibile a avvenire: ma certo s'io sapessi pure a che fine gl'iddii mi debbono recare, io avrei alcuna cagion di conforto, se buona la sentissi. Elli m'hanno lungo tempo colla speranza che ho avuta nelle loro parole con meno dolore nutricata, ma ora veggendo che ad effetto non vengono, tutto il dolore che peraddietro a poco a poco dovea sentire raccolto insieme tutto mi tormenta: perché parendomi che gl'iddii come gli uomini abbiano apparato a mentire, piú di piangere che di far festa m'è caro.

Queste parole udite, Glorizia cosí cominciò a parlare:

Bella figliuola, assai delle tue parole e di te mi fai maravigliare. Come hai tu opinione che Dio possa mentir giammai, conciossiecosach'egli sia sola verità? Non escano piú da te queste parole, ma credi fermamente ciò che t'è da lui promesso doverti essere osservato: ma alla persona che molto disía ogni breve termine gli par lungo. Credi tu perché tu sii qui poco piú d'un anno dimorata essergli però uscita di mente, o ch'egli non ti possa bene le sue promesse attenere? Ma quanto piú dimori senza riceverle, tanto piú t'appressi a doverle prendere. E non voglia Iddio che sia ciò che tu di Florio pensi, che morte o altro amore che il tuo l'abbia occupato, o l'occupi mai: di questo ti rendi certa ch'egli vive, e àmati e cèrcati, e di qua entro ti trarrà sua, se non m'inganna l'opinione che ho presa d'una nuova visione, che nel sonno di lui e di te questa notte m'apparve.

A queste parole si dirizzò Biancofiore dicendo:

O cara madre, dimmi che vedesti?

Certo, rispose Glorizia, e' mi parve vedere nella tua camera il tuo Florio esser venuto, non so per che via né per che modo, e pareami che egli avesse indosso una gonnella quasi di colore di vermiglia

1. **natività**, ricorrenza della data della nascita.

13. **nutricata**, educata, nel qual senso i provenzali avevano *noyrir*, da *nutrio* latino.

14. **peraddietro**, per addietro, lat. *ad de retro*, nel tempo passato.

16. **apparato**, dal verbo provenz. *amparar*, imparato.

23. **gli**, meglio *le* riferito a nome femminile, è del popolo.

26. **attenere**, dal verbo lat. *attinere*, mantenere.

37. **gonnella**, diminut. di gonna, dal

rosa, e sopra essa un drappo, il cui colore quasi simigliante mi pareva a' tuoi capelli; e parevami tanto lieto quanto io mai lo vedessi, e solamente rimirava te, che nel tuo letto soavemente dormivi: a cui e' mi parve dire: o Florio, come e perché venisti tu qui? Ed egli mi rispondeva: del come non ti caglia, ma il perché ti dirò: io non potendo senza cuor dimorare, per esso venuto son qui, perocché costei che dorme il tiene, né mai di qui senza esso mi partirò.

L'ammiraglio sorprende i due giovani, e li condanna a morte.

Dal Libro Quarto.

L'ammiraglio pieno di malinconia, forse per disusato pensiero, cercava per fuggir quella la bellezza di Biancofiore vedere, e credendo in quella veramente ogni potenza di gioia prendere e far dimora; partitosi da Alessandria la terza mattina vegnente poiché le rose presentate avea, ed essendo ancora molto nuovo il sole, se ne venne alla bella torre, sopra la quale, come talvolta suo costume era, subitamente montò senza alcun compagno: e giunto nella gran sala, alla camera di Biancofiore pervenne, donde Glorizia poco avanti era uscita e serratala di fuori. Questa aperta passò dentro, e nella sua entrata corsogli l'occhio al letto di Biancofiore, vide lei con Filocolo dormire abbracciati insieme; di che rimase tutto stordito, e quasi di dolore non morio.

.... E sceso dall'alta torre, senza esser da persona scontrato o veduto, trovati i sergenti suoi lui aspettanti, comandò che senza indugio alla camera di Biancofiore salissero, e lei e colui che con lei trovassero ignudo, e cosí ignudi strettamente legassero, e giuso della finestra onde i fiori erano stati collati gli mandassero nel prato, senza avere misericordia alcuna, o senza altro prego ascoltare.

Mossesi senza ordine la scellerata masnada, e allegri del male operare salirono le disusate scale, e pervennero alla camera, la quale ancora come l'ammiraglio lasciata l'avea trovarono, e passano dentro, e veggono i due amanti abbracciati dormire, maravigliandosi delle

basso lat. *gunna*, veste di pelle usata anticamente, tanto per uomo quanto per donna.

5. **non ti caglia**, non t'importi, cfr. nota 635, pag. 25.

6. **per esso**, per trovar esso cuore.

8. **disusato**, non usato, e qui vale nuovo, venuto quasi improvvisamente.

9. **quella**, la malinconia.

12. **molto nuovo il sole**, sorto da poco, nel primo mattino.

19. **non morio**, dopo espressioni di timore, di dubbio, ecc. il *non* equivale al *ne* dei latini, che indica il contrario dell'azione del verbo. Vi sono frequenti esempi in tutti gli scrittori.

24. **collati**, saliti colla fune, cfr. nota 36, pag. 161.

26. **senza ordine**, disordinatamente, alla rinfusa.

27. **disusate**, non frequentate da quella gente.

bellezze di ciascuno. Ma già per questo niuna pietà rammorbidisce i duri cuori. Le scellerate mani legano i giovani colpevoli per soverchio amore.

... Biancofiore in reale eccellenza vivuta infino a qui, allora come vilissima serva fu trattata, e dispregiata da' disonesti parlamenti dalla sconvenevole gente. E Filocolo, al quale i maggiori baroni solevan porgere dilicati servigi, percosso è colle mani, e con villane parole dai più vili è schermito. Biancofiore piange né sa che dire, e stordita non può pensare come avvenuto sia il doloroso accidente.

Il romore multiplica per la torre: corre Glorizia, e corrono l'altre damigelle: ciascuna prima si maraviglia, e poi per pietà piange, e la bella sala, che mai dolenti voci sentito non avea, ora di quelle risonando fa il dolore maggiore.

. . . .

Fu adunque Filocolo insieme con Biancofiore legato ad un palo, e intorniato di legne.

Gli dei difendono dalle fiamme i corpi dei due giovani; frattanto gli amici di Florio accorrono per liberarli, e combattono con i cavalieri dell'ammiraglio; questi, in fine, convinto che una virtú celeste difende i condannati, perdona loro, e si fa raccontare le loro avventure.

Dal Libro Quarto.

L'ammiraglio.... riguardandolo nel viso, e notando gli atti suoi, nel cuore nobilissimo e d'alta progenie lo stima: e maravigliandosi di tante cose quante vedute aveva quel giorno, e vedendo per cui, arde di desiderio di sapere chi egli sia, perché a Filocolo cominciò cosí a dire:

O giovane, il quale piú ch' altro puoi viver contento, considerando alla benivolenza degl' iddii, la quale intera possiedi secondo il mio parere, io ti prego per quel merito che tu dei loro di tanto dono quanto oggi t' hanno conceduto, che obbliando la crudeltà che inverso di te non conosciuto da me oggi ho usata, che ti piaccia dirmi chi tu se', e onde, e come a questa giovane salisti nell' alta torre. E di ciò contentarmi non ti può nuocere, né cagione alcuna spaventarti, perocché vedendo la benivolenza degli iddii tanta verso di voi, ogni ingiuria a me fatta ho perdonata, e buona pace tra te e i tuoi compagni e me è fermata. Adempi adunque per la tua nobiltà il mio disio.

4. **in reale eccellenza**, in grandezza regale.
5. **parlamenti**, discorsi.
6. **baroni**, dignitari, cfr. nota 41, pag. 38.
18. **progenie**, dal lat. *progenies*, stirpe, discendenza.
30. **fermata**, dal lat. *firmare*, stabilita.

Filocolo udite le parole dell'ammiraglio pensa un poco, e primaché risponda esamina quello che convenevole sia da dire e che da tacere, e conosce omai convenevole l'essere conosciuto, poiché acquistata è colei per cui il suo nome celava, e cosí gli rispose:

Signore, niuna paura mi farà tacere la verità a voi desiderante di sapere chi io sia; e perocché vi sia più caro che io viva che se io fossi morto, più volentieri vel dirò. Siavi adunque manifesto che io mi chiamo Florio, e per tema della fama del mio nome divenuto pellegrino d'amore, in Filocolo il trasmutai, e cosí ora m'appellano i compagni miei, e sono nipote d'Attalante sostenitore de' cieli, al quale Felice re di Spagna mio padre fu figliuolo: e della mia puerizia innamorato di Biancofiore, discesa dall'alto sangue dell'Affricano Scipione ....

Quando l'ammiraglio udí ricordare il re Felice.... disse:

Ah giovane, non m'ingannare: scuopramisi la verità intera come promettesti: e se tu se' figliuolo di colui cui tu conti accertamene con saramento.

A cui Filocolo disse:

Signore, per dovere de'vostri regni la corona ricevere io non vi narrerei se non la verità, e giurovi per la potenza degl'iddii che oggi delle vostre mani senza morte m'hanno tratto, ch'io sono di colui figliuolo di cui io vi parlo.

L'ammiraglio non aspettando più parole, lieto senza comparazione.... abbraccia Filocolo, e bacialo molte milia volte.

O caro nipote! O gloria de' parenti miei! O aspettabile giovane, tu sii il ben venuto. Io fratello alla tua madre, non conoscendoti, oggi t'ho tanto offeso! Oh che maledetta possa essere la mia subitezza. Oimè, perché avanti il subito comandamento non ti conobbi io? Tu saresti stato da me onorato siccome degno.... L'occultare del tuo nome, e di te a me, e la mia subita iniquità, m'hanno fatto contro a te villana crudeltà usare: alla quale ammendare, considerando chi tu se', non conosco la via: la tua benignità prego che tanta cosa metta in oblio, sopra di me sodisfacendo ogni male commesso: e di quinci innanzi di me e del mio regno il tuo piacere disponi, e dell'acquistata giovane co' pericoli e con gli affanni, cosí come il disio ti giudica ne sia: la quale, avvegnaché io peraddietro assai l'ho ono-

4. **colei,** Biancofiore.

16. **cui tu conti,** del quale tu racconti.

17. **saramento,** sacramento.

19. **per dovere... ricevere,** se io dovessi ricevere la corona de'vostri regni, egualmente vi narrerei, ecc.

24. **milia,** lat. *milia*, mille.

27. **subitezza,** fretta, premura nel condannare.

28. **comandamento,** della condanna.

29. **L'occultare del tuo nome,** Filocolo, e non Florio, figlio del re Felice di Spagna.

31. **ammendare,** riparare, cfr. nota 14, pag. 86.

32. **non conosco la via,** non conosco il modo.

rata, molto piú, pensando a' suoi magnanimi antichi, se conosciuta l'avessi, onorata l'avrei, benché nimici grandissimi fossero a' nostri per lo loro comune.

Florio e Biancofiore ritornano in patria.

Dal Libro quinto.

Piacque a Florio di significare al padre la sua felice tornata per convenevoli ambasciadori, la quale esso attendeva, e sopra tutte le cose desiderava, avendo da' marinari de' tornati legni interamente saputa la sua fortuna, della qual saria stato contento se la nobiltà di Biancofiore avesse saputa; ma per quello dolente vivea, benché con desiderio attendesse il figliuolo: e ancora con tutto che Florio suscetta avesse di lei graziosa prole, gli andavano per lo iniquo cuore pensieri di nuocerle. Andarono adunque i mandati al vecchio re, e lui d'età pieno trovarono salito sopra un' alta torre del suo real palagio, e sopra quella stando, rimirava i circustanti paesi, acciocché di lontano potesse conoscere la venuta del suo figliuolo. A cui i mandati ambasciadori lietamente di quello la venuta nunziarono, aggiungendo come loro fu imposto, che conciofossecosach'egli la verace credenza battezzandosi avesse presa, che similmente a lui dovesse piacere di pigliarla nel suo venire, se non che mai nella sua presenza non tornerebbe. Le quali cose udendo il re, prima della sua venuta allegrissimo, come l'altre cose ascoltò, cosí divenne disturbato, e con gran romore, alzando la gran testa, disse:

O misera la vita mia, perché figliuolo mai d'avere desiderai alcuno? Prima ch'io l'avessi chi era piú di me felice? Bench'io il contrario reputassi, tenendo che alla mia felicità niuna cosa se non figliuoli mancasse, e che senza quelli nulla fossi, e avutolo, che felicità si fosse mai non conobbi. Oimè ora non mi fosse mai nato, che certo ancora col mio nome durerebbe l'effetto. . . . .

Tacque il re, e costoro la fiera risposta udita gli si levarono dinanzi, né a rispondere poterono tornare a Florio per la sopravvenuta notte: ma la reina, la quale non piccola cura stringea di sapere del figliuolo novelle, vedendo costoro partiti dal turbato re, a sé chia-

3. **comune,** stato e anche regno.
5. **convenevoli,** quali si convenivano, appositamente mandati.
6. **da' marinari de' tornati legni,** quelli che avevano condotti Florio e Biancofiore da Alessandria in Italia, dalla qual terra i giovani s'erano avvicinati alla casa natia.
9. **suscetta,** part. pass. del verbo lat. *suscipere*, ricevuta, avuta.
16. **la verace credenza... presa,** Florio s'è convertito al cristianesimo durante il suo soggiorno in Roma, nel viaggio di ritorno da Alessandria in patria.
17. **a lui,** al padre, che anch' ei si dovesse convertire al cristianesimo.

mare li fece, e da loro particolarmente dello stato del figliuolo s'informò, e dell'essere di Biancofiore: delle quali cose di tutte saria stata contenta, se la nuova ira del padre non fosse stata, per la nuova legge del figliuolo novellamente presa. Ella udendo che per quella sí aspramente il padre da sé l'accomiata, e lui d'altra parte fermo di non venire davanti a lui se la presa legge non prende, vorria morire. Ma dopo lungo pensiero, con dolci parole prega gli ambasciadori che l'adirata risponsione del padre non portino al figliuolo, ma mitigandola sí gli dicessero, che egli nella sua presenza venga, però ché il re prima nol vedrà che egli si muterà d'animo, e il debito amore che tra loro dee essere senza niuna sconcia parola o altro mezzo gli concederà. Certo quell'ora il vecchio re, dicea la reina, vedrà la chiara giovinezza del figliuolo, egli lieto in sé medesimo desidera di piacergli, né niuna cosa sarà ch'egli a lui domandi, ch'esso non desideri d'adempierla. Dunque venga, che molte cose a'principali si concedono, le quali l'uomo non si vergogna di disdire a' medianti.

Con molte altre parole ancora la reina conforta i messaggi che il figliuolo a venir disponghino, disposta se egli non viene d'andare lui a vedere ove che egli sia.

Venne il giorno, e *il re* si levò, e sapendo che gli ambasciatori non erano partiti, a sé gli fece chiamare, e umilmente li pregò, che di ciò che detto avea la passata sera, niente al figliuolo narrassero, perciocché egli spaventato con minacce la notte dal novello Dio avea mutato proposito, e però gli dicessero ch'egli venisse, e troverebbelo a ogni suo piacere disposto.

Allora si partirono costoro, e in breve ritornati a Florio, ciò che fu loro imposto renderono: di che Florio contento, come di Marmorina per dolore uscito era vestito di violato, cosí in quella propose

3. **nuova legge,** la nuova religione.

8. **risponsione**, dal lat. *responsionis*, risposta.

9. **mitigandola,** dal verbo lat. *mitigare*, addolcendola, rendendola meno severa.

11. **sconcia**, in significato opposto ad *acconcia*, e vale aspra, severa.

13. **chiara,** dal lat. *clarus-a*, nobile.

15. **a' principali,** ai principi, ai re, a' grandi.

16. **a' medianti,** dal lat. *medianus*, a' mediani, a coloro che hanno media posizione, in contrapposto di *principali*.

17. **messaggi,** dal lat. *mittere*, basso lat. *missaticus*, messi, messaggieri. Cfr. *Purgatorio*, v, 28-29:

E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontro a noi.

23. **con minacce,** in sogno, com'è raccontato precedentemente.

27. **Marmorina,** città creduta, da molti studiosi di cose boccaccesche, nella Spagna; in realtà *Marmorina* è il nome col quale i cronisti e i romanzieri del Medio-evo chiamarono Verona. Nel *Filocolo* sono sparse indicazioni di luoghi vicini a Verona, cosí esatte, da farci credere che il B. ben dovesse conoscere le località descritte. Presso *Marmorina* è *Montorio*, e in fatti Montorio era ed è un castello a poche miglia da Verona. (Cfr. F. Novati, *Sulla Composizione del Filocolo*, in Giornale di Filologia Romanza, gennaio 1880, n. 6, pp. 56-57).

28. **violato,** violetto, violaceo, che era considerato come colore atto a dimostrar dolore o lutto.

di rientrare vestito di bianco in segno di letizia e di purità, e cosí sé e i suoi fe' vestire; e montato a cavallo con tutti verso Marmorina cavalcarono, a' quali i nobili uominí di Marmorina a cavallo, menando grandissima gioia, e con istrumenti infiniti uscirono incontro: né fu alcuna ruga in Marmorina che di nobili drappi non fosse ornata, per le quali le donne e i garzoni facendo festa attesero il loro signore, ciascuna colla piú bella roba fattasi bella: colla quale sí grande allegrezza Florio entrò in Marmorina sotto onorevole palio, e Biancofiore similmente dopo lui; e pervenuti al real palagio, ricevuti furono con mirabile allegrezza dal vecchio e dalla pietosa madre.

5. **ruga,** qui come presso altri scrittori de'primi tempi, vale strada, probabilmente dal franc. *rue.*

8. **palio,** dal lat. *pallium,* specie di baldacchino sorretto da quattro aste, sotto il quale è accompagnato chi si vuole onorare.

10. **dal vecchio,** sottint., re.

VI.

L'AMETO

I. *Il titolo e la composizione.* — II. *Le sette ninfe e la loro allegoria.* — III. *L'azione del racconto e le terzine che seguono le prose.* — IV. *Le fonti.* — V. *Prime stampe ed edizioni.*

1. L'idea di riunioni di uomini e di donne, lietamente disposti a raccontare avventure d'amore, o a trattare questioni che all'amore stesso si riferiscano, può dirsi connaturata nella mente e nello spirito del Boccaccio: il *Filocolo* e l'*Ameto* dicono, in fatti, in qual modo essa si completasse nello scrittore fino al gran quadro del *Decameron.* L'*Ameto*, nel quale è pure evidente l'imitazione dantesca, risponde esattamente a un completo concetto d'unità d'azione conformato a tale idea: in fatti, se nel *Filocolo* essa si limita al quarto libro, e se nel *Decameron* si allarga fino a poter essere chiamata un'epopea, qui si mantiene in limiti che molto dovette accarezzare nella sua fantasia lo scrittore, e che risposero senza dubbio a un disegno prestabilito d'applicazione artistica. Così l'*Ameto* rimane quella delle opere minori del Boccaccio, dalla quale, attraverso non poche incertezze, traspare meglio la personalità del narratore in relazione con lo svolgimento del racconto.

Come il Boccaccio ha trovato questo nome pel suo protagonista? Egli voleva rappresentare un uomo rozzo e vagabondo, un cacciatore selvaggio ed indomito, e perciò lo chiamò *Ameto*, dal greco ἀδμητος, ed ebbe lo scopo di rappresentare l'uomo che, dallo stato d'imperfezione morale si sublima fino a Dio per mezzo delle sette virtú (le quattro cardinali e le tre teologali), personificate in sette amorose donne.

Vediamone ora il tempo della composizione.

Francesco Sansovino, in una lettera a Gaspara Stampa, premessa all'edizione giolitiana del 1545, lo dice *prodotto della gioventú del Boccaccio, come si può facilmente comprendere per lo stile per l'invenzione e per l'ordine delle parole*; il Baldelli[1] giudica che *l'opera fu scritta in Firenze, mentre gravavalo la suggezione paterna*, e conclude che *la scrisse innanzi di restituirsi in Napoli*, e *probabilmente nell'anno antecedente*, cioè nel 1343; il Renier[2] asserisce *che dovea esser bello e finito e forse pubblicato prima del 19 gennaio dell'anno*

[1] Op. cit. pag. 375

[2] Op. cit. pag. 241.

di grazia 1343, giorno in cui venne a morte Roberto di Napoli, del quale si parla nell'Ameto come di persona viva; il Gaspary[1] lo assegna al 1341 od al 1342; il Crescini,[2] esaminando colla solita diligenza e col solito acume i giudizi dati su tale argomento da'piú noti critici e biografi italiani e stranieri, conclude che il Boccaccio scrisse quest'opera durante il suo soggiorno in Firenze, dopo il ritorno da Napoli accaduto nel 1340 o nel 1341, ricordando che da un documento citato dal Tanfani[3] risulta che egli doveva trovarsi in Firenze nel febbraio del 1341, stile fiorentino, 1342, stile comune.

Come si vede, non è dunque possibile stabilire con esattezza la data della composizione dell'*Ameto*: il tempo è certo quello nel quale egli, lontano da Napoli, era costretto a subire la tirannia paterna in Firenze, e sospirava il bel cielo napoletano in versi come questi:

Oh, quanto si può dir felice quello,
Che sé in libertà tutto possiede,
Oh lieto vivere, e piú ch' altro bello.[4]

II. L'allegoria dell'*Ameto* è tutta riposta nel significato morale che hanno le sette ninfe, le quali rispondono, come si è detto, alle quattro virtú cardinali e alle tre teologali. Contro di esse stanno i sette giovani amanti, che simboleggiano sette vizi opposti.

Mopsa è la *sapienza* e ama Afron, il *dissennato*; Emilia, la *giustizia* e ama Ibrida, il *superbo*; Adione la *temperanza* ama Dioneo, il *dissoluto*; Acrimonia, la *fortezza* ama Apaten, l'*apatico*; Agapes, la *carità*, ama Apiros, il *freddo*; Fiammetta, la *speranza* ama Caleone, il *disperato*; finalmente Lia, la *fede*, ama Ameto, il *selvaggio*.

Le ninfe, nei loro canti, esaltano sette divinità, che rispondono alle sette virtú che esse incarnano, e cioè Pallade per la sapienza, Diana per la giustizia, Pomona per la temperanza, Bellona per la fortezza, Venere per la carità, Vesta per la speranza e Cibele per la fede.

Posto il racconto di fronte a questi simboli, ne nasce di conseguenza che tutta l'azione è pur essa simbolica: in fatti, la dimostrazione finale è che l'uomo può, benché rozzo e violento, elevarsi a Dio solamente per mezzo delle sette virtú, che formano il fondamento dell'umano morale perfezionamento: c'è però da osservare che tra il concetto allegorico cui tende lo scrittore e il contenuto letterale dell'opera c'è un grande e curioso contrasto. In fatti, mentre le sette ninfe vogliono rappresentare altrettante virtú, e quali virtú!, sono poi sette donne maritate, che confessano di non amare i rispettivi mariti e cercano voluttuosamente d'innamorare di sé gli amanti.

Notevole in questo racconto è il fatto che Fiammetta simboleggia la *speranza*, e ridona la speranza a Caleone, il *disperato*. Il Boccaccio, lontano e afflitto, pensava dunque sempre alla bella signora napoletana, che doveva, rappresentata in quel simbolo, occupare molta parte, se non tutta, dell'anima sua. E nell'*Ameto* Fiammetta compie una ben grande missione, quella di salvare dalla morte Caleone, ch'è risoluto ad uccidersi, e di riguadagnarlo al cielo.

1 Op. cit. pag. 15.
2 Op. cit. pag. 86.
3 N. Acciaiuoli. *Studi storici*, pag. 47.
4 Cfr. l'ultima parte poetica dell'*Ameto*, terzina 29ª, ediz. Moutier, pag. 200.

Qual differenza tra questa parte e quella ch'è riserbata alla donna nel romanzo che s'intitola dal suo nome: qui ella è donatrice di consolazione e di *speranza*, nell'altro è un'anima disperata che si dilania nel dolore della lontananza e del temuto abbandono di Panfilo!

III. L'azione dell'*Ameto* è la seguente.

Ameto, rozzo pastore, solo intento alla caccia pe' boschi, è quasi improvvisamente assalito da un indomabile desiderio di amare.

Un giorno incontra Lia, bellissima ninfa, sorella di Narciso, mentre canta dolcemente, circondata da altre ninfe. Ameto se ne innamora perdutamente, s'introduce nel vago stuolo, e, felice di seguire l'amante, partecipa a' loro giuochi e alle loro cacce. L'inverno, co' rigori della stagione toglie loro modo d'incontrarsi; ma la novella primavera riunisce gli amanti, e Ameto, lasciato il rustico abito e indossati panni piú fini, incontra la sua Lia in un tempio, posto fra l'Arno ed il Mugnone, ove si celebra una grande festa.

Dopo le sacre funzioni, Ameto e Lia si ritirano in un bel prato fiorito, e quivi sono circondati da alcuni pastori e da altre sei ninfe. I pastori cantano e disputano; le ninfe decidono di raccontare i propri amori, ciò che fanno, terminando ciascuna il proprio dire con un canto. I loro racconti si rassomigliano un poco: tutt'e sette si sposano e dopo s'innamorano di altrettanti giovani.

Non appena tace l'ultima narratrice, avviene una straordinaria cosa: improvvisamente appaiono in cielo sette bianchi cigni e sette cicogne. S'accende una terribile zuffa, nella quale i primi vincono le altre. Ed ecco un'altra grande apparizione: Venere si mostra dal cielo in una colonna di fuoco. Ameto non può sopportarne l'abbagliante luce, e allora è preso da Lia e tuffato in una fonte: questo lavacro, cui sovviene Mopsa lavandogli gli occhi, Emilia dirizzandoglieli verso Venere, Acrimonia rendendoglieli potenti, Adiona ornandogli il capo di costosi drappi, e Agape rianimandolo col fiato, lo rende atto a comprendere la Dea, alla quale rivolge una specie di preghiera. Le ninfe allora intonano un canto, e Ameto comprende finalmente il vero esser loro, e dopo aver confessato che *d'animale bruto uomo divenuto esser gli pare*, rivolge un canto alla Trinità. Si allontanano poi le ninfe, e Ameto, sempre acceso d'amore, ritorna alle sue case.

L'opera è dedicata a Niccolò di Bartolo del Buono fiorentino, alle virtú del quale il Boccaccio dice che « non basterieno i miei versi », e aggiunge: *prendi questa rosa tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, ma nell' infimo stante della tristizia, dando sé a me con certo diletto a disegnarsi ....*

Qui è da notare l'errore nel quale incorse il Landau,[1] rettificato del resto dal suo stesso traduttore italiano, quando asserí che di Niccolò di Bartolo del Buono non si ha alcuna notizia, e che è a credere si tratti di quello stesso Niccolò di Bartolo da Lucca, al quale son dirette due lettere del *Petrarca* (*Fam.* IX, 11, e *Var.* 5); mentre l'Hortis[2] nota giustamente che « uno de'capi della congiura[3] era grande amico del Boccaccio. Quel Niccolò di Bartolo

[1] Op. cit. pag. 150.
[2] Op. cit. pag. 145, nota 1.
[3] Contro i guelfi dominatori di Firenze, alla quale partecipò pure messer Pino de' Rossi.

del Buono, al quale è dedicato l'*Ameto*, fu, insieme a Domenico Bandini, l'autore principale della congiura; e, non essendo riuscito, ebbe mozzo il capo ».

IV. Se non si può parlare di vere fonti dell'*Ameto*, perché per la sua stranezza e anche per la sua oscurità, quest'opera non trova riscontro in nessun'altra della letteratura antica, è lecito certamente accennare ad alcune imitazioni di classici e ad altre della *Divina Commedia*, delle quali il Boccaccio largamente profittò scrivendo questo suo libro.

Conviene per tanto respingere assolutamente l'asserzione del Baldelli [1] che giudicò l'*Ameto* imitato dal *Bifolchetto* di Teocrito, nel quale errore caddero altri scrittori di cose boccaccesche: vi sono semplici somiglianze *di imagini e di concetti, ma non tali che dimostrino il Boccaccio avere attinto da esse come da fonti dirette.* [2]

Invece ebbe certo presenti il Boccaccio alcuni luoghi di Dante nel presentare e descrivere le sue sette ninfe; nel XXIX del *Purgatorio*, sulla soglia del *Paradiso Terrestre* il divino poeta, incontra prima quelle tre donne e poi quelle altre quattro, che simboleggiano anch'esse le tre virtú teologali e le quattro cardinali:

> Tre donne in giro, dalla destra ruota,
> Venian danzando...
> ivi, 121-22;

e poi:

> Dalla sinistra quattro facean festa
> In porpora vestite...
> ivi, 130-31.

Queste donne poi dicono che:

> Noi sem qui *ninfe*, e nel ciel semo stelle.
> XXXI, 106.

Altre reminiscenze si trovano nell'*Ameto* che si rannodano, del resto, a tutto quel materiale che informa la poesia pastorale classica, che doveva esser molto familiare al Boccaccio: ed egli fu specialmente studiosissimo di Ovidio, di Virgilio, di Mosco e dello stesso Teocrito.

Giova poi ricordare che all'*Ameto* attinse il Sannazzaro per la sua *Arcadia* e il Bembo pe' suoi *Asolani*; [3] il Landau [4] nota pure che qualche somiglianza con l'*Ameto* trovasi nel romanzo pastorale *Diana* dello spagnuolo Montemayor, che vide la luce nella metà del 500, e nel quale sono state introdotte le storie amorose della corte di Carlo V; e che è pure, sotto alcuni rapporti, un'imitazione dell'idillio boccaccesco, la *Galatea* del Cervantes.

V. La prima edizione, in 4° piccolo, dell'*Ameto* fu pubblicata in Roma nel 1478. Essa porta, in principio, una dedicatoria di Lucantonio Fortunato con queste parole: — « Al Glorioso Principe Et Felice Signore Giovanni. De Rovere De Aragonia. Ducha. Di Sora Et Della Alma Cipta di Roma Illustre Prefecto Luca Antonio Fortunato Fiorentino Salute ». —

1 Op. cit. pag. 47.
2 Cfr. la nota 66 al cap. IV della citata op. del Landau, trad. da C. Antona-Traversi.
3 Baldelli, op. cit. pag. 51.
4 Op. cit. pag. 151.

Poi segue: — « Incomincia La Comedia Delle Nymphe di Ametho Compilata dal fecundissimo messer Giovanni Boccaccio poeta Fiorentino. Prohemio ». —

In fine: — « Finisce. Felicemente. La. Elegante. Comedia. Nuncupata. Nimphe. Di. Ameto. Compilata. Dal. Fecundissimo. Opoeta. Messere Giovanni Boccaccio Nobile. Fiorentino. Impressa. *In Roma. Nellanno. Della. Cristiana. Salute.* MCCCCLXXVIII *Sedente. Nella. Cathedra. di Piero Lo Angelicho Pastore. Sisto IIII. Pontefice Maximo Nell Anno* VII *del. Suo felice Pontificato* ». —

Nel 1479 ne uscì un'altra in Treviso, per maestro Michele Manzolo, parmense.

Fra tutte le edizioni del 500, notevole è quella che uscì nel 1545 in Venezia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, *con la dichiarazione dei luoghi difficili* fatta da Francesco Sansovino, e da questo dedicata *alla nobiliss. Madonna Gaspara Stampa.*

Nel secolo XIX l'*Ameto* fu stampato a Napoli e a Parma nel 1802, e fu compreso nel volume XV delle Opere Volgari di G. B. uscite in Firenze per cura d'Ignazio Moutier, 1827-34.

BIBLIOGRAFIA

F. Martini, *L'Ameto di G. B.* Firenze, 1876; V. Crescini, *L'allegoria dell'Ameto del B.* Padova, Randi, 1886; C. Antona-Traversi *La Lia dell'Ameto*, in Giorn. filol. rom. II, 129; l'edizione giolitiana di Venezia del 1545 con la *dichiarazione* dei luoghi difficili di Francesco Sansovino; V. Crescini, *Contributo*, ecc. p. 86-112; Baldelli, *Vita di G. B.* pp. 46-52: Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, p. 351; cfr. pure le citate opere del Gaspary, dell'Hortis, del Landau, del Koerting, del Casini, del Volpi, e G. Voigt, *Il Risorgimento dell'Antichità Classica*, trad. di D. Valbusa, Firenze G. C. Sansoni, 1888, 2 voll. (1° vol. pp. 165-186); E. Rossi, *Dalla mente e dal cuore di G. B.*, Bologna, N. Zanichelli, 1900, pp. 59-65.

Ameto e le Ninfe.

In Italia, delle mondane parti speziale chiarezza, siede Etruria, di quella, siccome io credo, principal membro e singolare bellezza, nella quale ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d'infinite castella, dilettevole di graziose ville, e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e piú felice parte del santo seno, in ver le stelle, dalle sue pianure si leva un fruttuoso monte, già dagli antichi Corito nominato, avanti che Atalante, di quello primo abitatore, su vi

1. **delle mondane parti speziale chiarezza,** singolare splendore di tutte le parti del mondo.

2. **membro,** dal lat. *membrum*, parte, luogo.

5. **del santo seno,** d'Italia, infatti l'Etruria, che corrisponde alla nostra Toscana, era ed è situata nell'Italia centrale.

6. **Corito,** cfr. Boccaccio, *De Montibus, Silvis*, ecc.: è creduto essere monte di Toscana, da Coritto antichissimo re marito di Elettra e padre di Dardano, cosí chiamato col castello nel medesimo luogo costituito.

7. **Atalante,** Ἄτλας, Atlante, cfr. *Mo-*

salisse. Alle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi surgeva d'alberi, di querce, di cerri e d'abeti un folto bosco, e disteso infino alla sommità del monte. Dalla sua destra un chiaro fiumicello, mosso dalla ubertà de' monti vicini, fra le petrose valli discendeva gridando inverso il piano; dove giunto, le sue acque con Sarno mescolando, il poco avuto nome perdeva.

Era di piacevoli seni e d'ombra graziosa la selva, piena d'animali veloci, ferocissimi e paurosi, e in piú parti di sé abbondanti fontane rigavano le fresche erbette. In questa selva sovente Ameto, vagabondo giovane, i Fauni e le Driade abitatori del luogo solea visitare, ed elli forse dagli vicini monti avuta antica origine, quasi da carnalità costretto, di ciò avendo memoria, con pietosi effetti gli onorava talvolta, perché elli favoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo furibondo seguía; e rade erano quelle che 'l suo occhio scorgesse, che per velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o ché dal suo arco non fossero ferite, o da' cani ritenute, e ultimamente vinte dalle sue insidie, e nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte; per la qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case.

Ma essendogli una volta tra l'altre con piú prosperevoli casi la strana sollecitudine pervenuta alla disiata speranza, in sé lieto, d'ogni parte carico della presa preda, intorniato da' cani, tornando alli suoi luoghi, discese le piagge, teneva il piacevole piano, già vicino a quella parte ove il Mugnone muore con le sue onde; e quivi affannato per la lunga via, e per lo grave peso, e per lo soprastante caldo, sotto una fronzuta quercia, di riposo vago, dipose la ricca soma, e sopra le nate erbe disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno, e cacciatisi dal viso i sudici sudori con la rozza mano, l'arida bocca si rinfrescò con l'umide fronde delle verdi piante; e ricreato alquanto, con li suoi cani, ora l'uno ora l'altro chiamando, cominciò a ruz-

narchia, libro II, par. 3°, nel quale si narra di Atlante e dei suoi discendenti.

1. **piagge**, dal lat. *plaga*, diventato poi nei bassi tempi *plagia*, qui le prime pendici del monte.

5. **Sarno**, qui evidentemente deve dire *Arno*; lo stesso Boccaccio nel *De Montibus*, *Silvis*, ecc., accenna all'errore nel quale molti cadeano, confondendo l'Arno col Sarno.

11. **quasi da carnalità costretto**, quasi da comunanza di nascita (carnalità) essendo come quelli, abitatore di selve.

13. **favoreggiato da loro**, ottenendone i favori, la protezione.

14. **mentre sopra la terra**, ecc., mentre splendea il sole e illuminava la terra; il sole simboleggiato in Febo = Apollo.

16. **volgimenti sagaci**, il voltare ora da una parte ora dall'altra maliziosamente per sfuggire alle insidie del cacciatore.

18. **incappate**, part. pass. di incappare (da *in* e *cappa*, metter la cappa, per far prigioniero), prese, restate.

19. **aggiunte**, raggiunte.

25. **Mugnone**, piccolo fiume a settentrione di Firenze.

26. **grave**, stanco.

31. **ruzzare**, che secondo il Caix è metatesi di *zurrare*, saltare per allegrezza.

zare; e quindi levato in piede, trascorrendo tra loro or qua or là, all'uno la gola, all'altro la coda, e qual per li piedi tirando scherzando, dalla lasciviente turba da diverse parti era assalito, e talvolta i non ricchi drappi stracciati da quella il moveano a ira: in questo trastullo, ora stendendoli in terra, e ora sé fra loro stendendo, si stava.

Ma mentre che cosí prendeva in nuova maniera sollazzo, essendo il sole caldissimo, subito dalla vicina riva pervenne a' suoi orecchi graziosa voce in mai non udita canzone, perché egli avendo di ciò maraviglia, fra sé disse: Iddii sono in terra discesi, e io piú volte oggi l'ho conosciuto, ma nol credea; i boschi piú pieni d'animali si sono dati che non soleano, e Febo piú chiari n'ha porti i raggi suoi, e l'aure piú soavemente m'hanno le fatiche levate, e l'erbe e i fiori in quantità grandissima cresciuti piú che l'usato, testimoniano la lor venuta, ed essi per lo caldo affannati, come io, qui vicini si posano, e usano i celestiali diletti con le loro voci, forse avvilendo i mondani. Io non ne vidi mai alcuno, e desideroso di vederli, se cosí sono bella cosa come si dice, ora gli andrò a vedere, il sole guidante i passi miei; e accioché mi sieno benivoli, se di preda gli vedrò voti, della mia abbondevoli gli farò, se vorranno.

E con fatica a' cani, a quali con lusinghe, e a quali con occhi torti e con voce sonora mazze mostrando, pose silenzio, e verso quella parte ove il canto estimava porse l'orecchio ritto, piegando la testa sopra la manca spalla; ed ascoltato alquanto, rivolto a' cani, quegli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomandò; e preso un noderoso bastone, col qual portando la presente preda a' suoi omeri alcuno alloggiamento porgeva, verso quella parte dove udiva la dolce nota volse i passi suoi; e con la testa alzata, non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all'ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l'erba altissima, sopra la chiara riva vidde piú giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano. Altre, posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani rifacevano belli con le fresche onde.

3. **lasciviente turba,** dai cani; *lasciviente*, in generale il participio presente prende innanzi ai nomi la forza di aggettivo; qui *lasciviente*, lasciva, vale allegra, festosa, ecc.

11. **i boschi... si sono dati,** si sono mostrati, o anche si sono fatti. *Dare* ha significato affine con molti altri verbi d'azione, onde i latini avevano *dare stragem*, *dare impetum*, *dare hostes in fugam*, ecc.

13. **levate,** sollevate, alleviate.

16. **i mondani,** gli uomini, abitatori del mondo.

19. **voti,** vuoti, difettosi, cioè che non hanno preda.

22. **mazze mostrando,** minacciandoli con mazze (bastoni).

25. **presente,** dal lat. *praesens-entis*, ch'è nello stesso luogo dove si parla o agisce.

26. **noderoso,** è lo stesso che nodoso e nocchioso, pieno di nodi.

31. **rifacevano belli con le fresche onde,** lavando i visi colle pure acque, li rifacevano freschi, bianchi.

E alcune data da' loro vestimenti da ogni parte all'aure via, sedeano attente a ciò che una di loro piú gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie venuta, né piú tosto la vide, che loro Dee stimando, indietro timido ritratto s'ingionicchiò, e stupefatto, che dire dovesse non conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti ninfe levati di colui alla vista, esso forse pensando fiera, veloci con alto latrato li corsero sopra, ed egli, poiché 'l fuggir non gli valse, sopraggiunto da quelli, col bastone, con le mani, con la fuga e con le rozze parole, da sé, quanto potea, cessava i morsi loro; le quali non conosciute dagli orecchi usati di ricevere i donneschi suoni, piú fieri, lui già piú morto per paura che vivo seguieno; ed egli rimembrandosi d'Atteone, colle mani si cercava per le corna la fronte, in sé dannando il preso ardire di volere riguardare le sante dee.

Ma le ninfe turbato il lor sollazzo per la canina rabbia, levate con alte voci appena in pace posero i presti cani, e lui con piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolando, feciono sicuro; e al loro loco tornate, avendo d'Ameto avuto festa, cosí ricominciò la sua canzone la cantante.

Cefiso con le sue piacevoli onde
  Disteso in dritta e quando in torta via,
  Per la terra d'Aonia che gl'infonde,
Come Liriopé la madre mia
  Con suoi ravvolgimenti vinse e prese
  Con nuova e disusata maestria,
E sí per lei di Venere s'accese,
  Che toltale la sua virginitate,
  Non valendole preghi né difese,
Me generò, la qual tante fïate

1. **data... all'aure via,** cioè svestitesi, rimanendo nude.

9. **cessava,** parava, scansava, nello stesso senso cfr. *Inferno*, XVII, 31-33:

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar l'arena e la fiammella.

10. **le quali,** le rozze parole d'Ameto. — **dagli orecchi,** de' cani.

11. **i donneschi suoni,** delle ninfe, loro padrone.

12. **Atteone,** cacciatore, per castigo d'aver rimirata Artemide nel bagno, fu sbranato dai suoi stessi cinquanta cani, cfr. *Metam.* III, 131 e seg. — **colle mani... la fronte,** quasi temendo d'essere mutato in cerva, come in cerva fu mutato Atteone.

16. **in pace posero,** racchetarono, calmarono.

20. **Cefiso,** padre di Narciso, fiume dell'Aonia.

22. **Aonia,** regione che prese questo nome da Ἄων, figlio di Posidone, e che comprendeva la Beozia; vi scorrevano l'Elicona e la fonte Aganippe. Le Muse erano perciò chiamate *Aonides* o *Aoniae sorores*, cfr. *Metam.* V, 333, VI, 2.

23. **Liriopé,** ninfa, che presa da Cefiso, partorí Narciso.

26. **di Venere,** di amore, ecc.

29. **Me generò,** costruisci: Cefiso... me generò, ecc.

Quante io veggio onde, tante son costretta
Di mio padre onorar la deitate;
Avvegnaché ciò far molto diletta
A me, perciocch' in essa riguardando,
Mi rendon la mia forma leggiadretta.
La qual come sia bella in me pensando,
Di verdi erbette, di rami e di fiori
Adorno lei, d'ogni labe purgando:
Sopr' esse prendo piú lunghi dimori
Che in altra parte, e ninfa piú felice
Sento le grazie de' suoi primi amori,
Che 'l mio fratel non fe', di cui si dice,
Che bellissimo e crudo cacciatore,
Senza aver di pietà nulla radice,
Di tutte rifiutando il caro amore
Fin che sé vidde in quelle, ov' io mi miro,
Sé per sé consumando con dolore,
In fior si convertí, il qual con diro
Occhio riguardo per pietà sovente,
E senza pro di lui fra me sospiro:
Né è sopra di me tanto possente
La voce, ch' al suo ben forse nimica
Li fu per la follía della sua mente;
E siccome a lui già lieta fatica
Fu per le selve i timidi animali
Seguir, secondo la memoria antica;
Cosí a me, ma i fini disuguali
A ciò costrigne, e muove i nostri cani,
Le reti e l'arco e li volanti strali.
Per fuggire ozio visito i silvani

2. **Di mio padre... la deitate,** perché Cefiso fu fiume.

8. **Adorno lei,** la mia forma leggiadretta.

— **labe,** dal lat. *labes-is*, macchia.

9. **dimori,** cfr. nota 128, pag. 41.

11. **de' suoi primi amori,** rispecchiandosi nelle acque ella ne sente le grazie, come di primi amori, prime simpatie.

12. **Che 'l mio fratel,** Narciso, che innamoratosi della propria imagine riflessa in una fonte, vi si gettò e annegò; gli dei lo trasformarono nel fiore che prende il suo nome, cfr. *Metam.* III, 339-510, e *Paradiso*, III, 17-18.

13. **crudo,** dal lat. *crudus*, crudele, qui meglio indomito.

15. **Di tutte,** di tutte le ninfe, o in generale, le donne.

16. **in quelle,** nelle acque.

17. **dolore,** perché non poteva esser corrisposto d'amore dalla sua stessa imagine.

18. **diro,** dal lat. *dirus*, e ha significato di crudele, empio, ma qui deve intendersi per severo e forse lagrimoso.

22. **La voce,** dell'amore per sé stesso, come fu quella che trasse a morte Narciso.

27. **i fini disuguali,** Narciso si uccise per non potere amare sé stesso, la ninfa che parla (Lia) vive per accendere d'amore gli uomini.

30. **i silvani Iddii,** gli dei delle selve.

Iddii, e col mio coro mi balestro
In luoghi tai, ch'a lui furono strani:
E ciò che in el fa rigido e silvestro,
Cioè Amore e 'l piacere ad altrui,
Questo m'è caro e più che altro destro.
Chiunque fia per sua virtú colui
Che degnerà al mio bel viso aprire
Gli occhi del core, e ritenermi in lui,
Io gli farò quel diletto sentire
Che piú suol essere agli amanti caro
Dopo l'acceso e suo forte disire:
Né per me sentirà mai nullo amaro
Tempo, chi con saver la mia bellezza
Seguiterà, come già séguitaro
Color, li qua' dopo lunga lassezza
Lieti posai appresso i loro effetti
Nel ben felice della somma altezza.
Cotali affanni e sí fatti diletti
Dal padre trassi, e della madre tegno
I mie' giocondi e graziosi aspetti.
E la mia arte col sottile ingegno
Mi dier per nome Lia, e questo loco
Al mio piacere assai piú ch'altro degno
Io signoreggio, accesa di quel foco
Del qual tutto arde il monte Citerea,
E quel mi muove a far festa con gioco,
Ed a servire all'amorosa dea.

1. **col mio coro,** delle ninfe.
— **mi balestro,** mi getto, quasi con intenzione; da balestrare, e questo dal nome lat. *ballista,* derivato dal greco *βάλλω*; cfr. *Inferno,* XIII, 98:

... dove fortuna la balestra.

2. **strani,** non conosciuti, stranieri, cfr. nota 112, pag. 89.
3. **el,** egli, cfr. nota 211, pag. 12.
5. **destro,** dal lat. *dexter,* favorevole, propizio.
15. **Color,** gli uomini, i quali però dovevano essere fedeli alle ninfe, e in caso contrario venivano orrendamente puniti.
— **lassezza,** dal lat. *laxatio-onis,* lassitudine, stanchezza.
19. **padre... madre,** Cefiso e Liriopé.
22. **Lia,** che in ebraico vuol dire *stanca, affaticata,* cfr. G. A. Scartazzini *Enciclop. Dantesca,* a questa voce.
25. **il monte Citerea,** l'isola di Citera, oggi Cerigo, presso le cui acque nacque Venere. Cfr. *Purgatorio,* XXVII, 95, ove Citerea è chiamato il pianeta Venere.
27. **all'amorosa dea,** a Venere.

I primi abitatori della Campania; fondazione di Napoli e di Roma.

Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli euboici giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi oracoli di Minerva; e in quella abitati e molto moltiplicati, tanto che già lo picciolo luogo appena gli sostenea, e quindi di loro gran parte partitisi, le isole Pittacuse cercarono ad abitare. Ma quelle fino nella loro venuta picciole a' nuovi popoli per cresciuta prole, l'abbandonarono, e vicini al lago d'Averno, via certissima agl'Iddii infernali e all'onde del mirteo mare, e di Volturno alla torbida foce, quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro; e salutati i vicini monti, li quali d'alberi copiosi conobbero, e i piani atti a' lavorii, e dimostranti segni di fertilità, quivi si posono ad abitare, estimando che strettezza di luogo più non li farebbe per innanzi mutare, quantunque crescesse la loro progenie; e data forma con ricurvo aratro alla nuova terra, in due divisa per li due popoli di due isole pervenuti, prima stati uno in Caprea, quella nominarono Cuma.

Ma l'antico figliuolo del troiano Anchise ancora in quella non aveva la vivace Sibilla veduta, né colti ne' fruttiferi colli i santi rami

1. **Già era stato cacciato Saturno da Giove.** Secondo la mitologia Saturno, al quale Gea preconizzò che sarebbe stato cacciato dal trono da uno de' suoi figli, li ingoiò tutti, ad eccezione dell'ultimo, Giove, salvato dalla moglie Rhea (cfr. *Inferno* XIV, 100-102); Giove, cresciuto, scacciò il padre, lo costrinse a rigettare i figli ingoiati, e si fece signore del mondo. Saturno riparò poi in Italia, ove era identificato col dio de' seminati, *Saturnus*, cfr. Ovidio, *Fast.* I, 233.

— **gli euboici giovani,** abitanti dell'isola *Euboea*, oggi Negroponte, di faccia alle coste d'Attica, Beozia e Locride.

2. **Calcidia,** *Chalcis*, la più importante città dell'Eubea.

— **Caprea,** *Capreae* l'isola di Capri, nel golfo di Napoli; Virgilio, nell'*Eneide* VII, 754, ne ricorda il nome e i suoi supposti primi abitatori.

— **santi oracoli di Minerva,** qui accenna al promontorio che oggi si chiama *punta della Campanella*, tra i golfi di Napoli e di Salerno, e ch'era in antico chiamato *prom. Minervae*, perché vi sorgeva un tempio dedicato a questa dea.

5. **Pittacuse**, *Aenaria* o *Pithecusa*, l'isola d'Ischia; sotto di essa giaceva *Tifone*, la cui tomba è detta nell'*Iliade*, II, 783: εἰν Ἀρίμοις.

7. **lago d'Averno**, *Avernus lacus*, presso Napoli, dal quale (essendo formato dal cratere d'un vulcano) Enea scese negli inferni, cfr. *Eneide*, VI, 118 e segg.

8. **Volturno,** fiume della Campania, che nasce nel Sannio, sul monte della Rocchetta, a 548 m. sul mare, e sbocca nel Tirreno.

10. **lavorii,** si trova spesso per lavori, come *lavorio* per lavoro; cfr. *Giornata* V, *novella* 2ª: Tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii facendo; e *Giornata* VII, *novella* 2ª: Con ciò cosa fosse che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo, per andare a lavorare, o a trovar lavorio.

15. **Cuma,** Cumae, nella Campania, cfr. *Eneide*, VI, 2:

Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.

16. **figliuolo del troiano Anchise,** Enea, Aeneas.

17. **Sibilla,** Herophile, che dalla Troade si recò in Cuma, dove diede il suo vaticinio ad Enea, prima che questi scendesse agli Inferni, cfr. *Eneide*, VI, 10 e segg., e *Metam.* XIV, 104 e segg.

per offerire a Proserpina, né date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolcro, quando le mura già in alto levate, e le rocche fortissime in essa toccanti il cielo, e i templi grandissimi già la mostravano città nobilissima e popolata assai. Alla quale Giunone invidiosa diede cagione di mancamento a' multiplicati uomini; e minacciando peggio, non volendo sacrificii né preghi, fu cagione miserabile d'abbandonare le proprie case. Le quali, partendosi quindi, novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia s'aveano lasciati e le montagne sulfuree, e già sopra Falerno coperto di vigne portanti vino ottimo, ancora non forato da Cesare, eran saliti, ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza danno loro porgea paura.

Ma poiché da quelle mirandosi a' piedi, levando gli occhi discesono al piano e fermarono il passo, e in quello con estimazione sottilissima riguardando videro quello con breve fatica utile a' loro disii. Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile ed accostante alle loro complessioni il trovarono; e in luogo sollevato con picciolo colle del mare vidono, e abbondanti di ciascuno bene i marini liti e graziosi si mostravano utili, benché d'acqua i luoghi poveri discernieno alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, diliberarono che, senza più cercare, quivi si fermino i passi loro. E con questo consiglio declinando del monte vicino alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle quali non avevano veduti li fondi dei fossi loro, quando Giunone le sue ire infignendo, li fe' rivocare alle prime case. Alle quali tornare non furono difficili, perocché già per pessimo augurio dubitavano l'opera incominciata avanzare. Essi nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura nel ventre

1. **Proserpina**, figlia di Zeus e di Demetra, orribile signora delle ombre e de' mostri dell'Averno; Enea per pacificarla e renderla benevola al suo viaggio, deve trovare un ramoscello d'oro, e dopo deve sacrificarle tori e giovenche, cfr. *Eneide*, VI, 98-155, e 236-263.

— **Miseno**, *Misenus*, compagno di Enea, che morí in Italia, e fu seppellito da quello nel luogo che prese il suo nome, cfr. *Eneide*, VI, 162 e segg.

4. **Giunone**, irritata questa dea de' successi dei nuovi popoli, evocò dall'inferno la furia Aletto per disturbarne la pace, cfr. *Eneide*, VII, 286 e segg.

7. **Le quali**, riferiscesi a case, e per queste, agli abitatori.

9. **Baia**, *Baiae*, famosa pe' suoi bagni, de' quali è pur cenno nel *Filocolo*, nella *Fiammetta* e in alcuni sonetti dello stesso Boccaccio, e della cui fama cosí Marziale, XI, 80:

Littus beatae Veneris aureum Baias,
Baias superbae blanda dona naturae,
Ut mille laudem, Flacce, versibus Baias,
Laudabo digne non satis tamen Baias.

— **le montagne sulfuree**, le colline presso la stessa Baia, e che facevano famose in questa città le fonti sulfuree calde.

10. **Falerno**, collina vitifera che produceva il *falernum vinum*, celebrato da molti scrittori latini, tra i quali Orazio, che ne cantò le lodi nelle odi I, 17 e II, 6, 19, ecc. Silio Italico ne fa un interessante racconto, VII, 163, ecc. Cesare forò questa collina pel passaggio delle sue legioni.

11. **Vesevo**, *Vesuvius*, il noto vulcano.

25. **infignendo**, infingendo, nascondendo, simulando.

27. **nel primo fondare**, nel primo scavare.

della terra trovarono, il titolo della quale, di lettera appena nota tra loro, leggendolo, trovarono che dicea: QVI PARTENOPE VERGINE SICVLA MORTA GIACE.

Onde essi sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che i lasciati; e a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella che essi avevano trovata.

Ricolti adunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero, che l'ire lungamente nascose tutte s'apersero, operante Giunone; né tale miseria si vide in Egina regnante Eaco, quale quivi veduta sariesi da qualunque nimico piagnevole. Onde i mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; né d'altre piú sane deliberano che quelle trovate da' primi sopra le sepolte membra partenopee, danti migliore interpetrazione a' versi scritti nello antico avello ch'e' primi non fecero; dicendo, che quivi ogni virginità ed ogni mortalità sepulta sarebbe senza fallo con la sicula vergine; e le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbono, cosí a' Siculi avversi nell'arme come alla vergine nelli affetti. E come due erano entrati in Cume, cosí quivi due, abbandonata l'antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alte, ed a quelli aggiugne mura fortissime, le quali infino al mare tirate con forti ostaculi, chiudono la nuova terra; e cosí da loro nominata a differenza della antica terra abbandonata.

Gli altri in numero minore, ma non negli effetti, infra Falerno ed essi si pongono nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi Iddii erano agli uni che agli altri, solamente gli abitatori erano divisi. E in picciolo tempo di teatri, di templi e d'abituri bellissima si poté riguardare; e ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, poté essere dalle circunstanti città menomanti invidiata; e ne' presenti secoli piú

1. **di lettera appena nota tra loro,** di scrittura appena conosciuta, conosciuta poco, tra loro.

2. **Partenope**, cfr. nota 2, pag. 139.

4. **sterilità e mortalità dubitando,** temendo che il ritrovamento della tomba di Partenope volesse avvertirli che in quel luogo avrebbero sofferto sterilità (perché Partenope fu vergine) e mortalità (perché morta giovinetta).

6. **il nome di quella,** Partenope, poi Napoli.

7. **non guari,** non molto tempo, cfr. nota 1181, pag. 75, e nota 149, pag. 91.

8. **operante Giunone,** ad opera di Giunone.

9. **in Egina regnante Eaco,** in *Aegina*, *Αἰγίνη*, isola sulle coste dell'Attica, regnava *Eaco*, *Αἰακός*, figlio di Egina e di Giove. Giunone mandò nell'isola una terribile peste, per cui morirono animali ed uomini. In seguito ad un sogno, Giove trasformò tutte le formiche che Eaco vedeva ai suoi piedi, in uomini, ed ebbero cosí origine i Mirmidoni, cfr. *Metam.* VII, 523-660, e *Inferno*, XXIX, 58-61:

Non credo che a veder maggior tristizïa
Fosse in Egina il popol tutto infermo, ecc.

10. **piagnevole,** si riferisce a *tale miseria*.

11. **nuove sedie,** nuove residenze, nuovi luoghi da abitare.

12. **le sepolte membra partenopee,** della vergine Partenope.

17. **due,** due popoli.

21. **la nuova terra,** Napoli, *Neapolis*, che vuol dire appunto *città nuova*.

29. **menomanti,** minori, che sono da meno.

bella che mai, e di popolo ornatissima piena si vede, e in tanto ampliata, che l'una con l'altra delle antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo. Ma mentreché le dette cose cosí procedono di tempo in tempo a' popoli fortunati, Enea, lasciati i luoghi natali, cacciato delle Strofade, fuggito de' lidi affricani, di Cicilia partito, e tornato dalle sedie infernali, entra nella foce dello imperiale Tevero co' troiani Iddii; e prega l'amicizia di Evandro d'Arcadia, e sacrificata la bianca Troia alla crucciata Giunone, ed ucciso Turno, con la sua Lavina lieto tenne Laurenza, e die' principio alla gente Giulia, de' quali della vergine sacra e di Marte Romolo trae invitta origine; e lieto con rigorosa giustizia e con non pieghevole forza l'antiche case d'Evandro ristora, e di mura co' suoi successori cingono gli atrii di Palatino, e monte Celio con Aventino e con gli altri colli, già da umile piano erano levati a soggiogare il mondo; e finita la signoria de' re nella città nomata dal suo fattore, e già lungamente vivuta sotto il libero uficio de' consoli, si poteano vedere i Campidogli non rozzi con li scaglioni di zolle né di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi e d'oro molto lucenti; i templi altissimi e mirabili pieni di molti Iddii; e i teatri risonanti, e di giovani spessi né indegni delle Sabine: e tutto il cerchio ripieno di popolo possente e temuto da tutto il mondo; e i mai non usati trionfi in quella, già de' popoli orientali, e di quei d'Ispagna e di qualunque altri si celebravano; e Roma in ogni luogo si conoscea; e di

5. **Strofade**, isolette nel mare Ionio, presso Zante, oggi chiamate Strivali, cfr. *Eneide*, III, 209 e segg.

— **fuggito de' lidi affricani**, cfr. *Eneide*, fine del libro III.

6. **Cicilia**, antica forma per Sicilia.

— **dalle sedie infernali**, dal suo viaggio nell'inferno.

— **foce**, dal lat. *faux*, bocca, apertura per la quale i fiumi scendono in mare.

7. **Tevero**, *Tiber*, Tevere.

— **Evandro d'Arcadia**, *Evandrus*, al quale le tradizioni attribuiscono la fondazione del Lazio 60 anni prima della guerra troiana; ma secondo Virgilio visse piú tardi e fu alleato d'Enea, cfr. *Eneide*, VIII, 18-100.

8. **sacrificata... Giunone**, uno dei soliti sacrifici per invocare l'aiuto degli dei.

9. **Turno**, cfr. *Eneide*, XII, 614-696 e 697-952.

— **con la sua Lavina**, figlia del re Latino, che la concesse in isposa ad Enea, cfr. *Eneide*, VII, 160-285.

— **Laurenza**, *Laurentum*, ove approdò Enea, cfr. *Eneide*, VII, 171.

10. **gente Giulia**, storicamente il capostipite della gente giulia fu Ascanio o Giulo, figlio di Enea; i Giuli passarono a Roma dopo che Tullo Ostilio distrusse Alba, cfr. Livio, I, 30 e Tacito, *Ann.* II, 24.

— **Romolo**, *Romulus*, figlio di Rhea Silvia e di Marte.

13. **Palatino**, *mons Palatinus*, sul quale pare che fosse edificata in origine Roma.

— **Celio... Aventino**, *mons Caelius* ... *mons Aventinus*, altri fra i colli di Roma, su' quali s'andò poi estendendo la città.

15. **dal suo fattore**, di Romolo, e perciò chiamata Roma.

17. **i Campidogli**, il *Capitolium*, tempio di *Iupiter O. M.*, non che di Giunone e di Minerva (perciò adoperato dal B. al plurale) sorto sul *mons Capitolinus*.

21. **i mai non usati trionfi... si celebravano**, i giuochi e le feste, che i Romani cominciarono a celebrare, sull'esempio di altri popoli.

23. **e Roma**, e il nome e la potenza di Roma.

quinci nelle mani del divino Cesare pervenuta, lieta donna si vede di tutto il mondo; il quale asprissimi affanni sopra l'onde di Tevero, durante per lo suo imperio (ancora non istata la farsalica pugna) vittorioso di quelli, seco alle seguenti fatiche uomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede e di virtù risplendenti, nell'armi feroci, ed agli affanni possibili ne menò; da' quali non abbandonato giammai, ad essi per merito, dopo l'acquistate vittorie, con la cittadinanza, luoghi nobili diede in Roma.

Combattimento di sette cigni e di sette cicogne; canto di Venere.

. . . . . . volando videro venire sette bianchissimi cigni e altrettante cicogne, e con romore grandissimo quivi fermatisi infestavano il cielo. Le quali quando con più discreto occhio mirarono gli uccelli, videro quelli in sette e sette divisi, co' becchi co' petti e con gli unghiuti piedi fieramente combattersi sopra loro, e l'aere non altrimenti piena di piume mirarono, che allora che la nutrice di Giove tiene Apollo si veggia fioccare di bianca neve; ma dopo lunga punga vinti videro partire le cicogne.

Le quali cose Ameto mirando con maraviglia, ancora con diritto vedere le cose degl'Iddii non vedendo, per sé agurava la rimirata punga; e insieme attento con l'altre donne a quello che i vittoriosi cigni dovessero fare, subita nuova luce videro uscire del cielo; e quale allo Israelico popolo ne' luoghi diserti precedeva la notte, cotale dopo uno mirabile strepito quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando a sé di dietro la via dipinta di quella sembianza, che la figlia

1. **Cesare,** Giulio Cesare, il fondatore dell'impero.

3. **durante per,** mentre durava il suo impero, e a cagione (per) di quello.
— **farsalica pugna,** la battaglia di Farsaglia, nella quale Cesare vinse Pompeo, nel 48 a. C.

4. **seguenti fatiche,** alle seguenti battaglie e guerre.

8. **luoghi nobili,** grandi possessioni.

9. **sette cigni e altrettante cicogne,** ne' sette cigni possono essere raffigurate le sette virtú, già incarnate nelle sette donne del racconto, e nelle sette cicogne i sette vizi opposti.

10. **quivi fermatisi,** nel cielo soprastante al luogo ove erano radunati Ameto e le donne.
— **infestavano,** da infestare, *in-feudo,* molestavano.

11. **Le quali,** le donne presenti.

14. **allora che la nutrice di Giove tiene Apollo,** la nutrice di Giove è *Cynosura,* la stella polare, e l'intera espressione vale a significare il rigido tempo invernale.

15. **punga,** voce arcaica per pugna, cfr. *Inferno,* IX, 7:
Pure a voi converrà vincer la punga.

18. **agurava,** per augurava, cioè come augurio di bene.

20. **e quale allo Israelico,** ecc. accenna alla colonna di luce e fuoco che guidò gli Ebrei nelle loro peregrinazioni nel deserto.

23. **la figlia di Taumante,** *Iri o Iride,* ch'è tutt'uno con l'arco baleno; *Iri* è il nome della dea messaggera di Giunone, figlia al centauro Tamante e di Elettra. Anche Dante ha la medesima

di Taumante ci si mostra; della quale nello avvento Ameto, i cigni abbandonati, non sostenuti i raggi di quella, se non come quelli del padre nella prima venuta sostenne Fetonte, stupefatto e quasi cieco, per lo udito tuono di paura ripieno, si trasse addietro; e che ciò significare si volesse non conoscendo, aspettava abbarbagliato.

Ma non lungo fu l'attendere, che di quella a' suoi orecchi pervenne una voce soave così dicente:

Io son luce del cielo unica e trina,
  Principio e fine di ciascuna cosa,
  Del qual né fu né fia nulla vicina.
È sí son vera luce e graziosa,
  Che chi mi segue non andrà giammai
  Errando in parte trista e tenebrosa.
Ma con letizia agli angelichi rai
  Mi seguirà nelle divizie eterne,
  Serbate lor d'allor ch' io le creai.
Chi di me parla, alle cose superne
  La mente avendo con intero core,
  Spregiando il mondo e le cose moderne,
C' hanno potenza di trarre in errore
  Gli animi puri, i' son sempre con loro,
  Loro infiammando più del mio ardore.
Adunque a voi, o grazioso coro,
  Sia pace e ben, dimorate sicure,
  Non vi spaventi lo mio dir sonoro,
Né l'alta luce in queste parti oscure.

imagine, cfr. *Purgatorio* XXI, 49-51:

Nuvole spesse non paion, né rade,
Né corruscar, né figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.

1. **nello avvento**, nella presenza della quale.
2. **di quella**, della colonna di fuoco.
3. **Fetonte**, accenna alla nota favola mitologica, secondo la quale *Fetante*, figlio di Elios, volendo mirare da vicino il padre Sole, fu fulminato e precipitato nell'Eridano, cfr. *Metam.* II, 47-324, e *Inferno*, XVII, 106-108.
4. **lo udito tuono**, il *mirabile strepito*, di cui si discorre più sopra.
5. **abbarbagliato**, lo stesso che *abbagliato*, quasi cieco pel soverchio bagliore.
6. **di quella**, della colonna di fuoco.
8. **Io**, ecc. in Venere, che appare nella colonna di fuoco, è simboleggiato Dio, uno e trino. Venere è amore, e amore è Dio.
13. **Errando**, ecc. non cadrà negli errori del mondo e del falso amore.
15. **divizie**, e dovizie, dal lat. *dovitia dives*: *divus*, grande abbondanza.
19. **le cose moderne**, le erronee abitudini dell' uso presente.
23. **grazïoso coro**, delle sette donne.
25. **lo mio dir sonoro**, queste mie parole gravi, solenni, perché rivelanti un essere superiore.

VII.

LA FIAMMETTA

I. *Composizione della Fiammetta.* — II. *La finzione della Fiammetta.* — III. *L'azione.* — IV. *La psicologia del romanzo.* — V. *Le fonti.* — VI. *Prime edizioni e traduzioni.*

I. Il Boccaccio, trovatore di bellissimi nomi, specialmente femminili, nascose spesso molti personaggi storici nel velo del pseudonimo, e chiamò *Silvano* il Petrarca (lettera al P. del 1353), *Argo* re Roberto, *Amarilli* l'Italia, *Dafni* l'imperatore, *Pane* il Pontefice. Volle anche nascondere Maria d'Aquino in un poetico nome, e cantando che

> nel core entrommi una *fiammetta*
> La qual mirando li su' occhi belli,
> M'accese il cor in piú di mille ardori,
> (Son. LXI),

celebrò con questa finzione la bella donna.

Questo libro si riferisce senza dubbio al secondo periodo dell'amore del Boccaccio, e anzi all'ultima fase di esso; il Baldelli[1] scrisse che *giudicar si debba ch'ei la scrivesse dopo essersi da Firenze restituito in Napoli nuovamente*, cioè nel 1344; il Landau[2] nel 1346 o 47; il Koerting,[3] combattendo l'ipotesi del Landau, opina che sia stata scritta nel 1340, in Firenze; il Crescini[4] pensa che l'*autore immaginasse lo svolgimento de' fatti raccontati in un tempo anteriore alla morte dell'Angioino, quindi al gennaio 1343; si può ritenere che anteriore a questo termine sia pure la composizione della Fiammetta*; il Renier,[5] tornando all'opinione del Baldelli, ne assegna la composizione al 1344 o 45, cioè dopo il suo ritorno in Napoli.

A noi pare che quest'operetta dovette essere scritta non in Napoli ma in Firenze, e nella lontananza del Boccaccio dall'amata. E poiché dall'esame delle vite contenute nel *De casibus virorum* si può desumere che l'autore sia stato testimone oculare di molti degli avvenimenti fiorentini da lui narrati,

1 Op. cit. pp. 37-38, nota 1.
2 Op. cit. pp. 346, 404.
3 G. Koerting, Boccaccio's Leben und Werke, Lipsia, 1880, pp. 170-171, 568.
4 Op. cit. pag. 154.
5 *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879, pp. 245-246.

si può egualmente affermare che la *Fiammetta* fu scritta tra gli anni 1342 e 1343, nel qual tempo il Boccaccio trovavasi certamente in Toscana.

II. La finzione di questo libro è degna di nota.

Mentre in tutte le altre sue opere minori lo scrittore ha narrato, lamentandosene, i tradimenti della donna amata, qui invece c'è un altro tradimento, quello di Panfilo verso Fiammetta. Si badi che la Fiammetta assicura di raccontar cose vere: — «... quantunque io scriva cose verissime sotto si fatto ordine l'ho disposte, che eccetto colui che cosi come io le sa, essendo di tutto cagione, niuno altro, per quantunque avesse acuto l'avvedimento, potrebbe chi io mi fossi conoscere...». —[1]

Ma, si può credere, anzi tutto, che nessuna persona al mondo conoscesse gli amori de' due giovani? Molti biografi e critici del Boccaccio hanno affermato che la ragione de' pseudonimi dati a' suoi principali personaggi, si deve ricercare nel desiderio e nel bisogno ch' egli avea di non far nulla trapelare delle sue vere relazioni con Maria nella corte e nella società napoletana. Ora ciò non può essere vero. I tempi permettevano certi ardimenti amorosi, ed è impossibile imaginare che le opere del Boccaccio, ricercate, lette, gustate, non fossero pienamente comprese. I pseudonimi erano svelati a tutti, e tutti, del resto, conoscevano gli amori de' due giovani. Qual è dunque la ragione della finzione? Era veramente Maria agitata, turbata, oppressa, durante l'assenza dell'amante, per la gelosia e pel temuto abbandono? No. Maria d'Aquino dovea sapersi consolare in molti modi di qualunque possibile infedeltà del giovane, e non è possibile ammettere la verità storica del libro. Noi tendiamo piuttosto a credere che con esso abbia voluto il Boccaccio fare un atto di grande dispetto alla donna, che, leggendo il libro, ha dovuto senza dubbio sentirsi schernita da que' lamenti, da quegli eccessi di gelosia, da quei continui pianti che ella non aveva mai avuti per lui.

Il libro dovette molto far ridere coloro che erano a dentro alle segrete cose passate fra i due. Come? l'infedele e leggiera Fiammetta costei? era la rivincita che prendeva il Boccaccio. E forse non è un errore aggiungere che, oltre la Fiammetta, lo scrittore intese colpire quel fortunato rivale che le aveva tolta la donna, il quale non dovette esser molto lieto dell'indubbio successo d'un libro che narrava le ansie e la disperazione della donna per l'antico amante.

III. L'azione del romanzo è semplicissima, e non ha le lungaggini mitologiche ed erotiche del *Filocolo*, né quelle allegoriche dell'*Ameto*.

Un sogno avverte Fiammetta della futura infelicità che le si prepara.

Ella conosce Panfilo, *il tutto amore*,[2] e subito tra i due si stabilisce una calda corrispondenza d'amore. La vecchia balia l'avverte de'pericoli che corre in un amore cosi impetuoso, ma la giovine tutta presa in quel fuoco non le dà retta. Ad un tratto un grave avvenimento turba la sua felicità. Panfilo deve partire, perché lo chiama il vecchio padre; in vano Fiammetta

[1] Cap. I.

[2] Cfr. la lettera del Boccaccio a frate Martino da Signa: — «.... Pamphilius graece, latine totus dicatur amor, ecc.» — (Corazzini, le Lettere di G. B. Firenze, G. C. Sansoni, 1877, pag. 269). Per il significato di questo, come de' nomi de' novellatori e delle novellatrici del *Decameron* (*Panfilo* è uno degli eroi del centonovelle), cfr. G. Gigli, *Il Disegno del Decameron*, Livorno, Giusti, 1907, p. 24, nota 4.

tenta distoglierlo dal proposito di lasciar Napoli per Firenze; solo ottiene la promessa che l'assenza non oltrepasserà il quarto mese.

Restata sola, la donna passa i suoi giorni e le sue notti in pianti e in lamenti. Discorre con la luna e l'accusa di troppa lentezza. Passano cosí i quattro mesi e Panfilo non torna. Un giorno intende da un mercatante che Panfilo ha preso moglie. Questa notizia accresce i suoi tormenti, e lagrimando domanda aiuto a Venere. In tanto il marito di lei s'avvede delle sue sofferenze, e nulla sospettando, la conduce a' bagni di Baia. Cerca colà la Fiammetta obblío a' suoi dolori, ma nessuna distrazione le può togliere dal cuore l'amato Panfilo, e mentre cessano i calori dell'ardente stagione, aumentano le sue fiamme d'amore.

In tanto, un'altra notizia le giunge per mezzo d'un fedele servitore della sua casa, che torna da Firenze: Panfilo non ha preso moglie, ché la donna che è entrata in sua casa è la nuova sposa del suo vecchio padre; egli è solamente innamorato di un'altra giovane. Nuove gelosie e nuove disperazioni della Fiammetta, alla quale non porta conforto neppure la dolce e materna parola della vecchia balia. E allora ella pensa alla morte, al suicidio: tenta in fatti, di gettarsi dalla finestra, ma n'è salvata dalla stessa balia e da altre amorose donne, prontamente accorse.

Finalmente è annunziato il ritorno di Panfilo.

Fiammetta ne ringrazia Venere, e ripiglia i lasciati adornamenti, e tutta si abbellisce. E attende. Ma neppur questa notizia è vera: ond'ella, rassegnandosi alla sua sventura, si conforta nel pensiero di tutti coloro che soffrono d'amore.

Finisce il romanzo con un congedo al libro, nel quale madonna Fiammetta dice in che abito, e quando, e a chi esso libro debba andare, e da chi guardarsi.

IV. In questo libro la protagonista è pur la narratrice degli avvenimenti; sarebbe dunque scritto, come dicono i moderni, in forma autobiografica: Fiammetta narra la storia del suo amore con Panfilo e il tradimento di costui.

Considerato come opera d'arte, questo romanzo val piú de' precedenti, e sopratutto ha un altissimo valore psicologico, che dimostra quale esatta conoscenza avesse il Boccaccio del cuore umano. In fatti, il tormento d'un'anima femminile per l'abbandono dell'amante, e il furore della gelosia per le contrarie notizie ricevute, sono studiate ed esplicate con sí profonda verità, che non è dato ritrovare negli scrittori tutti che l'han preceduto, un esempio che possa reggere al paragone di questo scritto del futuro autore del *Decameron*. L'intervento della balia, nel racconto, è una trovata non priva di gusto. E quel marito che, ignaro di tutto, si affligge de' dolori che la sua donna prova, e cerca di consolarla e confortarla in tutt' i modi, è una delle più sottili cose del libro, il quale rispecchia, direi, il costume d'una famiglia nella metà del secolo XIV; vorrei aggiungere che questo marito è il prototipo di quella numerosa categoria di mariti burlati, che forniranno poi allo scrittore tanta vena d'umorismo e tanta curiosa freschezza di trovate nel *Decameron*.

Un critico insigne, il De Sanctis, scrisse che la *Fiammetta* è romanzo *prolisso e noioso*.[1] Molti autorevoli scrittori levaron la voce contro questa

[1] *Storia della Lett. Ital.* Napoli, A. Morano, 1870-72, vol. I, pag. 318.

affermazione; sono, è vero, nel libro, le solite lungaggini, delle quali pare che il Boccaccio non sappia fare a meno, quasi per mostrare la sua cultura mitologica e storica; spesso, il filo del racconto è spezzato da superflue digressioni, come quelle che vorrebbero avere valore morale, e quindi le lodi alla vita solitaria, i lamenti contro la fortuna, i discorsi intorno a' diversi modi di darsi la morte, e in fin del libro, l'enumerazione di quelle varie dozzine di personaggi mitologici che soffrirono e morirono per amore; ma, da questo al giudizio del De Sanctis ci corre, e la *Fiammetta*, pur con i suoi non lievi difetti, resta un piccolo capolavoro di finezza psicologica. Per essa, la letteratura medioevale, col suo bagaglio scolastico e mitologico, colle sue visioni e il misticismo degli amori accolti e descritti, entra in una fase più naturale e più umana, e apre la via a quella letteratura moderna che presto conterà tra i suoi frutti le cento novelle del *Decameron*.

V. Non si può parlare di vere fonti della *Fiammetta*. Di un romanzo psicologico come questo, nel quale manca un vero elemento classico o storico, e che meglio si chiamerebbe un *motivo* psicologico, non si possono rintracciare quelle che si soglion dire fonti, cioè quella o quelle opere dalle quali lo scrittore abbia tratto la materia della sua composizione, pur infondendovi la propria personalità.

In questo libro le vere fonti sono da riguardare e nella *ragion materiale* e nel *motivo psicologico che devono aver condotto* il Boccaccio *a scriverla*.[1] Piuttosto son da riguardare le imitazioni che egli trasse dalle *Eroidi* di Ovidio,[2] che, come la *Fiammetta*, sono *passionali elegie di donne amanti*. Nella seconda delle *Eroidi* Fyllide è abbandonata da Demofoonte, che deve tornare in patria; egli, come Panfilo, promette di tornare dopo quattro mesi; ma trascorre questo tempo e non torna (Heroid. II, 3-6, 27-30, 57-66); la gelosia, ch'è cagione di tante ansie per Fiammetta, tormenta anche Fyllide (103-106); e l'amante di Demofoonte, come quella di Panfilo, pensa alla morte e al suicidio (133 e segg.). Ma oltre a questi principali luoghi di confronto, molti altri se ne trovano, né è da dimenticare che anche l'intervento della nutrice di Fiammetta ricorda, specialmente nella riprensione che colei fa delle amorose fiamme della donna, la scena tra Fedra e la nutrice nell'atto I dell'*Ippolito* di Seneca.[3]

Queste imitazioni, però, non tolgono niente alla facile e logica esplicazione dell'accennato motivo psicologico del libro boccaccesco, che procede innanzi spedito e coerente, secondante l'intenzione che ebbe l'autore nel concepirlo.

La *Fiammetta* contiene pagine vive ed interessanti, e tali che vien voglia, talvolta, di chiedersi se davvero certi sentimenti, certe espansioni, e tutto il giro affettivo che la domina, siano opera di uno scrittore del secolo XIV, che li ha adattati ad una donna del suo tempo, o non piuttosto artifizi di un raffinato artista del nostro tempo, adattati ad una delle più passionali ed inquiete signore della presente società.

VI. La *Fiammetta* fu, tra le opere minori del Boccaccio, una delle più lette e gustate.

[1] Crescini, op. cit. pag. 155-156.

[2] Ibid. op. cit. pp. 156 e segg., dalle quali spigoliamo qua e là le principali osservazioni.

[3] Ibid, op. cit. pp. 160-161, e nota 2.

La prima edizione vide la luce in Padova, e fu pure la prima opera che si stampasse in quella città, nel 1472, pubblicata da Bartolommeo di Valdizono e da Martino dei Settalberi, col titolo latino: *Iohannis Bochacii viri eloquentissimi ad Fiammettam Pamphili amatricem libellus materno sermone editus.*

Il Manni,[1] tra le prime stampe, ne ricorda parecchie del secolo xvi, tra le quali una de' Giunti di Firenze del 1517, e un'altra degli stessi del 1524, dedicata a Cosimo Rucellai; un'altra ancora del 1533, oltre a tre impressioni del Giolito, l'una del 1542, la seconda del 1558, dedicata *alle gentili, et valorose Donne della città di Casale di Monferrato*, e la terza del 1562; se ne fece anche una a Venezia, nel 1540, per Gaetano Tizzone di Pofi, dedicata alla signora Dorotea di Gonzaga Marchesana di Bitonto.

L'edizione napoletana (sotto la falsa data di Firenze) del 1723, la comprende nel III volume delle opere boccaccesche; nella fine del libro reca queste parole: *finisce il libro chiamato Fiammetta, composto per lo mirifico poeta messer Giovanni Boccacci da Certaldo, piacevolissimo, e fruttuoso.*

La *Fiammetta* fu tradotta in spagnolo nel 1497, in inglese nel 1587, in francese nel 1532, e poi dopo, molte altre volte; in tedesco da Sofia Brentano e W. Röder, Berlino, 1806 e Stuttgart, 1844.[2]

1 Op. cit. pp. 74-75.
2 Donde Federico Schlegel ebbe l'ispirazione della sua famigerata *Lucinda*.

BIBLIOGRAFIA

R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino Loescher, 1879; M. Landau *Op. cit.*, il cap. VI; V. Crescini, *Contributo*, ecc. cap. VI; A. Gaspary, *Op. cit.* pp. 24-25; C. Canetta, *Sulla data della composizione della Fiammetta*, in *Opinione Letteraria*, Roma, del 25 maggio 1882; Idem, *Il cap. IX della Fiammetta di G. B. e l'Elegia I del I Libro de' Tristium di Ovidio*, in *Opinione Letteraria*, del 6 aprile 1882; A. Wesselofsky, *Boccaccio, la sua società e i suoi contemporanei*, Pietroburgo, Tip. dell'Imp. Accad. delle scienze, 1893-94, 2 voll., ove insieme con l'esame della *Fiammetta*, se ne dà un largo sunto nel vol. I, pp. 396-434 (contiene anche sunti delle altre opere boccaccesche); cfr. la larga rassegna che di quest'opera si fa in *Giornale Storico*, anno XIV, fasc. 80-81, pp. 435-442; A. De Gubernatis, *Storia del romanzo*, Milano, Hoepli, 1883, pp. 182-189; Phil. Monnier, *Le Quattrocento*, Paris, Perrin et C. 1901, 2 voll. (vol. I, pp. 67-69); A. Albertazzi, *Il Romanzo* (in Storia dei Generi Letterari Italiani), Milano, F. Vallardi, 1904, cfr. per tutti i romanzi del B. pp. 17-38, e per la *Fiammetta*, pp. 31-37.

Incomincia il Libro chiamato ELEGIA DI MADONNA FIAMMETTA da lei alle innamorate donne mandato.

Prologo.

Suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza quando di sé discernono o sentono in alcuno compassione: adunque acciocché in me volenterosa piú che altra a dolermi di ciò per lunga usanza non menomi la cagione ma s' avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori delle quali amore piú che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi s' io posso pietose. Né mi curo però che il mio parlare agli uomini pervenga, anzi in quanto io posso del tutto il niego loro; perocché sí miseramente in me l' acerbità d' alcuno si discuopre, che gli altri simili immaginando, piuttosto schernevole riso che pietosa lagrima ne vedrei. Voi sole, le quali io per me medesima conosco pieghevoli e agli infortunii pie, priego che le leggiate. Voi leggendo non troverete favole greche ornate di molte bugie, né troiane battaglie sozze per molto sangue, ma amorose, stimolate da molti disii: nelle quali davanti agli occhi vostri appariranno le misere lagrime, gl' impetuosi sospiri, le dolenti voci, e i tempestosi pensieri, li quali con stimolo continuo molestandomi, insieme il cibo il sonno i lieti tempi e l' amata bellezza hanno da me tolta via. Le quali cose se con quel cuore che sogliono essere le donne vedrete, ciascuna per sé o tutte insieme adunate, son certa che i delicati visi con lagrime bagnerete, le quali a me, che altro non cerco, di dolore perpetuo fieno cagione; priegovi che d' averle non rifiutate, pensando che sí come i miei cosí poco sono stabili li vostri casi, li quali se a' miei simili ritornassero, il che cessilo Iddio, care vi sarebbono rendendolevi. E acciocché il tempo piú nel parlare che nel piagnere non trascorra, brievemente all' impromesso mi sforzerò di venire, da' miei amori piú felici che stabili cominciando, acciocché da quella felicità allo stato presente argomento prendendo, me piú ch'altra conosciate infelice. E quindi a' casi infelici ond'io con ragione piango

1. **Elegia,** dal greco *ἐλεγεία*, per lo piú di genere poetico, ma anche qualunque componimento patetico ed amoroso, cfr. *Volg. Eloq.* II, 4, 31, II, 12, 38.

5. **Suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza,** è il sollievo che viene a chi soffre dal narrare altrui i propri dolori.

10. **pietose,** intenerendole per lei.

15. **pieghevoli,** benevolenti.

16. **ornate di molte bugie,** di molte fantasie, di straordinarie invenzioni.

17. **sozze,** dal lat. *sucidus* (come *rozzo* da *rudis*), che hanno bruttura, e qui propriamente *sanguinose.*

27. **cessilo,** vietilo; e in significato affine cfr. p. 179, nota 9.

29. **impromesso,** promesso, cioè il racconto delle sue pene.

con lagrimevole stilo seguirò com'io posso. Ma primieramente, se de' miseri sono i prieghi ascoltati, afflitta siccom'io sono, bagnata delle mie lagrime, priego, s'alcuna deità è nel cielo la cui santa mente per me sia da pietà tocca, che la dolente memoria aiuti, e sostenga la tremante mano alla presente opera, e cosí la facciano possenti, che quali nella mente io ho sentito e sento l'angosce, cotali l'una profferi le parole, l'altra piú a tale uficio volenterosa che forte le scriva.

Sogno di Fiammetta.

A me, nell'ampissimo letto dimorante con tutti i membri risoluti nell'alto sonno, pareva in uno bellissimo giorno e piú chiaro che alcun' altro, essere, non so di che, piú lieta che mai. E con questa letizia, me sola infra verdi erbette era avviso sedere in un prato dal cielo difeso e da' suoi lumi da diverse ombre d'alberi vestiti di nuove frondi, e in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, colle candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccoltigli, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E cosí ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapí alla madre, cotale m'andava tra la nuova primavera cantando; poi, forse stanca, tra la piú folta erba a giacere postami mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe venendo tra quelle, parve che sotto alla sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso nella prima entrata degli aguti denti pareva che mi cocesse, ma poi assicurata, quasi di peggio temendo, mi pareva mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere col beneficio del caldo del proprio petto rendere a me piú benigna; la quale piú sicura fatta per quello e piú fiera, al dato morso raggiunse la iniqua bocca, e dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue bevuto, mi pareva che, me retinente, uscendo del mio seno vaga fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire, il chiaro giorno turbato dietro a me vegnendo mi copría tutta, e

1. **con lagrimevole stilo,** con triste, pietosa narrazione, cfr. Petrarca, sonetto CCCVII (ediz. cit.) 9-10:

> Mai non poria volar penna d'ingegno
> Non che stil grave o lingua....

7. **l'una,** la memoria.
— **l'altra,** la mano.
9. **risoluti,** dal verbo lat. *resolvere*, abbandonati, distesi.
16. **fiore da fiore sceglieva,** cfr. *Purgatorio*, XXVIII, 40-42:

> Una donna soletta che si gía,
> Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
> Ond'era pinta tutta la sua via.

17. **Proserpina,** fu rapita da Plutone, che la fece sua sposa, e perciò ella divenne la regina degli Averni, cfr. *Metam.* V, 385-408, e nota 1, pag. 183.
20. **Euridice,** *Εὐρυδίκη*, sposa di Orfeo; fuggendo Aristeo che la inseguiva, morí pel morso d'una serpe.
29. **me retinente,** me riluttante, me non

secondo l'andar di quella cosí la turbazion seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata e seguissela; e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, cosí si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e quasi partitosi il sole, e la notte tornata pensai quale a' Greci tornò nel peccato d'Atreo; e le corruscazioni correvano per quello senza alcun ordine, e i crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similmente. Ma la piaga, la quale infino a quell'ora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa del vipereo veleno, non valendomi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima pareva che occupasse; laonde io prima senza spirito non so come parendomi essere rimasa, e ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili, per le fresche erbe aspettando la morte mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sí grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse e ruppe il forte sonno. Dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, colla destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando che nel futuro m'era apparecchiato; e senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura le sciocchezze de' sogni cominciai a deridere, e cosí vana feci degli Iddii la fatica.

Fiammetta s' innamora di Panfilo.

. . . Accompagnata da molte con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufizio debito a quel giorno si celebrava. La vecchia usanza e la mia nobiltà m'aveva tra l'altre donne assai eccellente luogo servato, nel quale poiché assisa fui, servato il mio costume, gli occhi subitamente in giro volti vidi il tempio d'uo-

volente; *retinente*, aggettivo; dal sost. lat. *retinentia*, da *retineo*, *re*-tineo, ritengo.

6. **peccato d'Atreo,** 'Ατρεύς, che diede a mangiare il figliuolo al padre ch'era suo fratello, onde il sole tornò indietro per non vedere sí scellerato misfatto.

7. **corruscazioni,** dal basso lat. *corruscatio*, lampeggiamenti.

9. **morsura,** morso.

11. **sozzissima,** superl., dal lat. *succidus*, deforme, grande.

13. **sottili,** interne, segrete.

17. **ruppe il forte sonno**, cfr. *Inferno*, IV, 1, 3:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sí ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

19. **quello nel presente cercando**, cercando di conoscere dal sogno che cosa mi preparasse il futuro.

21. **vana feci degli Iddii la fatica,** i sogni erano divinizzati insieme col sonno e colla morte. Cfr. *Metam.* XI, 592 e segg.

23. **da molte,** da molte donne amiche.
— **al sacro tempio,** di S. Lorenzo in Napoli, cfr. le riportate pagine del *Filocolo* in questo volume, pp. 139-141.

24. **debito a quel giorno,** gli uffici che si celebrano nelle chiese mutano secondo le festività ricorrenti nei vari giorni.

25. **la mia nobiltà,** allude all'esser ella figliuola di re Roberto d'Angiò.

mini e di donne parimente ripieno, e in varie caterve diversamente operare. Né prima (celebrandosi il sacro ufizio) nel tempio sentita fui, che sí come l'altre volte solea avvenire cosí quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai piú da loro non vedute, fossero in quel loco laddov'io era nuovamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi essendone con meco contenta, e non meno che una dea gloriandomi di tale cosa.

Lasciate adunque quasi tutte le schiere de' giovani di mirare l'altre a me si posero d'intorno, e diritti quasi in forma di corona mi circuirono, e variamente fra loro delle mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo la laudavano. Ma io che con gli occhi in altra parte voltati mostrava me da altra cura sospesa, tenendo gli orecchi a' ragionamenti di quelli sentiva disiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tal fiata con piú benigno occhio gli mirava. E non una volta m' accorsi ma molte volte, che di ciò alcuni vana speranza pigliando co' compagni vanamente se ne gloriava.

Mentre che io in cotal guisa poco alcuni mirando e molto da molti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte o di vita piú che altra angosciosa dovea essere cagione, non so da che spirito mossa gli occhi con debita gravità elevati intra la moltitudine de' circostanti giovani, con aguto ragguardamento distesi; e oltre a tutti, solo e appoggiato a una colonna marmorea a me dirittissimamente un giovane opposto vidi, e quello che ancora fatto non avea d'alcuno altro, da incessabile fato mossa, meco lui e i suoi modi cominciai ad estimare.

Dico che, secondo il mio giudicio il quale ancora non era da amore occupato, egli era di forma bellissimo, negli atti piacevolissimo e onestissimo nell'abito suo, e della sua giovanezza dava manifesto segnale crespa lanugine che pur mo occupava le guance sue, e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo.

Certo io ebbi forza da ritrarre gli occhi da riguardarlo alquanto, ma il pensiero, dell'altre cose già dette estimante, niuno accidente né

1. **caterve,** dal lat. *caterva*, riunioni, gruppi.

9. **Lasciate,** ecc., i giovani non piú mirando le altre donne, si posero a me d'intorno.

13. **sospesa,** presa, assorta in altro pensiero.

18. **se ne gloriava,** il singolare pel plurale pur riferendosi al soggetto *alcuni*.

25. **con aguto ragguardamento distesi,** con acuto sguardo spinsi.

27. **incessabile fato,** quell'occulto potere che, senza mai arrestarsi, regolava oramai i casi della sua vita.

32. **pur mo,** appena nata; per **mo** cfr. nota 256, pag. 95.

35. **dell'altre cose già dette,** delle qualità enumerate onde traspariva la sua bellezza.

io medesima sforzandomi mi poté torre. E già nella mia mente essendo l' effige della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco la riguardava e quasi con più argomenti affermate vere le cose che di lui mi parieno, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente se esso mi riguardasse mirava. Ma intra l' altre volte che io non guardandomi dagli amorosi lacciuoli il mirai, tenendo alquanto più fermi che l' usato ne' suoi gli occhi miei, mi parve in essi parole conoscere dicenti: O donna, tu sola se' la beatitudine nostra.

Certo se io dicessi che esse non mi fossero piaciute io mentirei, anzi sí mi piacquero, che esse del petto mi trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: E voi la mia: se non che io di me ricordandomi gliele tolsi: ma che valse? quello che non s' esprimeva, il cuore lo intendeva con seco, in sé ritenendo ciò, che se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei.

Chiamato lontano, Panfilo promette di ritornare dopo quattro mesi.

Apparecchiandosi egli già di darmi gli baci estremi, prima lagrimando cotali parole gli cominciai:

Signor mio, ecco tu te ne vai, e in brieve la tornata prometti; facciami di ciò, se ti piace, la tua fede secura, sicché io a me non parendomi invano pigliare le tue parole, di ciò prenda quasi come di futura fermezza alcuno conforto aspettando.

Allora egli le sue lagrime colle mie mescolando, al mio collo, credo per la fatica dell' animo grave, pendendo, con debole voce disse:

Donna, ti giuro per lo luminoso Apollo, il quale ora surgente oltre a' vostri disii con velocissimo passo di più tostana partita dando cagione, e li cui raggi io attendo per guida; e per quello indissolubile amore che io ti porto, e per quella pietà che ora da te mi divide, che il quarto mese non uscirà che, concedendolo Iddio, tu mi vedrai qui tornato. E quindi presami con la sua destra la mia destra mano, a quella parte si volse dove le sacre immagini de' nostri Iddii figurate vedeansi, e disse:

O santissimi Iddii, egualmente del cielo governatori e della terra, siate testimoni alla presente promessione, e alla fede data dalla mia destra.

14. **forse libera**, de' lacci amorosi.

22. **dell'animo grave**, dell'animo oppresso dal dolore.

23. **luminoso Apollo**, il sole, cfr. nota 1018, pag. 70.

24. **tostana**, presta, subita, cfr. Dante, la canzone *Donne ch' avete intelletto d'amore*, v. 68 :

... ti merranno per la via tostana.

27. **non uscirà**, non finirà.

32. **promessione**, dal lat. *promissio*, promessa.

E questo detto, me con volontà somma abbracciò, ultimamente dicendo addio con rotta voce. Poiché egli cosí ebbe parlato, io misera vinta dall'angoscioso pianto appena gli pote' rispondere alcuna cosa: ma pure sforzandomi, tremanti parole pinsi fuori della trista bocca in cotale forma:

La fede a' miei orecchi promessa, e data alla mia destra mano dalla tua, fermi Giove in cielo con quello effetto che Iside fece i prieghi di Teletusa, e in terra come io desidero e come tu chiedi, la faccia intera.

E accompagnato lui infino alla porta del nostro palagio, volendo dire addio, subito fu la parola tolta alla mia lingua, e il cielo agli occhi miei. E qual succisa rosa negli aperti campi infra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotale semiviva caddi nelle braccia della mia serva: e dopo non piccolo spazio, aiutata da lei fedelissima, con freddi liquori rivocata al tristo mondo, mi risentii.

Per mezzo d'un servo giungono a Fiammetta notizie di Panfilo.

Avvenne adunque, che de' paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore, il quale da tutti e massimamente da me graziosamente fu ricevuto.

Questi narrando i casi suoi e le vedute cose, mescolando le prospere coll'avverse, per avventura gli venne Panfilo ricordato; del quale molto lodandosi, ricordando l'onore da lui ricevuto, me nell'ascoltare faceva contenta, e appena poté la ragione la volontà raffrenare di correre ad abbracciarlo, e del mio Panfilo domandare con quell'affezione che io sentiva, ma pure ritenendomi, e quegli essendo dello stato di lui domandato da molti, e avendo bene essere di lui a tutti risposto, io sola il domandai con viso lieto quello ch'egli faceva, e se suo intendimento era di tornarci; alla qual domanda egli cosí rispose:

2. **rotta**, da' singhiozzi.

8. **Teletusa**, eccone la leggenda: Ligdo, un pover uomo di Festo, disse alla moglie Teletusa che non voleva figlie femmine. Ella invece partorí una femmina, Ifi, che fece passare per maschio. Giunta sui 13 anni fu destinata dal padre, che la credeva sempre un maschio, per marito a Ianta, la piú bella fanciulla della città. Allora Teletusa si recò colla figlia nel tempio di Iside, e tanto pregò che la Dea trasformò Ifi in maschio; questi allora vi lasciò la seguente iscrizione: *Dona puer solvit, quae femina noverat, Iphis*, cfr. *Metam.*, IX, 665-796. Per le derivazioni di questa leggenda, cfr. P. Raina, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, pp. 331-333.

12. **succisa**, recisa, cfr. nota 1214, pag. 76.

22. **l'onore da lui ricevuto**, la buona accoglienza ricevuta; per la frasi *fare onore*, *ricevere onore*, i Deputati al *Decameron* annotano (parola *onore*, nota 123): Fare onore è modo di dire assai comune e assai largo perché si stende ad ogni sorta di cortesia e riconoscimento di dignità e di maggioranza, ecc.

Madonna, e a che fare tornerebbe qua Panfilo? Niuna piú bella donna è nella terra sua, la quale oltre ad ogni altra è di bellissime copiosa, che quella la quale lui ama sopra tutte le cose, per quello che io da qualcuno intendessi, ed egli, secondo che io credo, ama lei, altrimenti io il riputerei folle, dove per addietro savissimo l'ho tenuto.

A queste parole mi si mutò il cuore, non altrimenti che ad Enone sopra gli alti monti d'Ida aspettante, vedendo la greca donna col suo amante venire nella nave troiana; e appena ciò nel viso nascondere potei, avvegnaché io pure lo facessi, e con falso riso dissi:

Certo tu di' il vero; questo paese a lui male grazioso non gli poté concedere per amanza una donna alla sua virtú debita: però se colà l'ha trovata, saviamente fa se con lei si dimora. Ma dimmi, con che animo sostiene ciò la sua novella sposa?

Egli allora rispose: Niuna sposa è a lui; e quella la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che venne.

Mentre che egli queste parole da me ascoltato diceva, io d'una angoscia uscita, ed entrata in un'altra molto maggiore, da ira subita stimolata e da dolore, cosí il tristo cuore si cominciò a dibattere come le preste ali di Progne, qualora vola piú forte, battono i bianchi liti; e i paurosi spiriti non altramenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento ristretto nella sua superficie minutamente, o i pieghevoli giunchi lievemente mossi dall'aura, e cominciai a sentire le forze fuggirsi via; perché quindi come piú acconciamente potei nella mia camera mi ricolsi, acciocché di ciò niuno s'accorgesse.

8. **Enone,** Paride, per amore di Elena, abbandonò la moglie *Oenone* sull'Ida; fu poi ferito gravemente, e ritornò a lei che sola potea guarirlo, ma quella vi si rifiutò, e Paride n'ebbe la morte.

12. **a lui male grazioso,** poco a lui accetto, poco a lui grato.

13. **amanza,** amante, cfr. nota 467, pag. 52.

— **debita,** dal lat. *debitus-a* corrispondente, conveniente.

15. **la sua novella sposa,** secondo le informazioni date precedentemente da un mercatante Panfilo aveva preso moglie.

18. **al padre è vero che venne,** sposa al padre.

22. **Progne,** *Procne*, moglie di Tereo e sorella di Filomena. Pel tradimento di questa col proprio marito e dopo ch'ella, per vendetta, uccise e fece mangiare il proprio figlio a Tereo, fu convertita in rondine, cfr. *Metam.* VI, 412-676; Dante, vi accenna senza nominarla, *Purgat.* IX, 15 e XVII, 19.

24. **ristretto,** dal lat. *restrictus*, spinto, stretto con certa forza.

27. **mi ricolsi,** dal lat. *recolligere*, mi raccolsi, e prop. mi ritirai: cfr. *Paradiso*, XXII, 97-98:

Cosí mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse.

La Fiammetta cerca la morte.

. . . Fingo adunque con riposo tacito il pensato inganno, nel quale, benché di fuori niuna cosa appaia, cosí nell' ore, le quali a me ultime dovere essere pensava, fra me dogliosa diceva cotali parole: o misera Fiammetta, o piú che altra dolorosissima donna, ecco che il tuo ultimo dí è venuto! Oggi, poiché dall'alto palagio ti sarai gittata in terra, e l' anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, i sospiri, l' angoscie e i disiri, e ad un' ora te e il tuo Panfilo libero farai dalla promessa fede. Oggi avrai da lui i meritati abbracciari. Oggi le militari insegne d' amore copriranno il corpo tuo con disonesto strazio. Oggi il tuo spirito il vedrà. Oggi conoscerai per cui te abbia abbandonata. Oggi a forza piatoso il farai. Oggi comincerai le vendette della nemica donna. Ma, o Iddii, se in voi niuna pietà si trova, negli ultimi miei prieghi siatemi graziosi; fate la mia morte senza infamia passare tra le genti. Se in quella alcun peccato prendendola si commette, ecco che di quello la sodisfazione è presente, cioè che io muoia senza osare manifestare la cagione: la quale cosa non piccola consolazion mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo, passare senza biasmo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore, se io debitamente avessi guardato, ancora lieta senza porgervi questi prieghi di vivere chiederei. Ma io, siccome femmina mal conoscente del ricevuto bene, e come l' altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono. O Atropo, per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti prego che il cadente corpo guidi nelle tue forze, e con non troppa angoscia l' anima sciogli dalle fila della tua Lachesi. E tu, o Mercurio, di quella ricevitore, io prego per quell' amore che già ti cosse,

1. **il pensato inganno,** di voler dormire, e perciò di voler restar sola.

6. **rotto,** ferito, aperto, squarciato, cfr. *Purgatorio*, III, 118-119:

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali....

7. **ad un'ora,** nella stess' ora, nel medesimo tempo.

9. **abbracciari,** il verbo in luogo di sostantivo, è usato cosí al singolare come al plurale, nel modo che va inteso *salutare* per saluto, *parlare* per parola, ecc.

— **militari insegne,** la faretra, l' arco e le saette.

13. **graziosi,** generosi di grazie.

14. **senza infamia,** non come cagionata da infame movente.

15. **prendendola,** di spontanea volontà.

21. **mal conoscente,** misconoscente, che non conosce o riconosce.

23. **Atropo,** *"Ατροπος*, (*immutabile*), quella delle tre parche (con *Cloto* e *Lachesis*) che recide lo stame della vita umana.

25. **Lachesi,** *Λαχεσις*, (da *Λαχη*, sorte) quella che fila lo stame della vita umana, cfr. *Purgatorio*, XXV, 79-81:

E quando Lachesis non ha piú lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Ne porta sèco e l'umano e il divino.

— **Mercurio,** *'Ερμῆς 'Ερμειας*, che oltre ad essere l'araldo degli dei, avea l' incarico di condurre i morti all'Hades.

e per lo mio sangue, il quale io da ora offero a te, che tu benignamente la guidi a' luoghi a lei disposti dalla tua discrezione, né sí aspri gliele apparecchi che lievi reputi i mali avuti.

Queste cose cosí fra me dette, Tisifone stette dinanzi agli occhi miei, e con non intendevole mormorio, e con minaccevole aspetto mi fe' pavida di peggior vita che la preterita: ma poi con piú sciolta favella dicendo, niuna cosa una sola volta provata può essere grave, il turbato animo alla morte infiammò con piú focoso disío. Perché vedendo io che ancora non si partia la vecchia balia, dubitando non il troppo aspettare me apparecchiata a morire indietro traesse il proposito, o che accidente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto, dissi piangendo: o letto, rimanti con Dio, il quale io prego che alla seguente donna piú ch'a me non t'ha fatto ti facci grazioso.

Poi gli occhi rivolti per la camera, la quale mai piú non sperava vedere, presa da dolore subito il cielo perdei, e quasi palpitando oppressa da non so che tremito mi volli levare, ma le membra vinte da paura orribile non mi sostennero, anzi ricaddi, e non sola una ma tre fiate sopra il mio viso, e in me fierissima battaglia sentiva tra' paurosi spiriti e l'adirata anima, i quali lei volenti fuggire a forza teneano, ma pure l'anima vincendo, e da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso dolore m'accese, e riebbi le forze.

E già nel viso del colore pallido della morte dipinta, impetuosamente su mi levai, e quale il forte toro ricevuto il mortal colpo furioso in qua e in là saltella sé percuotendo, cotale, dinanzi agli occhi miei errando Tisifone, dal letto con conoscendo gl'impeti miei come baccata mi gittai in terra, e dietro alla furia correndo, verso le scale saglienti alla somma parte delle mie case mi dirizzai. E già fuori della camera trista saltata, forte piangendo, con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: o casa male a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa' manifesta all'amante se egli torna....

Io rabbiosa intendeva con tutte le parole al tristo corso, ma la vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a' furori è escitato, lasciato della rocca lo studio, subito stupefatta questo vedendo levò

4. **Tisifone,** *Τισιφόνη*, una delle furie infernali, vendicatrice dell'omicidio, cfr. *Eneide*, VI, 555-571, e *Inferno*, IX, alla porta della città di Dite.

6. **pavida,** dal lat. *pavidus-a*, paurosa.

— **preterita,** passata, cfr. nota 27 pag. 150.

13. **alla seguente donna,** a quella donna che, dopo di me, dormirà in te.

15. **il cielo perdei,** perdei il lume degli occhi, non vidi piú niente.

26. **baccata,** dal lat. *bacchatus-a*, infuriata, cieca.

30. **male a me felice,** non felice per me.

— **rimani eterna,** quasi a testimoniare eternamente la sua sventura.

33. **escitato**, part. pass. del verbo lat. *excitare*, eccitato, cioè chi è eccitato a' furori dal sonno improvvisamente interrotto.

34. **della rocca lo studio,** il filare.

i gravissimi membri, e gridando, come poteva mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva: o figliuola ove corri? Qual furia ti sospigne? E questo il frutto che tu dicevi che le mie parole in te avevano di preso conforto messo? Ove vai tu? Aspettami. Poi con voci ancora maggiori gridava: O giovani, venite, occupate la pazza donna, e ritenete i suoi furori.

Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso. A me parea che fossero ali cresciute, e piú veloce che alcuna aura correva alla mia morte. Ma i non pensati casi, sé a' buoni come a rei proponimenti opponentisi, furono cagione che io sia viva, perocché i miei panni lunghissimi, e al mio intendimento nemici, non potendo colla loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto legno mentre io correva non so come s' avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, né per tirare che io facessi di sé parte alcuna lasciarono; perché mentre io tentava di riaverli la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda ch' io dissi con alto grido:

O misera vecchia, fuggi di qui se la vita t' è cara. Tu ti credi aiutarmi, e offendimi. Lasciami usare il mortale uficio ora a ciò disposta con somma voglia; perocché niuna altra cosa fa chi colui di morire impedisce che desidera di morire, se non ch' egli l' uccide. Tu di me diventi micidiale credendomi torre dalla morte, e come nemica tenti di prolungare i danni miei.

La lingua gridava, e il cuore ardeva d' ira, e le mani per la fretta credendosi sviluppare avviluppavano: né prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella potea cosí da lei era impedita; ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva se le giovani serve al colei grido d' ogni parte non fossero accorse, e me avessero ritenuta, delle mani delle quali piú volte con guizzi diversi e con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai piú vedere non credeva, menata.

1. **i gravissimi membri**, tardi, pesanti per l'età.

5. **occupate**, pigliate, prendete, trattenete. Cfr. *Giornata* III, *novella* VII: ... e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci...

7. **grave**, dal lat. *gravis*, oppressa, tarda per l' età.

16. **tinto**, dal lat. *tinctus*, acceso, rosso, come nella *Giornata* IX, *novella* 8ª. — **mi ricorda**, costruzione impersonale.

21. **micidiale**, da *omicidiale*, mortifera, che può esser causa di morte.

29. **guizzi**, dal verbo ted. *witschen* o *witsen*, sussulti, salti o movimenti convulsi.

La balia narra a Fiammetta di aver incontrato un giovane che le ha annunziato il prossimo ritorno di Panfilo.

Io era sollecita che niuno giorno passasse che io della tornata di Panfilo non sentissi vera novella, e piú volte la cara balia sollecitai a ritrovare il giovane nunziatore della lieta novella, acciocché con piú fermezza si facesse accertare di ciò che detto m'avea, ed ella il fece non una volta sola ma molte, e tuttavia secondo i precedenti tempi piú prossimana tornata mi nunziava. Io non solamente il tempo promesso aspettava, ma precorrendo innanzi immaginava possibile lui essere venuto, e infinite volte il giorno ora alle mie finestre, ora alla porta correva, in giú e in su riguardando per la lunga via se io lui venire vedessi, né per quella di lontano vedea alcuno uomo venire che io non immaginassi possibile essere esso, e quello con desiderio aspettava, infino a tanto che fattomisi vicino lui conosceva non essere desso, di che alquanto meco rimanendo confusa, agli altri se alcuno ne veniva attendeva, e ora questo e ora quello trapassando mi tenevano sospesa. E se forse io richiamata dentro in casa, o per altra cagione da me v' andava, come da infiniti cani fossi nell'anima addentata mi stimolavano centomila pensieri, dicendo: deh, forse passa egli testé, o è passato, mentre che tu a riguardare non se' stata; ritorna: e cosí ritornava, e poi mi levava, e da capo vi ritornava a vedere, poco altro tempo mettendo in mezzo che ad andare dalla finestra alla porta, e dalla porta alla finestra. O misera me, quanta fatica per quello che mai avvenire mi doveva d'ora in ora aspettandolo sostenni!

Ma poiché venne il giorno stato detto alla mia balia che egli dovea venire, il quale essa piú volte m' avea predetto, non altrimenti che Alcmena alla fama del suo venturo Anfitrione m' adornai, e con maestrissima mano niuna parte in me lasciai senza bellezza nell' essere suo, e appena mi pote' ritenere d'andare a' marini liti, acciocché io lui piú tosto potessi vedere, nunziandosi fermamente quelle galee dovere giugnere, sopra le quali la mia balia era stata accertata lui

2. **vera novella,** qualche notizia che potesse parer vera.

3. **giovane nunziatore,** precedentemente si narra che la balia aveva incontrato un giorno, sulle rive del mare, un giovine, della medesima patria di Panfilo, che le avea annunziato il prossimo ritorno di costui.

6. **prossimana,** dal basso lat. *proximanus-a*, prossima, imminente. Dante adopera questa parola, *Inferno*, XXXIII, 146, per parente, congiunto di sangue, cfr. nota 516, pag. 129.

26. **Alcmena,** 'Αλκμήνη, moglie di Anfitrione, che attese gran tempo.

— **maestrissima,** sapientissima, garbatissima, ecc.

29. **galee,** dal lat. *gàlea*, navi o bastimenti a vele e a remi.

dovere venire; ma meco pensando, la prima cosa la quale egli farà sarà ch' egli mi verrà a vedere, per questo adunque raffrenai il caldo disío. Ma egli siccome io immaginava non veniva, ond' io oltremodo mi cominciai a maravigliare, e nel mezzo dell' allegrezza mi sursono nella mente varie dubitazioni, le quali non leggermente furono vinte da' lieti pensieri.

Rimandai adunque dopo alquanto la vecchia a sapere che di lui fosse, e se venuto fosse o no, la quale andatavi, per quello che a me paresse piú pigramente che mai, per la qual cosa io piú volte maladissi la sua tarda vecchiezza; ma dopo alquanto spazio ella a me ritornò con tristo viso e lento passo. Oimè, che quando io la vidi appena vita rimase nel tristo petto, e subito pensai non morto nel cammino, o infermo venuto fosse l' amante. Il mio viso mutò mille colori in un punto: e fattami incontro alla pigra vecchia, dissi: di' tosto, che novelle rechi tu? Vive l' amante mio?

Ella non mutò il passo, né rispose alcuna cosa, ma postasi nella prima giunta a sedere mi riguardava nel viso; ma io già tutta come novella fronda agitata dal vento tremava, e appena le lagrime ritenente, messemi le mani nel petto, dissi: se tu non di' tosto che vuole significare il tristo viso che porti, niuna parte de' nostri vestimenti rimarrà salda. Quale cagione ti tien tacita se non rea? Non la celare piú, manifestala, mentre che io spero peggio: vive il nostro Panfilo?

Ella stimolata dalle mie parole, con voce sommessa, mirando la terra disse: vive.

Dunque, diss' io allora, perché non di' tosto quale accidente l'occupi? Perché sospesa mi tieni in mille mali? È egli d' infermità occupato? o quale accidente il ritiene che egli a vedermi della galea smontato non viene?

E ella disse: non so se sanità o altro accidente l' occupa.

Dunque, diss' io, non l' hai tu veduto, o forse non è venuto?

Ella allora disse: veramente l' ho io veduto, ed è venuto, ma non quello che noi attendevamo.

Allora diss' io: e chi t' ha fatta certa che quegli che è venuto non sia desso? Vedestil tu altra volta, e ora con occhio chiaro il rimirasti?

Veramente, diss' ella, io nol vidi altra volta costui, che io sappia, ma ora a lui venuta, da quel giovane menata che della sua tornata m' aveva prima parlato, dicendogli egli che io piú volte avea di lui domandato, mi dimandò che io domandassi, al quale io risposi: la sua

9. **maladissi,** e maledissi, come pe' derivati.

16. **nella prima giunta,** nel primo momento del suo giungere.

30. **non so se sanità... l'occupa,** non so se ragioni di salute lo trattengano lontano.

39. **domandato, mi dimandò che io domandassi,** artificio di parole, come quello dell' *Inferno*, XIII, 25:

Io credo ch' ei credette ch' io credesse.

salute: e domandatolo io come il vecchio padre stesse, e in che stato l'altre cose sue fossero, e quale era stata la cagione di sí lunga dimora dopo la sua partita, rispose, sé padre non avere conosciuto perocché postumo era, e che le sue cose, degl' Iddii grazia, tutte prosperamente stavano, e che mai piú quivi non era dimorato, e ora intendeva di dimorarvi poco.

Queste cose mi fecero maravigliare; e dubitando non fossi gabbata, dimandai del suo nome, il quale egli semplicemente mi disse; il quale io non udii prima, che da somiglianza di nome con teco conobbi ingannata. Udite io queste cose, il lume fuggí agli occhi miei, e ogni spirito sensitivo per paura di morte se n' andò via, e appena, sopra le scale cadendo là dov'io era, tanta forza rimase in tutto il corpo che mi bastasse a dire, oimè. La misera vecchia piangendo, e l'altre servigiali della casa chiamate, me per morta nella trista camera sopra il mio letto portarono, e quivi con acque fredde rivocando gli smarriti spiriti, per lungo spazio, credendo e non credendo me viva, guardarono. Ma poiché le perdute forze tornarono, dopo molte lagrime e sospiri, un' altra volta ridomandai la dolente balia se cosí era come aveva detto. E oltre a ciò ricordandomi quanto cauto essere potesse Panfilo, dubitando non egli si celasse dalla balia, colla quale mai non aveva parlato, aggiunsi, che le fattezze di quel Panfilo col quale ella era stata in ragionamento mi dichiarasse. Ed essa primieramente con saramento affermandomi cosí essere come detto aveva, ordinatamente e la statura e la fattezza de' membri, e massimamente quelli del viso, e l' abito di colui mi dimostrò, i quali intera fede mi fecero cosí essere come la vecchia diceva; perché cacciata d'ogni speranza rientrai ne' primi guai, e levata, quasi furiosa le liete robe mi trassi, e i cari ornamenti riposi, e gli ordinati capelli con nimica mano trassi dell' ordine loro, e senza niuno conforto a piangere cominciai duramente e con amare parole a biasimare la fallita speranza, e i non veri pensieri avuti dell'iniquo amante, e in breve tutta nelle prime miserie tornai, e troppo piú fervente disío di morte ebbi che prima; né da quella sarei fuggita, come già feci, se non che la speranza del futuro viaggio da ciò con forza non picciola mi ritenne.

4. **postumo,** dal lat. *postumus*, sup. di *post*, nato dopo la morte del padre.

7. **gabbata,** part. pas. di *gabbare*, prov. *gabar*. ant. franc. *gaber*, derisa, ingannata.

14. **servigiali,** serve, che sono in servizio, cfr. *Vita Nuova*, XV: ... la terza è quasi una serviziale de le precedenti parole, ecc.

23. **saramento,** sacramento.

28. **le liete robe,** i ricchi abiti indossati nella speranza di veder tornare Panfilo.

34. **del futuro viaggio,** altrove Fiammetta si propone di fare un viaggio a Firenze, per ritrovare l' infedele amante.

Perduta ogni speranza di riveder Panfilo, Fiammetta si rassegna al suo dolore.

Sono adunque, o pietosissime donne, rimasa in cotale vita qual voi potete nelle cose udite presumere; e tanto opera in me il mio ingrato signore, che quanto piú vede la speranza da me fuggire, tanto piú con desiderii soffiando nelle sue fiamme le fa maggiori, le quali come crescono, cosí le mie tribolazioni s'aumentano: ed esse mai da unguento debito non essendo allenite, piú ognora inaspriscono, e piú aspre piú affliggono la mia trista mente. Né dubito che ad esse, secondo il loro corso seguendo, che già esse alla morte, da me tanto per addietro desiderata, con dicevole modo non avessero aperta la via: ma avendo io ferma speranza posta di dovere, come già dissi, nel futuro viaggio riveder colui che di ciò m'è cagione, non di mitigarle m'ingegno ma piuttosto di sostenerle; alla qual cosa fare solo un modo possibile ho trovato in tra gli altri, il quale è, le mie pene con quelle di coloro che sono dolorosi passati commensurare, e in ciò mi seguitano due acconci. L'uno è, che sola nelle miserie mie non mi veggo, né prima, come già confortandomi la mia nutrice mi disse: l'altro è che, secondo il mio giudizio, compensata ogni cosa, degli altrui affanni i miei ogni altri trapassare di gran lunga dilibero: il che a non piccola gloria mi reco, potendo dire, che io sola sia colei che viva abbia sostenute piú crudeli pene che alcuna altra. E con questa gloria, fuggita siccome somma miseria da ognuno, e da me se io potessi, al presente in cotal guisa quale udirete il tempo malinconosa trapasso.

Ricordami alcuna volta aver letti i franceschi romanzi, a' quali se fede alcuna si puote attribuire, Tristano e Isotta oltre ogni altro

2. **il mio ingrato signore,** l'amore.

6. **unguento,** dal lat. *unguentum*, medicamento, rimedio debito.

11. **nel futuro viaggio,** cfr. nota 34 a pag. precedente.

14. **commensurare,** dal lat. *cum* e *mensurare*, confrontare, cfr. *Paradiso*, VI, 118-119.

Ma, nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto, ecc.

15. **acconci,** lat. *comtus* da *comere*, e spesso *concio* senza la prep. *ad*, conforti, vantaggi, cfr. *Giornata* IX, *novella* 1: ... ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento.

18. **dilibero,** dal lat. *deliberare*, giudico.

22. **malinconosa,** malinconica, o in luogo di avverbio, malinconicamente.

24. **franceschi,** dal lat. medievale *franciscus*, e si disse pure la *gente francesca*, francesi.

25. **Tristano e Isotta,** una delle storie piú conosciute del Medioevo, a noi tramandata dal *Novellino o libro di novelle e di bel parlar gentile.* Tristano I cavaliere della *Tavola Rotonda* s'innamorò della Regina Isotta, sua zia, moglie di Marco, re della Cornovaglia. Morirono insieme. Dante condanna Tristano tra i lussuriosi, cfr. *Inferno*, V, 67:

Vidi Paris, Tristano...

cfr. nota 333, pag. 98.

amante essersi amati, e con diletto mescolato a molte avversità avere la loro età piú giovane esercitata, i quali, perocché molto amandosi insieme vennero ad un fine, non pare che si creda che senza grandissima doglia e dell'uno e dell'altro i mondani diletti abbandonassero: il che agevolmente si può concedere, se essi con credenza si partirono del mondo che altrove questi diletti non si potessero avere. Ma se questa opinione ebbero d'essere altrove come di qua erano, piuttosto a loro nel loro morire letizia si dee credere che tristizia la ricevuta morte; la quale, benché da molti sia fierissima e dura tenuta, non credo che sia cosí: e che certezza di doglia puote uno rendere testimoniando cose che egli non provò mai? certo niuna. Nelle braccia di Tristano era la morte di sé e della sua donna: se quando strinse gli fosse doluto egli avrebbe aperte le braccia, e saria cessato il dolore. E oltre a ciò, diciamo pure che gravissima sia ragionevolmente: che gravezza diremo noi che possa essere in cosa che non avvenga se non una volta, e quella occupi pochissimo spazio di tempo? certo niuna. Finirono adunque Isotta e Tristano ad un'ora i diletti e le doglie, ma a me molto tempo in doglia incomparabile è sopra gli avuti diletti avanzato.

Fiammetta parla al suo libro.

O picciolo mio libretto, tratto quasi dalla sepoltura della tua donna, ecco, siccome a me piace, la tua fine è venuta, con più sollecito piede che quella de' nostri danni.

Tale quale tu se' dalle miei mani scritto, e in più parti delle mie lagrime offeso, dinanzi dalle innamorate donne ti presenta, e, se pietà guidandoti, siccome io fermissimamente spero, ti vedranno volentieri, se amore non ha mutate leggi poiché noi misera divenimmo. Né ti sia in quest'abito cosí vile come io ti mando vergogna d'andare a ciascheduna, quantunque ella sia grande, pure che essa te avere non recusi. A te non si chiede abito altramente fatto, posto che io pure dare tel volessi. Tu dei esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste come

3. **ad un fine,** ad una morte.
7. **d'essere altrove come di qua erano,** di ritrovarsi insieme nella vita d'oltre tomba siccome insieme erano sulla terra.
17. **ad un'ora,** nella stess'ora, nel medesimo tempo.
20. **dalla sepoltura,** dall'intimo, dal segreto dell'anima.
22. **che quella,** che la fine delle sventure di chi scrive.
24. **offeso,** afflitto, reso triste.
— **dalle,** risponde all'*ad* latino, innanzi alle, ecc.
25. **guidandoti,** questo gerundio, come usa spesso il B., ha un costrutto assoluto, e sottintende in sé tutta una proposizione; vale: *e se ti guida la pietà.*
27. **in quest'abito cosí vile,** perché il libro andava senza fregi o apparenza di rilegatura, come meglio spiega in seguito.

fa me, e però non ti sia cura d'alcuno ornamento, siccome gli altri sogliono avere, cioè di nobili coverte di colori varii tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli. Queste cose non si convengono a'gravi pianti i quali tu porti: lascia e queste, e i larghi spazii, e i lieti inchiostri, e l'impomiciate carte a'libri felici: a te si conviene d'andare rabbuffato con isparte chiome, e macchiato e di squallore pieno là dov'io ti mando, e co' miei infortunii negli animi di quelle che ti leggeranno destare la santa pietà; la quale se avviene che per te di sé ne' bellissimi visi mostri segnali, incontanente di ciò rendi merito qual tu puoi. Io e tu non siamo sí dalla fortuna avvallati, che essi non sieno grandissimi in noi da poter dare. Né questi sono però altri se non quelli i quali essa a niuno misero può torre, cioè esempio di sé donare a quelli che sono felici, acciocché essi pongano modo a' loro beni, e fuggano di divenire simili a noi; il quale, siccome tu puoi, sí fatto dimostra di me, che se savie sono, ne' lori amori savissime ad ovviare agli occulti inganni de' giovani diventino per paura de' nostri mali.

Và adunque.

Io non so qual passo si convenga a te piuttosto, o sollecito o quieto, né so quali parti in prima da te sieno da essere cercate, né so come tu sarai né da cui ricevuto. Cosí come la fortuna ti pigne cosí procedi. Il tuo corso non può essere guari ordinato. A te occulta il nuvoloso tempo ogni stella, le quali se pure tutte paressono, niuno argomento t' ha l' impetuosa fortuna lasciato a tua salute; e però in qua e in là ributtato, come nave senza timone e senza vela dall'onde gittata, cosí t' abbandona, e come i luoghi richieggiono, cosí usa varii i consigli.

Se tu forse alle mani d' alcuna pervieni la quale sí felici usi i suoi amori che le nostre angoscie schermisca, e per folle forze riprendane, umile sostieni i gabbi fatti, i quali menomissima parte sono de' nostri mali, e a lei la fortuna essere nobile torna a mente, per la qual cosa noi lieta, e lei come voi potrebbe rendere in breve, e risa e beffe per beffe le renderemmo.

E se alcuna troverai che leggendo te i suoi occhi asciutti non

3. **tonditura,** da *tondere*, tosare, il taglio de' margini.

— **minii,** dal lat. *minium*, ornamenti a colori che illustravano i libri; Dante chiama *alluminare* l'arte del miniare, cfr. *Purgatorio* XI, 81.

5. **impomiciate,** pulite, levigate con la pomice.

11. **avvallati,** dal lat. *ad vallis*, avviliti.

14. **pongano modo,** tengano gelosi i loro beni, sappiano usare de' loro beni.

21. **pigne,** spinge.

22. **guari,** a lungo, cfr. nota 1181, pag. 75.

23. **le quali,** si riferisce a ogni stella, e qui il singolare ha valore plurale in luogo di *tutte le stelle*.

25. **ributtato,** da *re* e il verbo franc. *bouter*, gettato via senza pietà.

30. **gabbi,** provenz. *gab, guap, gap*, ant. franc. gab., burle, beffe; qui però assume il significato di *inganni*, e il seguente *fatti* può valere *avuti, sofferti*.

tenga, ma dolente e pietosa de' vostri mali colle sue lagrime multiplichi le tue macchie, e quelle in te siccome santissime colle mie raccogli, e piú pietoso e afflitto mostrandoti, umile prega che per me preghi colui il quale con le dorate piume in un momento visita tutto il mondo, sí che egli forse di piú degna bocca che la nostra pregato piú ad altri pieghevole che a noi, allevii le nostre angoscie. E io, chiunque ella sia, prego ora con quella voce che a' miseri piú esaudevole è data, che ella mai a tali miserie non pervenga, e che sempre le sieno gl' Iddii placabili e benigni, e i suoi amori secondo i suoi disïi felici perduca per lunghi tempi. Ma se per avventura tra l'amorosa turba delle vaghe donne, delle mani d' una in altra cambiandoti, pervieni a quelle dell' inimica donna usurpatrice de' nostri beni come di luogo iniquo fuggi incontanente, né parte di te non mostrare agli occhi ladri, acciocché ella la seconda volta sentendo le nostre pene non si rallegri d' averci nociuto. Ma se pure avviene che essa per forza ti tenga, e pure ti voglia vedere, per modo ti mostra, che non risa ma lagrime le venga de' vostri danni, e a coscienza tornando ci renda il nostro amante. Oh quanto felice pietà sarebbe questa, e come fruttuosa la tua fatica!

Gli occhi degli uomini fuggi: da' quali se pure se' veduto, di': o generazione ingrata, o detrattrice delle semplici donne, non si convengono a voi di vedere le cose pie. Ma se a colui che è de' nostri mali radice pervieni, sgridalo da lungi, e di': o tu, piú rigido che alcuna quercia, fuggi di qui, e noi colle tue mani non violare. La tua rotta fede è di tutto ciò ch' io porto cagione. Ma se con umana mente leggere mi vuogli, forse riconoscendo il fallo commesso contra a colei, che tornando tu ad essa di perdonarti desidera, vedimi. Ma se ciò fare non vuogli, non si conviene a te di vedere le lagrime che date hai, e spezialmente se d' accrescerle dimori nel voler primo. E se forse alcuna donna delle tue parole rozzamente composte si maraviglia, di' che quelle ne mandi via; perocché i parlari ornati richieggono gli animi chiari, e i tempi sereni e tranquilli: e però piuttosto dirai che prenda ammirazione come a quel poco che narri disordinato bastò l' intelletto e la mano, considerando che dall' una parte amore e dall' altra gelosia con varie trafitte e continua battaglia tengono il dolente animo, e in nubiloso tempo favoreggiandogli la contraria fortuna. Tu puoi da ogni aguato andar sicuro siccome io credo, perocché nulla invidia te morderà con aguto dente; ma se pure piú misero di te si trovasse, che nol credo, il quale quasi a te come a piú

7. **esaudevole,** esaudibile, che può essere esaudita.

10. **perduca,** dal lat. *perducere*, conduca, porti e protegga.

21. **detrattrice,** dal lat. *detractor-oris*, che toglie qualche cosa, e qui che dice male, che vuol male.

36. **favoreggiandogli**, mantenendo il suo favore.

beato di sé la portasse, lasciati mordere. Io non so bene qual parte di te nuova offesa possa ricevere, sí per tutto dalle percosse della fortuna ti veggio essere lacerato. Egli non ti può guari offendere, né farti d'alto tornare in basso luogo, sí è infimo quello ove dimori. E posto ancora che non bastasse alla fortuna d'averci colla superficie della terra congiunti, e ancora sotto quella cercasse di sotterrarci, sí siamo nell'avversità anticati, che con quelle spalle colle quali le maggiori cose abbiamo sostenute e sostegnamo sosterremo le minori, e però entra dove ella vuole.

Vivi adunque: nullo ti può di questo privare: o esempio eterno a' felici e a' miseri dimora dell' angoscie della tua donna.

Qui finisce il libro chiamato Elegia della nobile donna Madonna Fiammetta, mandato da lei a tutte le donne innamorate.

7. **anticati**, da *antiquatus* diventati antichi e propriamente *fatto l'abito nell'avversità.*

10. **nullo**, lat. nessuno, e nessuna cosa.

VIII.

IL CORBACCIO

I. *Spiegazione del titolo.* — II. *Composizione del Corbaccio.* — III. *La satira.* — IV. *Fonti e prime stampe.*

I. Non si può affermare se il Boccaccio stesso abbia dato questo titolo al suo libretto, tanto esso rimane sempre misterioso. Che cosa, in fatti, significa? Se si voglia ricavarlo da *corbo*, *corvo*, l'uccellaccio rapace e devastatore, non si saprebbe a chi riferirlo, se alla donna, o allo spirito del marito, o allo stesso autore; o se si voglia vedere in questo peggiorativo un derivato di *corba*, lat. *corbis*, avremmo un significato figurato in *corbellare*, *corbelleria* (vecchio francese *corbel*), e un significato proprio in senso di *trappola*: ma l'autore chiamerebbe sé stesso un corbellato, e direbbe che fu messo in trappola? In quanto all'etimologia turca *korbach*, che risponde allo spagnolo *corbacho*, al francese *courbache* e *cravache*, e che risponde logicamente alla ragione del libro, essa è inverosimile, perché se questa parola fosse passata fra noi sin dal tempo del Boccaccio, vi sarebbe certo restata, e il Boccaccio stesso ne avrebbe spiegato il significato, come ha fatto con i titoli del *Filostrato* e del *Filocolo*.

Limitandoci dunque a stabilire alcune circostanze di fatto, si può conchiudere colle seguenti parole di Henri Hauvette:[1] 1° che questo titolo è quello sotto il quale è designato il libro nella maggior parte dei manoscritti piú antichi (qualcuno porta la forma latinizzata *corbaccius*), ma che la parola non si trova una sola volta nel corso del testo medesimo, e che, in conseguenza, manchiamo del solo dato possibile per verificarne il significato; 2° che i copisti, non comprendendo la parola, hanno fatto a gara per dare un sottotitolo al *Corbaccio*: *libro del rimedio dello amore ... detto il Corbaccio*, ovvero: *Corbaccius sive contra sceleratam viduam et alias feminas invectivae,* o: *Satira*, o ancora: *Corbaccio nimico delle femmine.* Solamente piú tardi, nel xvi secolo, apparve il falso titolo di *Laberinto d' amore* (ricavato dalla cornice stessa del racconto), che, diffuso dalla stampa, ha nascosto per lungo tempo il vero titolo.

[1] Cfr. su queste deduzioni la nota I a pag. 3 dell'interessante studio sul *Corbaccio* di H. Hauvette, in *Bulletin Italien,* tomo I, n. I, 1901, Bordeaux.

II. Fu certo composta, quest'operetta, in età matura, e mentre il Boccaccio era in Firenze: l'agilità dello stile, la varietà della lingua, l'uso di moltissimi fiorentinismi, gli accenni a' suoi studi, al suo valore, alla sua fama, ce ne fanno certi. Il Manni[1] l'assegna al 1353; il Baldelli[2] al 1355; il Landau[3] dubita tra il 1353 e il 1355; il Köerting[4] al 1355; il Gaspary[5] esita tra il 1354 e il 1355; il Renier[6] al 1355, e altri storici della nostra letteratura esitano tra il 1353, il 1354 e il 1355.

C'è nel *Corbaccio* un passo che dovrebbe dire il tempo preciso dell'avventura e della composizione del libro, e che per la sua oscurità ha dato luogo a così varie supposizioni. Esso è quello nel quale lo spirito pronunzia queste parole: — « e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque, cominciatili a conoscere ». [7]

Come si vede, in queste parole, delle quali il senso logico non è a prima vista molto chiaro, c'è una spiegazione; l'Hauvette[8] esaminandole, giunge alla seguente conclusione: « uscito dalle fasce (come tu sei) da una quarantina d'anni, sono venticinque anni che tu hai cominciato a conoscere il mondo ».

Or, calcolando che il periodo dell' infanzia (uscito dalle fasce) è in media di due anni, e aggiungendone quaranta, si ha ch'egli scriveva (essendo nato nel 1313) nel 1355.

Or che vuol dire l'altra data, *e già venticinque*, che segue? Risalendo a 25 anni prima del 1355, ci troviamo nell'anno 1330: nel qual anno, o meglio nel qual tempo, ebbe principio pel Boccaccio quella vita di avventure e di amori, che davvero può dirsi che *cominciò a conoscere li costumi del mondo.*

L'altro passo del libretto, nel quale lo spirito dice che un nuovo anno è sul punto di cominciare: « l'anno .... è tosto per entrar nuovo » dà in proposito una nuova indicazione: nello stile fiorentino l'anno cominciava nel marzo, e perciò si può concludere che l'infelice avventura che diede occasione al *Corbaccio*, e la composizione di questo piccolo libro, si riferiscono abbastanza esattamente al trimestre dicembre 1355 - febbraio 1356 (nuovo stile). [9]

III. L'avventura fu strana.

Egli vede una bella donna, che gli dicono esser vedova e avere figliuoli. Se ne innamora, e le scrive, ricevendone una risposta che non dice né sì né no. Torna a scriverle con maggior calore, ed ella allora dà la lettera a un suo giovane amante, e lo fa deridere tra gli uomini, mentre ella stessa l'addita alle sue amiche, dicendo: — « . . . vedi tu quello scioccone? egli è 'l mio vago: vedi se io mi posso tener beata! ».

[1] Op. cit. pag. 75.
[2] Op. cit. pag. 380.
[3] Op. cit. pp. 773 e 777.
[4] Op. cit. pag. 207.
[5] Op. cit. pp. 26 e 322.
[6] Op. cit. pag. 284.
[7] Edizione Moutier, pag. 183.
[8] Op. cit. pp. 5, 6, 7.
[9] H. Hauvette, op. cit., ivi.

Quale rabbia e dolore insieme dovessero produrre queste ripulse nel Boccaccio, uomo che di sé stesso aveva una grande opinione, e abituato in amore a contare solamente trionfi, è facile imaginare. Pensa egli allora di vendicarsene, e scrive il *Corbaccio*. Mentre triste e piangente sta lì lì per uccidersi, cede a' bisogni del fiacco corpo e si addormenta. In sogno gli pare d'essersi smarrito in una specie di aspra campagna; non sa come uscirne; quand'ecco gli appare un'ombra, che gli si rivela per lo spirito del morto marito della donna che lo ha ingannato. Esso viene a liberarlo dal laberinto d'amore nel quale s'è sperduto. E qui comincia la satira contro le donne tutte, e contro colei che fu sua moglie. Dopo questa specie di espiazione, sarà concessa al Boccaccio la liberazione da così fatto tormento, e potrà riacquistare la perduta libertà morale.

A parte il racconto dell'avventura, che non è troppo differente da quelle solite tra donne civette e uomini troppo intraprendenti, l'importanza del *Corbaccio* è nella satira violenta e spesso oscena contro le donne, ch'è nello stesso tempo una specie di specchio de' costumi delle donne fiorentine verso la metà del secolo XIV. In questo libretto c'è come una specie di somma di tutte le qualità del Boccaccio, uomo e scrittore, dalla leggerezza napoletana nel giudicar cose ed amori alla preoccupazione religiosa venutagli nell'età matura, dall'ardore del romanziere di *Fiammetta* allo scetticismo elegante del mordace novelliere del *Decameron*. Gli stessi passi osceni hanno tal sapore di comicità insieme e di furberia, che, se non altro, riescono a darci un'idea ben chiara dell'umore di messer Giovanni verso i suoi 42 o 43 anni, e dopo un così solenne fiasco amoroso.

Uno scrittore russo, il Wesselofsky,[1] in un suo interessante libro sul nostro maggior prosatore, ha definito il *Corbaccio* « il canto della spietata vendetta per l'offeso amor proprio dell'uomo ».

IV. Palese è una tal quale imitazione del primo canto del poema dantesco nella tela del *Corbaccio*, che fu l'ultima opera che il Boccaccio scrisse *per esercitare lodevolmente il volgare*;[2] dopo si consacrò interamente ai suoi lavori d'erudizione.

Il suo smarrimento nell'aspra e deserta solitudine, l'apparizione dello spirito che deve salvarlo, l'espiazione della sua colpa nella contemplazione della bruttezza del peccato, la salvazione finale, sono, chiaramente, roba di seconda mano, e formano il gran quadro della ragione etica della *Divina Commedia*.

Un'altra fonte, e questa riguarda la satira, trovò il Boccaccio in Giovenale, come ha dimostrato il Pinelli[3] in un suo scritto, avvertendo che — « l'imitazione del Boccaccio non è pedestre, ma artifiziosa come quella che cogliendo sempre il solo punto capitale del pensiero, e trascurando le particolarità meno interessanti, aggiunge di suo tante inestimabili bellezze da rendere l'opera originale ».

Il *Corbaccio* ebbe molta fortuna, e dopo la prima stampa fattane in Fi-

[1] A. Wesselofsky, *Boccaccio, la sua società e i suoi contemporanei*, Pietroburgo, Tip. dell' imp. Accademia delle Scienze, 1893-94, 2 voll. Per questa pubblicazione, cfr. *Giornale Storico della L. I.*, vol. XXVII, 1896, pp. 435-443.

[2] H. Hauvette, op. cit. pp. 13-14 dell'*Introduction*.

[3] Appunti sul *Corbaccio*, in *Propugnatore*, XVI, part. I, Bologna 1883, pp. 169-192.

renze nel 1487 per B. di Francesco Fiorentino, fu riprodotto moltissime volte, specialmente nel secolo XVI, e fu tradotto in francese, in tedesco e in spagnolo. [1]

Il Manni [2] ricorda le edizioni fiorentine del 1516, del 1525 e del 1594; le veneziane del 1516, del 1584, del 1592 e del 1611; la lionese del 1569, altamente lodata da Diomede Borghesi.

Nel 1414, un notaio fiorentino a nome Ludovico Bartoli [3] lo tradusse in 274 ottave, intitolandolo *Il Corbaccino.* Privo di veri pregi letterari, questo poemetto attesta però la gran fama che del Boccaccio era restata dopo la sua morte; infatti ecco come di lui canta ser Ludovico:

Della sua fama non vo' far menzione,
perchè è palese in tutto l' universo
ciò ch'e' compuose, con vera ragione
credo faciesse per prosa et per verso;
non meritano alcuna lesione:
ma perché sí bel dir non sia sommerso,
in rima il vo' recare a mio dimino
chiamandol per suo nome *Corbaccino*,
perché disceso egli è del gran Corbaccio,
sí come veder puossi apertamente, ecc.
ottave V-VI.

Il poemetto porta questo titolo: — « Incomincia il Corbaccio di mess. Giovanni Boccacci da Certaldo, recato in rima per ser Lodovico Bartoli notaio fiorentino ».

E reca in fine queste parole: « Finito il Corbaccio et composto dal venerabile et scientifico poeta messer Giovanni Bochacci da Ciertaldo recato et fatto in rima dal savio et dischreto huomo ser Lodovico Bartoli notaio fiorentino ».

1 Cfr. per le trad. e imitazioni spagnole, A. Hortis, op. cit. pp. 592-593.
2 Op. cit. pp. 75-76.
3 Cfr. *Propugnatore,* nuova serie, vol. I, 1888, pp. 240-301.

BIBLIOGRAFIA

G. Pinelli, *Appunti sul Corbaccio,* in *Propugnatore,* tomo XVI, parte I, Bologna, 1883, pp. 169-192; A. Levi, *Il Corbaccio e la Divina Commedia,* Torino, 1889; la versione del *Corbaccio* in ottava rima di ser Lodovico Bartoli del 1414 è riferita da Guido Mazzoni in *Propugnatore,* nuova serie, vol. I, 1888, pp. 240-301; H. Hauvette, *Une confession de Boccace « il Corbaccio »* in *Bulletin Italien,* tome I, num. I, janvier-mars 1901, *Bordeaux* (cfr. pure la traduzione fattane da G. Gigli, e pubblicata dai fratelli Passerini, Firenze, 1905); A. Gaspary, in *Lett. Ital.* vol. 2° Torino, 1891, pp. 26-28: A. Wesselofsky, *Boccaccio, la sua società e i suoi contemporanei,* Pietroburgo, Tip. dell' Imp. Accademia delle Scienze, 1893-94, 2 voll.; il libro VII esamina diffusamente il *Corbaccio* (cfr. *Giornale Storico della L. I.*, vol. XXVII, fasc. 2-3, 1896, pp. 435-443, ove è pure annunziata una traduzione italiana dell' opera, ma che si aspetta ancora); O. Bacci, *Burle e arti magiche di G. Boccaccio,* per nozze d'Ancona-Cardoso, 1904 (non si riferisce proprio al *Corbaccio,* ma definisce certe burle [e la satira del *Corbaccio* è una solenne burla] per le quali il Boccaccio fu creduto un mago.

Gli appare in sogno lo spirito del morto marito della donna.

Essendo io in altissimo sonno legato, non parendo alla mia nimica fortuna che le bastassero le ingiurie fattemi nel mio vegghiare, ancora dormendo s'ingegnò di noiarmi: e davanti alla virtú fantastica, la quale il sonno non lega, diverse forme paratemi, avvenne che a me subitamente parve entrare in uno dilettevole e bel sentiero, tanto agli occhi miei e a ciascun altro mio senso piacevole, quanto fosse alcun'altra cosa stata davanti da me veduta. Il luogo dove questo si fosse non mi parea conoscere, né di conoscerlo mi parea curare, posciaché dilettevole il sentía. Ed è il vero che quanto piú avanti per esso andava, tanto piú parea che di piacer mi porgesse: perché da quello sí fermo una speranza, la quale mi parea che se io al fine del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai da me non sentita mi si apparecchiava. Onde pareva che in me s'accendesse un disío sí fervente di pervenire a quello, che non solamente i miei piedi si moveano a correre per pervenirvi, ma mi parea che mi fossero da non usitata natura prestate velocissime ali, con le quali mentre a me parea piú rattamente volare, mi parve il cammino cambiar qualità: e dove erbe verdi e varii fiori nell'entrata m'erano paruti vedere, ora sassi, ortiche, e triboli e cardi, e simili cose mi parea trovare; senza che, indietro volgendomi, seguir mi vidi a una nebbia sí folta e sí oscura, quanto niuna se ne vedesse giammai: la quale subitamente intorniatomi, non solamente il mio volare impedío, ma quasi d'ogni speranza del promesso bene all'entrare del cammino mi fece cadere. E cosí quivi immobile e sospeso trovandomi, mi parve per lungo spazio dimorare, avanti che io pure, attorno guardandomi, potessi conoscere dov'io mi fossi: ma pure dopo lungo spazio assottigliatasi la nebbia, comeché 'l cielo per la sopravvenuta notte oscurato fosse, conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta aspra e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni e di bronchi, senza sentieri o via alcuna, e intorniata da montagne asprissime e sí alte, che con la loro sommità pareva toccassero il cielo: né per guardare con gli occhi corporali, né per estimazione della mente in guisa alcuna mi pareva dover comprendere né conoscere da qual parte io mi fossi in quella entrato; né ancora, che piú mi spaventava, poteva discer-

1. **legato,** immerso, quasi senza alcuna coscienza.
3. **noiarmi,** darmi fastidio, dolore.
16. **usitata,** part. pass. del verbo lat. *usitari*, consueta, e *non usitata* vale *non umana natura.*
24. **sospeso,** dubbioso, quasi sospeso coll'animo su ciò che accadevagli; cfr. *Paradiso*, xx, 85-87:

Pói appresso con l'occhio piú acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso.

28. **volato,** volo.

nere dond' io di quindi potessi uscire, e in più dimestichi luoghi tornarmi: e oltre a questo, mi parea per tutto, dove che io mi volgessi, sentire mugghii, urli e strida di diversi e ferocissimi animali de' quali la qualità del luogo mi dava assai certa speranza e testimonianza che per tutto ne dovesse essere. Laonde e dolore e paura parimente mi vennero nell'animo.

E mentre che io in cotal guisa, e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava, ed ecco di verso quella parte, dalla quale nella misera valle il sole si levava, venire verso me con lento passo un uomo senza alcuna compagnia, il quale, per quello, ch' io poi più dappresso discernessi, era di statura grande, e di pelle e di pelo bruno, benché in parte bianco divenuto fosse per gli anni, de' quali forse sessanta o più dimostrava d'avere, asciuto e nerboruto, e di non molto piacevole aspetto: e il suo vestimento era lunghissimo e largo, e di colore vermiglio, e comeché assai più vivo mi paresse, non ostante che tenebroso fosse il luogo là dov' io era, che quello che qua tingono i nostri maestri: il quale, come detto è, con lenti passi approssimandosi a me, in parte mi porse paura, e in parte mi recò speranza: paura mi porse, perciocché io cominciai a temere non quello luogo a lui fosse per propria possessione assegnato, e recandosi ad ingiuria di vedervi alcuno altro, le fiere del luogo, siccome a lui familiari, a vendicar la sua ingiuria sopra me incitasse, e da queste mi facesse dilacerare; speranza d'alcuna salute mi recò, in quanto più facendosi a me vicino, pieno di mansuetudine mel parea vedere, e più e più riguardandolo, estimando d'altra volta, non quivi, ma in altra parte averlo veduto, diceva meco: questi per avventura, siccome uomo uso in queste contrade, mi mostrerà dove sia di questo luogo l'uscita; e ancora, se in lui fia spirito di pietà alcuno, infino a quello benignamente mi menerà.

E mentre ch' io in così fatto pensier dimorava, esso, senza ancora dire alcuna cosa, tanto mi s' era avvicinato, ch' io, ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse e dove veduto l'avessi mi ricordai: né

1. **dimestichi,** conosciuti, sicuri.

8. **ed,** dà forza a questa seconda proposizione, e fu modo assai usato dagli antichi scrittori; non mancano esempi in Dante, e per tutti cfr. *Inferno,* XXV, 49-51:

Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s'appiglia.

15. **comeché assai più vivo mi paresse,** mi paresse tinto di colori più vivi, più accesi di quelli che sogliono adoperare i pittori o i tintori.

17. **che quello che qua tingono i nostri maestri,** intendi: il luogo era più tenebroso che non quello che sogliono rappresentare i pittori, per darci l'immagine dell' inferno.

20. **possessione,** dimora.

27. **uso,** part. pass. e aggett. di *usare,* e vale avvezzo, abituato; cfr. *Purg.* XII, 85:

Io era ben del suo ammonir uso, ecc.

32. **raccolta,** ravvisata, riconosciuta.

d'altro con la mia memoria disputava che del suo nome, immaginando, se io per quello misericordia e aiuto chiedendoli il nominassi, quasi una piú stretta familiarità per quello dimostrando, con maggiore e piú forte affezione a' miei bisogni il dovesse muovere.

Ma mentreché io quello che cercando andava ritrovar non poteva, esso me con voce assai soave per lo mio proprio nome chiamandomi, disse: qual malvagia fortuna, qual malvagio destino t'ha nel presente diserto condotto? dove è il tuo avvedimento fuggito, dove la tua discrezione? Se tu hai sentimento, quanto solevi, non discerni tu che questo è luogo di corporal morte, e perdimento d'anima, che è molto peggio? Come ci se' tu venuto; qual trascuranza t'ha qui guidato?

Io costui udendo, e parendomi ne' suoi sembianti assai di me pietoso, prima ch'io potessi alla risposta aver la voce, dirottamente, di me increscendomi, cominciai a piangere: ma poiché alquanto sfogata fu la nuova passione per le lagrime, raccolte alquanto le forze dell'animo in uno, con rotta voce, e non senza vergogna, risposi: siccome io penso, il falso piacere delle caduche cose, il quale piú savio ch'io non sono già trasviò molte volte, e forse a non minor pericolo condusse, qui, prima che io m'accorgessi dov'io m'andassi, m'ebbe menato, là dove in amaritudine incomportabile, e senza speranza alcuna, dappoiché io mi ci vidi, che è sempre stato di notte, dimorato sono. Ma poiché la divina grazia, siccome credo, e non per mio merito mi t'ha innanzi parato, io ti priego, se colui se' il quale già molte volte in altra parte veder mi parve, che tu per quello amore che alla comune patria dei, e appresso per quello Dio per lo quale ogni cosa si dee, e se in te è alcuna umanità, che di me t'incresca; e se sai, m'insegni com'io del luogo di tanta paura pieno partir mi possa: dalla quale già sí vinto mi sento, che appena conosco s'io o vivo o morto mi sono.

Parvemi allora, nel viso guardandolo, che egli alquanto delle mie parole ridesse con seco stesso, e poi dicesse:

Veramente mi fa il qui vederti, e le tue parole assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito, e conoscere se vivo ti sii o morto: il quale se da te non avessi cac-

1. **disputava**, cercava nella memoria per ricordare.

7. **qual malvagia fortuna, qual malvagio destino**, cfr. *Inferno* xv, 46-47:

qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena?

16. **passione**, dolore, smarrimento, in significato proprio.

17. **in uno**, insieme, per acquistar forza e coraggio.

21. **incomportabile**, da *in*, contro, e *comportabile*, insopportabile.

27. **t'incresca**, dal lat. *increscere*, di me abbi compassione.

33. **manifesto**, cfr. *Inferno*, x, 25-27:

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.

34. **te del vero sentimento essere uscito**, per quasi smarrimento di sensi.

ciato, ricordandoti quali occhi fossero quelli e di cui, la cui luce, secondo il vostro parlare, t'aperse il cammino che qui t'ha condotto, e fecetelo parer cosí bello, e conoscendo quanto fossero a me, tu non avresti avuto ardire di pregarmi per la tua salute; ma veggendomi, ti saresti ingegnato di fuggire, per tema di non perderne alquanta che ancora t'è rimasa: e se io fossi colui che io già fui, per certo non aiuto ti presterei ma confusione e danno, siccome a colui che ottimamente l'hai meritato. Ma perciocché io, poiché dalla vostra mortal vita sbandito fui, ho la mia ira in carità trasmutata, non sarà alla tua domanda negato il mio aiuto.

Alle cui parole stando io attento quanto poteva, quando io udii: « poiché dalla vostra mortal vita fui sbandito » riconoscendo non costui essere quello ch'io estimava, ma la sua ombra, cosí uno repente freddo mi corse per l'ossa, e tutti i peli mi si cominciarono ad arricciare, e perduta la voce, mi parve, se io avessi potuto, volere lui fuggire: ma siccome sovente avviene a chi sogna, che li pare ne' maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi muovere, cosí a me sognante parve avvenisse, e parvemi che le gambe mi fossero del tutto tolte e divenire immobile. E di tanto potere fu questa nuova paura, ch'io non so pensare qual cosa fosse quella che sí forte facesse il mio sonno ch'egli allora non si rompesse: e per questa tema, senza alcuna cosa rispondere o dire, stare mi parve: la qual cosa veggendo lo spirito, esso ridendo mi disse: non dubitare, parla sicuramente meco, e della mia compagnia prendi fidanza: ché per certo io non sono venuto per nuocerti, ma per trarti di questo luogo.

Racconta in che modo s'innamorasse della donna e le manifestasse il suo amore.

Per la mia disavventura, non sono molti mesi passati, avvenne, che io con uno, al quale tu fosti già vicino e parente, di cui esprimere il nome or non bisogna, in ragionare di varie cose entrâi; e mentre che noi cosí ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene che l'uomo d'un ragionamento salta in un altro, che noi il primo

1. **quali occhi fossero quelli,** della donna, moglie allo spirito, che l'ha menato sulla cattiva via.

3. **quanto fossero a me,** noti, e dannosi, perché lo spirito fu marito alla donna.

14. **arricciare,** da *riccio* (e dal lat. *erectus*? come crede nella sua *Enciclopedia* lo Scartazzini) e qui alzare, arruffare per spavento, cfr. *Inferno*, XXIII, 19-20:

Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura . . .

24. **fidanza,** dal lat. *fidentia*, sicurezza.

27. **vicino,** concittadino, cfr. *Inferno*, XVII, 68-69.

Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.

lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimmo; e prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal fortezza lodando, condiscendemmo alle moderne: fra le quali il numero trovandone piccolissimo da commendare, pure esso, che in questa parte il ragionar prese, alcune ne nominò della nostra città, e tra l'altre nominò quella che già fu tua, la quale io nel vero non conosceva: cosí non l'avessi io mai conosciuta poi: e di lei, non so da che affezione mosso, cominciò a dire mirabili cose; affermando che in magnificenzia mai non era stata alcuna sua pari, e che oltre al naturale delle femmine, lei s'ingegnava di mostrare essere uno Alessandro; e alcune delle sue liberalità raccontando, le quali, per non consumare il tempo in novelle, non curo di raccontare. Appresso lei di cosí e di tanto buon senno naturale disse esser dotata, quanto altra donna per avventura conosciuta giammai; e oltre a ciò, eloquentissima forse non meno che stato fosse qualunque ornato e pratico retorico fu ancora; e oltre a ciò, che sommamente mi piacque, siccome a colui che a quelle parole dava intera fede, la disse esser piacevole e graziosa, e di tutti quelli costumi piena che in gran gentildonna si possano lodare e commendare. Le quali cose narrando questo cotale, confesso che io meco tacitamente dicea: o felice colui, al quale la fortuna è tanto benigna ch'ella d'una cosí fatta donna gli conceda l'amore!

E già quasi meco avendo deliberato di voler tentare se colui potessi essere che degno di quello divenissi, del nome di lei colui domandai e della sua gentilezza, e del luogo dov'ella a casa dimorasse, il quale quello non è dove tu la lasciasti, ed esso ogni cosa pienamente mi fe palese. Perché poi da lui dipartitomi, del tutto disposi di volerla vedere; e se cosí perseverasse meco a ciò che io di lei estimava, mettere ogni mia sollecitudine in far ch'ella divenisse mia donna, come io suo servidore diverrei: e sanza dare alla bisogna alcuno indugio, in quella parte prestamente n'andai dove a quell'ora la credetti poter trovare o vedere; e sí mi fu in ciò la fortuna favorevole, la qual mai se non in cosa che dannosa mi dovesse riuscire non mi fu piacevole, che al mio avviso ottimamente rispose l'effetto. E dirotti maravigliosa cosa, che non avendo io alcuno indizio di lei che solamente il color nero del vestimento, guardando tra molte che

1. **in sul ragionare,** modo equivalente ad *a ragionare.*

3. **condiscendemmo,** come a dire, passammo a discorrere delle moderne.

4. **commendare,** lodare, cfr. nota 176, pag. 11.

11. **Alessandro,** grande, magnanima come Alessandro Magno, il Macedone.

— **liberalità,** azioni generose.

12. **per non consumare il tempo in novelle,** quasi a dire, per non perder tempo.

16. **retorico,** dal lat. *rhetoricus,* uomo dotto, maestro.

25. **gentilezza,** stirpe, famiglia, nobiltà, nel qual significato l'usò Dante nel *Convivio,* IV, 9.

— **del luogo dov'ella a casa dimorasse,** oggi è usata meglio la forma *di casa.*

36. **tra molte,** sottint. donne.

quivi n' erano in quello medesimo abito che ella, là dove io prima la vidi, come il suo viso corse agli occhi miei, subitamente avvisai lei dovere esser quella che io andava cercando. E perciocché io portai sempre opinione e porto, che amor discoperto o sia pieno di mille noie, o non possa ad alcuno desiderato effetto pervenire, avendo meco disposto del tutto di non cominciar questo con persona in guisa niuna a comunicare, se non colui non fosse, al quale, poscia ch' io amico divenni ogni mio segreto fu palese, non ardiva a domandar se ciò fosse che mi pareva: ma ancora la fortuna, che in poche cose intorno a questo mio desiderio mi dovea giovare, come nella prima cosa m'era stata favorevole, cosí mi fu in questa seconda; ché di dietro a me sentii alcuna donna che colle sue compagne di lei favellava, dicendo: deh guarda, come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e' panni neri: la quale per avventura alcuna delle compagne che non la conoscea, con tanto piacer di me che alle loro parole teneva gli orecchi, che dir nol potrei, la dimandò: quale è dessa di quelle molte che colà sono?

A cui la domandata donna rispose: la terza che siede in su quella panca è colei di cui io vi parlo: dalla qual risposta io compresi ottimamente avere avvisato, e da quella ora avanti l'ho conosciuta. Io non mentirò, come io vidi la sua statura; e poi oppresso alquanto al suo andare riguardai, e un poco gli atti esteriori ebbi considerati, io presumetti, ma falsamente, non solamente che colui al quale avea udito di lei parlare dovesse avere detto il vero, ma che troppo piú ch' egli detto non avea ne dovesse esser di bene: e cosí, da falsa opinione vinto, subito mi sentii, come se dall'udite cose e dalla vista di lei si movesse, corrermi al cuore un fuoco, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma, e sí fieramente riscaldarmi, che chi allora m'avesse riguardato nel viso, n' avrebbe veduto manifesto segnale: e come che i segni venuti nel viso per lo nuovo foco, che come prima le parti superficiali andò leccando cosí poi nelle intrinsiche trapassato piú vivo divenne, né se ne partissono, mai, se non dentro, crescer le sentii.

In questa guisa adunque che raccontato ho di lei, che mal per me

13. **le bende bianche e' panni neri**, era il segno vedovile, abiti neri e in capo bianche bende, cfr. *Purgatorio* VIII, 73-74.

Non credo che la sua madre piú m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende, ecc.

cioè, dopo che passò in seconde nozze. Cfr. pure il sonetto C (ediz. Moutier) dello stesso Boccaccio, l'ultima terzina e i due versi di coda:

Laond' io ardo, ed ardendo, del gelo
Che senti Biblis temo, imaginando
Che 'l brun vestire ed il candido velo,
Non la faccia crudele ovvero onesta,
Oltre il desio, che per lei mi molesta.

e la nota 135, pag. 10.

19. **avvisato**, part. pass. del verbo lat. *advisare*, e vale creduto, stimato, cfr. *Purgatorio*, v, 34-35:

Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto, ecc.

33. **che mal per me fu veduta**, che io vidi per mia sventura.

fu veduta, preso fui, dandomi il suo aspetto pieno di falsità, non senza artificial maestria, speranza di futura mercede.

Lo spirito, il quale queste cose, secondo il mio parere, non senza diletto ascoltate avea, già me sentendo tacere, cosí mi cominciò a parlare: assai bene m' hai dimostrato il come, e la cagione del tuo esserti prima allacciato, e come tu medesimo ti vestisti la catena alla gola che ancor ti strigne. Ma non ti sia grave ancora manifestarmi come mai questo tuo amore le palesasti, e come, che mi parve dianzi udir di sí; e il dirmi appresso se da lei avesti alcuna speranza che piú t' accendesse, che il tuo medesimo desiderio primieramente avesse fatto: al quale io risposi: perciocché io manifestamente conosco se celar tel volessi io nol potrei, sí mi pare che tu il vero senta de' fatti miei, donde che tu te l' abbi, niuna cosa te ne nasconderò. Egli è il vero, che avendo io data piena fede, come già dissi, alle parole udite di colui che lei tanto valorosa m' avea mostrata, io presi ardir di scriverle, mosso da cotale intenzione. Se costei è da quello che costui mi ragiona, aprendole io onestamente per una lettera il mio amore, l' una delle due cose ragionevolemente mi dee seguire: o ella l' avrà caro per usarlo in quello ch' io possa, e a ciò mi risponderà, o ella l' avrà caro, ma non volendolo usare, discretamente me dalla mia speranza rimoverà. Perché l'uno de' due fini aspettando, quantunque l' uno piú che l' altro desiderassi, per una mia lettera prima di quelle parole che piú onestamente intorno a cosí fatta materia dir si possono, il mio ardente desiderio le feci sentire. A questa lettera seguitò per risposta una sua piccola letteretta, nella quale, quantunque ella con aperte parole niuna cosa al mio amore rispondesse, pure con parole assai zoticamente composte, e che rimate parevano e non erano rimate, siccome quelle che l' un piè avevano lunghissimo e l' altro corto, mostrava di disiderar di sapere chi io fossi. E dirotti piú, ch' ella in quella s' ingegnò di mostrare d' avere alcun sentimento d' una opinione filosofica, quantunque falsa sia, cioè che un'anima d' un uomo in altro trapassi: il che alle prediche, non in libro né in scuola son certo ch' apprese: e in quella me a uno valente uomo assomigliando, mostrò di volere, lusingando, contentare; affermando appresso sommamente piacerle chi senno e prodezza e

6. **ti vestisti la catena alla gola,** ti facesti prigioniero di lei.

16. **è da quello,** cioè, è cosí nobile e generosa donna, come costui mi ragiona.

25. **letteretta,** breve e disadorna lettera, senza alcuna espressione di amore o di odio.

27. **zoticamente,** da zotico, grec. *idiotikos*, grossolanamente, senza arte.

28. **piè,** piede, in generale per verso, e propriamente le suddivisioni della *fronte*, che è la prima parte delle due nelle quali si divide il periodo ritmico, e che fu il distintivo dell'antica stanza italiana.

31. **opinione filosofica,** come spiega in seguito, è la *metempsicosi* (*meta* e *empsychoûn*, animare oltre), che ammetteva la trasmigrazione delle anime.

cortesia avesse in sé, e con queste antica gentilezza congiunta. Per la quale lettera, anzi per lo stile del dettato della lettera, assai leggermente compresi, o colui, che di lei assai cose dette m' avea esser di gran lunga del natural senno di lei e della ornata eloquenzia ingannato, o averne voluto me ingannare. Ma non potè perciò, non che spegnere, ma pure un poco il concetto fuoco diminuire, e avvisai, che ciò che scritto m'avea, niun' altra cosa volesse dire per ancora, se non darmi ardire a piú avanti scrivere, e speranza di piú particular risposta che quella, e ammaestramento e regola in quelle cose fare che per quella poteva comprendere che le piacessono. Delle quali, come ch'io fornito non mi sentissi, perciocché né senno né prodezza né gentilezza c' era, alla cortesia, quantunque il buono animo ci fosse, non ci avea di che farla; nondimeno, secondo la mia possibilità, a dover fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi disposi del tutto; e del piacer preso da me per la lettera ricevuta, per un' altra lettera, com' io seppi il meglio, la feci certa: né poi sentii né per sua lettera né per ambasciata quello che io di ciò che scritto l' avea le paresse.

Allora lo spirito disse: se piú avanti in questo amore non è stato, che cagione ti induceva il dí trapassato, con tante lagrime con tanto dolore sí ferventemente per questo a desiderar di morire?

Al quale io risposi: forse che il tacere sarebbe piú onesto, ma non potendolti negare, poi ne dimandi, tel pur dirò. Due cose eran quelle che quasi ad estrema disposizione m' avean condotto: l'una fu il ravvedermi, che là dov' io alcun sentimento aver credeva, quasi una bestia senza intelletto m' avvidi ch' io era; e certo questo non è da turbarsene poco, avendo riguardo che io la maggior parte della mia vita ebbi spesa in dovere qualche cosa sapere, e poi, quando il bisogno viene, trovarmi non saper nulla: l' altra fu il modo tenuto da lei in far palese ad altrui che io di lei fossi innamorato, e in questo piú volte crudele e pessima femmina la chiamai. Nella prima cosa mi trovai io in piú modi stoltamente avere adoperato, e massimamente in creder troppo di leggieri cosí alte cose d' una femmina, come colui raccontava, senza altro vederne: e appresso per quelle, senza vedere né dove né come, ne' lacciuoli d' amore incapestrarmi, e nelle mani d'una femmina dar legata la mia libertà, e sottoposta la mia ragione; e l'anima, che con questa accompagnata solea esser

1. **gentilezza**, nobiltà, cfr. nota 25, pag. 219.
6. **il concetto fuoco**, il fuoco amoroso concepito per la donna.
8. **a piú avanti scrivere**, a scrivere ancora.
11. **fornito**, apparecchiato, pronto.
20. **il dí trapassato**, ha narrato che il di prima del sogno, pel dolore della derisione della donna, ha desiderato la morte.
22. **sarebbe piú onesto**, sarebbe più conveniente.
24. **il ravvedermi**, l'accorgermi.
35. **incapestrarmi**, mettermi il capestro, legarmi.

donna, senza, esser divenuta vilissima serva: delle quali cose né tu né altri dirà che da dolersi non sia infino alla morte. Nella seconda essa ha, secondo che mi pare, in assai cose fallato, e assai chiaramente mostro colui mentir per la gola che sí ampiamente delle sue esimie virtú meco parlando distese: perciocché, secondo che a me pare aver compreso, uno, il quale non perché e' sia, ma perché li pare essere, i suoi vicini chiamano il secondo Ansalone, è da lei amato, al quale essa, per piú farlisi cara, ha le mie lettere palesate, e con lui insieme a guisa d'un beccone schernito: senza che colui, di me faccendo una favola, già con alcuno per lo modo che piú gli è piaciuto n'ha parlato: senza che esso, come io son qui, per piú largo spazio aver di favellare, fu colui che la risposta alla mia lettera, della quale davanti ti dissi, mi fece fare; e oltre a questo, secondo che i miei occhi medesimi m' hanno fatto vedere, m' ha ella, sogghignando, a piú altre mostrato, come io avviso, dicendo: vedi tu quello sciocccone? egli è 'l mio vago: vedi se io mi posso tener beata!

Parla lo spirito, ed enumera i difetti delle donne, per i quali è bene fuggirle: comincia la satira.

... Niuna cosa è piú grave a comportare che una femmina ricca, niuna piú spiacevole che a vedere irritrosire una povera: le cose loro imposte tanto fanno, quanto elle credono per quelle o ornamenti o abbracciamenti guadagnare: da questo innanzi, sempre una redazione in servitudine l'essere obbedienti si credono, e per questo, se non quanto loro dall'animo viene, niuna cosa imposta farebbon mai. E oltre a ciò (che cosí in loro dimora come le macchie nell'ermellino) non favellatrici, ma seccatrici sono. I miseri studianti patiscono i freddi i digiuni e le vigilie, e dopo molti anni si truovano poche cose avere apparate: queste che pure una mattina, che tanto ch'una messa

1. **senza**, senza ragione come sopra.
4. **mostro**, mostrato.
7. **Ansalone**, nome del terzo figlio di David, e significa: *padre della pace*. Qui è il nome dell'uomo amato dalla donna, e per ischerno è detto *il secondo Ansalone*, perché uomo pacifico e sopportatore de' capricci della medesima donna.
9. **a guisa d'un beccone schernito**, il becco ebbe il simbolo spregevole, perché cornuto.
10. **di me faccendo una favola**, di me facendo oggetto di riso, di derisione.
17. **comportare**, da *con* e *portare*, soffrire rassegnatamente.
18. **irritrosire**, da *in* e *ritroso*, diventar ritrosa, bisbetica, capricciosa, ecc.
20. **una redazione in servitudine**, ecc., cioè, credono che l'essere obbedienti (al marito) sia un ridursi (redazione) in servitú.
23. **cosí in loro dimora... ermellino**, cioè, in loro (l'essere obbedienti) dimora come le macchie nell'ermellino (che non ha macchie, essendo bianchissimo), in fondo, non sono mai obbedienti.
24. **studianti**, il part. pres. per il sostantivo, studiosi, coloro che si danno agli studi.
26. **apparate**, part. pass. del verbo provenz. *apparar*, imparate, apprese.

si dica, stieno alla chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle sieno in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'arco, la grandine, e l'altre cose nello aere si creino, e come il mare c' intorni, e come la terra produca i frutti; sanno ciò che si fa in India o in Ispagna; come sieno fatte le abitazioni degli Etiopi, e dove nasca il Nilo, e se 'l cristallo s' ingenera sotto tramontana di ghiaccio o d'altra cosa; . . . . . e quante uova faccia l'anno la gallina della vicina sua; e quante fusa logori a filare una dodicina di lino; e in brieve ciò che fecero mai i Troiani e Greci o Romani, di tutto pienamente tornano informate; e quelle colla fante, colla fornaia, colla lavandaia berlingano senza ristare, se altri non truovano che dia loro orecchie, forte turbandosi se alcuna loro riprovata ne fosse. È il vero, che da questa loro cosí subita sapienza, e divinamente in loro spirata, ne nasce una ottima dottrina nelle figliuole: a tutte insegnano rubare i mariti, come si debbano ricevere le lettere degli amanti, come ad esse rispondere, in che guisa metterlisi in casa, che maniere debbano tenere ad infignersi d' esser malate, acciocché libero loro dal marito rimanga il letto, e molti altri mali. Folle è chi crede che niuna madre si diletti d'aver miglior figliuola di sé, o piú pudica. E non nuoce che bisogna che per una bugía, per uno spergiuro, per una retà, per mille sospiri infinti, per cento milia false lagrime elle vadano a lor vicine, che quando mestier lor fanno le prestino loro. Sallo Iddio ch' io per me non seppi mai tanto pensare, ch'io sapessi conoscere o discernere dove elle le si tengano, che sí pronte e sí preste ad ogni lor volontà l'abbiano come hanno. Bene è il vero, ch' esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il lor difetto, e spezialmente quello che altri con gli occhi suoi medesimi vede, e non hanno presto il non fu cosí: tu menti per la gola: tu hai le traveggole: tu hai le cervella date a rimpedulare: tu non sai ove tu ti se': se' tu in buon senno? tu farnetichi a santà, e anfani a secco, e cotali altre lor parolette appuntate. E se esse di-

1. **come si volge il fermamento,** tutto ciò che contiene il firmamento.

3. **l'arco,** l'arcobaleno, l'iride, cfr. *Purgatorio* XXIX, 78:

. . . fa l'arco il sole, ecc.

4. **c' intorni,** ci circondi, circondi le terre.

6. **cristallo,** dal grec. *κρύσταλλος* che in significato proprio vuol dire ghiaccio: infatti, il ghiaccio si forma dall'acqua raffreddata dalle basse temperature che formano i venti nordici.

9. **una dodicina,** e *dodicino*, antica moneta fiorentina di dodici denari.

11. **berlingano,** probab. da *berlingua*, doppia lingua; chiacchierare, litigare, cianciare con pettegolezzo.

21. **retà,** reità, colpa.

22. **milia,** mila, cfr. pag. 168.

28. **tu menti per la gola,** menti sfacciatamente.

29. **tu hai le traveggole,** vedi storto.

— **a rimpedulare,** rimpedulare vuol dire rifare i peduli alle calze, e in significato figurato vuol significare: le tue cervella scendono giú a rifare i peduli alle calze, cioè non capisci niente.

30. **santà,** sanità, e vale: dici cose senza senso.

31. **anfani a secco,** ciarli da ubbriaco senza aver bevuto.

— **appuntate,** mordaci, ironiche, ingiuriose.

ranno d'avere un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario, converrà che si conceda del tutto, se non, le inimicizie mortali, le insidie e gli odi saranno di presente in campo. E sono di tanta audacia, che chi punto il loro senno avvilisce incontanente dicono: le Sibille non furono savie? quasi ciascheduna di loro debbia essere l'undecima.

Mirabile cosa che in tante migliaia d'anni, quante trascorse sono poiché 'l mondo fu fatto, intra tanta moltitudine quanta è stata quella del femmineo sesso, esserne diece solamente trovate savie: e a ciascuna femmina pare essere una di quelle, o degna tra quelle d'essere annoverata.

Continua la satira delle donne.

Ora io non t'ho detto quanto questa perversa moltitudine sia golosa ritrosa e ambiziosa, invidiosa accidiosa iracunda e delira, né quanto ella nel farsi servire sia imperiosa noiosa vezzosa stomacosa e importuna, e altre cose assai, le quali molto piú e piú spiacevoli che le narrate se ne potrebbero contare, né intendo al presente di dirleti, ché troppo sarebbe lunga la storia; ma per quello che detto t'ho, dei tu assai ben comprendere chente esse universalmente sieno, e in quanto cieca prigione caggia e dolorosa chi sotto l'imperio loro cade per qual che si sia la cagione. Pare essere a me molto certo, che se mai ad alcuna perverrà all'orecchie la verità della loro malizia e de' loro difetti da me dimostrati, che esse incontanente non a riconoscersi né a vergognarsi d'essere da altrui conosciute, e ad ogni forza e ingegno di divenir migliori, come dovrebbono, rifuggiranno, ma come usate sono, pure al peggio n'andranno correndo e diranno, me queste cose dire non come veritiero, ma come uomo al quale, perciocché altra spezie piacque, esse dispiacquono. Ma volesse Iddio che non altramente che quello abominevol peccato mi piacque esse mi fossero piaciute giammai, perciocché io avrei assai tempo acquistato di quello che io dietro ad esse perdei, e nel mondo là dove io sono assai minor tormento sofferrei che quello ch'io sostengo. Ma vegnamo ad altro. Dovevanti ancora gli studii tuoi dimostrare chi tu medesimo sii, quando il natural conoscimento non te l'avesse mostrato, e ricordarti e dichiararti che tu se' uomo fatto alla immagine e alla similitudine d'Iddio, animale perfetto, nato a signoreggiare e non ad essere signoreggiato. La qual cosa nel nostro primo padre

6. **l'undecima,** le Sibille furon dieci, e qui si noti l'ironia dell'espressione.

13. **delira,** delirante, vaneggiante, quasi fuori di sé.

14. **stomacosa,** che fa stomaco, ributtante.

18. **chente,** quali, cfr. nota 394, pag. 18.

30. **nel mondo là dove io sono,** è sempre lo spirito che parla.

36. **nostro primo padre,** Adamo, cfr.

ottimamente dimostrò colui, il quale poco davanti l'avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e facendogli nomare, e alla sua signoria sopponendoli; il simigliante appresso facendo di quella una e sola femmina ch'era al mondo, la cui gola e la cui disubbidienzia e le cui persuasioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine. Il quale ordine l'antichità ottimamente ancor serva al mondo presente ne' papati, negli imperii, ne' reami e ne' principati, nelle provincie ne' popoli, e generalmente in tutti i maestrati e sacerdozii, e nelle altre maggioranze divine come umane, gli uomini solamente e non le femmine preponendo, e in loro commettendo il governo degli altri e di quelle. La qual cosa come possente e quanto valido argomento sia a dimostrare quanto la nobiltà dell'uomo ecceda quella della femmina e d'ogni altro animale, assai leggiermente a chi ha sentimento puote apparere, e non solamente da questo si può e dee pigliare che solamente ad alcuni eccellenti uomini cosí ampio privilegio di nobiltà sia conceduto, anche s'intenderà essere ancora de' più menomi, per rispetto alle femmine e agli altri animali; perché ottimamente si comprenderà il più vile e 'l più minimo uomo del mondo, il quale del bene dello intelletto privato non sia, prevalere a quella femmina, in quanto femmina che temporalmente è tenuta più che niun'altra eccellente. Nobilissima cosa adunque è l'uomo, il quale dal suo creatore fu creato poco minore che gli angioli. E se il minore uomo è da tanto, da quanto dovrà esser colui la cui virtú ha fatto ch'egli dagli altri ad alcuna eccellenzia sia elevato? da quanto dovrà esser colui, il quale i sacri studii la filosofia ha dalla meccanica turba separato? del numero de' quali tu per tuo studio e per tuo ingegno, aiutandoti la grazia d'Iddio, la quale a niuno che se ne faccia degno, domandandola, è negata, se' uscito, e tra' maggiori divenuto degno di mescolarti: come non ti conosci tu? come cosí t'avvilisci? come l'hai tu cosí poco caro, che tu ad una femmina iniqua, insensatamente di lei credendo quello che mai non le piacque, ti vada a sottomettere? Io non me ne posso in tuo servigio racconsolare; e quanto più vi penso, più ne divengo turbato.

spesso in *Paradiso*, cosí in XIII, 110-111:

E cosí puote star con quel che credi
Del primo padre, ecc.

3. **sopponendoli**, dal lat. *sub-ponere*, sottoponendoli.
— **quella una e sola femmina**, Eva.
8. **maestrati**, magistrati, magistrature.
9. **maggioranze**, dal lat. *maior*, che sta sopra gli altri, e qui per caste privilegiate.
16. **menomi**, dal lat. *minimus*, gli uomini inferiori per nascita, per intelletto, ecc.
25. **meccanica turba**, la plebe, data alle arti meccaniche e non a quelle dell'intelletto. In un suo sonetto (VIII dell'ediz. Moutier) lo stesso B. chiama i fiorentini:

ingrati meccanici, nimici
D'ogni leggiadro e caro adoperare.

Satira della donna ch'era stata moglie allo spirito.

Costei adunque donna divenuta del tutto e di me e delle mie cose, non secondo che la natura avrebbe voluto al mio stato avendo rispetto, ma come il suo appetito disordinato richiedeva, prima nel modo del vivere e nella quantità suo ordine pose, e il simigliante fece ne' suoi vestimenti, non quelli ch'io le facea, ma quelli che le piacevano faccendosi: e da qualunque d'alcuna mia possessione avea il governo, essa conveniva che la ragion rivedesse, e i frutti prendesse e distribuisse secondo il parer suo; e in somma in ingiuria recandosi, perché io cosí tosto come ella avrebbe voluto d'alcuna quantità di danari ch'io avea mia tesoriera e guardiana non la feci, mille volte essere uomo senza fede, e massimamente verso di lei, mi rimproverò, infino a tanto che a quello pervenne ch'ella desiderava, sé d'altra parte di lealtà sopra Fabrizio, e a qualunque altro leale uomo stato, commendando. E a non volere ogni cosa distinguere e narrare, in cose infinite mi si pose al contrario, né mai in tal battaglia, se non vincitore, pose giú l'arme; ed io misero, e male in ciò avveduto, credendomi sofferendo diminuir l'angoscia e l'affanno, piú tiepido che l'usato divenuto seguiva il suo volere: la qual tiepidezza il vestimento che vermiglio mi vedi, come già dissi, ora con mia gravissima pena riscalda: ma piú davanti è da procedere. In cotal maniera adunque essa donna ed io servidor divenuto, con piú ardita fronte, non veggendosi alcuna resistenza, cominciò a mostrare e a mettere in opera l'alte virtú che il tuo amico tante di lei con cotanta solennità ti raccontò. Ma non avendole egli bene per le mani, come ebbi io, mi piace con piú ordine di contarleti. E acciocché io dalla sua principale cominci, affermo per lo dolce mondo che io aspetto, e se elli tosto mi sia conceduto, che nella nostra città né fu è o sarà donna, o femmina che vogliamo dire, ché diremo meglio, in cui tanto di vanità fosse, che quella di colei di cui parliamo di grandissima lunga non l'avanzasse. Per la qual cosa costei estimando che l'aver ben le gote gonfiate e vermiglie... fossono grandissima parte di bellezza in una donna, in niuna cosa studiava tanto, quanto in fare... che in lei fossono vedute pienamente: nel quale studio queste cose pervenieno alle spese di me, che talor digiunava per risparmiare. Primieramente

1. **donna divenuta... cose**, cioè, divenuta padrona di me e della mia casa, perché mia moglie.

13. **Fabrizio**, Caius Fabricius Luscinus (il monocolo) console nel 282 a. C. valoroso generale romano, famoso per la sua lealtà e per la sua povertà, cfr. *Purgatorio*, XX, 25-27:

. . . O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezze posseder con vizio.

15. **mi si pose al contrario**, contrariando ogni mia idea, ogni mio desiderio.

se grossi capponi si trovavano, de' quali ella molti con gran diligenza faceva nutricare, conveniva che innanzi cotti le venissono, e le pappardelle col formaggio parmigiano similmente: le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco, cosí bramosamente mangiava, come se pure allora per lungo digiuno fosse della torre della fame uscita. Le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grossi, le tortole, le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittellette sambucate, i migliacci bianchi, i bramangeri, de' quali ella faceva non altre corpacciate che facciano di fichi o di ciriege o di poponi i villani quando ad essi s'avvengono, non curo di dirti. Le gelatine la carne e ogni altra cosa acetosa o agra, perché si dice che rasciugano, erano sue nemiche mortali. Son certo, che s'io ti dicessi come ell'era solenne bevitrice e investigatrice del buon vin cotto, della vernaccia da Corniglia, del greco o di qualunque altro vino morbido e accostante, tu nol mi crederesti, perché impossibile ti parrebbe a credere di Cinciglione. Ma se tu avessi un poco le sue gote vedute quando io viveva, e alquanto berlingare l'avessi udita, forse mi daresti leggiermente fede, tanto senza le mie parole pure per quelle di lei te ne parrebbe aver compreso.

Finisce il sogno e sparisce lo spirito.

Movesi adunque lo spirito: e per lo luminoso sentiero andando, verso le montagne altissime dirizzò i passi suoi: su per una delle quali sí alta, che parea che il cielo toccasse, messosi, me non senza grandissima fatica, sempre cose piacevoli ragionando, si trasse dietro:

3. **pappardelle,** da *pappare*, specie di lasagne cotte nel brodo di carne.

5. **torre della fame,** la torre de' Gualandi, in Pisa, ove furono rinchiusi il conte Ugolino e i suoi figliuoli, e dopo la morte di essi fu chiamata con questo nome, cfr. *Inferno*, XXXIII, 22-23:

> Breve pertugio dentro dalla muda
> La qual per me ha il titol della fame.

7. **tortole,** tortore.

— **suppe lombarde,** specie di zuppe usate in Lombardia, fatte con legumi, riso e carne.

— **lasagne maritate,** lasagne cotte con brodo e intingoli.

— **frittellette sambucate,** specie di fritture profumate.

8. **migliacci bianchi,** il castagnaccio, pasticcio di castagne.

— **bramangeri,** altra specie di manicaretto.

13. **investigatrice,** dal verbo lat. *investigare*, trovatrice, e meglio che si cercava in tutt'i modi.

— **vernaccia da Corniglia,** vino bianco dolce di Corniglia, nel Genovesato, è ricordato pure in *Giornata*, X, *novella* 2ª.

14. **morbido e accostante,** dolce e di uniforme tipo; accostante, per costante.

16. **Cinciglione,** nome di un gran bevitore, divenuto poi appellativo d'ogni bevitore, cfr. *Giornata* I, *novella* VII: . . . vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? E cfr. *Galat.*, 104: . . . sono costumi da tavernieri e da cinciglioni.

17. **berlingare,** cianciare, litigare, cfr. nota 11 pag. 224.

20. **per lo luminoso sentiero,** ecc. come ha narrato prima, s'è levato un lume dalla montagna, ed ha illuminato un sentiero.

sopra le sommità delle quali poiché pervenuti fummo, quivi il cielo aperto e luminoso veder mi parve, e sentire l'aere dolce e soave e lieto, e veder le piante verdi, e i fiori per le campagne; le quali cose tutto il petto della passata noia afflitto riconfortarono, e ritornarono nella prima allegrezza. Laonde, siccome allo spirito piacque, io mi volsi indietro a riguardare il luogo donde tratto mi avea, e parvemi non valle, ma una cosa profonda infino in inferno, oscura e piena di notte con dolorosi rammarichii. E avendomi detto, me esser libero, e poter di me fare a mio senno, tanto fu la letizia ch'io sentii, che vogliendomeli a' piedi gittare e grazie renderli di tanto e tal beneficio, esso e 'l mio sonno ad una ora si partiro.

Risvegliato adunque e tutto di sudor bagnato trovandomi, non altramenti che sieno gli uomini faticati, o che se col vero corpo la montagna salita avessi che nel sogno mi parve salire, maravigliatomi forte, sopra le vedute cose cominciai a pensare; e mentre meco ad una ad una ripetendo l' andava, ed esaminando se possibile fosse cosí essere il vero, come mi pareva avere udito, assai ne credetti verissime, come che poi quelle, che per me allora conoscere non potei, da altrui poi informatomene, essere non meno vere che l'altre trovai. Per la qual cosa non altramenti che spirato da Dio, a dovere con effetto della misera valle uscire mi disposi: e veggendo già il sole esser levato sopra la terra, levatomi, agli amici, co' quali nelle mie afflizioni consolar mi solea, andatomene, ogni cosa veduta e udita per ordine raccontai: li quali ottimamente esponendomi ogni particella del sogno, nella mia disposizione medesima tutti concorrere gli trovai: perché sí per li loro conforti, e sí per lo conoscimento che in parte m'era tornato migliore, al tutto, al dipartirsi dal nefario amore della scellerata femmina, mi disposi. Alla quale disposizione fu la divina grazia sí favorevole, che infra pochi dí la perduta libertà racquistai; e come io mi soleva cosí sono mio: grazie e lode n' abbia colui che fatto l' ha. E senza fallo, se tempo mi fia conceduto, io spero sí con parole gastigar colei, che, vilissima cosa essendo, altrui schernire co' suoi amanti presume, che mai lettera non mostrerà che mandata le sia, che della mia e del mio nome con dolore e con vergogna non si ricordi: e voi vi rimanete con Dio.

8. **rammarichii,** qui lamenti, cfr. nota 720, pag. 28.
24. **esponendomi,** spiegandomi.
27. **nefario,** dal lat. *nefarius*, scellerato.

Congedo al libro.

Piccola mia operetta, venuto è il tuo fine, e da dare è omai riposo alla mano; e perciò ingegnera' ti d'essere utile a coloro, e massimamente a' giovani, i quali con gli occhi chiusi, per li non sicuri luoghi, troppo di sé fidandosi, senza guida si mettono; e del beneficio da me ricevuto dalla genitrice della salute nostra sarai testimone.

Ma sopra ogni cosa ti guarda di non venire alle mani delle malvage femmine, e massimamente di colei che ogni demonio di malvagità trapassa, e che della presente tua fatica è stata cagione; perciocché tu saresti là mal ricevuta, ed ella è da pugnere con più acuto stimolo che tu non porti con teco: il quale, concedendolo colui che d'ogni grazia è donatore, tosto a pugnerla, non temendo, le si faccia incontro.

IX.

TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE

I. *Composizione dell'operetta.* — II. *Di un' altra vita di Dante* (*redazione abbreviata*) *attribuita al Boccaccio.* — III. *Intonazione rettorica del Trattatello e culto del B. per Dante.* — IV. *Importanza della tradizione dantesca nell' operetta del B.* — V. *Prime stampe ed edizioni.*

I. Quando nel settembre del 1321 Dante Alighieri chiudeva gli occhi al sonno eterno nell'esilio di Ravenna, il Boccaccio contava soli otto anni, e non aveva potuto conoscere il grande esule fiorentino. La morte di Dante fu, però, per tutta Italia, un avvenimento cosí straordinario, e diede occasione a tali e tanti discorsi e lamenti, che dovette esercitare nella mente del fanciullo una immensa impressione, la quale, prendendo cogli anni la forma e il fervore di vero culto, doveva condurre il Boccaccio dal *Trattatello* alla pubblica lettura della Divina Commedia e al *Commento.*

Non piú giovane, lontano da un pezzo dalla corte angioina, e, come pare, dimentico del suo piú grande e famoso amore, convertito a quelle idee religiose che non aveva mai un istante meditate nel passato, e stanco e anche abbattuto dalla incertezza della sua vita, si era egli ritirato in Certaldo, come in tranquillo porto. Colà, nella quiete della campagna, dovette ritornargli innanzi agli occhi la figura di Dante, e prender quasi il posto di un nume tutelare nella sua avita casetta. A lui allora, ch'era sempre il nervoso e violento messer Giovanni d'un tempo, benché affranto da antichi e da nuovi dolori, sorrise nel pensiero una vendetta contro quella Firenze che aveva esiliato e condannato il grande, e che ora si mostrava sorda a' suoi bisogni e a' suoi lamenti: e scrisse il *Trattatello*, nel quale, insieme con la narrazione de'casi piú importanti della vita di Dante, sono continue digressioni contro l'ingratitudine di coloro che piú avrebbero dovuto onorare ed esaltare il divino poeta, e un intero capitolo di rimproveri a' fiorentini.

Per i tratti, qua e là, di vivacità di stile, per il giovanile entusiasmo della lode, per l'intonazione enfatica e talvolta solenne di altre parti del dettato, non pochi scrittori lo credettero una delle prime opere del Boccaccio, e questo giudizio fu seguito dal Buonmattei, riferito dal Gaddi,[1] e poi dal Mazzuchelli,

[1] F. Macrí-Leone, *La Vita di Dante,* testo critico, Firenze, G. G. Sansoni, 1888, p. LXIX.

dal Pelli, dal Tiraboschi, dal Maffei, e via via fino al De Sanctis. Ma il Baldelli[1] se ne scostò, e credette il *Trattatello* scritto nel 1351, dopo la legazione del Boccaccio in Ravenna, pensando che *avendo riveduta la tomba dell'esule Dante ei s'infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l'apostrofe ai Fiorentini*; lo seguirono il Gamba, il Paur e il Witte, quantunque quest'ultimo esprimesse qualche dubbio.[2] Il Landau e il Koërting, due fra gli ultimi biografi del Boccaccio, diversamente ragionando assegnarono alla composizione di quest'operetta, il primo l'anno 1354 e 55, il secondo il 1350; ma il Macri-Leone, nel suo accurato studio sul *Trattatello*,[3] tutte esaminando e combattendo queste e altre numerose opinioni, e dopo aver riguardato alle varie vicende della vita del Boccaccio, concluse che: — «.... se dunque, per gli argomenti già addotti, la *Vita di Dante* non dubito sia posteriore al 1363, e se il Boccaccio, probabilmente verso la fine di quest'anno, o nel seguente, si era ritirato a Certaldo, per ritornare a Firenze e alla vita politica nel 1365, mi pare che si possa con molta verisimiglianza supporre che a comporre quest'operetta si sia accinto verso il 1364, nell'ameno ritiro di Certaldo». —

La dettò dunque nella quiete di Certaldo, dove aveva fuggita la peste, la guerra di Pisa e le cittadine discordie che travagliarono in quell'anno Firenze, e dove, scriveva nella lettera consolatoria a Messer Pino de' Rossi: — «in iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli e alberi di verdi fronde e di fiori vari rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizi; odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli non con minor diletto che fosse già la noia di udire tutto il dí gl'inganni e la dislealtà de' cittadini nostri: e con i miei libricciuoli quante volte voglia me ne viene, senz'alcuno impiccio posso liberamente ragionare».[4] —

II. È da ricordare che, de' numerosi manoscritti che ci hanno conservato il *Trattatello*, alcuni ce lo presentano nella sua forma piú piena, altri in una forma piú o meno considerevolmente abbreviata.[5] Disputarono biografi e critici intorno a questa seconda redazione, o compendio, che è un testo piú breve di un terzo circa, coll'aggiunta di varie notizie mancanti nel primo, e taluni asserirono fosse dallo stesso autore tracciata, altri opera di un ignoto scrittore, e altri, secondo l'ipotesi di Emanuele Rocco nelle sue *Annotazioni* alla *Vita di Dante* di Cesare Balbo, che fosse opera di F. Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo e autore d'un Commento latino alla *Divina Commedia*, cominciato mentre egli era al Concilio di Costanza, il 1° febbraio 1415 e finito il 16 febbraio del 1417. Nel 1809, pubblicandosi in Milano la *Divina Commedia*, in massimo sesto (centm. 57×38), a cura di Luigi Mussi, vi fu premessa e stampata per la prima volta questa redazione abbreviata della vita del poeta fiorentino, tratta da un codice del pittore Giuseppe Bossi, scritto nell'anno 1437; nel 1822 fu riprodotta nella edizione padovana della *Commedia* (Padova, tip. della Minerva, in 8°, 5 voll., editori Campi, Federici

1 Op. cit., al *Sommario Cronologico*, p. 379.
2 Cfr. la *Prefaz.* alla traduzione del *Decameron*, Lipsia, 1859, pag. LX e segg.
3 Op. cit. pp. LXXXIII-LXXXIV.
4 Cfr. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, Firenze, G. C. Sansoni, nota 1 a pag. 30.
5 *Macri-Leone*, Op. cit. pag. IX.

e Maffei); fu ristampata nel 1830-32 nelle *Opere Volgari* di Dante, Firenze, Ciardetti, e fu pure riprodotta nella *Divina Commedia* pubblicata nel 1844 in Parigi da Firmin Didot.

Il Macri-Leone esaminò i codici contenenti l'operetta boccaccesca, e trovò che essa non era riprodotta in queste due sole redazioni conosciute, ma in quattro, delle quali l'ultima non si potrebbe dire una vera redazione completa, ma, piú propriamente, il tentativo di una quarta redazione;[1] studiò e valutò le opinioni de' critici, indagò se e quali motivi avesse potuto avere il Boccaccio a riscrivere la *Vita* in una novella forma, e giunse a conclusioni che oramai possono essere accettate come definitive, le quali dimostrano che il Certaldese scrisse solamente quella che è conosciuta col titolo da lui stesso datole nel *Commento alla D. C.* di *Trattatello*, e che tanto il *Compendio* quanto le altre due redazioni sono da ritenersi quali raffazzonamenti posteriori, dove non circola piú quella vita che l'affetto e l'entusiasmo comunicano, anche oggi, all'operetta boccaccesca.[2]

III. Fu accusato il Boccaccio di non avere scritta una storia della vita dell'Alighieri, ma un romanzo; e fu detto che l'autore del *Filocolo*, del-*Ameto* e della *Fiammetta* non poteva non fare, anche scrivendo del sommo poeta, che un'opera di sentimento e di fantasia.

Certo in quest'operetta l'elemento rettorico e leggendario prevale su quello storico, che i moderni giustamente prediligono in simili lavori; è da osservare però che e i tempi e le circostanze e il modo stesso d'intendere la compilazione d'una vita, non potevano fornire allo scrittore quella oggettiva serenità che oggi sarebbe indispensabile in colui che volesse narrare avvenimenti riguardanti una persona o un popolo.

Del grandissimo culto che il Boccaccio nutriva per Dante non poteva non scaturire che questa apologetica vita. — « Questi fu quel Dante (scrisse egli stesso nel secondo capitoletto del suo lavoro) che a' nostri secoli fu conceduto di special grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire suscitata.... » —

L'operetta è divisa in 17 capitoli, de' quali, dopo il 1° ch'è un proemio, i seguenti cinque dicono de' vari casi della vita del poeta, dalla nascita alla morte; il 7° è un'acre invettiva contro i fiorentini, ch'egli aveva chiamati

> ingrati meccanici, nimici
> D'ogni leggiadro e caro adoperare;[3]

nei rimanenti discorre della poesia, della differenza che passa tra la poesia e la teologia, dell'alloro conceduto a' poeti, e poi delle diverse opere scritte da Dante, de' vari accidenti della *Divina Commedia*, del perché la *Commedia* sia stata scritta in volgare, del libro *De Monarchia*, e della spiegazione del sogno della madre di Dante.

[1] Op. cit. pag. XLI.
[2] Op. cit. pag. LXVIII.
[3] Cfr. sonetto VIII (ediz. Moutier).

Degno di ricordanza è anche il fatto che il Boccaccio cercò d'istillare questo suo profondo amore pel divino poeta nel Petrarca, che pare fosse un po' restio a riconoscerne la grandezza, e nel 1359 gl'inviò una copia della *Commedia,* trascritta, come si può credere, di sua mano, accompagnandola con un carme, ch'è pur esso altissima testimonianza del suo fervente culto per l'Alighieri.

E qui ricordiamo alcune parole che intorno a questo culto scrisse il Carducci: — « Franco ingegno ed aperto ad ogni specie di bello, natura buona e generosa, senza superbia né invidia, Giovanni Boccaccio venerò, come niun altro mai, l'Alighieri. Da lui forse piú che da Virgilio e certo prima che dal Petrarca riconosceva l'impulso agli studi, da lui l'esempio a quello scriver volgare del quale egli non vergognavasi (Zenatti, op. cit. p. 20) ». [1]

IV. Non potettero esser numerose le notizie che intorno alla vita di Dante erano giunte al Boccaccio, che era stato lontano da Firenze negli anni piú belli della sua giovinezza. Anche il fatto che l'indole de' suoi studi, e specialmente quella de' suoi scritti, lo avea portato lontano da quel campo dottrinale e scolastico nel quale era cresciuta gigante tutta l'opera dantesca, contribuí certamente a fuorviarlo da ogni immediata conoscenza di tutto quanto si riferisse al grande esule. Col suo ritorno in Firenze, e insieme col volger di avvenimenti non lieti né buoni per lui, dovette cominciare a sorgere nel suo spirito come un rimorso per l'obblio nel quale egli avea fatto cadere la figura e lo studio delle opere del divino poeta: forse di qui nacque prima il proponimento di onorarlo, e poi gli scritti che dovevano vendicarne la memoria. Compose, cosí, la vita colle notizie che correvano per la città e per la Toscana tutta, e dove restavano delle lacune le colmò colla rettorica e colle congetture. [2] Per lui Dante era quella

Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte, [3]

era quello « singolare splendore italico », [4] che aveva nobilitato il volgare, che aveva fatto grande il nome d'Italia intera: compreso in questo magnifico giro d'ammirazione per colui del quale dovea scrivere, è naturale che gli venissero fuori insieme e una continua difesa e una fervida esaltazione e una vera apologia. Ma che perciò? deve avere per noi meno valore il *Trattatello* boccaccesco sol perché è animato da questo spirito d'ammirazione dello scrittore pel poeta? No, certo. Oramai bisogna riconoscere che le *fonti orali* che gli servirono per la redazione del suo libretto sono le uniche delle quali noi non possiamo porre in dubbio l'autenticità e l'importanza: per accennare ad una sola delle sue notizie, noi, per le sue testimonianze, abbiamo potuto dare all'amore di Dante per Beatrice, e a Beatrice stessa, tutta l'impronta profana ed umana che ebbero l'avvenimento e la donna, e toglierli, come scrive il De-Sanctis, dalle *regioni ascetiche e platoniche*, per riportarli fra noi in terra.

[1] *Della varia fortuna di Dante,* in Studi Letterari, Livorno, Vigo, 1874, poi compreso in *Dante Petrarca e il Boccaccio,* nel volume *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 199.
[2] A. Gaspary, *Storia della Lett. Ital.*, vol 2°, Torino, Loescher, 1891, p. 37.
[3] Sonetto CVIII, ediz. Moutier.
[4] *Trattatello,* cap. 2°, cfr. pag. 238 di questo volume.

Resta, ad ogni modo, il *Trattatello* la storia più antica e più sicura della vita del grande fiorentino, e col passare de' secoli esso si è sempre più affermato nella coscienza degli studiosi, quale « un caro prezioso gioiello della letteratura italiana, non men glorioso al lodator che al lodato ». [1]

V. Del *Trattatello* uscirono in luce non poche edizioni. La prima è quella di Venezia, pubblicata innanzi alla *Commedia*, per Vindelin da Spira, nel 1447; edizione in folio grande, caratteri gotici; occupa 15 fogli con segnatura A-E. È divisa in 28 capitoli numerati, co' relativi argomenti, e preceduta da questo titolo:

— « Incomincia la vita e costumi dello eccellente poeta volgare Dante Alighieri di Firenze honore e gloria delidioma fiorentino. Scripto e composto per lo famosissimo homo giovanni Bocchaccio da certaldo, scripto de la origine vita. Studii e costumi del clarissimo huomo Dante Alighieri poeta fiorentino, ecc. ». [2]

Buona è l'edizione che, nel nostro tempo, pubblicò Gaetano Milanesi in Firenze, Le Monnier, nel 1863, e migliore è quella di F. Macrí-Leone, pubblicata pure in Firenze, Sansoni, nel 1888. [3]

Il *Trattatello* fu ultimamente riprodotto per intero, e arricchito di dotte e opportune annotazioni, nell'interessante volume di Oddone Zenatti, *Dante e Firenze*: [4] l'autore però, morto immaturamente a 35 anni, non dovea vedere il suo libro, che fu pubblicato dal fratello professor Albino Zenatti.

1 Baldelli, op. cit. pag. 105.
2 Cfr. Macrí Leone, Op. cit. pag. CXXIII
3 Cfr. T. Casini, *Manuale della Lett. Ital.*, vol. 3°, Firenze, Sansoni, 1892, pag. 144.
4 Parecchie volte citato in queste note.

BIBLIOGRAFIA

F. Mercuri, *Sulla sospetta autenticità della Vita di Dante ecc., di G. B.* Roma, 1853; T. Paur, *Ueber die Quellen der Lebensgeschichte Dante's* Görlitz, 1862; C. Witte, *Il doppio testo della Vita di Dante del B.*, nelle sue *Dante-Forschungen*, vol. 2°, pp. 87 e segg.; O. Guerrini e C. Ricci, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna 1880 ; M. Kukfuss, *Sopra la più breve Vita di Dante attribuita al Boccaccio*, nella Zeitschrift f. roman Phil. a. 1886, vol. X, pp. 177-204; Macrí-Leone, *La Vita di Dante*, testo critico, con un'importante *Introduzione*, divisa in X capitoli, Firenze, G. C. Sansoni, 1888; E. Rostagno, *La Vita di Dante*, testo del così detto *Compendio* attribuito a G. B., Bologna, N. Zanichelli, 1899; O. Zenatti, *Dante e Firenze* (vi è riprodotto per intero il *Trattatello*, con opportune e dotte dichiarazioni e note), Firenze, G. C. Sansoni; C. Trabalza, *Studi sul Boccaccio* (cfr. il capit. *La Vita nuova* dell'A. e la *Vita di Dante* del B.), Città di Castello, Casa Tip.-Edit. Lapi, 1906.

Nascimento e studi di Dante.

Fiorenza, infra l'altre città italiane piú nobile, secondo che l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circustante ad apparere. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini, che in quella erano o per nobilità di sangue o per qualunche altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non sanza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi; piú fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori n'erano stati, come che in piccol cerchio di mura la riducesse, in quanto poté simile a Roma la fe' riedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sé di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola né poco laudevole

3. **augumentata,** dal lat. *augmentum*, aumentata.

5. **a ciascun circustante,** a ciascun vicino, e propriamente alle città, a' popoli vicini.

11. **in cenere la ridusse e in ruine,** il B. accetta, come Dante, la tradizione popolare della distruzione di Firenze per mano d'Attila, *Inferno*, XIII, 148:

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase (Z.).

15. **Franceschi,** Francesi, cfr. nota 24, pag. 206.

18. **conditori,** dal lat. *conditor*, fabbricatori.

20. **reliquie,** le cose restate.

25. **schiatta,** provenz. *esclata*, franc. *esclate*, ted. ant. *slahta*, stirpe.

30. **perpetuo,** stabilendovisi regolarmente.

schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata dagli Aldighieri di Ferrara, cosí per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale piú anni visse, e di lei generò piú figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighiero; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimase *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*; il che ancora dura infino a questo giorno. Dal quale, come che alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono; regnante Federigo secondo imperadore uno ne nacque, il cui nome fu Alighiero, il quale piú per la futura prole, che per sé dovea esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

Parea alla gentil donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbacche le quali dell'alloro cadevano, e dell' onde

3. **Elisei,** Alla tradizione che faceva discender gli Allighieri dai Frangipani di Roma (detti cosí — scrive Filippo Villani — dall'aver uno d'essi diviso gratuitamente gran quantità di pane fra il popolo romano in tempo di carestia) e che fu accolta e ripetuta dai biografi posteriori, dovettero porger motivo i versi del c. xv dell'*Inferno*, in cui Brunetto dice a Dante:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta,

e la somiglianza dell'arme dei Frangipane con quella che si suppose degli Allighieri, partita di rosso e d'azzurro. Ma è vano il voler risalire nella genealogia degli Allighieri piú in su di quel Cacciaguida, che Dante volle riconoscere *sua radice*, tacendo degli avi di lui evidentemente perché oscuri; ed è vano il ragionar di Elisei, piú di quanto n'offra modo Dante stesso, che fa dire al suo trisavolo cavaliere

Moronto fu mio frate ed Eliseo
(*Par.*, xv, 136) (Z.).

12. **Aldighiero,**

Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
(*Par.*, xv, 137-8) (Z.).

22. Si ricordi il passo della *Vita Nuova* (cap. 3), dove della prima visione in cui gli apparve Amore con in braccio Beatrice dormente, Dante scrive: « Lo verace giudizio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici ». (Z.).

26. **orbacche,** dal lat. *bacca-ae*, le coccole, o piccole noci che produce l'alloro.

della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorí un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguí al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di special grazia da Dio; questi fu quel Dante il quale primo doveva al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto nella cattedra di S. Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozi, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo ingegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, libera-

4. Di sogni materni preannunzianti la grandezza dei figli nascituri abbondano le letterature antiche. Basti ricordare quello della madre di Virgilio, cui parve di vedere un ramo d'alloro crescere in albero rigoglioso ricco di frondi e di bacche; probabile fonte, in parte, della immaginazione del Boccaccio; e, in tempi più vicini, quello della madre e della matrina di S. Domenico, cui Dante stesso accenna, per bocca di S. Bonaventura, nel c. XII, del Paradiso, ecc. (Z.).

15. Sebbene sian dette in altro significato, pure il Boccaccio dové avere a mente le parole dell' invocazione della seconda cantica:

Ma qui la morta poesi risurga

(*Purg.* 1).

Il movimento del periodo ricorda il *Paradiso*, VI, 79-81 (Z.).

21. È un errore del Boccaccio: Urbano IV era già morto il 2 ottobre dell'anno precedente, e dal 5 febbraio del 1265 sedeva sul trono pontificio Clemente IV (Z.).

mente si diede a voler avere piena notizia delle finzioni poetiche e dell'artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti: per la qual cosa pienamente sanza le istorie e la morale e naturale filosofia le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra piú cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede, e acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Né fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando né caldi, né freddi, vigilie né digiuni, né alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E cosí come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, cosí in varii studii sotto varii dottori le comprese.

Egli li primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo piú fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sé, disputando piú volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sí fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teolago, mentre visse. Ma perciò che tanto è la vittoria piú gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimente e venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

9. **istoriografe,** fu usato per istoriche.
11. **partendo,** dividendo.
19. *Purgatorio*, XXIX, 37:

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi, ecc. (Z.).

26. Cfr. nel *Commento* dello stesso B. alla D. C. che cosa egli dice degli studi giovanili di Dante.

27. Due sono gli accenni del Boccaccio ad un soggiorno di Dante in Bologna: questo e l'altro al cap. V, *Fuga*, ecc.; e nell'uno e nell'altro assieme al viaggio di Bologna è sempre ricordato quello di Parigi (Z.). Cfr. nel volume piú volte citato di O. Zenatti la nota 1 pag. 41-42.

Cure familiari, onori ed esilio di Dante.

Natura generale è delle cose temporali, l' una l'altra tirarsi drieto. La familiar cura trasse Dante alla pubblica, nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici uficii congiunti sono, che sanza guardar d' onde s' era partito e dove andava, con abbandonate redine quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s' imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano esser fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazioni di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l' una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poiché vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sé privato e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l' ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammae-

4. **con abbandonate redine,** pienamente, completamente, tutto intero.

9. **pondo,** dal lat. *pondus*, peso.

12. Questo movimento retorico ricorda quello di Dante, nella preghiera alla Vergine:

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

(*Parad.* XXXIII, 19-21).

Cfr. a questo proposito, nel cit. vol. del Zenatti, la nota 1 a pag. 59-60.

27. **popolesco,** popolare.

strato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niun altro cercanti che le alte cose, non si seppe o non si poté dalla tua dolcezza guardare.

Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' pubblici uficii; e veggendo che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era piú di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il piú delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancora che sanza giusta cagione noti fossero, di giorno in giorno divenian maggiori, in tanto che non sanza grandissima confusione de' cittadini, piú volte si venne all'arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sí accecati dall'ira, che non vedeano sé con quella miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe piú volte fatta pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sí gli principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute: co' quali insieme, Dante in uno momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dí, essendo già stato corso dal popolazzo alle case de' cacciati, e furiosamente votate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro, non come dei minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dall'affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Perché assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità

1 **cadimenti**, dal verb. lat. *cadere*, cadute, decadimenti.

7. **una terza parte**, formare un terzo partito, che unisse gli altri due pel bene della patria.

21. **nunziando**, con significato latino ed attivo, facendo consci.

33. **ridotti**, part. pass. del verbo lat. *reducere*, portati, cioè posti al pubblico incanto.

i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore, il quale per addrieto s' era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtú! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con cosí favorevole romore gli furono rendute grazie de'suoi benefici! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo piè non andare sciancata?

O vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l' uno e l' altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso ti faccia con piú temperate redine correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna piú pazza speranza, niuno piú folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi adunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà sanza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciò che, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati.

Fuga da Firenze e viaggi di Dante

Uscito adunche in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n' erano i suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll' altra famiglia,

5. **addrieto**, metatesi di addietro. — **infino alle stelle**, perciò Dante stesso cantava della fama e del favor popolare in quei suoi profetici versi del *Purgatorio*, XI, 100-102, cosí:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perché muta lato.

11. **sciancata**, cioè da quello della stima e della gratitudine verso Dante.

16. **con piú temperate redine**, con maggiore giustizia, e con maggiore amore verso i tuoi migliori uomini, cfr. l'altra similitudine della parola *redine* nota 4, pag. 240.

21. **Colui**,

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra....
(*Parad.* I, 1) (Z.).

24. Io veggio ben sí come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
(*Parad.* V, 7-12) (Z.).

27. **coll'altra famiglia**, col resto della famiglia, i figli.

male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciò che di consanguinità ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta, di sé medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli convenia il sostentamento di sé medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, piú duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover essere brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto) quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moroello Malespina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, n' andò a Padova, e quindi da capo si tornò a Verona. Ma poi ch' egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dí in dí divenir piú vana la sua speranza; non solamente in Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté, se n' andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sé dell'altre scienzie ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo conte di Luzzimborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per aggiogarsi Italia, alla sua maestà in

2. Cioè a Corso Donati. Gemma, moglie di Dante, era figlia a un Manetto Donati, d'un ramo di quella famiglia (Z.).

6. **assai sottilmente**, con molta parsimonia e con stento.

9. Tu proverai sí come sa di sale
Lo pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale
(*Parad.* XVII, 55-57) (Z.).

12. **Alberto della Scala**,

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran lombardo
Che in sulla scala porta il santo uccello
(*Parad.* XVII, 70-72).

Cfr. per questo nome la nota 1, pag. 73 del vol. Zenatti.

13. **Salvatico in Casentino**, forse Guido Salvatico, dei conti Guidi, nipote di Guido Guerra, cui Iacopo Rusticucci fa conoscere a Dante nel cerchio dell' Inferno ove era anche Brunetto Latini, ecc. (Z.).

14. **Moroello Malespina in Lunigiana**, cfr. nota 1, pag. 74 del vol. Zenatti.

25. Circa il viaggio di Dante a Parigi, cfr. nota 1, pag. 75, del vol. Zenatti.

26. **Arrigo conte di Luzzimborgo**, Lussemburgo; Arrigo, nato nel 1262, eletto imperatore il 27 novembre 1308, dopo la morte di Alberto d'Austria.

29. **Magna**, e La Magna, antico nome di Germania, cfr. *Inferno*, XX, 62-63:

Appiè dell'Alpe che serra la Magna
Sovra Tiralli, ecc.

parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e della sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perché, ripassate le Alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perché, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra piú cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno piú avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dí, e che alle sue fatiche dovea por fine l'aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Né aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch' egli sapeva che Dante a lui dovea domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte

17. **avacciata**, da *avaccio*, prob. dal lat. *ocyus*, mutato l'*o* in *a*, e premessavi la prep. *ab*, come da *ante* si fece *abante*, o da *abactus*, anticipata, prematura.

18. **attendeva**, guardava, sperando aiuto.

19. **l'alpi d'Appennino,** alpe o alpi, nome comune per indicar montagne, qui le montagne dell'Appennino.

33. *Paradiso*, XVII, 70-72:

... avrà in te sí benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è piú tardo.

Cfr. nota 1, pag. 77 del vol. Zenatti, ove è pur citato il seguente passo del *Decameron*, *Giornata* X, novella 9ª: Le quali (cortesie) molti si sforzano di fare, che, benché abbian di che, sí mal far le sanno, che prima le fanno assai piú comperar che non vagliono.

il bisogno strignendolo; sanza aspettare piú inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune domandogli, in quella seco per piú anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publici uficii, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi; però che, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunche fu piú fiera delle passioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti e cosí fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscí chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

Sua morte ed onori funebri.

Abitò adunche Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze, come che tolto non fusse il disío) piú anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia e massimamente nella vulgare; la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti che noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle silabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa sé esercitavano. Costuí mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.

13. **obstanti**, dal lat. *obstans*, che ostacola, contrari, avversari.

21. **dimostrazioni**, dal lat. *demonstratio*, argomentazioni a scopo d'insegnamenti o di ragionamenti, tendenti a dimostrare un principio; qui vale, in generale, per insegnamenti.

— **vulgare**, poesia nella nuova lingua italiana, che in principio fu cosí chiamata perché parlata dal volgo.

28. *Vita Nuova*, cap. XXV: ... E non è molto numero d'anni passati, apparirono quasi questi poeti volgari... e 'l primo che cominciò a dire sí come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini (Z.).

31. Per riconoscere la verità di queste parole del Boccaccio, basta che si ricordi l'importanza della *Vita Nuova*, del *Convivio*, e massimamente della

Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso, del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa commessa da lui contra 'l suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dí che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non sanza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendé il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adórnare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini piú solenni insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sí a commendazione dell'alta scienza e della virtú del defunto, e sí a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo erano in paesi solennissimi in Romagna, sicché ciascuno sí per mostrare la sua sufficienza, sí per rendere testimonianza della portata benivolenza da loro al morto poeta, sí per cattare la grazia e l'amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sé fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la

Divina Commedia, nella storia del nuovo volgare; che si ricordino le ragioni addotte dall'Allighieri, nell'epistola a Can Grande, per spiegare la scelta fatta dell'italiano a preferenza del latino; e che si leggano negli ultimi capitoli del libro I del *Convivio*, tutte quelle ch' egli, a difendere dalla medesima accusa anche questa sua opera, lungamente e sottilmente vi discute in modo tale che tutte insieme riescono in una splendida e solenne difesa del volgare stesso, chiusa dalle fatidiche parole: « Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce ». (Z.).

5. Quest' uso del dativo ricorda il dantesco *A Dio pacificati*, *Purg.* v, 56 (Z.).

11. Cfr. sonetto LX (ediz. Moutier) dello stesso Boccaccio.

19. **lapidea**, dal lat. *lapis-idis*, pietra, marmo, e qui un'arca marmorea.

31. **cattare**, dal lat. *captare*, prendere, rendersi benevolo.

posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signor gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morí a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi piú tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue consevatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciò che piú che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono piú) non si sarebbero nei marmi intagliati, cosí solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; perché tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento piú degni estimai che fossero quattordici fattive del maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singolarissimo amico; li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
  Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
  Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
  Distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
  Atropos heu letum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
  Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
  Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
  Ad sua septembris idibus astra redit.

2. **con gran peccato della fortuna**, disgraziatamente.

6. Cfr. a questo riguardo la nota 1, pag. 84 del vol. Zenatti.

14. Maestro Giovanni, figlio di maestro Antonio, del Virgilio, cosí chiamato, sembra, per la ammirazione e lo studio da lui posti in Virgilio, sebbene a' suoi tempi, nella sua città, si trovi portato anche da altri questo nome, fu bolognese, e tenne scuola insegnando la versificazione e leggendo e spiegando Virgilio, Stazio, Lucano, Ovidio, prima allo studio di Bologna ove si sa il 16 novembre 1321 fu richiamato per istanza degli scolari, e che godeva gran fama; piú tardi, esule forse, perché ghibellino, a Cesena, dove pare sia morto. Oltre al Carme e all'ecloga indirizzati a Dante, si hanno di lui, conservate nello stesso codice, appartenuto al Boccaccio, un'altra ecloga ad Albertino Mussato, due intitolate *Cecchus* e *Faunus*, una sesta, di risposta, a Maestro Guido Vacchetta, e altri versi, tutti esametri latini. Egli fu che mosse a scrivere le due ecloghe l'Allighieri, cui oltre la fama dové legarlo di affettuosa riverenza la venerazione in ambedue comune per Virgilio (Z.).

Perché la Commedia sia stata scritta in volgare.

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini generalmente una quistione cosí fatta: con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande, di sí alta materia e sí notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perché non piú tosto in versi latini come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A cosí fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità piú comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai piú non fatta, e non tolse il non poter esser inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' piú disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano, in stile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè *lo 'nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola il quale allora in

3. **solennissimo,** da *solemnis (sollus* tutto, e *amnus* anno) e qui vale insigne, grandissimo.

14. **idioti,** dal lat. *idiota*, qui significa coloro che non eran versati nelle classiche lingue.

16. **liberali studi,** gli studi delle lettere, fondati nello studio delle sette arti liberali.

18. **Virgilio,** *De Monarchia*, II, 3: «... veterum testimonia suadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam *Aeneidem*...» (Z.).

26. **sugano,** succhiano.

Toscana signore era di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè *il purgatorio*, intitolò al marchese Moroello Malaspina; la terza parte, cioè *il paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; né egli è sí gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

Spiegazione del sogno della madre di Dante e conclusione.

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita e i costumi, e quali sieno l'opre state dello splendido uomo Dante Allighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri molto meglio e piú discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, piú non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo premessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto piú brievemente saprò e potrò, intendo di dilivirarmi, e por fine al ragionare.

Vide la gentil donna nella sua gravidanza sé a' piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale

11. **transgressione**, digressione, dal lat. *transgressio*, giacché l'autore ha spesso, nel racconto della vita di Dante, trattati argomenti diversi, come nei capitoli 9, 10 e 11: *Digressione intorno alla Poesia — Della differenza che passa tra la Poesia e la Teologia — Dell'Alloro conceduto a' poeti.*

— **Colui**, Dio.

18. Quanto sincera modestia in queste parole del Boccaccio che avrebbero dovuto trattenere ogni sapiente dal fargli la voce grossa: a cominciare dal solenne uomo Leonardo Aretino, sino a' recentissimi. Aveva pur detto egli stesso il Boccaccio: io ho fatto quel che ho potuto, se taluno crede di poter fare meglio, faccia; — e s'era modestamente tirato da parte; sí da disarmare ogni suscettività d'invidiosi, e da non offendere quelle di vanitosi e superbi. Ma «habent sua fata libelli»; e questo del Boccaccio nacque proprio sotto cattiva stella (Z.).

19. **nel processo premessa di questa operetta,** cioè il 1° capitolo: *Nascimento e studj di Dante*, ove si accenna al sogno fatto dalla madre del poeta.

21. **quando in lui era gravida,** l'*Anonimo Fiorentino*, chiosando intorno al verso 45 del c. VIII dell'*Inferno*:

> Benedetta colei che in te s'incinse,

scrive: «seguitando il volgare antico, che dicono molti di una donna gravida: *Ella è incinta in uno fanciullo*, ciò è ell' è gravida».

22. **dilivirarmi**, deliberarmi, liberarmi.

di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui piú avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab eterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole da sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra, è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno, o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva Egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse quanto colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna mostrolla: dunche a lei. E quello ch' Egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch' Egli intendesse, con piú acuto occhio è da vedere. Parve adunche alla donna partorire uno figliuolo, e certo cosí fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtú e per l'influenza dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia piú possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcuno nasce, secondo quello cotal corpo piú possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perché per lo alloro, sotto il quale pareva alla donna il nostro Dante dare al mondo, mi

1. **bacche**, nel cap. *Nascimento e studj di Dante* dice *orbacche* (lat. *bacca*), le coccole o piccole noci che produce l'alloro.

4. Scomponendo il relativo: « mentre ch'egli si sforzava ad aver quelle »; « ad aver le quali mentre ch'egli si sforzava » (Z.).

10. Cfr. *Inferno*, VII, 73-79:

Colui lo cui saver tutto trascende
. . . .
Similemente agli spendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani.

19. **dunche**, dal lat. *tunc*, dunque, aferesi di adunque.

27. Allude all'opinione generale degli astrologi medioevali, ammettente l'influenza delle stelle (corpi superiori) sui destini degli uomini (gl'inferiori).

31. Cfr. *Paradiso*, XXII, 112-114, nei quali versi il poeta ricordando di esser nato sotto la costellazione dei *Gemini*, e riconoscendone l'influenza benefica, ne invoca la virtú, per continuare il suo poema:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtú, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno, ecc.

pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade, mostrare sé essere tale, che magnanimità e eloquenza poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli affetti da cosí fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, cosí queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: sanza le quali, cosí come il cibo non può ben disporsi, sanza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienzia bene negl' intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perché ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali. Li corporali pastori son di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati pastori,

3. **àlbore di Febo**, è cosí chiamato da Dafne, la bellissima figlia di Peneo, il quale la trasformò in alloro per sottrarla alle furie amorose di Apollo (Febo). Oltre all'accenno dantesco nel I del *Paradiso*, 32 e segg., vedine la favola in Ovidio, *Metam.* I, 452-567.

5. Si riferisce al cap. XI di questa sua operetta, intitolato: *Dell'alloro conceduto a' poeti*.

8. **notricato**, nudrito.

11. **la quale**, si riferisce ad acqua.

25. **datore**, cosí il B. spiegava il significato del nome di Dante (che dà = *datore*), nel suo Commento (Firenze, Le Monnier, 1863, I, pp. 89-91): « Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per sé medesimo si dimostra; perciocché ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato *Dante*. E che costui ne *desse* volentieri, *l'effetto nol nasconde*. Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si prova da ciascuno che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocché questo gli parve eccellentissimo dono, sí per la ragione detta, e sí perché con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dí se ne pongono, ecc. ».

cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de i quali convengono essere e pasciute e guardate e governate le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Li spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono l'anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunche sotto il governo a ciascun ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare, a non tanto chiaro mostrato, o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti; li quali generalmente dottori, in qualunche facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità, de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad aver di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si disidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi mentre ch'egli più ardentemente disiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo sanza levarci, cioè il morire; il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione disiderava.

8. **labili,** dal lat. *làbilis* (*labi*, cadere), e qui propriamente significa anime proclivi, inclinate agli ammaestramenti della religione.

9. Costruz.: di qualunque dimora sotto il governo ordinato a ciascun de' prelati, de' predicatori, ecc.

13. **facultà,** scienza.

20. Cfr. *Commento alla D. C.*, lez. V (Firenze, Le Monnier, I, p. 155): «... potremmo del presente libro dir quello che san Gregorio dice nel proemio dei suoi *Morali* della santa scrittura, così scrivendo: Divinus etenim sermo, sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephas natet» (Z.).

22. **corona laurea,** Dante *l'ebbe* sulle fredde tempie dalla morte, nell'avello della silenziosa Ravenna, lungi alla patria: ché nel sepolcreto di Braccioforte, con le tre falangi dimenticate nel trafugamento delle ossa si trovaron frammenti di foglie d'alloro, e si aggiunga la testimonianza che può esser offerta dalle parole dell'*Ottimo* allusive al funerale, e ancora quelle del Villani: «fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo» (*Cronica*, libro IX, cap. 136). Ed il desiderio della corona non fu che un'espressione del sentimento della gloria, che agitò gli uomini nuovi, uscenti dall'ascetismo medievale (Z.).

25. Costruz. e spieg.: la gentil donna, la madre, che lo vide cadere, ecc.

28. **la sua laureazione disiderava,** cfr.

Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai ben la sua posterità comprendere possiamo, la quale come che nell'altre sue opere stai, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell' uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è ch'egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile a udire; la quarta e ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sé la Commedia del nostro poeta pienamente; ma perciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno piú in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il di' a quale parte piú del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto piú si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, sanza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perch'io sappia se cosí fatte o altrimenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma congetturando a guisa de' mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli piú bella, né piú peregrina, né cosí come quella del paone, imagino loro cosí doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perché piú nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l'essere

nel *Commento*, lezione I (ediz. cit. I, p. 89): ... in Ravenna ... fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' Frati Minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, siccome colui che attendeva di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testimonia nel principio del canto xxv del Paradiso: ma 'l suo desiderio prevenne la morte».

21. **il sostenesse** (lat. *sustinere* reggere), cioè: se il comportasse la ragione del mio libro.

29. Assai notevole, nel bel mezzo dello studiato parallelo tra la *Commedia* e il paone, impostosi dal Boccaccio per concedere ai tempi, e far compiuto secondo il gusto di quelli il suo *Trattatello*, assai notevole questo arguto sorriso, onde è improvvisamente rischiarato il suo volto, e tutt'altro che soffocarlo, il suo indugiarvisi, affrontando oramai la proposta questione, e proseguendola con tutta serietà sino in fondo, cosí da troncare la sorpresa dei timorati, e par passare il sorriso dell'autore del *Decameron* per la semplice osservazione di un ingenuo in buona fede. A chi non è venuto in mente fra Cipolla? (Z.).

31. **superficie della lettera**, il significato letterale del poema.

disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabil gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno piú non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi: li quali canti cosí provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciocché, siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosí *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si sostenga; e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, come che egli sia piú che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare questo significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, sanza niun fallo a chi bene le midolle dentro raguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi piú orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce piú orrida che quella del castigante a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte

1. **abito**, cognizione, conoscenza.

9. **obietta**, dal lat. *obiectum*, che è posto innanzi.

19. Cfr. il cap. *Perché la Commedia sia stata scritta in volgare.*

21. Cfr. la I lez. del *Commento*, e l'epistola a Cane della Scala.

27. **preteriti**, latinamente per coloro che furono.

31. Cacciaguida, nel cielo di Marte, a Dante, dubbioso se rivelare ai mortali quello che appreso da lui nel suo viaggio per i tre mondi, temeva, ridicendolo, non fosse a molti *savor di forte agrume*:

...... Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo *grido* farà come vento,
Che le piú alte cime piú percote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Paradiso, XVII, 124-135 (Z.).

32. **assai appare**, chiaramente appare.

essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perché forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol patía; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto sia; acciò che ad altrui più di me sufficiente e più vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato basso e tranquillo nondimeno di ciò che sanza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella unità, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, né cosí grandi cose come elle si converrebbboro, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.

6. **la principale intenzione,** di narrare i casi della vita del poeta.

12. **sollecitudine,** intelligenza.

13. Cfr. per questa e per le seguenti parole, le imagini dantesche:

> Per coglier miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno.
>
> *Purgat.* I, 1-2;
>
> vo che siete in piccioletta barca
> Desiderosi d'ascoltar, seguiti
> Dietro al mio legno, che cantando varca.
>
> *Parad.* II, 1-3;
>
> Non è pileggio da picciola barca
> Quel che fendendo va l'ardita prora.
>
> *Parad.* XXIII, 67-68.

14. **pileggio,** passaggio di mare, cfr. la nota 1330 a pag. 80.

17. **Colui,** Dio.

X.

IL COMMENTO SOPRA LA COMMEDIA

I. *La lettura di Dante e il Commento.* — II. *Perché furono interrotti e l' anonimo detrattore fiorentino.* — III. *La questione della proprietà delle lezioni boccaccesche.* — IV. *Le quattro copie del Commento del secolo XV, e le prime stampe dell'opera.*

I. Dopo l'ultimo suo ritorno da Napoli nel 1370, il Boccaccio si recò in Certaldo, coll'intenzione di non piú muoversi. La sua anticipata vecchiezza e parecchi malanni fisici sopraggiuntigli, consigliavano al suo corpo tranquillità e riposo. I suoi rimproveri, però, e specialmente i suoi sdegni contro l'obblio nel quale il nome e le opere di Dante eran cadute, parve non restassero senz'eco nella vicina città, ove egli dovette fare in questo frattempo piú d'una fugace apparizione. In fatti, il giorno 9 di agosto dell'anno 1373 fu presentata alla Signoria di Firenze una petizione a firma di buon numero di cittadini, i quali « e per il proprio e per il vantaggio d'ogni altro concittadino che aspirasse a divenir virtuoso, e amore di quello dei propri discendenti, desiderando d'essere instrutti nel libro di Dante, dal quale anche i non letterati possono apprendere a fuggire i vizi ad acquistar virtú e l'ornamento dell'eloquenza, supplicavano di voler provvedere all'elezione d'un uomo valente e sapiente, erudito su quel genere di poesia, *il quale* per tutti che volessero udirlo, continuando ogni giorno, esclusi i festivi, leggesse il libro detto volgarmente *el Dante* ». [1]

Lo stesso giorno questa petizione fu approvata nell'adunanza de' Priori, del Gonfaloniere, de' Gonfalonieri delle varie compagnie; il 12 seguente dal Consiglio del Comune con 186 voti favorevoli e 19 contrari, il 13 fu proposta nello stesso Consiglio e in quello del Podestà la relativa spesa, e fu approvata con 114 voti favorevoli e 7 contrari; [2] il 25 la Signoria eleggeva a tale ufficio Giovanni Boccaccio, per un anno a cominciare dal 18 d'ottobre (giorno dell'apertura dello studio fiorentino), con lo stipendio di cento fiorini d'oro. [3]

Il Boccaccio tornò allora a Firenze.

[1] Cfr. O. Zenatti, *Del Commento di G. B. sopra la Commedia di Dante,* Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900, p. VI.

[2] I. Del Lungo, *Dell' Esilio di Dante,* Firenze, 1881, documento X.

[3] Zenatti, *Op. cit.* p. VII.

Il voto supremo della sua vita, quello di poter pubblicamente onorare il grande Poeta, si adempiva: il giorno 23 di ottobre di quello stesso anno, di domenica, perché tutto il popolo potesse accorrervi, nella Chiesa di San Stefano di Badia, quasi si trattasse di sacra funzione, egli cominciò a leggere pubblicamente il divin libro.

Così la parola di Dante, dopo mezzo secolo di silenzio, tuonava nuovamente per bocca del terzo grande scrittore toscano, contro ogni viltà, ogni debolezza, ogni ipocrisia di fiorentini e d'italiani, e quando si pensi che parlava in pubblico e in governo democratico, quanto onora il Boccaccio l'essere stato così libero riprensore de' vizi della città nel suo Commento! [1]

II. La lettura della Divina Commedia non continuò un anno, come avevano domandato i fiorentini, e come avea decretato la Signoria. Appena cominciata la sessantesima lezione, con la quale s'iniziava il commento al canto XVII dell'*Inferno*.

Ecco la fiera con la coda aguzza,

e, come pare, su' primi giorni di gennaio del 1374, il Boccaccio improvvisamente sospese la lettura.

Che cosa era avvenuto?

Fin dallo stesso agosto del 1373 egli era caduto gravemente infermo. Il Baldelli scrive che cominciò a molestarlo schifosa scabbia, che rendevagli la vita tediosa e afflitta. [2] Il Cochin [3] dice che era una terribile malattia di pelle, che non era scabbia, come affermano il maggior numero degli storici, e probabilmente era effetto di diabete.

Il Boccaccio stesso accenna a questa sua infermità in una lettera a messer Maghinardo dei Cavalcanti, [4] cavaliere napoletano, e narra le sue terribili sofferenze. Gli amici gli consigliano di chiamare il medico; ma egli, come il Petrarca, poco crede a' medici; pure si sottopone a una specie di operazione chirurgica, e ne riceve un po' di sollievo; ma presto il male riprende la sua antica possa, e torna a tormentarlo crudelmente. [5]

Così, triste, inquieto, malato, egli legge il divino poëma, e ne scrive, forse giorno per giorno, il *Commento*, sublime sacrifizio di sé stesso a un culto senza limiti, cominciato in lui nella giovinezza, forse tenuto nascosto negli anni spensierati della vita napoletana, affermato con nobile entusiasmo nella maturità e nella vecchiaia!

Ma la materia ha pur sempre la sua ineluttabile vittoria: il suo corpo non regge all'improba fatica, e allora l'idea della morte s'impossessa del suo spirito, già un tempo così paganamente stoico, e mentre il pensiero di Dio lo atterrisce, comincia a perdere le forze a continuare l'intrapresa lettura.

Un nuovo fatto gli accresce il fastidio delle fisiche sofferenze, e se per un momento gl'ispira versi che sembrano scritti nei suoi giorni migliori, tale

1 Baldelli, *Op. cit.*, nota I, pag. 203.

2 *Op. cit.*, p. 199.

3 E. Cochin, *Boccaccio*, trad. di D. Vitalini, Firenze, 1901 (Bibl. Crit. della Lett. Ital.), p. 100.

4 F. Corazzini, *Le lettere ed. ed ined. di G. B.*, Firenze G. C. Sansoni, 1877.

5 Per questa ed altre notizie sull'infermità del B. cfr. G. Gigli, *Di alcuni sonetti del Boccaccio*, in *Miscellanea di Studi Critici* in onore di A. Graf, Bergamo, 1903, pp. 483-490.

è l'impeto che li domina, d'altra parte gli trafigge l'anima con terribili punte, e probabilmente lo induce alla decisione di abbandonare per sempre Firenze. Un amico poetucolo ha scritte mordaci invettive contro di lui, bassamente deridendolo per la rogna, che lo affliggeva, e perché spiegava Dante al popolo[1] fiorentino. Egli scrive allora sei sonetti,[2] pieni di grande amarezza; egli, dopo aver deplorato la decadenza delle lettere e specialmente della poesia, minaccia il suo denigratore con un terribile grido:

non m'indure
A destar versi dalle tue lordure,
Ch'io sarò d'altra foggia ch'io non paio!

Pur troppo, però, nell'antico lottatore ogni vigoria si spegneva nel profondo dolore di non poter proseguire il suo *Commento.* E certo allora si dovette ritirare per l'ultima volta in Certaldo, dove morì il 21 dicembre del 1375.

III. Le notizie che sono a noi giunte sull'autografo del *Commento* si debbono a una questione nata dopo la sua morte.

Le sue scarse sostanze aveva il Boccaccio lasciate ai figli del fratello Iacopo, ad eccezione de' suoi libri, che lasciava *al venerabile mio maestro Martino dell'ordine de' frati Eremitani di Santo Agostino,*[3] e dopo la sua morte allo stesso convento. Pare che nella consegna de' libri che Iacopo e i figli fecero al frate, sorgesse questione se anche il manoscritto incompiuto del *Commento* dovesse esser compreso tra quelli e quindi consegnato a chi di dritto, o non piuttosto dovesse restare in famiglia. Da tre richiami fatti dinanzi ai Consoli dell'Arte del Cambio il 20 febbraio, il 17 marzo e il 18 aprile del 1376,[4] appare che, alle prime proteste di fra Martino, Iacopo aveva consegnato in deposito l'autografo del *Commento* nelle mani di Francesco di Lapo Bonamichi, uno dei cinque ai quali il Boccaccio aveva commessa l'esecuzione del proprio testamento. I contendenti stabilirono allora di far decidere la questione dal Bonamichi stesso e dagli altri esecutori testamentari,[5] fermando il patto che in favore di qualunque de' due quella fosse risolta, l'altro avrebbe potuto trarre copia dell'originale del *Commento*, a un quaderno per volta, poi che il disputato autografo consisteva appunto in *24 quaderni e 14 quadernucci, tutti in carta di bambagia, non legati insieme, ma l'uno dall'altro diviso,* e ugual dritto avrebbe avuto ciascuno degli esecutori testamentari.

Ma fra Martino sospettò de' giudici, e allora i Consoli vollero sentire il parere d'un legale, che fu messer Parente di Corrado da Prato; il quale, veduto il richiamo, ed esaminato il testamento di messer Giovanni, giudicò che i quaderni si dovessero veramente restituire a Jacopo, formando egli coi suoi due compagni la maggioranza de' cinque esecutori. E così fu infatti dai Consoli dell'arte sentenziato.[6]

[1] Baldelli, *Op. cit.* nota I, pp. 201-202.

[2] Sono i sonetti VI-XI dell'ediz. Moutier. Per l'aggruppamento e l'esame di essi, cfr. G. Gigli, lo studio citato a pagina precedente, nota 5.

[3] Corazzini, *Op. cit.* pp. 415-418.

[4] Zenatti, *Op. cit.* pp. VIII-IX, dal quale riporto qua e là testualmente.

[5] Sui nomi degli esecutori e per i documenti riguardanti il testamento del B., cfr. Manni, *Istoria del Decameron,* Firenze 1742, pp. 123-127.

[6] Manni, *Op. cit.,* pp. 104-106.

Ma dell'autografo pare che s'avesse ancora qualche notizia sin sulla fine del secolo xvi; poi non se ne seppe piú niente.

IV. Tra il principio e la metà del secolo xv se ne erano, in tanto, fatte quattro copie, le quali sono a noi pervenute: una è il testo Riccardiano, cartaceo, di bella e grossa lettera, e forse piú antico degli altri, segnato col numero 1053, ma mutilo in principio, perché comincia col v canto dell'Inferno; gli altri tre testi sono Magliabechiani, de' quali uno è in pergamena scritto a due colonne, segnato di numero 51, il secondo è cartaceo e fu Strozziano, e ha il numero 1430, il terzo è oggi segnato Palchetto IV, numero 58.[1]

Fu quest'ultimo che, dopo tre secoli di obblio, fu nel 1724 stampato in Napoli (colla falsa data di Firenze) da Cellurio Zacclori (Lorenzo Ciccarelli), con le *Annotazioni* di A. M. Salvini, che, con Ant. Franc. Marmi, ne aveva sollecitata la pubblicazione. Ma la trascuratezza di chi preparò il manoscritto fu grande, e quella edizione è piena di errori.

Il Moutier, nella sua edizione fiorentina del 1827-34, nei volumi X, XI e XII delle *Opere Volgari* del Boccaccio, lo ripubblicò, correggendolo sullo stesso manoscritto, e togliendo molti errori della prima stampa; nel 1863 Gaetano Milanesi ne fece una nuova migliore edizione per il Le Monnier, e si giovò delle altre tre copie manoscritte del *Commento.*

1 Cfr. *Avvertimento* premesso all'ediz. fiorentina Le Monnier, 1863, del *Commento*, per cura di G. Milanesi, p. V.

BIBLIOGRAFIA

Scarse pubblicazioni si hanno sul *Commento*; buone cose dice il Baldelli, *Op. cit.*, nei capitoli XLII, XLIII, XLIV e XLV del libro III, specialmente nella nota a pag. 206 e segg., nella quale con buoni e definitivi argomenti confuta la paternità attribuita al Boccaccio delle cosí dette *Chiose alla D. C.*, contenute nel mss. Riccard. N. 1028, scritto da Nicolò di ser Dino nel 1458; *sul tempo e sul motivo dell'interruzione del Commento* c'è un accenno in *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.*, 1881, p. 24; *Annotazioni* al *Commento* di A. M. Salvini, nell'edizione napoletana del 1724, riprodotte nella fiorentina curata da G. Milanesi del 1863; O. Zenatti, *Dal Commento sopra la Commedia di Dante*, letture scelte, Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1900, pp. xiv, 352; per molti documenti sulla questione della possessione del mss. del *Commento* D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pp. 102-108; *pel tempo e le ragioni dell'interruzione del Commento*, G. Gigli, *Di alcuni sonetti del Boccaccio* in *Miscellanea di Studi Critici* in onore di A. Graf, Bergamo, 1903, pp. 483-490.

Dante Allighieri.

Fu l'autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia, Dante Allighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita non fu uniforme, ma, da varie mutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studi si permutò, delle quali non si può convenevolmente parlare, che con esse non si ragioni de' suoi studi. E però egli primieramente dalla sua puerizia nella patria si diede agli studi liberali, e in quelli maravigliosamente s'avanzò; perciocché oltre alla prima arte, fu, secondo che appresso si dirà, maraviglioso loico, e seppe retorica, siccome nelle sue opere appare assai bene: e perciò nella presente opera appare lui essere stato astrolago, e quello essere non si può senza arismetrica e geometria, estimo lui similemente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similemente lui nella sua giovanezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell'XI canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio:

Non ti rimembra di quelle parole,
Con le qua' la tua Etica pertratta, ecc.,

quasi voglia per questa s'intenda, la filosofia morale in singularità essere stata a lui famigliarissima e nota. Similemente udí in quella gli autori poetici, e studiò gl'istoriografi, e ancora vi prese altissimi princípi nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latino,

2. Dante, nell'epistola a Can Grande della Scala, colla quale dedicavagli il poema, scrisse: « Libri titulus est: Incipit Comoedia Dantis Allagherii, Florentini natione non moribus ».
— **ischiatta,** schiatta, stirpe, progenie, prov. *esclata,* antico franc. *esclate,* dall'ant. tedesco *slahta,* moderno *Geschlecht.*

3. **infestata,** agitata, contrariata.

8. **prima arte,** la grammatica, la prima delle sette arti liberali. Cfr. *Paradiso,* XII, 137-138:

. . . . quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò por la mano.

Alla *grammatica,* seguivano la *dialettica* e la *retorica,* che costituivano il *trivio,* o le tre vie che insegnavano il *favellare*; *l'aritmetica,* la *musica,* la *geometria* e l'*astrologia* costituivano il *quadrivio* o le quattro vie che insegnavano il vero *intorno alla quantità.*

9. **loico,** logico, ragionatore, cfr. *Inferno,* XXVII, 123:

Tu non pensavi ch' io loico fossi.

13. **udita,** appresa.

15. **trattato,** chiama l'*Inferno* e il poema tutto trattato, perché hanno lo scopo d'insegnar il bene; in generale per trattato s'intende quella scrittura che ha scopo d'insegnare una disciplina particolare.

19. **in singularità,** in modo eccellente, come *singolare* vuol dire che è distinto da qualunque altra cosa o persona.

23. **Brunetto Latino,** piú esattamente, Latini; da Latino, avo, sembra, di Bru-

il quale in quella scienza fu reputato solennissimo uomo. Né fu, quantunque a questi studi attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione, la qual noi generalmente chiamiamo amore: e similemente dalla sollecitudine preso degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andando le cose traverse, a lui e a quelli che quella setta seguiano convenne partire di Firenze. Dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia credendosi trovar modo a ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò a Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laudi dai valenti uomini. Poi in Italia tornatosi, e in Ravenna riduttosi avendo già il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' Frati Minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestro, siccome colui che attendeva di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testimonia nel principio del canto xxv del Paradiso: ma 'l suo desiderio prevenne la morte, come detto è. I suoi costumi furono gravi e pesati assai, e quasi laudevoli tutti.

Paolo e Francesca.

Costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Polenta e di Cervia: ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocché più fer-

netto, il cui padre fu un Buonaccorso. Cfr. più innanzi il cap. a lui dedicato (Z).

1. **solennissimo**, dottissimo.

4. **sollecitudine... degli onori pubblici**, cfr. più innanzi, *Tratt. in l. di Dante*, il capit. intit.: *Cure familiari, onori ed esilio di Dante.*

6. **traverse,** comunemente, *andare a traverso*: ma *traverse* è qui aggettivo, e s'usò per *avverso*. Il Boccaccio nel *Filocolo*: «e certo in alcuno amore i fati non furono mai tanto traversi, quanto nel mio sono» (Z.).

— **convenne partire di Firenze**, cfr. *Paradiso*, XVII, 46-48:

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.

8. **circuita,** dal verb. lat. *circumire*, ricordare; ma qui ha significato di girare quasi attorno, cfr. *Paradiso*, XII, 85-87:

> In picciol tempo gran dottor si feo,
> Tal che si mise a circuir la vigna,
> Che tosto imbianca, se il vignaio è reo.

12. **sermonare,** da *sermo*, ragionamento: ragionare.

17. **maestro,** dottorato, la laurea.

20. **pesati,** dignitosi, quantunque possa supporsi che il Boccaccio abbia voluto dir che i costumi di Dante furono *gravi* e nello stesso tempo *tormentati* dalle amarezze.

24. **mezzani,** dal lat. *medianus*, che sta nel mezzo, e qui per mediatori di pace.

mezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianni figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, perciocché se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo; e se ella vede Gianni, avantiché il matrimonio sia perfetto, né voi, né altri potrà mai fare che ella il voglia per marito; e perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianni.

Era Gianni uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere Signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente che cosí si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato. Perché al tempo dato venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca.

Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri gentili uomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: Madonna, quegli è colui che dee esser vostro marito: e cosí si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dí delle nozze levare da lato a sé Gianni: di che si dee credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, né perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che possibile è che cosí fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che

6. **se voi non prendete modo ad alcuna parte,** se non prendete alcuna di queste risoluzioni.

7. **che,** pleonastico; lo richiederebbe il «guardate» se non vi fosse la proposizione retta dal «perciocché».

8. **scandolo,** e scandalo, nel significato proprio di impiccio, fastidio.

15. **uomo di gran sentimento,** uomo di attivi sensi, di animo forte.

17. **sozzo,** dal lat. *sucidus*, e qui vale mal fatto, deforme della persona.

21. **Polo,** contratto di Paolo.

23. **costumato molto,** di buoni e gentili costumi.

29. **artificiosamente,** con l'inganno della sostituzione d'un fratello per l'altro.

35. **l'autore,** Dante.

era possibile ad essere avvenuto, ché io non credo che l'autore sapesse che cosí fosse.

E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianni, andò a lui, e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrato era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perché da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocché gittandosi giú, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; perché avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella per lo non esservi trovato Polo scusare, ed entrato Gianni dentro, incontanente s' accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocché quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo; avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni siccome colui che piú che se medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferí Polo, e ucciselo: e cosí amenduni lasciatili morti, subitamente si partí, e tornossi all' uficio suo.

Furono poi li due amanti con molte lagrime la mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura.

4. **andato... per podestá,** andato a prender possesso della terra, o a compiervi una missione politica. Cfr. *Decameron*, Gior. III, nov. V: «... messer Francesco è per andare in fra pochi dí a Melano per podestà», ecc.

5. **senza alcun sospetto,** cfr. *Inferno*, v, 129:

Soli eravamo, e senza alcun sospetto (Z.).

6. **singulare,** fedele.

14. **cateratta,** apertura nel palco; botola (Z.).

15. **ricoprire,** nascondere.

18. **coretto,** armatura in difesa del cuore (Z.).

Farinata degli Uberti.

Fu messer Farinata cittadino di Firenze, d'una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere, secondo il temporal valore, da molto; e non solamente fu capo e maggiore della famiglia Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sí per lo suo valore, e sí per lo stato, il quale ebbe appresso l'imperador Federigo secondo (il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno),e sí ancora per la grazia, la quale, morto Federigo, ebbe dal re Manfredi suo figliuolo, con l'aiuto e col favore del quale teneva molto oppressi quelli dell'altra parte, cioè i guelfi. E secondo che molti tennono, esso fu dell'opinione di Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo; e per questo tenne, che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' diletti temporali; ma non seguí questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunar lungamente per aver poi piacere di mangiar del pan secco, ma fu desideroso di buone e di delicate vivande, e quelle eziandio senza aspettar la fame usò.

Ora è da sapere, che essendo la pestilenza delle dette due parti per tutta Italia distesa, divenne in Firenze potentissima; e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere, chiamato messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori, e quelli che co' parenti del cavaliere ucciso teneano, si chiamaron guelfi, de' quali furon capo i Bondelmonti; e la parte degli ucciditori si chiamò ghibellina, e furonne capo gli Uberti; e questa è quella parte alla quale messer Farinata dice, che gli antichi dell'autore furono fieramente avversi, siccome uomini i quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro ai ghibellini. *Si che per due fiate gli dispersi*, cioè gli cacciai di Firenze insieme con gli altri guelfi: e questo fu la prima volta, essendo l'imperador Federigo privato d'ogni dignità imperiale da Innocenzio papa, e scomunicato; e trovandosi in Lombardia, per abbattere e indebolire le parti della chiesa in Toscana mandò in Firenze

2. **secondo il temporal valore,** secondo il valore della sua fama nel mondo.

10. **Epicuro**, cfr. *Inferno*, x, 13-15:

> Suo cimitero da questa parte hanno
> Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
> Che l'anima col corpo morta fanno.

17. **la pestilenza delle dette due parti,** le discordie, i civili disordini che affliggevano le due parti che ha nominato prima, la Toscana e il Regno di Napoli.

19. **messer Bondelmonte,** cfr. tutto il cap. xxxviii del libro V, di G. Villani.

20. **le corna,** cioè, crebbe co'suoi danni e colle sue sciagure.

24. **gli antichi,** gli antenati di Dante.

— **furono fieramente avversi,** cfr. *Inferno*, 46-47:

> Poi disse: Fieramente fùro avversi
> A me e a' miei primi ed a mia parte.

29. **Innocenzio papa,** Innocenzo IV.

suoi ambasciadori, per opera de' quali fu racceso l'antico furore delle due parti guelfe e ghibelline nella città, e cominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c'erano altissime, a combattere insieme, e a danneggiarsi gravissimamente; e ultimamente in soccorso della parte ghibellina mandò Federigo in Firenze milleseicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i guelfi, né avendo alcun soccorso, a dí 2 di febbraio nel 1248, di notte s'usciron della città, e in diversi luoghi per lo contado si ricolsono, di quelli guerreggiando la città. È vero che poi venuta la novella in Firenze, come lo imperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città, e volle che i guelfi fossero rimessi in Firenze: e cosí furono a dí 7 di gennaio 1250.

La seconda volta ne furon cacciati quando, avendo il comun di Firenze guerra col comun di Siena, si fece per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del comun di Siena il conte Giordano con ottocento tedeschi, i quali avendo, tenne messer Farinata segreto trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali compose quello che poi seguí, come si dirà appresso. Poi con astuzia mandati Frati Minori, con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro, per parte di coloro che luogo di Comun teneano in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena, se ad oste v' andassero; trassono i Fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo d'andare a fornire Monte Alcino, e pervennero infino a Monte Aperti in Valdarbia; dove, contro all' opinione di tutti, usciti loro all' incontro i Sanesi co' Tedeschi del re Manfredi, e molti dell' oste de' Fiorentini, secondo che con messer Farinata erano in concordia, partitisi dell'oste de'Fiorentini, entrarono in quella de' Sanesi. Di che quantunque sbigotissero i Fiorentini, nondimeno, fatte loro schiere, s'avvisarono con la gente de' Sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quelli che con Messer Farinata sentiva, accostatasi a messer Iacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il quale portava l' insegna del Comune, levata la spada, ferí il detto messer Iacopo, e tagliògli la mano, di che convenne la insegna cadesse. Per la

3. **sbarre,** e sbarri, ostacoli posti a difesa della città, cfr. *Purgatorio*, XXXIII, 42:

.... Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro.

16. **il conte Giordano,** cfr. G. Villani, V, 76.

19. **Frati Minori,** i Francescani, cfr. G. Villani, V, 24 e VI, 76.

20. **anziani,** dal lat. *ante* provenz. *ancian*, cioè *i primi*, coloro che reggevano le sorti del comune e della repubblica.

22. **se ad oste v'andassero,** se andassero a combattere.

24. **Monte Alcino,** castello dei fiorentini, cfr. Giovanni Villani, VI, 76.

30. **Bocca Abati,** cfr. *Inferno*, XXXII, 76-112, e G. Villani, VI, 78 (Z.).

31. **sentiva,** cioè, seguiva le medesime idee di Farinata.

32. **Iacopo del Vacca de' Pazzi,** cfr. G. Villani, VI, 78, ove è indicato per Iacopo del Nacca.

qual cosa i Fiorentini del tutto rotti, senza segno e senza consiglio, furono sconfitti, e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue dei quali n' andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia: e ciò fu a dí quattro di settembre 1260. La qual novella come fu in Firenze, sentendo i guelfi che i ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro a dí 13 di settembre 1260 se ne uscirono; e poi avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso Manfredi, tutti vi ritornarono, e i ghibellini se n' uscirono fuori; de' quali mai poi per sua virtú o operazione non ve ne ritornò alcuno, nè mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa se ne volse udire se non in disfacimento e distruzion di loro.

Ma è il vero, che poiché i ghibellini furono tornati in Firenze per la sconfitta ricevuta a Monte Aperti, e i guelfi partitisi di quella, si ragunarono ad Empoli ambasciadori e sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana, e molti altri nobili uomini ghibellini, e cosí ancora piú gran cittadini di Firenze, per dovere riformare lo stato di parte ghibellina, e far lega e compagnia insieme a dover contrastare a chiunque contro a quella volesse adoperare; e tra l'altre cose che in quello ragunamento furono in bene di parte ghibellina ragionate, fu che la città di Firenze si disfacesse e recassesi a borghi, acciocché ogni speranza si togliesse a' guelfi di mai dovervi ritornare. E ciò era generalmente per tutti consentito, e ancora per i Fiorentini che v'erano, fuor solamente per uno: e questi fu messer Farinata, il quale levatosi ritto, con molte e ornate parole contraddisse a questo, dicendo nella fine di quelle, che se altri non fosse che ciò vietasse, esso sarebbe colui che con la spada in mano, mentre la vita gli bastasse, il vieterebbe a chi far lo volesse: per le quali parole avendo riguardo all'autorità di tanto cavaliere e ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare.

1. **rotti**, disordinati, intimoriti, scompigliati.
4. **Arbia**, cfr. *Inferno*, x, 85-86:

. . . lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

6. **masnade**, dal lat. *mansio* provenz. *mainada*, numero di gente armata.
21. **si disfacesse e recassesi a borghi**, si distruggesse la città e se ne facessero degli umili borghi, cfr. *Inferno*, x, 91-93:

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto;

e cfr. G. Villani, vi, 81.
25. **il quale levatosi ritto**, cfr. *Inferno*, x, 32:

Vedi là Farinata che s' è dritto.

Pier della Vigna.

Costui fu maestro Piero delle Vigne della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno; e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore, e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse. E per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell'imperadore Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dell'imperadore celato non gli era, né quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si diliberava: perché del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dell'imperadore, che nel suo voler fosse il sí e il no di ciascuna cosa. Per la qual cosa, gli era da molti baroni e grandi uomini portata fiera invidia; e stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa, per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondo che alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi con lettere false e con testimoni subornati diedero a vedere all'imperadore, questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dell'imperadore, e avergli ancora alcun segreto dell'imperadore rivelato; e fu questa cosa con tanto ordine, e con tanta e sí efficace dimostrazione fatta dagl'invidi vedere all'imperadore, che esso vi prestò fede, e fece prendere il detto maestro Piero e metterlo in prigione; e non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell'animo dell'imperadore di farlo morire; poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, diliberò di non farlo morire, ma fattolo abbacinare il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo

1. **Capova,** Capua.

2. **nazione,** origine.

3 **dettatore,** dal basso lat. *dictator*, che detta, e qui per autore, scrittore.

4. **pistole,** epistole, dal lat. *epistula*, lettere.

— **artificioso,** da *artificium*, cosa fatta con perizia d'arte, e qui vale, valente, artista, dotto.

5. **cancelliere,** da *cancellus*, ufficio, che tiene ufficio, magistrato o segretario che scriveva gli atti dello stato.

8. **ponderosa,** da *pondus*, peso: grave, segreta per importanza.

10. **il sí e il no,** cfr. *Inferno*, XIII, 58-59:

> Io son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cor di Federico, ecc.,

cioè del volere e del non volere, del *sí* e del *no*,

11. **baroni,** i grandi dello stato, ecc. cfr. nota 376, pag. 17.

12. **invidia,** cfr. *Inferno*, XIII, 64-67:

> La meretrice che mai dall'ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune, e delle corti vizio,
> Infiammò contra me gli animi tutti.

15. **subornati,** lat. *subornatus*, accaparrati, con mali arti, alle proprie mire, corrotti.

25. **abbacinare,** dal lat. med. *bassinus*, bacino, ed era un atroce supplizio, che consisteva nell'acciecare il condannato con un bacino rovente.

quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sí perché molto li conosceva divoti del suo signore, sí ancora perché forse molto serviti gli avea, mentre fu nel suo grande stato; ed essendo in Pisa, o perché non si trovasse i Pisani amici come credeva, o perché dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s'accese, che desiderò di morire; e domandato un fanciullo il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: voi siete per me' la chiesa di san Paolo in riva d'Arno; il che poi che udito ebbe, disse al fanciullo: dirizzami il viso verso il muro della chiesa; il che come il fanciullo fatto ebbe, esso, sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d'un montone, con quel corso che piú poté, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferí di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparsesegli il cerebro, uscito dal luogo suo; e quivi cadde morto.

Capaneo

Secondo che Stazio scrive nel suo *Thebaidos*, poiché Edipo re di Tebe s'ebbe cacciati gli occhi, e rifiutato il reggimento, Eteocle e Polinice suoi figliuoli vennero del reame in questa concordia, che ciascuno regnasse il suo anno, e mentre l'uno regnasse, l'altro andasse a stare fuori del regno dove piú gli piacesse; per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Eteocle, il quale era di piú dí, e Polinice se ne andò in esilio ad Argo. Dove ricevuto dal re Adrasto, e presa una sua figliuola per moglie, raddomandando al fratello il regno secondo le convenzioni, e non volendogli essere renduto, il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i Tebani; e quivi piú battaglie si fecero; ed essendovi già stati morti quattro re di quelli che con Adrasto andati v'erano, avvenne un dí, che appressatisi alla città quelli che con Adrasto eran rimasi, de' quali era l'uno Capaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arrogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d'in su le mura piovessero sopra di lui infinite e grandissime pietre, e travi, e altre cose per vietargli il

2. **li conosceva**, i Pisani (Z.).
5. **dispettar**, dal verb. lat. *despicere*, disprezzare, fatto segno a dispregio.
8. **per me'**, per mezzo, cioè di contro.
15. Sottinteso **libro**: *in libro Th.*: come ad esempio, *in libro temporum*, il modo solitamente seguíto dal Boccaccio in queste pagine, per citare la Cronaca d'Eusebio (Z.).
16. **s'ebbe cacciati**, tolti, perché s'accecò.
— **e rifiutato il reggimento**, perché dato il regno a' figliuoli.
18. **ciascuno regnasse il suo anno**, ciascuno dei due fratelli regnasse per un anno.
20. **era di piú dí**, il primo nato, ma ad un parto col gemello Polinice.
25. **sopra**, contro.

potere sopra le mura salire, nondimeno sempre bestemmiando Iddio e dispettandolo, tanta fu la forza sua, che egli pur vi salí; e occupata una parte del muro, con l'ombra sola della grandezza del suo corpo, veduta nella città, spaventò i Tebani; e quivi non bastandogli il dispettar gli uomini, e continuamente gittando di sopra al muro pietre a' cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gl'iddii, che venissero a combatter con lui, dicendo: O iddii, non è alcuna delle vostre deità, la quale ora adoperi per li paurosi Tebani? o Bacco, o Ercole, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m'è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii: vien tu, o Giove, piuttosto che alcuno altro: chi è più degno di te d'accorrere alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue: sforzati con tutte le tue folgori contra di me: tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni!

Le quali parole, e forse molte altre, mossero gli iddii a dolersi; ma Giove ridendosene, cominciato il cielo a turbare e a tonare, piovendo di forza, e continuamente cadendo folgori, una ne cadde sopra Capaneo, della quale essendo il corpo suo tutto acceso, stette in piede, e conoscendo sé morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere che più offendesse cadendo i nemici: e in questa guisa cessò ad un'ora la vita e la superbia sua.

Brunetto Latini

Questo ser Brunetto Latini fu fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti, e in filosofia, ma la sua principale facultà fu notaria, nella quale fu eccellente molto. E fece di sé e di questa sua facultà sí grande stima, che avendo in un contratto fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, che egli volesse confessare d'avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sé un libro da lui composto, chiamato il *Tesoretto*, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi un libro, il quale

2. **dispettandolo,** disprezzandolo.

8. **adoperi,** s'adoperi, favorisca.

11. **accorrere,** dal lat. *occurrere* (obcurro), correre incontro per aiutare.

13. **spaventare le paurose fanciulle co' tuoni,** ironicamente, quasi a dire che Giove co' suoi tuoni poteva spaventare le donne non gli uomini.

22. **Brunetto Latini,** da Latino, avo, sembra, di Brunetto, il cui padre fu un Buonaccorso (Z.).

23. **liberali arti,** cfr. nota 16, pag. 248.

24. **notaria,** la professione dei notai.

29. **Tesoretto,** poemetto scritto a settenari rimati a coppia, pieno d'insegnamenti e di definizioni, sí che può chiamarsi una piccola enciclopedia in forma allegorica. Manca il complemento del trattato sulle sette arti liberali che al poeta avrebbe dovuto dare Tolomeo. Cfr. il par. IV dell'*Introduzione* all'*Amorosa Visione*, pp. 83-84 di questo volume.

è in volgar francesco, nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti, e alla filosofia morale e naturale, e alla metafisica; il quale egli chiamò il *Tesoro*; e ultimamente credo si morisse a Parigi.

Le Predizioni di ser Brunetto.

Tocca in queste parole l'autore l'opinione degli astrologhi, i quali sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni, e per quelle vedere qual sia la disposizione del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione; e tra l'altre cose che essi fanno e piú puntualmente riguardano, è l'ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l'orizzonte orientale della regione; e avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è piú potente in esso; e quello che trovano essere di piú potenza in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente e significatore della natività; e secondo la natura di quel pianeto, e la disposizion buona e malvagia la quale allora va nel cielo, per congiunzioni, o per aspetti, o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta. E però vuol qui l'autore mostrare, che la sua stella, cioè il pianeto il quale fu significatore della sua natività, fosse tale e sí disposta, che essa avesse a significar di lui mirabili e gloriose cose, siccome eccellenza di scienza e di fama, e benivolenza di signori, e altre simili; e però sèguita ser Brunetto, e dice: se tu sèguiti gli effetti della tüa stella, e cioè quello adoperando che esso mostra che tu dèi adoperare, senza storti da ciò, per caso che t'avvegna, tu *non puoi fallire al glorïoso porto*, cioè di pervenire in gloriosa fama. Il che assai bene gli è avvenuto, perciocché non solamente nella nostra città, ma per gran parte del mondo, e nel cospetto di molti eccellenti uomini e grandissimi principi, per questo suo libro egli è in maravigliosa grazia, e in fama quasi inestinguibile; e questo dice ser Brunetto dovergli avvenire, *se ben m'accorsi nella vita bella*, cioè nella presente.

1. **francesco**, francese, cfr. nota **24**, pag. **206**.

3. **Tesoro**, Trésor, scritto in francese, vasta enciclopedia del sapere medioevale, divisa in tre libri: nel 1° tratta della creazione del mondo; segue una specie di storia da Adamo ai tempi dello scrittore: nel 2° libro riassume l'*Etica Nicomachea* di Aristotile, e nel 3° tratta della rettorica e della politica.

4. Morí in Firenze, nel 1294 (Z.).

6. **elevazioni**, studi ed oroscopi fatti e tratti dalle stelle.

7. **la disposizione del cielo**, le dottrine astrologiche del medioevo, ammettendo l'influenza delle stelle su' destini degli uomini, ne facevano scaturire i buoni o i cattivi istinti che caratterizzavano l'anima umana.

11. **sette pianeti**, Luna, Venere, Mercurio, Sole, Marte, Giove e Saturno, che rispondevano alle 7 sette liberali.

22. **tua stella**, cfr. *Inferno*, XV, 55-56:

Ed egli a me: se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto, ecc.

23. **storti**, storre e stogliere: distorre, distogliere (Z.).

E puossi per queste parole comprendere, ser Brunetto voler dimostrare che esso fosse astrologo, e per quell'arte comprendesse nei corpi superiori ciò che egli al presente gli dice. O potrebbesi dire, ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studi dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare, che esso gli dice: perciocché quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studi, usare con gli uomini scienziati, assai leggermente puote estimare, lui dover divenire eccellente in iscienza: ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo; anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propria liberalità concede a coloro, i quali faticando e studiando se ne fanno degni.

Contro a molti i quali scioccamente dicono che la Poesia non è facultà lucrativa.

Dice ultimamente a Dante ser Brunetto:

> Siati raccomandato il mio Tesoro,
> Nel quale io vivo ancora; e piú non cheggio.
> *Inf.* xv, 119-120;

volendo per questo dire, che dove perduto fosse questo libro, o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui. E per questo possiam vedere, la fama essere una vita di molti secoli, e quasi dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive, separata, e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore; e questo fa dirittamente contro a molti, i quali scioccamente dicono, che la Poesia non è facultà lucrativa; perciocché in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l'uno sta nello sciocco opinare, che non sia guadagno altro che quello che empie la borsa de' denari; e l'altro sta nella dimostrazion certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama; e perciò m'aggrada di rintuzzare alquanto l'opinione asinina di questi cotali.

Empiono la borsa o la cassa l'arti meccaniche, le mercatanzie, le leggi civili e le canoniche; ma queste semplicemente al guadagno

3. **superiori,** del cielo, cioè dei pianeti.
8. **leggermente,** facilmente, con facile (*leviter*, agevolmente) giudizio.
11. Il «divenire eccellenza in iscienza»; esso, Dio (Z.).
16. **o non avuto a prezzo,** o non tenuto in pregio, in debito conto; *prezzo* e *pregio* hanno una identica etimologia: *pretium*.
28. Intendi: i mestieri, i commerci, l'avvocatura e il sacerdozio; cfr. *Inferno* XI, 1-7:

> O insensata cura dei mortali
> . . . .
> Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
> Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
> E chi regnar per forza e per sofismi,
> E chi rubare, e chi civil negozio, ecc.

adoperate, non posson prolungare né prolungano un dí la vita al guadagnatore, siccome quelle che dietro a sé non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli uomini, e veggasi quello che di colui il quale ha atteso ad empire l'arche d'oro e d'argento, si trova: trovasi di Mida re di Frigia, con grandissimo suo vituperio; trovasi di Serse re di Persia, con molta sua ignominia; trovasi di Marco Crasso con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell'antiche.

Delle piú recenti non so che si trovi: stati sono, per quel che si crede, nella nostra città di gran ricchi uomini; ritrovisi se egli si può, il nome d'alcuno che già è cento anni fosse ricco: egli non ci se ne troverà alcuno; e se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverà, come degli antichi, o lui per le ricchezze non esser principalmente ricordato; per la qual cosa appare, questi cotali avere acquistata cosa, che insieme col corpo e col nome loro s'è morta, e convertita in fummo, quasi non fosse stata.

Ma a vedere resta quello che della Poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con questo vituperarla e farla in perpetuo abominevole. La poesia, la quale solamente a' nobili ingegni se stessa concede, poiché con vigilante studio è appresa, non dirizza l'appetito ad alcuna ricchezza, anzi quelle siccome pericolo e disonesto peso fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni e esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenza, che l' ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto componitore; e se eterno far nol puote, gli dà almeno per premio della sua fatica quella vita, della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini: siccome noi possiamo manifestamente vedere, e negli

4. **scuotansi,** si guardi dentro, scuotendole.

5. **l'arche,** forzieri. Cfr. similmente *Paradiso*, VIII, 82-84:

> La sua natura, che di larga parca
> Discese, avria mestier di tal milizia,
> Che non curasse di mettere in arca;

ed anche Orazio, Satira I, libr. I, 67:

> Ipse domi, simul ac nummos contemplor in [arca.

6. **Mida re di Frigia,** Dante lo presenta come esempio di avarizia punita, in *Purgat.* XX, 106-108:

> E la miseria dell'avaro Mida,
> Che seguí alla sua domanda ingorda,
> Per la qual sempre convien che si rida.

7. **Serse re di Persia,** successe al padre Dario nel 485 a. C. Dante lo ricorda in *Purgat.* XXVIII, 71, e in *Parad.* VIII, 124.

8. **Marco Crasso,** nacque nel 114 a. C. e fu famoso per le ricchezze e per l'avarizia. Dante lo presenta qual tipo dell'avarizia superba, che viola il diritto comune di tutte le genti, in *Purgatorio*, XX, 116-17:

> ... ci si grida: Crasso,
> Dicci, ché il sai, di che sapore è l'oro.

18. Su questo punto, della differenza tra la Poesia, e le arti e facoltà intese unicamente al guadagno di ricchezza, il Boccaccio insiste altre volte nelle sue opere, e sempre con calore d'eloquenza (Z.).

antichi e ancor ne' moderni. E' son passati oltre a 2600 anni, che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti, quantunque la lunghezza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò i loro nomi occultare né fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi mentre corporalmente vivean, faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimità elevato, ed è sempre poi stato che le più notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione; i re, gl'imperadori, e' sommi principi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d'una deità onorato; e infino a' nostri dí persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama.

Io lascerò stare i fulgidi nomi d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecero nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e anco fanno; e similmente Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, i quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono; per non dire del divino poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che essendo egli figliuolo d'un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il Senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato che Ottaviano Cesare di tutto il mondo imperadore; e di tanta eccellenza, furono e sono le opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sé, e in favore della sua fama, i principi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' nostri dí fatta non solamente venerabile Mantova sua patria, ma un piccol campicello, il quale i Mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Pietola, nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenza, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino.

E acciocché io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre, messer France-

2. **Museo, Lino e Orfeo,** *Μουσαῖος*, *Λίνος* e *'Ορφεύς*, tutt' e tre poeti mitici greci.

6. La stima che facea Alessandro re di Omero, è notissima, ché lo teneva nella Nartece, ovvero cassettino prezioso delle spoglie di Dario; e perché era codice emendatissimo, era decantata la lettura della Nartece. Tenevalo sotto il capezzale, per averlo più pronto. Ne apparò di quivi la falange macedone (Milanesi).

15. **Ennio Brundisino, Plauto Sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco,** Quintus Ennius, Titus Maccius Plautus, Gnaeus Naevius, Publius Terentius Afer, Quintus Horatius Flaccus, i primi quattro poeti comici e drammatici dell' età arcaica, l'ultimo il grande satirico dell'età augustea.

19. **lutifigolo,** in principio del *Commento* cosí lo stesso Boccaccio di Virgilio: « Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo, cioè d'uomo il quale faceva quell'arte di comporre diversi vasi di terra » ecc.

27. **Pietola,** lat. *Andes*, e Virgilio è chiamato « Andinus vates ».

sco Petrarca con la dottrina poetica riempiuta ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' principi cristiani, li quali piú sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienza? Non il presente nostro autore, la luce del cui valore per alquanto tempo (è) stata nascosta sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da' grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirà il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente allocano il denaro? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dà per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'accostano, o diranno che pur l'arti meccaniche sian quelle delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute; e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam.

1. Il Boccaccio e il Petrarca si conobbero soltanto nel 1350, in Firenze; quando il primo, a 37 anni, avea già composta la massima parte delle sue opere volgari, e il secondo era quarantaseienne. Insieme furono quattro sole altre volte nella vita: per pochi giorni nell'aprile del 1351, quando il Boccaccio andò a Padova a portare al Petrarca l'invito di Firenze a restituirsi in patria, dallo stesso Boccaccio provocato; per altri pochi, nel marzo 1359, in Milano; piú a lungo, nel giugno - agosto del 1363, in Venezia; e infine, pare, nell'autunno del 1368, ancora in Padova. Ma molto invece si scrissero; sebbene, perdita dolorosa, o per incuria o per volontà del Petrarca, che ad una tra esse apponeva la nota *una ex mille*, sole tre delle lettere che il Boccaccio gli scrisse, ci sieno conservate. E piú scrisse, tra i due, il Boccaccio, che anche parecchi codici preziosi inviò in dono all'amico, e alcuni trascritti di sua mano: preziosissima tra questi, come già s'è veduto, la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fatta al Boccaccio, in Firenze, da Leonzio Pilato nel 1360-62. Se poco stette in compagnia del Petrarca, il Boccaccio si giovò però degli scritti di lui, che valsero con la loro influenza a confermarlo e a mantenerlo nell' indirizzo esclusivamente erudito ch'egli diede a' propri studi nella seconda parte della sua vita, abbandonando le belle creazioni poetiche della età giovanile, e la magnifica prosa del *Decameron*. In ciò che apprese dagli scritti del Petrarca ha dunque fondamento e motivo l'accenno rispettoso di questa linea; ma va notato che vi ha anche parte, e non piccola, la natura del Boccaccio, portata a riconoscere apertamente ogni beneficio ricevuto, e ad esaltare, senza ombra d'invidia, ogni merito altrui, nascondendo piuttosto, con soverchia modestia, i suoi propri: indole buona e generosa fin troppo, che gli procurò non pochi disinganni nella vita, la quale ebbe illuminata soltanto dall'amore vivissimo per ogni cosa bella, per gli studi, per la poesia (Z.).

4. **idioti,** dal lat. *idiota* e *idiotes*, e questo dal greco *ἰδιώτης*, illetterati.

7. **volgar materno,** il fiorentino = volgar italiano.

11. **allocano,** accumulano con inganno; forse da *allocco* (*alucus*), il noto stupido uccello; quindi prendere come si prende un allocco.

Ora come io ho detto de' poeti, cosí intendo di qualunque altro componitore di qualunque altra scienza o facultà, perciocché ciascuno meritamente nelle sue opere vive; e questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancora vive, cioè nella composizione del suo *Tesoro*.

XI.

LETTERA A MESSER PINO DE' ROSSI

I *L'esilio di messer Pino de' Rossi.* — II. *Composizione della lettera.* — III. *Prime stampe.*

I. Dopo la cacciata del duca d'Atene da Firenze, gravi avvenimenti si successero e turbarono la città. Due ambiziose famiglie popolane, quella degli Albizzi e quella de' Ricci, cercavano, a vicenda, di sopraffarsi, per esercitare, ognuna per proprio conto, autorità ed arbitrio negli affari del comune.

I Ricci fecero allora rivivere, con l'occulto scopo di rovinare i rivali, un'antica legge, che escludeva dall'esercizio delle cariche della città quelli di parte ghibellina,[1] e fecero nominare Piero degli Albizzi qual magistrato di detta legge; naturalmente costui, favorendo la propria famiglia, perseguitò tutti coloro che parteggiavano pe' Ricci.

A capo degli scontenti era Bartolommeo d'Alamanno de' Medici, che in nome de' fiorentini oppressi dalla nuova tirannide, offrí la città primamente a Giovanni da Oleggio, che tenea la signoria di Bologna pe' Visconti: poscia al cardinale d'Albornoz, cui l'avea l'Oleggio ceduta, uomo che era noto per esser animoso, cupido di fama, e desideroso di estendere in Italia la dominazione della Chiesa. Lungi egli dall'accudirvi, ne avvertí i magistrati; e svelata la trama da uno de' congiurati, che prese l'impunità, alcuni de' colpevoli furono decapitati, altri mandati in esilio.[2]

Messer Pino de' Rossi aveva avuta non ultima parte in questi rivolgimenti; già fin dal tempo della congiura contro il duca d'Atene, egli era stato compreso fra quei quattordici cittadini, sette grandi e sette popolani[3] che dovevano governare la città; poi lo troviamo nell'intrigo ordito per dare la città all'Oleggio e dopo al cardinal d'Albornoz, e il suo nome appare tra quelli di Nicolò di Guido da Sanmontana de' Frescobaldi, Pelliccia di Bindo Sassi de' Gherardini, Beltramo di Bartolommeo de' Pazzi, Pazzino di messer Apardo Donati, Andrea di Pacchio degli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell'Ischia e frate Cristofaro di Nuccio de' monaci di Settimo.[4]

[1] Baldelli, *Op. cit.*, p. 145.
[2] Id., *Op. cit.*, 146.
[3] G. Villani, libro XII, 16.
[4] Matteo Villani, libro X, 25.

L'esilio di messer Pino e di taluni altri congiurati avvenne verso l'anno 1360.

II. Molto dovette soffrire messer Pino nel lasciare la natia città, e con essa parenti, casa e beni.

Egli, dichiarandosi innocente delle accuse che gli rivolgevano i partigiani degli Albizzi scriveva *non una volta ma molte*, [1] a private persone e a magistrati, perché tale sua innocenza fosse riconosciuta, e offriva la sua testa qualora *dinanzi a giusto giudice, non impetuoso*, [2] egli non potesse dare *scuse bastevoli ad ogni debita purgazione.* [3] Allo stesso Boccaccio, che tenera amicizia nutriva per lui, piú volte dovette scrivere, dolendosi delle avversità tutte dell'esilio.

Ora bisogna convenire che, dal giorno nel quale messer Pino lasciò Firenze a quello nel quale il Boccaccio gli scrisse questa lunga epistola consolatoria, passò certamente del tempo. Qualche suo biografo [4] la credette scritta nello stesso anno dell'esilio, cioè nel 1360, e il Manni, [5] appoggiandosi alla poca autorità d'un manoscritto da lui veduto, nel 1367.

Il Boccaccio stesso, e nella stessa sua lettera, dice chiaro che scriveva qualche anno dopo della condanna toccata all'amico, e comincia la sua lettera col dire che stima *che non sia solamente utile, ma necessario, l'aspettare tempo debito ad ogni cosa.* Il Boccaccio fu assente dalla Toscana dal novembre del 1361 all'estate del 1363, [6] nel qual anno, e nel mese di settembre, era di nuovo in Firenze, come risulta da una lettera del Petrarca (Sen. III, 1), dopo essere stato in Napoli. [7] Risulta pure chiaro dalla chiusa della lettera allo stesso messer Pino che lo scrittore si era ritirato nella tranquillità di Certaldo, ove non vedeva *le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidi de' nostri cittadini*, e si confortava nella visione dei *campi, colli e alberi di verdi fronde e di fiori vari rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove nei cittadini sono tutti atti fittizii.*

Tale ritiro del Boccaccio a Certaldo avvenne certamente sul finire del 1363 o sul cominciare del 1364: la lettera fu quindi assai probabilmente scritta negli ultimi giorni del primo, o sul principio dell'altro anno.

E che debba assegnarsi a questo tempo è oramai comune opinione di biografi e di critici.

III. Questa lettera che fu giudicata « un modello di erudizione, di ragionamento, e di eloquenza, a niun vantato scritto della antichità in verun modo inferiore » [8] e ch'è certamente un documento eloquentissimo del disprezzo che il Boccaccio nutriva pe' fiorentini, ebbe in ogni tempo considerevole fortuna. Se ne fece la prima stampa in Firenze, nel 1487, per *M. B. Cl. Florentino*, e uscí in un volumetto in 4° col titolo: *Epistola o vero Lec-*

1 Sono parole del Boccaccio nella stessa lettera.

2 Ibid.

3 Ibid.

4 Koerting, *Literaturblatt*, etc., p. 252.

5 *Op. cit.* p. 76.

6 Per questa data e per quella della composizione della lettera, cfr. l'op. cit. del Macrí-Leone, pp. LXXX, LXXXI e LXXXII.

7 Cfr. nell'*op. cit.* del Corazzini, l'epistola a messer Francesco, priore dei SS. Apostoli di Firenze, p. 132 e seg.

8 Baldelli, *op. cit.*, p. 147.

tera mandata a M. Pino de' Rossi confortatoria; nel 1503 fu pubblicata in Venezia, dal Rusconi, insieme con *l'Ameto* e con due canzoni dello stesso Boccaccio; fu ristampata poi molte volte, e fra tutte le edizioni che se ne fecero son degne di esser ricordate quella del 1770, in Livorno, con annotazioni di *Proculeio Floro* (Giovanni Gentili), e quella del 1825, in 8°, in Venezia, Alvisopoli, curata da B. Gamba, che oltre le copie in carta comune, ne tirò 12 esemplari in carta velina e 2 in pergamena. In alcuni esemplari in formato 16° v'è unita *la vita di Dante*.

Fu tradotta in francese da Margherita de Cambis, e nel 1556 pubblicata a Lione, presso Guglielmo Rouille (edizione in 16° registrata dal Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia*).

BIBLIOGRAFIA

Il Commento all'Epistola di *Proculeio Floro* (Giovanni Gentili), Livorno, 1770; G. B. Baldelli, *Vita di G. B.*, Firenze, 1806, pp. 144-150; F. Corazzini, *Lettere ed. ed inedite di G. B.* Firenze, G. C. Sansoni, 1877; A. Hortis, *Studi sulle opere latine del B.*, Trieste, 1879, p. 145; F. Macrí-Leone, *La Vita di Dante di G. B.*, Firenze G. C. Sansoni, 1888, p. LXXX e segg.; cfr. pure L. Fornaciari, *Esempi di bello scrivere*, vol 1°: prosa, nel quale comprende la lettera e la illustra con buone note, pp. 286-316, della 3ª ediz. fiorentina, 1880.

Dice la ragione della lettera.

Io estimo, messer Pino, che non sia solamente utile, ma necessario, l'aspettare tempo debito ad ogni cosa. Chi è sí fuor di sé che non conosca invano darsi conforti alla misera madre, mentre ella davanti da sé il corpo vede del morto figliuolo? E quello medico essere poco savio, che innanzi che il malore sia maturo si affatica di porvi la medicina che il purghi? E via meno quegli che delle biade cerca di prender frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo ò riguardate, insino a questo dí, siccome di cosa ancora non fruttuosa, di scrivervi mi sono astenuto, avvisando nella novità del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro voi aver chiusi gli orecchi dell'intelletto. Ora, costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e ricevere ogni consiglio ed ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica; perché, siccome in materia disposta a prender l'aiuto del medicante, parmi che piú da stare non sia senza scrivervi; il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia con-

2. **tempo debito,** tempo conveniente.
6. **E via meno,** e tanto meno, ecc.
13. **chinati gli omeri,** rassegnato, in atto di chinare le spalle.
14. **fatica,** l'affanno e le tribolazioni dell'esilio.

dizione tolgano molto di fede e di autorità alle mie parole. Perciò che se alcun frutto farà il mio scrivere, sommo piacer mi sarà, dove non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'avere perduta questa mi sarà leggiere.

Dimostra che non la sola città dove si nasce, ma tutto il mondo è patria dell' uomo.

Soglionsi adunque, siccome a' più savi pare, nelle novità degli accidenti eziandio le menti degli uomini più forti commuovere. Quantunque voi e forte e savio siate, in sí grand' empito della fortuna, come quello è che quasi in un momento vi giunse addosso, odo che fieramente e doluto e turbato vi siete. In verità io non me ne maraviglio, pensando primieramente che convenuto vi sia lasciare la propria patria, nella quale nato e allevato e cresciuto vi siete, la quale amavate e amate sopra d'ogni altra cosa, per la quale i vostri maggiori e voi, acciocché salva fosse, non solamente l'avere, ma ancora le persone avete poste. Ma cosí vi voglio dire, quantunque questo strale, ch' è il primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena e noia a sostenere, o a ricevere che dir vogliamo, nondimeno si conviene all' uomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risorgere e rilevarsi, acciocché standosi in terra non divenga lieta la nimica fortuna d' intera vittoria; e acciocché questo rilevamento si possa fare, e possa il rilevato consistere, è di necessità di avere gli occhi della mente rivolti alle vere ragioni ed agli esempi; e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, né al luogo d'onde e nel quale il misero è caduto.

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città, perché in qualunque parte di quello si trova il discreto, nella sua città si ritrova, né altra variazione è dal partirsi, o dall'esser cacciato da una terra, e andare a stare in un'altra, se non quella ch'è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti nostre diciamo, da una casa partirsi e andare ad abitare in un'altra. E come i popoli ànno nelle loro particolari città al ben essere di quelle singolari leggi date, cosí la natura a tutto il mondo le à date universali. In qualunque parte noi

5. **nelle novità degli accidenti,** nell'evenienza di nuovi casi.

7. **empito,** impeto.

15. **strale**, ecc. cfr. *Paradiso*, XVII, 56-57:

> . . . e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esilio pria saetta.

17. **discreto**, dal lat. *discretus*, che ha discrezione, che ha discernimento, e perciò giusto, savio.

25. **essere una città,** Plutarco nel libro sopra l' esilio (c. 6) rammenta Socrate il quale non si chiamava mai né greco né Ateniese, ma mondano: *ἀλλὰ Κόσμιος* (V. Cic. nel lib. V delle Tuscul., c. 37, § 108). (Gentili).

andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il sole la mattina levarsi e occultarsi la sera, le stelle ugualmente rilucere in ogni luogo, e in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi, e nascere in levante, come nel ponente si generano e nascono. Né è alcuna parte ove il fuoco sia freddo, l'acqua di secca complessione, o l'aere grave, o la terra leggiera; e quelle medesime forze ànno in India le arti e gl'ingegni che in Ispagna, ed in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in austro che in aquilone. Adunque poiché in ogni parte dove che noi ci siamo con eguali leggi siamo dalla natura trattati, e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere, e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare l'arti e l'ingegno siccome nelle case dove nascemmo possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle dove ci permutiamo? Certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella, che o costretti o volontarii d'una terra in un'altra facciamo. Né fuori della città, nella quale nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella, all'eterna ne andiamo.

Se forse si dicesse, altre usanze esser ne' luoghi dove l'uomo si permuta, che nelli lasciati, queste non si debbono tra le gravezze annoverare, conciossiacosaché le novità sempre sieno piaciute a' mortali; e cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccioli fanciulli l'usanza che il senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli tolti da un luogo e trasportati in un altro, quello per usanza far suo, e mettere il naturale in oblio; il che molto maggiormente l'uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere più di vigore, ed à, che non ha l'usanza, quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dí lo dimostrano. I Fenici partiti di Siria n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'isole di Gade ad abitare; i Marsiliesi lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennero tra l'alpestri montagne della Gallia, e tra fieri popoli a dimorare; la famiglia Porcia lasciato Tusculano ne venne a divenire romana; chi potrebbe dire quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie, e allogaronsi

8. **austro .. aquilone,** sud e nord.

11. **varietà,** differenza.

15. **permutazione,** grande mutamento, voluto dalla fortuna, cfr. *Inferno*, VII, 88 (a prop. della *Fortuna*):

Le sue permutazion non hanno triegue.

28. **seconda natura,** quella che si acquista nelle umane vicende colle nuove consuetudini.

30. **Marsiliesi,** secondo il racconto di Pomponio Mela, Marsiglia ebbe la sua prima origine dai Focei, coloni degli Ateniesi, che abitavano un paese alpestre, i quali vennero dopo a stabilirsi nella Gallia Narbonense, dove è al presente Marsiglia, per ivi fare un commercio. *V. de Sit. orb. lib. II, c. I*, et. (G.).

33. **ne venne a divenire,** venne a stabilirsi da Tuscolo a Roma.

— **chi potrebbe dire ... diletto,** ecc., se vorremmo ben riflettere sul vero, abbandonata ogni falsa e vana opinione, si conoscerà, che colui che si trattiene

nell'altrui? E se questo può fare il senno per sé medesimo, quanto maggiormente il deve fare chi dall'opportunità è aiutato o sospinto? Perché estimo non di piccolo giovamento, poiché cosí piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere che non costretto, ma volontario l'essersi d'un luogo permutato in un altro, e che quest'altro sia il vostro, e quello che lasciato avete fosse l'altrui; questo vi agevolerà la noia, dove l'altro l'aggraverebbe.

Direbbesi forse per alcuni, non essere in queste cose quelle qualità ch'io dimostro, e massimamente in questo, che voi nella vostra città eravate potente, e in grandissimo pregio appo i cittadini, che non sarete cosí nell'altrui, il che io non concederò di leggieri, perocché chi è dappoco, se perde lo stato non ha di che dolersi, quello perdendo che non avea meritato, e colui che è da molto dee esser certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtú. Coriolano fu piú caro sbandito a' Volsci, che a' romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato divenne principe de' navali eserciti in Lacedemonia. E Annibale fu troppo piú accetto ad Antioco re che a'suoi Cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono già di troppo piú splendida fama stati appresso le nazioni strane che appresso noi. E se, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o maggiore. E se pur vogliamo il vostro accidente non permutazione, ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non esser primo né solo; e l'aver nelle miserie compagni suole esser grande alleggiamento di quelle; e il vedere o il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue.

in una città si trova ospite rispetto all'altre. Aristotile era Stagirita, Teofrasto di Eresia. Se domandi, chi si obbligò a menar la vita degli Esuli, troverai che nissuno; ma ch'essi spontaneamente seguitarono le massime degli studiosi e degli uomini amanti della tranquillità. Plutarco è quello che fa questo discorso appresso lo Stobeo nel *Sermone* xxxviij, sopra l'*Esilio* (G.).

9. **nella vostra città eravate potente,** la famiglia de' Rossi come apparisce dalla Genealogia de' Prioristi, e de'nostri Fiorentini Istorici è stata celebre per le dignità meritate e sostenute. Ebbero Consoli in Firenze prima del priorato. Giovanni Villani racconta che M. Gio. Pino, padre del nostro M. Pino de'Rossi, era alla corte di P. Giovanni XXII (il quale morí l'anno 1333) in Avignone ambasciatore del Comune per gran cose. I figliuoli di Mess. Gio. Pino de' Rossi l'anno 1345 furono crudelmente con altri nobili fiorentini condannati a perdere contra ogni debita ragione per li Reggenti, e Maestri del Popolo i beni e le possessioni donate loro. Seguitò questo aggravio alla famiglia de' Rossi e si può ben supporre, secondo il calcolo fatto dall' eruditissimo critico toscano, il sig. Domenico Manni, che M. Pino fosse esiliato circa l'anno 1360, (cioè diciassette anni avanti la morte di Gio. Boccaccio), e che egli fusse allora vicino agli anni sessanta.

V. Man. Ist. del Decamerone P. I. C. xxvj. pag. 78 (G.).

15. **Volsci,** quando Coriolano si ritirò in Anzio, paese dei Volsci.

24. **alleggiamento,** dal lat. *levis*, sollievo.

Lodi della povertà.

Sarà, non dubito, chi dirà: forse è possibile a sostenere le gravezze predette, ma l'avere i beni paterni e gli acquistati perduti, de' quali e a mantenere il cavalleresco onore, e ad allevare la sorgente famiglia si convenía, e il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento e grave, intorniato da moltitudine di figliuoli e di moglie, sono cose da non potere, con pazienza, portare. O quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale postergata la ragione solo al desiderio del concupiscibile appetito va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto piú l' onesta povertà è portabile, perciocché ad essa ogni picciola cosa è molto, e alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque gran cosa sia, è assai. La povertà è libera ed espedita e eziandio senza paura nelle solitudini le è lecito d'abitare. La ricchezza piena di ben mille sollecitudini, e d' altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme le insidie; e dove quella con poche cose sodisfa alla natura, questa colla moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtú sensitive e destatrice de' nostri ingegni, laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai piccola sua fatica sí provveduto a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se a lor conosciute le avesse utili, com' ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L' ambizione degli uomini non temperati trovò le ricchezze, e recolle a luce, avendole siccome superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. O inestimabile male! Queste sono quelle, per le quali i miseri mortali, piú che loro non bisogna, s' affaticano, per queste s' azzuffano, per queste combattono, per queste la lor fama in eterno vituperano, per queste de' nostri priori nuovamente sono cominciati a farsi vescovi; né dubito che, se bene nel passato si fosse guardato,

6. **portare,** comportare, sopportare.

7. **postergata,** dal lat. *post* e *tergum*, dietro le spalle, qui vale dimenticata, rigettata.

12. **espedita,** dal lat. *expeditus-a*, libera, scevra d' impedimenti.

16. **La povertà,** ecc., che M. Giov. lodi la povertà non me ne meraviglio punto, perché dagli Autori della sua Vita e da quelli che l'han stimato si ricava ch'ei si fosse trovato in miseria: *Paupertate oppressus*, dice che si riducesse Giannozzo Manetti, citato dal giudizioso e benemerito illustratore della Lett. Toscana il sig. Co. G. Mazzucchelli nelle note alla vita di Fil. Villani v. pag. xviij. Negli ultimi tempi della sua vita ottenne l'onorevole stipendio di cento fiorini all' anno per l' incarico datogli dalla Repubblica Fiorentina di spiegar la Divina Commedia di Dante pubblicamente nel Duomo di Firenze. *V. la Serie de Ritra. ed Elogi d' Uom. ill. Toscani. Vol. I n. Viij* (G.).

29. **vescovi,** seguita l' espulsione del duca d'Atene, il quale pensò di stabilirsi

n'avesse molti piú mitrati la nostra corte. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle che, o perché perdute o in parte diminuite sieno, intollerabile è la nostra sciagura tenuta; quasi senz' esse né servare l' onor mondano né allevare la famiglia si possa. Ingannato è chi cosí crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno, dove il limitar della sua casa povera, come d'un sacro tempio, da' ladroni visitantilo fu riverito e adorato. E similmente la picciola quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggior che lo imperio. Io aggiugnerò a queste cosa, colla quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevole avarizia de' Fiorentini, la quale in molti secoli tra sí grande moltitudine di popolo à tanto adoperato, che magnificamente d' onesta povertà piú che di un solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertà d'Aldobrandino d' Ottobuono gl' impetrò e onore pubblico e imperiale sepoltura alla morte. Adunque non i grandi palagi, non l' ampie possessioni, non la porpora, non l' oro, non i vaii fanno l' uomo onorare, ma l' animo di virtú splendido fa eziandio a' poveri gl' imperatori riverenti.

in Firenze come Sovrano per tiranneggiarla (il che successe l'An. 1343) convenne riordinare la città. Ceduto il palagio a' Priori, e ritornatisene alle loro case si ragunavano quando bisognava col Vescovo per le pubbliche faccende. Ma poco tempo godé in pace il frutto della riacquistata libertà il Popolo Fiorentino. Divenuta intollerabile la Plebe, pretese che il Vescovo rimovesse i Grandi dal Priorato, e ne furono privati con tutto ch' essi avessero cacciato il Duca d'Atene. *V. Ammirato. L. IX pag. 340.* I Nobili poco dopo per la crudele e ingrata prepotenza della Plebe rovinarono; il che fu cagione che Firenze d'ogni generosità si spogliasse. *V. Mach. Lib. II, Ist. Fior.* Fra le schiatte de'Nobili di Città, e di Contado, che furono recate a popolo si nominarono i Figliuoli di Messer Bernardo de' Rossi. *V. Gio. Vill. Lib. XII, cap. xxij.* Il Vescovo di quel tempo era Frate Agnolo Acciajoli il quale sermonando avea lodato in pubblico il duca d'Atene. *Sc. Ammir. Ist. Fior. Lib. IX, all' ann. 1340* (G).

5. **Linterno,** fu colonia romana. Ivi si vedeva anticamente il sepolcro di Scipione con l'iscrizione: *Ingrata Patria.* I Vandali nell'anno 455 distrussero questo sepolcro riducendolo ad una Torre: vi restò scoperta la parola *Patria*: onde al dí d' oggi si chiama questo luogo *Torre e Lago di Patria*, che resta fra la città di Pozzuolo e l'imboccatura di Volturno, ecc. (G.).

10. **l' abbominevole avarizia de' Fiorentini,** spesso il B. si scagliò contro l'avarizia de' Fiorentini, o meglio contro il loro smodato desiderio di ricchezze. In uno dei sonetti contro un suo anonimo detrattore (l' VIII della raccolta Moutier) li chiama:

ingrati meccanici, nimici
D'ogni leggiadro e caro adoperare.

13. **Aldobrandino d'Ottobuono,** nota (Scipione Ammirato) che nell' annno 1257, la città e il Popolo fu occupato a celebrare le lodi di questo savio essendo venuto a notizia ch' egli avea rifiutato quattromila fiorini d' oro solo perché consigliasse, che Mutrone fusse disfatto. E considerata la sua povertà furono alcuni, che ardirono con titoli non falsi di nominarlo Fabrizio togato, ché in un medesimo tempo fosse stato invitto contro gli assalti dell'Avarizia e dell'Ambizione. *V. nel Lib. II della Storia Fiorent.*

16. **vaii,** sorta di scoiattoli: qui intendi le preziose pelliccie come son quelle dei vai. Giovanni Villani dopo aver pubblicata quella lettera di Roberto Re di Sicilia scritta l'anno 1341 al Duca d'Atene quando ebbe presa la Signoria di Firenze, soggiugne: « E non è da lasciare di far memoria della sformata mutazione di abito, che recaro nuovo i Franceschi, che vennero col Duca in Firenze. Anticamente il loro vestire e abito, era il piú bello nobile, e onesto che null'al-

Conclusione.

E però reggete con viril forza l'animo dalla contraria fortuna sospinto e abbattete, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali piuttosto tolgono agli afflitti consiglio, ch'elle non danno aiuto; e quella fortuna che Dio vi apparecchia sperando migliore, pazientemente sofferite. Né crediate ch' egli stringa piú le mani della sua grazia a voi, che abbia fatto a quelli che di sopra ò nominati, o a molti altri. Né voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio, che a confortator non duole il capo: ben so io che dal confortare all' operare è gran differenza, e dove l' uno è molto agevole, l' altro è malagevole sommamente. Ma chi dà quello ch' egli à, non è tenuto a piú. Se io vi potessi in opera aiutare siccome in conforto, forse da rifiutar sarieno se io nol facessi. Ed io non mi posso nascondere a voi, voi sapete ciò che posso. In quello adunque vi sovvengo che conceduto m' è. E dovete sapere che, se de' conforti non si dessero, molti per tristo animo in miseria verriano meno.

E perciocché molte parole ò speso intorno a quello ch' io credo che vi bisogni, secondo il vostro presente stato, anzi che io faccia fine, a mostrarvi qual sia il mio alquánte ne intendo di scrivere. Io secondo il mio proponimento, del quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ò cominciato, con troppa meno difficoltà che io non estimava di potere, a confortare la mia vita, e cominciaronmi già i grossi panni a piacere e le contadine vivande, e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidii de' vostri cittadini mi è di tanta consolazione nell' animo, che se io potessi fare senza udirne alcuna cosa, credo che il mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi, colli e alberi di verdi fronde e di fiori varii rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizii: odo cantare gli usignoli e gli altri uccelli non con minor diletto, che fosse già la noia di udire tutto il dí gl' inganni e le dislealtà de'cittadini nostri; e con i miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. E acciocché io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico,

tra Nazione a modo di Togati Romani. I Cavalieri vestivano uno Sorcotto ovvero guarnaccia stretta ivi succinti, e le punte de' manicottoli lunghi fino in terra foderati di Vaio, e d'Armellino ». *Lib. X, c. 10* (G.).

7. **a confortator non duole il capo,** è facile cosa dare consigli di rassegnazione e conforti.

13. **In quello... che conceduto m' è,** in quello ch' è in mio potere di dire e di fare.

33. **la qualità della mente mia,** risponde alla *qualitas substantialis* de' metafisici, cioè la *razionalità* o facoltà di ragionare.

che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello o non me lo avesse dato. Credettimi quand'io presi la penna scrivervi una lettera convenevole, ed egli m'è venuto scritto presso che un libro. Ma tolga via Dio che di tanta lunghezza mi scusi, sperando che, se altro adoperare non potrà la mia scrittura, almeno questo fatto farà, che quanto tempo in leggerla metterete tanto a' vostri sospiri ne terrò. A Luca e a Andrea, i quali intendo che costà sono quella compassione ne porto che ad infortunio d'amico si dee portare: e se io avessi che offerire in mitigazione de' loro mali fareilo volentieri. Nondimeno, quando vi paia, quelli conforti che a voi dò, quelli medesimi e massimamente in quelle parti che a loro appartengono, intendo che dati sieno.

E senza più dire, prego Iddio che consoli voi e loro.

3. **convenevole,** conveniente, non lunga come questa.

7. **Luca e Andrea,** è lecito supporre che alluda a Luca Fei e Andrea di Pacchio degli Adimari o Andrea di Tello dell'Ischia, che furon compresi nella congiura, e come messer Pino, esiliati, cfr. *Matteo Villani*, X, 25.

XII.

RIME

I. La lirica del Boccaccio. — *II. L' imitazione dantesca e petrarchesca e le forme metriche del canzoniere boccaccesco.* — *III. Di una possibile cronologia.* — *IV. Stampe delle Rime.*

I. Se qualcuno avesse la curiosa idea di trarre dal canzoniere boccaccesco una specie di storia dell'amore del grande novelliere per Maria d'Aquino, troverebbe facile materia a scrivere un libro, che comprenderebbe tutti i poemi e tutti i romanzi di lui: giacché in esso sono tutti i momenti principali e i principali motivi che attraverso quelle opere gl' ispirò la cocente passione per la bella donna.

Dalle prime sensazioni per colei che nascose nel caldo nome di Fiammetta ai primi sospetti d' infedeltà; dall' esaltazione del suo amore all' imprecazione alle lascivie di lei a Baia; dalla visione sensuale e pagana della sua bellezza allo scoraggiamento dell' ultima delusione; dalla glorificazione di lei vivente al compianto per lei morta, trovansi nei suoi sonetti tutti i passaggi psicologici di questo amore, la cui fine è pur sempre storicamente misteriosa.

Già fino dal tempo stesso nel quale il Boccaccio visse, la fama de' suoi poemi e delle sue liriche si era gloriosamente sparsa per l' Italia. A parte la stima che per lui ebbe il Petrarca, non bisogna dimenticare che Benvenuto Rambaldi da Imola e Coluccio Salutati lo chiamarono poeta; e da ricordare pure è la canzone che scrisse Franco Sacchetti all' annunzio della sua morte, e che comincia co' versi:

Ora è mancata ogni poesia
E vote son le case di Parnaso,
Poiché morte n' ha tolto ogni valore.
S' io piango, o grido, che miracol fia
Pensando, che un sol c' era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?

Ne' secoli che seguirono, a dire il vero, poco fu ricordato il Boccaccio poeta, anzi non mancarono contro di lui detrattori numerosi e accaniti: non può essere sconosciuto, per esempio, il bisticcio del Salviati (1540-89), il quale nei suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decameron*, scritti per dar conto d' un' edizione del *Decameron* da lui curata secondo le intenzioni del Santo

Ufficio, asserí che: *verso, che avesse verso, nel verso non fece mai, o cosí radi, che nella moltitudine de' lor contradi restano come affogati.* [1]

Il Tasso, però, nei suoi *Discorsi* sulla poesia epica, non sdegnò di allegare l'autorità d'un poema di lui, citando gli amori di Arcita e Palemone (la *Teseide*), e per suo studio giunse perfino a postillarlo. [2]

A' nostri tempi furono ripresi gli studi sulle sue opere minori, e in conseguenza sul suo Canzoniere, la cui prima edizione completa, per quanto tale non possa a rigor di parola chiamarsi, curò e stampò il conte G. B. Baldelli, nel 1802, in Livorno.

II. Come ne' poemi è continua l'imitazione da' poeti antichi e da Dante, cosí nel Canzoniere si sente frequentemente l'influenza che e Dante stesso e il Petrarca in lui esercitarono.

Il Boccaccio, in vero, non poteva sottrarsi a quella corrente d'idee o speciale maniera che, dopo il divino poeta, il Petrarca sopra tutti determinò nelle lettere e piú nella poesia. Egli, sull'esempio de' due maggiori, fu naturalmente portato a cantare in sonetti la donna amata, ad esaltarla in vita, a rimpiangerla in morte; fu però piú umano di essi, perché nel diluire i suoi erotici sentimenti in rime, spesso aprí delle ardite parentesi, e allontanandosi da' suoi modelli, imprecò e bestemmiò contro i tradimenti di lei. Ne venne fuori cosí una poesia, che per quanto imitatrice di talune forme e di taluni motivi danteschi e petrarcheschi, si riattaccava sensualmente a quella de' provenzali, sulla cui falsariga cantavano alcuni minori rimatori fiorentini, non indegni di ricordo. Maria d'Aquino, in fatti, è, fino a un certo punto, sorella di Beatrice e di Laura; ma mentre queste sono esaltate come donne divine, e mentre la prima finisce in un simbolo e l'altra tramonta nel sentimento, la donna del Boccaccio rimane umanamente celebrata nella sua bellezza e nella sua perfidia, quantunque, dopo la sua morte, il poeta, ritornando all'imitazione, la rimpianga e la collochi nel terzo cielo, ove Dante dimora *riguardando La bella Bice.*

Oltre alle rime amorose per Maria, altre ne scrisse il Boccaccio su vari soggetti, non che alcuni *Argumenti* in terza rima alla *Divina Commedia*, che sono, in vero, una povera cosa, e che seguono modestamente l'andamento del poema dantesco a modo di sommario o di indice, con interi versi tolti da quello; a lui, oltre a un *Capitolo*, rimasto incompleto, e nel quale è descritta la Fiammetta, in mezzo a una brigata di belle donne, in un fresco giardino, si attribuisce pure un' *Ave Maria*, e un poemetto dal titolo *La Caccia di Diana.*

Le forme metriche del *Canzoniere* sono quelle che piú erano in voga nel secolo XIV, e che specialmente dal Petrarca avevano ricevuto, diremo cosí, una autorevole stabilità. Ne' sonetti segue fedelmente lo schema classico, e solamente in tre aggiunge una coda formata di due endecasillabi a rime baciate. Nelle canzoni segue l'esempio petrarchesco, e ci dà stanze eguali, composte della *fronte* scempia o doppia, e della *sirima* o *tratto*, l'una formata di *piedi* e l'altra di *volte*, e in fine della *ripresa.* [3] Dei cinque *ma-*

[1] *Avvertimenti*, Napoli, 1712, vol. I, p. 111.

[2] Cfr. prefazione del Baldelli all' ediz. d. *Rime* del 1802, p. x, e la nota 4ª, in cui si legge: — « *Cat. Imper. Rom.* 1793, vol. I, p. 83, si legge il seguente articolo: *Teseida con note marginali di Torquato Tasso*, Ven. 1528, 4 ».

[3] F. Mango, *Delle Rime di G. B.*, Propugnatore, XVI, parte I, 1883, pp. 451-52.

driali (madrigali, ant. anche *mandriali*), uno è composto di 8 versi, uno di 10, uno di 11 e due di 12, variamente rimati, e, per lo piú, co' due ultimi versi a rime baciate.

Il *Capitolo* incompleto, e le parti poetiche dell'*Ameto* sono in terza rima; quelle del *Decameron* sono *ballate*, composte di due parti, cioè dell'*entrata* e della *stanza* costruita come nelle canzoni.

Compose inoltre il Boccaccio, o cominciò, una *sestina*, se pure tale può dirsi; ma di essa non è a noi giunta che la prima stanza, che ha quattro endecasillabi sciolti, e due, parimenti endecasillabi, a rime baciate.

III. La raccolta baldelliana, l'unica che fin oggi abbiamo, comprende in tutto 123 composizioni, non tenendo conto di quelle dell'*Ameto* e del *Decameron*, né degli *Argumenti alla D. C.*, cioè 110 sonetti, 6 ballate, 5 canzoni, 1 stanza di sestina e 1 frammento di capitolo. Ulteriori ricerche hanno portato in luce nuove liriche che al Boccaccio si debbono ascrivere,[1] mentre di quelle che gli sono attribuite piú d'una dovrà esser tolta dalla raccolta, come non sua. Attendendo, in tanto un'edizione *critica* del *Canzoniere* boccaccesco, come una vera necessità per le nostre lettere, ragioniamo d'una possibile cronologia delle *Rime*.

Tra i primi a riconoscere che la raccolta baldelliana, com'è, manca di qualunque unità organica, fu il De Sanctis;[2] cercò di rimediarvi l'Antona-Traversi con la proposta di una *Cronologia approssimativa delle Rime del B.*,[3] nella quale, ponendo a base de' sonetti amorosi una triplice divisione, in sonetti *ideali*, scritti nel primo tempo dell'amore per Maria, in sonetti *sensuali anteriori* e in sonetti *sensuali posteriori*, giunse a una conclusione di date, che non può completamente appagare né persuadere. Né appagare o persuadere può la proposta di altri critici, di una divisione del canzoniere boccaccesco in tre parti, rispondenti a' tre periodi nei quali si possono ripartire le rime della *Vita Nuova*, secondo che Beatrice è prima considerata donna, poi ideale femminino ed in fine idea e simbolo.

Due recenti studiosi[4] hanno fatto di meglio; essi hanno accertate tutte quelle date della composizione delle liriche boccaccesche che presentavano sicurezza d'investigazione cronologica, e che non son poche, confessando per le altre che: « i dati per una cronologia, almeno approssimativa, esistono; ma se ci facciamo a cercarli li vediamo tosto sparire come nebbia al sole ».

IV. Tra i primi a pubblicare un certo numero di liriche del Boccaccio fu il Trissino nella sua *Poetica*; di poi, a mano a mano che venivan rintracciate ne' codici, ne apparvero qua e là, e ne' nostri tempi molte ne furon stampate a parte o in raccolte di vari.[5] L'idea d'una pubblicazione completa delle sue poesie liriche rimonta alla prima metà del sec. XVIII, e infatti il Manni[6] accenna una *bella e doviziosa raccolta* di varie rime d'antichi poeti toscani, che si preparava in Firenze verso l'anno 1742, e che ne avrebbe

[1] Cfr. Manicardi e Massèra, *Introduzione al Testo Critico del Canzoniere del B.*, Castelfiorentino, 1901, *Appendice*, pp. 71 e segg.
[2] *Storia della Lett. Ital.* Napoli, 1870, p. 308.
[3] Ancona, *Sarzani*, 1883, estratto dal *Preludio*, anno VII, 1883, pp. 20-24.
[4] Manicardi e Massèra, *Op. cit.*, pp. 26-32.
[5] Id. *Op. cit.*, pp. 13-19.
[6] *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pp. 63-67.

comprese molte che *ne' Codici mss. onde sono tratte, passano per di Giovanni Boccaccio*; quantunque lo stesso scrittore aggiunga che, a suo giudizio, *non era facil cosa lo assicurarsi se siano veramente tutte fatiche di esso Autore*; segue l'elenco di 98 sonetti, 1 ballata e 4 canzoni, dei quali tutti riporta il primo verso.

Il conte G. B. Baldelli, nel 1802, in Livorno, presso Tommaso Masi e compagno, pubblicò la prima vera raccolta delle *Rime*, riscontrandole su molti codici: edizione abbastanza ampia, quantunque spesso incerta ed errata nell'ortografia.

Nel 1817 vide la luce in Palermo, in quattro volumi, una *Raccolta di rime antiche toscane*, editore l'Assenzio, nel cui ultimo volume sono comprese le *Rime* dell'edizione di Livorno, che furono egualmente comprese nel XVI volume delle *Opere Volgari* di G. B. che pubblicò in Firenze I. Moutier, nel 1827-34.

Finalmente nel 1835 il Borghi comprese nella sua *Raccolta di Lirici e Satirici Italiani*, pubblicate in Firenze, vol. I, parte I, 30 sonetti, 2 canzoni, 4 ballate, 3 madriali e gli *Argumenti alla D. C.*, e nel 1862 nelle *Rime scelte di poeti del secolo XIV* (Firenze, G. Barbèra, *ediz. diamante*), ordinate da Giosue Carducci, 18 sonetti boccacceschi, 2 ballate, 2 madriali, 4 ballate tratte dal *Decameron*, 1 madrigale tratto dal libro V del *Filocolo*, 3 ternari dell'*Ameto* e gli *Argumenti*.

BIBLIOGRAFIA

F. Mango, *Delle Rime di m. G. Boccaccio*, in *Propugnatore*, XVI, 1883, e poi in *Note Letterarie*, Palermo, tip. dello Statuto; C. A. Traversi, *Di una cronologia approssimativa delle Rime di G. B.*, Ancona, Sarzani, 1883; V. Crescini, *Contributo*, ecc.: *il canzoniere boccaccesco e l'amore per Fiammetta*, Torino, Loescher, 1887, pp. 164-185; L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introduzione al testo critico del Canzoniere del B.*, Castelfiorentino, Soc. Stor. della Valdelsa, 1901 (a proposito di questa pubblicazione cfr. Crescini, in Rass. Bibliogr. della Lett. Ital. IX, p. 38 e segg. e *dello stesso: Di due recenti saggi sulle liriche del Boccaccio*, in *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova, XVIII, II, pag. 59 e seg.); sullo stile poetico del B. cfr. il discorso sul testo del *Decameron* del Foscolo, opere, vol. III; A. Dobelli, *La lirica boccaccesca*, in *Il Culto del B. per Dante*, Venezia-Firenze, Leo S. Olschki, 1898, pp. 10-19 (estratto dal *Giornale Dantesco*, anno V, 2.° della *nuova serie*); A. C. Casetti, *Il Boccaccio in Napoli*, in *Nuova Antologia*, marzo 1875; G. Gigli, *Di alcuni sonetti del Boccaccio*, in *Miscellanea di Studi Critici* in onore di A. Graf, Bergamo, 1903; G. Gigli, *I sonetti bajani del Boccaccio*, in Giornale Storico della Lett. Ital., Torino, vol. XLIII, 1904; A. De Gubernatis, Giovanni Boccaccio (corso di lezioni fatte nell' Univ. di Roma nell'anno 1904-5), Milano, Libreria Editr. Lomb., 1905, cfr. lez. 8ª: *Le Rime*, pp. 209-236.

RIME D'AMORE PER FIAMMETTA

Ritratto dell'amata.

Candide perle orïentali e nuove,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli,
Da' quali un riso angelico si muove,
Che sfavillar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Venere e Giove,
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti, fa il suo colore in ogni dove,
Senza che arte alcuna si assottigli.
I capei d'oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte, entr'alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
E l'altre parti tutte si confanno
Alle predette in proporzione eguale,
Di costei ch'i ver angioli simiglia.

1. **Candide perle,** i denti. Cfr. Petrarca (ediz. cit.) son. CCXX, 5-6:

> Onde le perle in ch'ei frange et affrena
> Dolci parole oneste e pellegrine...

2. **vivi rubin,** le labbra.
5. **Venere e Giove,** intendi la bellezza e l'imperio.
6. **vermiglie rose e bianchi gigli,** cfr. il Petrarca, son. CXLVI, 5-6:

> . . . o rose sparse in dolce falda
> di viva neve . . . .

9. **I capei d'oro e crespi,** cfr. Petrarca, canzone CCLXX, 56-57:

> e i tuoi lacci nascondi
> Fra' capei crespi e biondi;

e Cino da Pistoia, sonetto CXLIX, 4:

> E 'l bel color de' biondi capei crespi.

Misura la povertà de' suoi versi nel cantare l'amata.

Quel dolce canto col qual già Orfeo
Cerbero vinse e 'l Nocchier d'Acheronte,
O quel con che Anfïon dal duro monte
Tirò li sassi al bel muro dirceo,

1. **Orfeo,** Ὀρφεύς, celebrato musico e poeta, figlio di Apollo e di Clio. Suonava la lira e cantava sí dolcemente che le piú indomite belve diventavano miti, i fiumi arrestavano il loro corso, e gli alberi e i sassi si muovevano incontro a lui, cfr. *Metam.* X, 1-85; XI, 1-66, e *Inferno*, IV, 140:

> . . . e vidi Orfeo.

3. **Anfione,** Ἀμφίων, figlio di Giove e di Antiope. Volendo cingere di mura Tebe, e non avendo i necessari mezzi, suonò sí maestrevolmente la cetra, che le pietre scesero da sole dal Citerone,

O qual d'intorno al fonte Pegaseo
Cantar piú bel color che già la fronte
S'ornar d'alloro, colle Muse conte
8 Uomo lodando o forse alcuno Iddeo,
Sarebbe scarso a commendar costei,
Le cui bellezze assai piú che mortali,
11 Ed i costumi e le parole sono.
Ed io presumo in versi diseguali
Di disegnarle in canto senza suono?
14 Vedete se son folli i pensier miei!

e giunte a luogo, formarono le desiderate mura, cfr. Omero, *Odissea*, XI; Orazio, *Art. Poet.* 394 e segg., Properzio, III, 2, 2, e *Inferno*, XXXII, 11-13:

Ma quelle donne (*le Muse*) aiutino il mio [verso
Che aiutâro Anfione a chiuder Tebe,
Sí che dal fatto il dir non sia diverso.

1. **fonte Pegaseo,** il fonte delle Muse. Le Muse si chiamarono pure, tutt' e nove, Pegasee, cfr. *Paradiso*, XVIII, 82-83:

O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloríosi . . . .

7. **conte,** dal lat. *cognitus-a*, conosciute.

12. **versi diseguali,** non eguali all'argomento, poveri.

È preso da' lacciuoli che gli tende la sua donna.

All'ombra di mille arbori fronzuti,
In abito leggiadro e gentilesco,
Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
4 Lacci tendea, da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei crespi e soluti
Al vento lieve, in prato verde e fresco,
Un'angioletta, a' quai giungeva vesco
8 Tenace Amor, ed ami aspri ed acuti;
Da' quai, chi v' incappava lei mirando,
Invan tentava poi lo svilupparsi;
11 Tant'era l'artificio ch'ei teneva.

2. **gentilesco,** per gentile, e meglio in significato di nobile, cfr. *Decameron*, *Giornata* V, *novella* 7: ... Fra i quali quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto paréva, ecc.

3. **cianciar donnesco,** il lieto favellare delle donne.

4. **Lacci,** cfr. Petrarca, il son. CLXXXI:

Amor fra l'erbe una leggiadra rete, ecc.

e il Madrigale CVI:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, ecc.

5. **soluti,** latinam. sparsi o liberi.

7. **vesco,** lat. *viscum*, vischio.

9. **incappava,** da *in* e *cappa*, trans. e rifl. metter la cappa, incorrere in un' insidia.

11. **artificio,** il modo intricato col quale preparava i lacciuoli.

— **ei,** Amore.

Ed io lo so, che me di me fidando,
Piú che 'l dovere, infra i lacciuoli sparsi,
14 Fui preso da virtú ch'io non vedeva.

12. **me di me fidando**, fidandomi delle mie forze, ecc.

14. **virtú**, qui sta per arte, e arte nascosta ed astuta. Può anche intendersi per potenza.

Esalta la voce dell'amata.

Non credo il suon tanto soave fosse
Che gli occhi d'Argo tutti fe' dormire,
Né d'Anfïon la cítara ad udire
4 Quando li monti a chiuder Tebe mosse,
Né le Sirene ancor quando si scosse
Invano Ulisse provido al fuggire,
Né altro, se alcun se ne può dire,
8 Forse piú dolce o di piú alte posse,
Quant' una voce ch' io d' un' angioletta
Udii, che lieta i suoi biondi capelli
11 Cantand' ornava di frondi e di fiori.
Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
La qual, mirando li suo' occhi belli,
14 M' accese il core in piú di mille ardori.

2. **Argo**, Ἄργος, figlio di Agenore. Il suo corpo era pieno di occhi; nel custodire Io, affidatagli da Giunone, fu addormentato dal soave flauto di Mercurio, che per ordine di Giove gli tagliò la testa. Giunone raccolse allora gli occhi, e ne ornò la coda del pavone, cfr. *Purgatorio*, XXXII, 64-66:

S' io potessi ritrar come assonnâro
Gli occhi spietati udendo di Siringa,
Gli occhi a cui piú vegghiar costò sí caro, ecc.

3. **Anfion**, cfr. nota 3 pag. 290. — **cítara**, cetra.

6. **Ulisse**, Ὀδυσσεύς re d' Itaca, uno degli eroi della guerra troiana, e protagonista dell' Odissea di Omero. Dal canto ammaliatore delle Sirene fu salvato da Circe, cfr. *Odissea*, trad. d. P. Maspero, libro XII:

Chi s' arresta
Delle Sirene alle fatali spiagge,
E n' ode il canto, la consorte e i figli
Piú non vedrà festosi dalla soglia
Venirgli incontro. Sopra un verde prato
Elle sedute, allettano cantando
Il passeggero, ma non lungi un monte
Si leva di spolpate ossa, e d'umane
Luride pelli . . .

12. **fiammetta**, scherza col nome della sua donna, come fece il Petrarca con quello di Laura.

14. **ardori**, gli ardori che dà la passione.

Si esalta alla vista dell'amata.

Com'io vi veggo, bella donna e cara,
Cosí mi sento per gli occhi passare
Una soavità, la qual mi pare
Che del cuor cacci ogni passione amara,
E pongavi un desío, il qual rischiara
Ogni pensier turbato, e che stimare
Mi fa voi di bellezza trapassare
Al mondo ogn'altra sola, unica o rara.
E quivi lodo la fortuna mia,
Ed Amore, che a voi mi fe' subietto,
Come m'apparve la vostra figura.
Né piú oltre la mia mente desía,
Che di poter con onestà diletto
Prestare a cosí bella creatura.

1. **bella donna e cara,** cfr. *Paradiso,* XXIII, 34:

O Beatrice, dolce guida e cara.

2. **per gli occhi passare una soavità,** cfr. sonetto XV della *Vita Nuova*, 10:

Che dà per gli occhi una dolcezza al core.

4. **passione amara,** ogni rincresciosa causa di dolore.

Spera che la Primavera raddolcisca il cuore dell'amata.

Se Zefiro omai non disacerba
Il cor aspro e feroce di costei,
Piú mai non spero, per gridare omei,
Trovar riposo alla mia pena acerba.
Ma siccom'ei rinnova i fiori e l'erba,
E piante state morte mesi sei,
Cosí porria far dolce ver di lei
Pietosa in vista, in fatti men superba.

1. **Zefiro,** il venticello che annunzia la primavera.

3. **per gridare omei,** per quanto io gridi i miei affanni. L'adoperava poi il Poliziano, nelle *Stanze*, libro 1, ottava 92, 3-4:

. . . e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.

5. **ei,** il zefiro.

6. **mesi sei,** intendi il tempo dell'autunno e dell'inverno.

8. **in vista,** sembianza, cfr. Petrarca, sonetto CCLXXXIX, 8:

Temprò con una vista dolce e fella.

— **in fatti,** nella realtà.

Questa speranza solo ancor mi resta,
Per la qual vivo, ingagliardisco e tremo,
Dubbiando che la morte non m'involе:
Ond'io, prima che venga al punto estremo,
Fortuna prego non mi sia molesta
Cotanto a' piacer miei quant'ella suole.

10. **vivo, ingagliardisco e tremo,** si noti il diverso significato di questi tre verbi in rapporto alle ansie amorose del poeta; per l'ultimo, cfr. *Purgatorio*, XXX, 46-47.

... men che dramma
Di sangue m'è rimasto, che non tremi.

12. **punto estremo,** la morte.

13. **molesta,** malefica, cfr. *Paradiso*, XVII, 130:

... se la voce tua sarà molesta ...

RIME IN MORTE DI FIAMMETTA

Supplica Dante, s'egli è in cielo, di pregare Fiammetta che impetri da Dio la sua salita presso di lei.

Dante, se tu nell'amorosa spera,
Com'io credo, dimori riguardando
La bella Bice, la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov'era,
Se per cambiar fallace vita e vera
Amor non se n'obblía, io t'addimando
Per lei di grazia, ciò che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera.
Io so che intra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L'affanno mio dopo la sua partita;
Pregala, se il gustar dolce di Lete
Non la m'ha tolta, in luogo di mercede
A sé m'impetri tosto la salita.

1. **amorosa spera,** il cielo di Venere, terzo nell'ordinamento del *Paradiso* dantesco. *Spera* vale cielo, cfr. *Paradiso*, IX, 109-110:

Ma perché le tue voglie tutte piene
Ten porti che son nate in questa spera, ecc.

3. Variante dell'edizione baldelliana: *la vaga luce.*

11. **partita,** partenza, cfr. Petrarca, canzone CXXVIII, 100:

Voi siete or qui: pensate a la partita.

12. **Lete,** l'obblio, cfr. *Purgatorio*, XXVIII, 128:

... toglie altrui memoria del peccato.

13. **mercede,** compenso del lungo amore; similmente il Petrarca domandava a Laura morta mercede del suo amore, pregandola d'apparirgli nel momento della sua morte, con la gente del cielo, cfr. sonetto CCCXXXIV, 1:

S'onesto amor po' meritar mercede, ecc.

14. **salita,** al cielo; similmente il Petrarca scriveva un sonetto a Sennuccio del Bene, che imagina riposto nella terza spera, pregandolo di far sapere a Laura la sua infelicità, cfr. sonetto CCLXXXVII:

Sennuccio mio, ben che doglioso e solo, ecc.

Ricorda una visione, che fu un avvertimento della prossima morte dell'amata.

Sovra li fior vermigli e' capei d'oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
E quel mutarsi in una nugoletta
Lucida piú che mai argento od oro,
E qual candida perla in anel d'oro,
Tal si sedeva in quella un'angioletta
Volando al cielo splendida e soletta,
D'orïental zaffir vestita e d'oro.
Io m'allegrai, alte cose sperando,
Dov'io dovea conoscere, ch'a Dio
In breve era madonna per salire,
Come poi fu; ond'io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia ed in desío
Di morte, per potere a lei salire.

1. **fior vermigli**, il colore della fronte e delle guance, cfr. Petrarca, son. CCXCI, 2, dice dell'Aurora:

Con la fronte di rose e co' crin d'oro.

2. **un foco**, uno splendore.
8. **D'orïental zaffir vestita e d'oro**, d'azzurro e d'oro, cfr. *Purgatorio*, I, 13:

Dolce color d'orïental zaffiro;

e Petrarca, canz. CCCXXIII, 50:

Di porpora vestita e 'l capo d'oro.

12. **qui**, in terra.
13. **in doglia ed in desío di morte**, cfr. Petrarca, canz. CCCXXIII, ove anche vuol morire dopo la scomparsa di Laura, 73-75:

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visïoni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

14. **per potere a lei salire**, per poter raggiungerla in paradiso, cfr. sonetto del Petrarca, CXC:

Una candida cerva sopra l'erba.

Nel sonno gli pare di volare verso l'amata.

Dormendo un giorno, in sonno mi parea
Quasi pennato volar verso il cielo
Dietro all'orme di quella, il cui bel velo
Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea.
Quivi sí vaga e lieta la vedea,
Ch'arder mi parve di piú caldo zelo

2. **pennato**, uccello, quasi avessi le penne.
3. **orme**, cfr. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III, 160:

So della mia nemica cercar l'orme.

— **il cui bel velo**, il cui corpo è fatto cenere, cfr. Petrarca, sonetto CCCII, 2:

E là giuso è rimasto, il mio bel velo.

6. **Ch'arder mi parve**, mi parve, oltre

Ch' io non solea, e dileguarsi il gelo
Ch' in pianto doloroso mi tenea;
E guardando l'angelica figura,
La man distese, come se volesse
Prender la mia, ed io mi risvegliai.
Oh quanta la mia fu disavventura!
Poiché, se ella allor preso m' avesse,
E sí quaggiú non ritornava mai.

il solito, di ardere d'amore (*caldo zelo*).

9. **l'angelica figura**, cfr. Petrarca, son. CCLXV, 2:

In dolce, umile, angelica figura;

e Cino da Pistoia, son. XI, 1:

L'angelica figura e dilectosa . . .

14. **E sí**, vale ad affermare maggiormente il doloroso concetto che in terra non sarebbe più tornato. In fondo, è un riempitivo pleonastico, cfr. *Decameron*, X, *n.* 10:

E sí non se' tu oggimai fanciullo, ecc.

Teme che neppure dal cielo ascolti la sua donna i suoi dolori.

Se la fiamma degli occhi, ch' or son santi,
E che per me fur dardi e poi catene,
Mortificasse alquanto le mie pene,
E rasciugasse i grevi e lunghi pianti,
Io udirei quegli angelici canti
Ch' ode chi vede il sommo e vero bene,
Né vagando anderei dietro alla spene,
Che in questa vita molti ne fa erranti.
Ma essa eterna le cose mortali
Disdegna, e ride del pensier fallace,
Che mi sospinge dov' ognor più ardo:
Perché temo che mai alle miei ali
Non verran penne, che a cotanta pace
Levar mi possan dal mondo bugiardo.

1. **ch' or son santi**, perché in cielo. Cfr. *Paradiso*, III, 24-25:

della dolce guida (*Beatrice*)
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

2. **dardi e poi catene**, furon dardi, perché mi colpirono, come colpiscono i dardi; furon catene, perché mi legarono alla donna amata.

6. **sommo e vero bene**, Dio.

7. **spene**, speme, speranza, dal lat. *spes*.

8. **erranti**, part. pres. di errare, cioè che commettono errori, cfr. *Purgatorio*, XXV, 62-63:

quest' è tal punto
Che più savio di te fe' già errante.

14. **mondo bugiardo**, la vita, cfr. *Purgatorio*, XIX, 108:

.... Cosí scopersi la vita bugiarda.

Avvertimenti dell' amata.

Era sereno il ciel di stelle adorno,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan, e le nuvolette alterne
4 Risolut' eran tutte intorno intorno,
Quando una fiamma più chiara che 'l giorno,
Rimirand' io alle cose superne,
Veder mi parve per le strade eterne
8 Volando fare al suo loco ritorno;
E di quella ver me nascer parole,
Le quai dicean: Chi meco esser desía
11 Benign' esser convien ed ubbidiente,
E d' umiltà vestito; e s' altro vuole
Cammin tener, giammai meco non fia
14 Nel sacro regno della lieta gente.

1. **Era... adorno,** la tranquilla notte di stelle piena.
2. **E i venti... posavan,** cfr. *Eneide*, trad. A. Caro, I, 84-86:

Eolo è suo re, ch'ivi, in un antro immenso,
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, siccom'è d'uopo, affrena e regge.

6. **cose superne,** in alto, in cielo, cfr. *Paradiso*, XXIII, 28-30:

Vid' io sopra migliaia di lucerne,
Un sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne.

12. **d'umiltà vestito,** umiltà è lo stato d' animo in perfetta tranquillità, cfr. *Vita Nuova*, son. XV, 5-6:

Ella si va, sentendosi laudare,
Benignamente e d'umiltà vestuta.

— **s'altro vuole cammin tener,** il cammino fra i piaceri mondani.
14. **lieta gente,** perché in cielo è eterna letizia, cfr. *Paradiso* XIX, 22-28:

.... O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, ecc.

SONETTI SOPRA VARI ARGOMENTI

Ripensando il tempo passato, s' accorge di non poter portare rimedio a' patiti danni.

Quante fïate indietro mi rimiro,
M'accorgo e veggio ch' io ho trapassato,
Forse perduto, e male adoperato
4 Seguendo in compiacermi alcun desíro,
Tante con meco dolente m' adiro,
Sentendo quel che a tutti sol n' è dato

6. **quel che a tutti sol n'è dato,** la giovinezza.

Esser così fuggito, anzi cacciato
Da me, che ora indarno ne sospiro.
E non è conceduto ch' e' mie' danni
Ristorar possa ancor di bel soggiorno
In questa vita labile e meschina;
Perché passato è l' arco de' miei anni,
E ritornar non posso al primo giorno,
E l' ultimo già veggio s' avvicina.

11. **labile,** dal lat. *labilis*, caduca, passeggera.

12. **l'arco de'miei anni,** leggesi nel ms. del Ricasoli:

passato, e carco de' miei anni;

nel ms. di Pier del Nero:

passato è l'arco de' miei anni;

giudico questa lezione secondo la mente dell' autore, giacché egli nel suo commento al verso di Dante

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

dopo aver detto che l'ordinario termine della vita suole essere di LXX anni, soggiunge: e perciò colui il quale perviene a 35 anni si può dire essere nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata nella forma d' un arco, dalla prima estremità della quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo sino all'altra estremità si discenda, cfr. Note del Baldelli, riprodotte nell'ediz. Moutier.

13. **primo giorno,** al primo punto della salita dell'arco della vita umana.

Lamenta i cattivi costumi del suo tempo.

Apizio legge nelle nostre scole
E 'l re Sardanapalo, e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti e dalle gole:
Né verità in fatti ed in parole
Oggi si trova, e ciascheduno inchina
All' avarizia siccome a reina,
La quale in tutto può ciò ch' ella vuole.
Onestà s' è partita e cortesia,
Ed ogn' altra virtù è al ciel tornata,
Ed insieme con esse leggiadría

1. **Apizio,** M. Gabius Apicius, famoso ghiottone e scialacquatore sotto l'imperatore Tiberio.

— **legge,** adoperato nel significato di *insegna*, cioè nelle nostre scole è maestro Apizio.

2. **Sardanapalo,** ultimo re d'Assiria, noto per la sua sfrenata lussuria, cfr. *Paradiso*, XV, 107-108:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

4. **Dagli ozi ... e dalle gole**, ricorda il noto sonetto del Petrarca:

La gola e 'l sonno e l'ozïose piume.

7. **avarizia**, negli scrittori del secolo XIV si accenna spesso a questo vizio, come a uno de'maggiori del tempo. Cfr. oltre ad altri passi, *Inferno*, VI, 74-75.

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi, ecc.

e G. Villani, VIII, 68: ... questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza giudizio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia, invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini....

Dalle villane menti discacciata:
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio sel sa, ch'ad ogni cosa guata.

14. Si noti l'amara chiusa di questo sonetto ove è tutto un grande sconforto per i cattivi costumi del suo tempo.

Rimpiange il tempo inutilmente trascorso.

Fuggesi il tempo, e il misero dolente,
A cui si presta ad acquistar virtute,
Fama perenne ed eterna salute
Il danno irreparabile non sente:
Ma neghittoso forma nella mente
Cagion al laccio, e scusa alle perdute
Doti, le quai poi tardi conosciute
Piange tapino, e senza pro si pente.
Surge col sol la picciola formica
Nel tempo estivo, e si raguna l'esca,
Di che nel fredd'avverso si nutrica.
Al negligente sempre par che incresca,
Onde nel verno muore, o ch'ei mendíca,
E spesse volte senza lenza pesca.

1. **Fuggesi il tempo,** della vita, cfr. Petrarca canz. CXXVIII 98-99.

.... la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.

2. **si presta,** il tempo si presta (si offre) all'uomo, perch'egli acquisti virtù, fama perenne ed eterna salute.

6. **Cagion al laccio,** ma egli, neghittoso (incurante al fuggir del tempo) forma nella sua mente una cagione (scusa) al laccio (inganno).

8. **senza pro,** senza utilità o profitto, cf. *Inferno*, XI, 41-42;

.... e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta....

13. **o ch'ei mendíca,** al sopraggiungere dell'inverno (del tardo tempo) egli o muore, o è costretto a mendicare.

14. **senza lenza pesca,** domanda inutilmente aiuto, come chi vuol pescare i pesci senza la lenza. *Pescare senza la lenza* è come *il volar senz'ali* del *Paradiso*, XXXIII, 15.

In morte di Francesco Petrarca.

Or sei salito, caro signor mio,
Nel regno al qual salire ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio;

1. **caro signor mio,** cfr. Petrarca, son. CCLXVI, 1, al cardinal Giovanni Colonna:

Signor mio caro....

Or se' colà, dove spesso il desío
Ti tirò già per veder Lauretta;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
8 Siede con lei nel cospetto di Dio.
Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
11 Mirando cose da noi non intese.
Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
14 Veggia colei che pria d'amor m' accese.

5. **il desío,** il continuo desiderio espresso dal Petrarca nei suoi versi di voler raggiungere Laura in cielo: per tutti, cfr. son. CCLXXV:

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo et ivi splende:
Ivi il vedremo ancora, ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole....

6. **Lauretta,** diminutivo di Laura. L'usò graziosamente lo stesso Petrarca nel sonetto V:

Quando io movo i sospiri a chiamar voi....

9. **Sennuccio,** Sennuccio del Bene fiorentino, poeta, bandito da Firenze nel 1302, e poi di nuovo nel 1313, in morte del quale il Petrarca scrisse il sonetto CCLXXXVII, 9-11.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera, [ecc.

— **Cino,** Cino da Pistoia, cfr. Petrarca, sonetto XCII:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore ecc.

— **Dante,** l'Alighieri.

12. **nel mondo errante,** il mondo dell'errore, cfr. *Paradiso*, XX, 67:

Chi crederebbe giú nel mondo errante.

14. **colei,** la Fiammetta.

Prosopopea di Dante.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno,
4 Che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
8 Di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
11 Colpa di lingue scellerate e ladre.

1. **Minerva oscura,** Minerva, la sapienza, *oscura*, non facilmente intelligibile, cfr. *Paradiso*, II, 8-9:

Minerva spira, e conducemi Apollo.

3. **L'eleganza materna,** l'eleganza della materna lingua fiorentina.

6. **tartareo,** del Tartaro, che presso gli antichi era luogo di castigo, e corrisponde all'inferno dei cristiani.

7. **il nobil mio volume,** la Divina Commedia.

11. **lingue scellerate e ladre,** cfr. Dante, canzone XX, 4-6:

Qual è de' figli tuoi, che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre,
Che in te si fanno, con dolor ha onta.

Ravenna fummi albergo del mio esiglio;
  Ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre,
  Presso cui invidia non vince consiglio.

12. **Ravenna,** cfr. Boccaccio. *Vita di Dante*, c. V: ... abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze (comechè tolto non fosse il desio) più anni sotto la protezione del grazioso signore, ecc.

14. Il De Sanctis, discorrendo dell'arte del B., così giudica di questo sonetto: Da questo elevato sentimento dell'arte è uscito il sonetto sopra Dante, scritto con una gravità e vigor di stile così insueto, che farebbe quasi dubitar sia cosa sua ecc. cfr. *St. della lett. ital.*, vol. I. p. 316.

ARGUMENTI

in terza rima

ALLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

All' Inferno.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
  Smarrito in una valle l'autore,
  Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei latin poeti onore,
  Da Beatrice gli apparve mandato
  Liberator del periglioso errore,
Dal qual, poi che aperto fu mostrato
  A lui di sua venuta la cagione,
  E 'l tramortito spirto suscitato,
Senza più far del suo andar quistione,
  Retro gli va, ed entra in una porta
  Ampia e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nell'aura morta,
  L'anime triste vider di coloro
  Che senza fama usar la vita corta;
Io dico de' cattivi: eran costoro
  Da moscon punti, e senza alcuna posa

2. **valle,** la selva oscura.

3. **da tre bestie,** la lonza, il leone e la lupa.

11. **in una porta,** la porta infernale.

Correndo givan con pianto sonoro.
Quindi venuti sopra la limosa
Riva d'un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volonterosa.
A cui Caron: Per qui non passerai,
Di lontan grida. Appresso, un gran baleno
Gli toglie il viso e l'ascoltar de' guai.
Dal qual tornato in sé, di stupor pieno
Di là dall'acqua in piú cocente affanno,
Non per la via che l'anime tenieno,
Si ritrovò; e quindi avanti vanno,
E i pargoletti veggon senza luce
Pianger per l'altrui colpa eterno danno.
Dietro alle piante poi del savio duce
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce.
Quivi vede seder sopra un pratello
Spiriti d'alta fama senza pene,
Fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.
Da questo loco discendendo, viene
Dove Minos esamina gli entranti,
Fier tanto a quanto officio si conviene.
Quivi le strida sente e gli alti pianti
Di quei che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti,
Dove Francesca e Polo li lor mali
Contano; e quindi Cerbero latrante
Vede sopra i gulosi, infra li quali
Ciacco conosce; e procedendo avante
Trova Plutone, e' prodighi e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.
Che sia fortuna e la cagion de' vari
Suoi movimenti Virgilio gli schiude;
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude,
La qual risurger vede di bollori,

19. **limosa,** da limo (limus), fangosa.
29. **i pargoletti,** sono i bambini accolti nel Limbo.
43. **Polo,** dal franc. Paul, Paolo. Sono questi Paolo Malatesta e Francesca da Polenta, che il divino poeta condanna nel 2° cerchio dell'inferno.
48. **giostrar,** perché incontrandosi si urtavano, come si fa nelle giostre. Cfr. *Inferno*, VII, 22-28:

Come fa l'onda là sovra Cariddi
Che si frange con quella in cui s'intoppa:
Cosí convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente piú ch' altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, ecc.

Da sospir mossi d'alme in essa nude,
Dove gli accidïosi peccatori,
E gl'iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sopra una porta poi doppia fiammella
Subito vede, ed una di lontano
Surgere ancora, e rispondere ed ella.
Quivi Flegias adirato il pantano
Oltre gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti, e non invano;
E appena era di tal mirar sazio
Che appiè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d'entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli spiriti più da Dio disgiunti,
E mentre quivi stavan con sospetto,
Le tre Furie infernai sovra le mura
Tisifon vider, Megera ed Aletto.
Appresso, a ciò che l'orribil figura
Del Gorgon non vedesse, il buon maestro
Gli occhi gli chiuse, e fenneli paura.
L'ascender poi per lo cammin silvestro,
Per cui la porta subito s'aprío,
Mostra, e il passar loro in quella destro.
Qui da dolenti strida, ed alti addio,
Che de' sepolcri uscivano affocati,
De' quai pieno era tutto il loco rio,
In quelli essere intese i trascotati
Eresiarchi, e tutti quelli ancora
Che ad Epicuro dietro sono andati.
Lí ragionando picciola dimora
Con Farinata e con un altro face,
Ch'alquanto all'arca pareva difora.
Disegna poi come lo 'nferno giace
Da indi in giù, distinto in tre cerchietti
E poi dimostra con ragion vivace
Perché dentro alle mura i maledetti
Spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio
Più che color che ha di sopra detti.

71. **infernai,** infernali.
82. **trascotati,** i negligenti, i trascurati, come si ha *trascotanza* per trascuranza: gli eresiarchi che trascurano di pentirsi a tempo.
86. **con un altro,** Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, amico di Dante.

Centauri trova poi sopra al soperchio
D' un' altra valle sopra Flegetonte,
Nel qual chi fe' al prossimo soverchio
Bollir vede per tutto, e perché conte
Le vie selvagge, a passar là riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.
Oltre passati, in una selva fiera
Di spirti in brocchi nodorosi e torti
Mutati entrarono per via straniera.
Tutti sé stessi i miseri avien morti,
Che lí piangean divenuti bronconi,
Dove gli fe' Pier delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizïoni,
E delle sue: e nella selva stessa,
Dopo gli uditi miseri sermoni,
Da nere cagne un' anima rimessa
Vide sbranare, e seppe a tal martiro
Dannato chi la sustanza commessa
All' util suo biscazza. E quindi giro
Piú giú, dove piovean fiamme di foco,
Fuor della selva, sovra un sabbion diro,
Là dove Capaneo curante poco
Vider giacer sotto la pioggia grave
Con piú molti arroganti; e 'n questo loco
Seguendo, mostra con rima soave
D' una statua, che è di piú metalli,
L' acqua cadere in quelle valli prave,
E quattro fiumi per piú intervalli
Nel mondo occulto fare, infino al punto
Piú basso assai che tutte l' altre valli.
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto
Sotto l' orribil pioggia correr vede,

94. **soperchio**, dal basso lat. *superculus*, che sta sopra, e qui significa meglio argine, ciglio.

96. **soverchio**, la medesima etimologia del precedente, e qui significa che soverchiarono altrui, cioè (omicidi, ladroni, ecc.) presero a forza vita ed averi altrui.

101. **brocchi**, tronchi d'alberi, ne' quali sono prigioniere le anime de' suicidi.

102. **straniera**, della quale non era traccia.

104. **bronconi**, alberi, ed ha la medesima etimologia di *brocchi*, dal lat. *brocchus*.

107. **selva**, la selva de' suicidi.

109. **rimessa**, respinta, inseguita.

112. **biscazza**, da biscazzare, dissipare gli averi al giuoco e ne' bagordi. Cfr. *Inferno*, XI, 43-45:

> Qualunque priva sé del vostro mondo
> Biscazza e fonde la sua facultade,
> E piange là dove esser dee giocondo.

114. **diro**, crudele, doloroso, perché infocato.

117. **arroganti**, violenti contro Dio.

119. **una statua**, è quella del veglio del monte Ida nell'isola di Creta, e dal quale hanno origine i fiumi infernali.

Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede.
Poi Guido Guerra, e Tegghiaio Aldobrandi,
Iacopo Rusticucci, infino al piede
Di lui venuti, e ai lor nuovi domandi
Sodisfa presto; e quinci procedette
Dove anime trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette,
Di loro alcuni all'arme conoscendo
Stati usurieri, e per tre prender sette.
Poi sovra Gerïon giú discendendo
In Malebolge viene, ove i baratti
In diece vede, senzá pro' piangendo,
De' quali i primi da' demon son tratti
Con grandi scorreggiate per lo fondo,
Scherniti e lassi vilmente disfatti,
Là dove alcun ch'avea veduto al mondo
Vi riconobbe, ch'era Bolognese
Venedico e ruffiano, a cui secondo
Iason venía, che tolse il ricco arnese
A' Colchi, e quindi Alessio Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe; e quindi quelli
Che sottosopra in terra son commessi
Per simonía; e lí par che favelli
Con un papa Niccolà; ed oltre ad essi
Travolti vide quei che con fatture
Gabbaron non che altrui, ma essi stessi.
Quindi discendon là ove l'oscure
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fece, e di quelle misture,
Mentre che van con fiera compagnia
Di diece diavol, parla un che fu tratto

127. Allude in questo verso alle predizioni di ser Brunetto.

132. **con tasche grandi,** questi sono gli usuraj.

133. **a collo,** cioè colle tasche pendenti dal collo.

134. **all'arme,** allo stemma di famiglia.

137. **i baratti,** propriamente vede per primi i seduttori e i mezzani, e forse *baratti* vuol dire mariuoli, ingannatori.

138. **In diece,** in dieci bolge, in dieci divisioni.

144. **Venedico,** Venedico Caccianimico.

145. **il ricco arnese,** il vello d'oro.

147. **In uno sterco,** è la pena degli adulatori nella 2ª bolgia.

149. **sottosopra,** essi sono confitti, capovolti, in fori, con le gambe fuori e le piante de' piedi accese.

151. **papa Niccola,** è il pontefice Niccolò III.

152. **Travolti vide quei,** gl'indovini, nella 4ª bolgia, che hanno il capo stravolto, guardano all'indietro, e fanno ritroso calle.

Da Graffiacan per la cottola via,
Se' Navarrese, dicendo, e baratto;
Quinci com' el fuggí dalle lor mani
Racconta chiaro, e de' diavoli il fatto.
Sotto le cappe rance i pianti vani
Degl' ipocriti poi racconta, e mostra
Anna, e 'l suo suocer nelli luoghi strani
Crocifissi giacer; poi nella chiostra
Di Malebolge seguente brogliare
Fra' serpi vede della gente nostra.
Quivi dannati per lo lor furare,
Agnello e 'l Cianfa ed altri, e Vanni Fucci,
Li quai mira vilmente trasformare,
Dopo nuovi atti, parlamenti e crucci,
E d' uomo in serpe, e poi di serpe in uomo,
In guisa tal, che mai vista non fucci.
Descrive poi chi mal consigliò, como
Dicon d' Ulisse, e in fiamma acceso andando
Vede riprender dattero per pomo:
Pria con Ulisse, e poscia ragionando
Col conte Guido, passa: e pervenuto
Sull' altra bolgia, vede gente andando
Tutta tagliata, sovente a minuto,
Per lo peccato dello scisma reo
Da lor nel mondo falso in suso avuto.
Lí Maometto fesso discerneo,
E quel Beltram che già tenne Altaforte,
E Curio, e 'l Mosca, e molti quai poteo.
Appresso vide più misera sorte
Di Alchimisti fracidi e rognosi,

159. **cottola,** e collottola, è la parte posteriore del capo, ov' è il collo.

165. **Anna, e 'l suo suocer,** Anna fu sommo sacerdote al tempo di Cristo e fu suocero del sacerdote Caifasso. Qui è scambiata la parentela.

166. **chiostra,** dal lat. *claustrum*, luogo chiuso, e qui bolgia.

167. **brogliare,** forse dal franc. *brouiller*, o dal tedesco *brudeln*, *brodeln*, bollire, ma qui significa meglio l' agitarsi convulso de' peccatori.

169. **furare,** rubare.

173. È la pena de' ladri, nella 7ª bolgia.

175. **chi mal consigliò,** i consiglieri fraudolenti.

— **como,** voce antica poetica per *come*, usata anche da Dante, *Inferno*, XXIV, 112 e *Purg*. XXIII, 36.

177. **dattero per pomo,** è detto ironicamente e in modo proverbiale per ricevere meritamente la pena del peccato. È del resto imitato dallo stesso Dante, che ha nel medesimo significato *dattero per fico*, *Inferno* XXXIII, 120.

179. **conte Guido,** Guido da Montefeltro, nell' 8ª bolgia.

180. **Sull' altra bolgia,** sulla 9ª, tra i seminatori di discordie.

184. **fesso,** per aver seminato scisma tra i popoli.

188. **Alchimisti,** o falsatori di metalli, nella 10ª bolgia.

U' seppe di Capocchio l'agra morte,
E Mirra, e Gianni Schicchi, e piú lebbrosi
Vide, ed i falsator per fiera sete,
Idropici fummare stando oziosi.
Fra' quali in quella inestricabil rete
Vede Sinone, e lo maestro Adamo
Garrir con lui, come legger potete.
Quindi lasciando l' uno e l' altro gramo,
Dal mezzo in su li figli della terra
Uscir d' un pozzo vede, ed al richiamo
Del gran Poeta intramendue gli afferra
Anteo, e lor sovr' al freddo Cocito
Posa, nel quale in quattro parti serra
Il ghiaccio i traditor: quivi ghermito
Sassol de' Mascheron nella Caina,
E 'l Camicion de' Pazzi ebbe sentito.
Poscia nell'Antenora ivi vicina
Tra gli altri dolorosi vide il Bocca,
E di Gian Soldanier l' alma meschina,
Ed altri molti, ch' ora a dir non tocca;
Siccome l'Arcivescovo Ruggieri,
Ed il conte Ugolino anima sciocca.
Piú oltre andando pe' freddi sentieri
Spiriti trova nella Tolomea
Giacer riversi ne' ghiacci severi.
Quivi raccolta l' alma si vedea
Di Brancadoria e di Frate Alberico,
Che senza pro' de' frutti si dolea.
Appresso vede l' Avversaro antico
Nel centro fitto, ed Iuda Scariotto,
E Cassio e Bruto di Cesar nemico
Nell' infima Giudecca star di sotto.
Quindi, pe' velli del fiero animale
Discendendo e salendo, il Duca dotto
Lui di fuor tira da cotanto male

189. **Capocchio**, è il famoso alchimista Capocchio da Siena (secondo altri, da Firenze), arso vivo in quella stessa città nel 1293.

195. **Garrir**, perché maestro Adamo parla con voce stridula, quasi come fanno gli uccelli.

197. **li figli della terra**, i giganti.

210. **anima sciocca**, anima vana.

216. **de' frutti si dolea**, de' frutti cresciuti nell'orto del male. Cfr. *Inferno*, XXXIII, 118-120:

. . . Io son frate Alberigo
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

217. **l'Avversaro antico**, Lucifero.

221. **del fiero animale**, di Lucifero stesso.

Per un pertugio, onde le cose belle
Prima rivede, e per cotali scale
Usciron quindi a riveder le stelle.

ARGUMENTO

al Purgatorio.

Per coglier miglior acqua alza le vele
Qui lo Autore, e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale, e lascia il fele.
Caton primier fuor dell' eterno esilio
Trovano, e suo parlar procedendo,
Poi dànno effetto al suo santo consilio.
Sulla marina vede discendendo
Nell' aurora piú anime sante,
E 'l suo Casella, al cui canto attendendo,
Mentre l' anime nuove tutte quante
Givan con lor, rimossi da Catone,
Fuggendo al monte ne giron avante.
Incerti quivi della regïone,
Trovan Manfredi ed altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione
Col perder tempo ad equar lo martiro
Alla lor colpa; e quindi ragionando
Del solar corso, gli solve il desiro
L' alto Poeta sedendosi, quando
Vider Belacqua in negligenza starsi;
E già levati verso l' alto andando,
Buonconte ed altri molti incontro farsi
Vider, li quali infino all' ultim' ora
Uniti, a Dio penarô a ritornarsi.
Quivi Sordel trovâr sol far dimora,
Il qual, poi l'Autor molto ha parlato

3. **il fele,** l' amaro dell' inferno, cfr. *Inf.* xvi, 61:

Lascio lo fele, ecc.

10. **nuove,** nuove venute.

16. **ad equar,** dal lat. *aequare*, agguagliare; cfr. *Inferno* xxviii, 19-21:

E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, da equar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo.

Contro ad Italia, il gran Virgilio onora.
Poi mena loro in un vallone ornato
D' erbe e di fior, nel qual cantando addita
A Virgilio Sordello, stando allato
Spiriti d' alta fama in questa vita,
Tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
Riceve l'Autor; quindi, finita
Del dí la luce, vede dell' altura
Due angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura.
Poscia dormendo, con penne dorate
Gli par che 'n alto un' aquila nel porti
D' infino al foco: quindi alto levato
Le luci spaventato, da' conforti
Fatto sicur di Virgilio, Lucia
Gli mostra quivi loro avere scorti.
Del Purgatorio gli addita la via,
Dove venuti, qual fosse disegna
La porta, e' gradi ond' a quel si salia,
Chi fosse il portinaio, che veste tegna,
E quai fosser le chiavi, e che scrivesse
Nella sua fronte, e che far si convegna
A chi passa là dentro poi n' espresse.
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse;
Ed intagliata in altra parte dice
Di quella storie d' umiltà verace:
Poi spirti carchi dall' una pendice
Vede venir cantando, ed orar pace
Per sé e per altrui, purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face,
Tra quali Umberto, ed Odorisi ad ello
Appresso, e simil Provenzan Salvani

27. **Contro ad Italia,** allude alla terribile apostrofe del c. VI:

Ahi serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta, ecc.

32. **Il Gallo di Gallura,** l'insegna dei Visconti di Pisa.

39. **D' infino al foco,** alla sfera del fuoco, che, secondo la cosmografia medievale, stava tra la sfera dell'aria e il cielo della luna (Diana).

46. **Il portinaio,** l'Angelo portiere del Purgatorio.

47-48. **che scrivesse nella sua fronte,** cfr. *Purg.* IX, 112-114:

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

I sette P sono i segni dei sette peccati mortali, che si purgano nei sette cerchi del Purgatorio.

53. **Di quella,** si riferisce ad *altra parte.*

Piangendo vide sotto il fascio fello.
Oltre passando pe' sentieri strani,
Sotto le piante sue effigïati
Vide gli altieri spiriti mondani.
Da uno splendido angiolo invitati
Più leggier salgono al giron secondo,
Perché li P. l'Autor trovò scemati.
Le alte voci mosse dal profondo
Ardor di carità, udir volanti
Per l'aere puro del levato mondo;
E poi che giunti furono più avanti,
Videro spiriti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti,
Perché la invidia lor tolse il vedere;
Guido del Duca, Sapía e Rinieri
Da Calvol truova lí piangere, e vere
Cose racconta di tutti i sentieri,
Ove Arno cade, e simil di Romagna:
Quindi altri suon sentiron più severi.
Ed oltre su salendo la montagna,
Da un altro angiolo invitati foro,
Parlando dell'orribile magagna
D'invidia, e dell'opposito fra loro,
E di sé tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto, né dimoro
Fe' guari in quelle, che 'n caliginose
Parti del monte entraron, dove l'ira
Molti piangean con parole pietose.
Quivi gli mostra Marco quanto mira
Nostra potenzia sia, e quanto possa
Di sua natura, e quanto dal ciel tira.

60. **sotto il fascio fello,** i gravi pesi che portano sulle spalle i superbi.

63. **mondani,** sono gli spiriti degli invidiosi, che nel 2° girone espiano il loro peccato.

66. **li P,** i segni dei sette peccati mortali, com'è detto alla nota 47-48: se ne cancella uno per ogni cerchio che si supera.

72. **Vestiti di cilicio,** è la pena degli invidiosi, che vanno vestiti di dolorosi e lividi manti, e hanno le palpebre cucite con un filo di ferro, nel 2° girone.

76. **di tutti i sentieri,** di tutti i paesi, di tutte le regioni.

78. **più severi,** più dolorosi.

80. **un altro angiolo,** l'angelo dell'amor fraterno.

82. **dell'opposito,** dell'opposto, cioè della mansuetudine, in contrapposto all'invidia.

85. **caliginose,** è il fumo nel quale si aggirano gli irosi del 3° girone.

88. **Marco,** Marco da Venezia, soprannominato *Lombardo.* Allude qui alla facoltà che ha l'uomo di combattere gl'influssi degli astri, facendo uso della ragione, della rivelazione e del libero arbitrio.

— **mira,** dal lat. *mirus-a,* meravigliosa, ammirabile.

Appresso usciti dall'arïa grossa,
Imaginando vede crudi effetti
Venuti in molti da ira commossa.
Quivi gl' invia un angel; per che stretti
Alla grotta amendue a non salire
Dalla notte vegnente fur costretti.
Posti a sedere incominciaro a dire
Insieme dell'amor del bene scemo,
Che su quel giron s'empieva con martire,
Dove, siccome noi veder potemo,
Distintamente Virgilio ragiona
Come si scemi in uno ed altro estremo,
Che sia amor, del quale ogni persona
Tanto favella, e come nasca in noi.
L'abate lí di san Zen da Verona
Con altri assai correndo vede poi
E con lui parla, e seguel nell'oscuro
Tempo, con altri retro a' passi suoi,
Come scorrendo si rifà maturo
D'accidïa l'acerbo, indi ne mostra
Come dormendo in sul macigno duro,
Qual fosse vide la nemica nostra,
E come da noi partasi, e isdormito
Come venisse nella quinta chiostra,
Fattoli a ciò da uno angel lo 'nvito.
Quivi giacendo assai spiriti trova,
Che d'avarizia piangon l'acquisito
In giú rivolti, e perch' el non sen mova
Alcun, legati tutti; e quivi parla
Con un papa dal Fiesco; appresso prova
L'onesta povertà, ed a lodarla
Ugo Ciapetta induce, i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla,
Pien d'avarizia e d'ogni virtú noti.
E come poscia contro alla nequizia,

91. **grossa,** greve, afosa.
94. **un angel,** l'angelo della pace.
98. **dell'amor,** allude ai versi 85-123 del c. XVII, nei quali il divino poeta espone le sue teorie sull'amore.
106. **Con altri assai,** gli accidiosi del 4° girone.
109. **si rifá maturo** ecc. diventa degno di eterno premio, espiando la colpa.
112. **la nemica nostra,** è la *femmina balba* del sogno di Dante, nel XIX c., e che è simbolo dell'avarizia, della gola e insieme della lussuria.
113. **isdormito,** desto.
118. **In giú rivolti,** è la pena degli avari e de' prodighi del 5° girone: giacciono bocconi colle mani e i piedi legati.
120. **Con un papa,** è Ottobono Fieschi dei conti di Lavagna, eletto papa il 12 giugno 1276, col nome di Adriano V.
122. **i cui nepoti,** i Capetingi, cfr. *Purgat.* XX, 49-93.

Passato il dí, cantando vi si noti.
Quindi per tutto novella letizia,
E lo monte tremare fino al basso
Dimostra, mosso da vera giustizia.
Qui trova Stazio non a lento passo
Salire in su, al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso,
La quale Stazio assegna; indi succede
Il prego suo ancora a nominarsi.
Quindi come uom ch' appena quel che vede
Crede, dichiara Stazio avanti farsi
Ad onorar Virgilio, e li fa chiaro
Lui, per contrario peccato agli scarsi,
Aver per molti secoli l'amaro
Monte provato; e già nel cerchio sesto,
Parlando insieme, un albero trovaro
Donde una voce lor disse il modesto
Gusto di molti, e piú propinqui fatti,
Chiaro s'avvider ch' ogni ramo in questo
Arbore è volto in giù, e d'alto tratti
Vider cader liquor di foglia in foglia,
E sotto ad esso spirti macri e ratti
Vider venir piú che per altra soglia
Dall' erto monte, e pure in su la vista
Alli pomi tenean, che sí gl' invoglia.
Cosí andando infra la turba trista,
Raffigurollo l'ombra di Forese:
Con lui favella, e della gente mista
Piú riconobbe, e tra gli altri il Lucchese
Bonagiunta Orbiccian; poi una voce
All' arbore appressarsi lor difese.
Un angel quindi al martíro che coce
Gl' invita, ed essi, per l'ora che tarda
Era, ciascun n'andava su veloce,
Mostrando Stazio a lui, se ben si guarda,

128. **tremare,** è terremoto per la liberazione d'un' anima.

138. **per contrario peccato,** perché Stazio peccò non per avarizia, ma pel suo contrario, cioè per prodigalità.

140. **nel cerchio sesto,** ove sono i golosi, i quali magrissimi e sparuti contemplano bramosamente alberi carichi di frutta e spruzzati da fresche acque, senza poterne gustare.

147. **spirti macri e ratti,** i golosi.

152. **Forese,** Forese Donati, amico, parente e cittadino di Dante, soprannominato Bicci Novello, fratello del famoso Corso e di Piccarda, morto il 28 luglio 1296.

157. **Un angel,** è l'angelo dell'astinenza.

Nostra generazione, e come l' ombra
Prenda sembianza di corpo bugiarda,
E come sia da passione ingombra:
E sí andando pervennero al foco,
Prima che 'l santo monte facesse ombra,
Lungo 'l qual trapassando per un poco
D' un senteriuolo udir voci nemiche
Al vizio di lussuria, ed in quel loco
Piú anime conobbe, che impudiche
Furon vivendo, e Guido Guinicelli
Gli mostra Arnaldo in sí aspre fatiche.
Ma, poiché s' è dipartito da elli,
A trapassar lo foco i cari Duci
Confortan lui, ch' appena in mezzo a quelli
Il trapassò. Di quindi alle alte luci
Salir l' invita un angel che cantava,
Pria s' ascondesser li raggi caduci.
Venne nel sonno poi Lia, che s' ornava
Di fior la testa, cantando parole
Nelle quali essa chi fosse mostrava.
Quindi levato nel levar del sole,
Virgilio di sé stesso il fa maestro,
Sul monte giunti, e può far ciò che vuole.
Venuti adunque nel loco silvestro
Trova una selva, ed in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro.
Vede una donna, che a lui di grazia
Parla, e con verissime ragioni:
Del fiume il moto, e dell' aura lo sazia.
Di quinci a vie più alte ammirazioni
Venuto, sette candelabri e molte
Genti procedere in carro, i timoni

161. **Nostra generazione**, allude ai versi 19-57 dal c. xxv, nei quali è spiegata la teoria della generazione.

161-162. **come l'ombra prenda sembianza**, ecc. e qui ai versi 61-78 dello stesso canto, nei quali spiega come avvenga l' infusione dell'anima nel corpo.

169. **Piú anime conobbe**, i lussuriosi del 7° girone, i quali camminano involti in vive fiamme.

117. **Arnaldo**, Arnaldo Daniello, trovatore provenzale, vissuto nella seconda metà del secolo xii.

176. **un angel**, è l'angelo della purità.

178. **nel sonno**, onde poi vede in sogno Lia.

182. **di sé stesso il fa maestro**, cfr. *Purgat.* xxxii, 142:

Perch' io te sopra te corono e mitrio.

185. **una selva**, il Paradiso terrestre.

186. **sinestro**, sinistro, cfr. *Purgat.* xxviii, 26-27:

... che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua riva uscío.

Del qual traeva coll' alie in su volte
Un grifon d' oro, quanto uccel vedeasi,
L' altro di carne, e alle cui rote accolte
Da ogni parte una danza moveasi
Di cento donne, e nel mezzo Beatrice
Del tratto carro splendida sedeasi.
Da cosí alta vista e sí felice
Percosso, da Virgilio con Istazio
Esser lasciato, lagrimoso dice.
Appresso questo, non per lungo spazio,
Con agre riprension la donna il morde
Senza aver logo a ricoprir mendazio.
Per che le sue virtú quasi concorde
Li venner meno, e cadde, né sentisse
Pria ch' alle sue orecchia, ad altro sorde,
Pervenne: tiemmi; onde anzi ch' egli uscisse,
Da una donna tratto per lo fiume,
L' acqua convenne che egli inghiottisse.
Poi quattro donne, secondo il costume
Di loro, il ricevettero, e menarlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume.
Qual gli paresse il suo viso, pensarlo
Ciascun che intende può; poi la virtute
Gli mancò qui di poter divisarlo.
I casi avversi appresso, e la salute
Della Chiesa di Dio sotto figmento
Delle future come delle sute
Cose disegna: poi il cominciamento
Di Tigri e d' Eufrate vede in cima
Del monte, e con Matelda va contento,
E con Istazio ad Eunoe prima;
Donde bagnato, e rimenato a quelle
Donne beate, finisce la rima,
Puro e disposto a salire alle stelle.

193. **alie**, ale.

194-195. **quanto uccel vedeasi, L' altro di carne**, perché metà aquila e metà leone. Cfr. *Purgat.* XXIX, 113-114:

Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.

203. **la donna**, Beatrice.

209. **Da una donna**, da Matelda, che l' immerge nel fiume Lete.

218. **figmento**, finzione, simbolo.

219. **sute**, state, cfr. nota 560, p. 55.

ARGUMENTO

al Paradiso.

La gloria di Colui che tutto move
In questa parte mostra l'autore
A suo poder, qual' ei la vide e dove.
Ed invocato d'Apollo l'ardore,
Di sé incerto, retro a Beatrice
Pe' raggi sen salí del suo splendore
Nel primo ciel; là onde a ciascun dice
Men sofficiente, che retro a sua barca
Piú non si metta fra 'l regno felice;
E mentre avanti cantando travarca,
De' segni della luna fa questione
Alla sua guida, e quella se ne scarca.
Poi ch' à udito la sua openione,
E premettendo alcuna esperienza,
Chiaro nel fa con aperta ragione,
Piccarda vede, e della sua essenza
Nel primo cielo, per manco di voto,
Con lei favella; e della sua presenza
Partita, Beatrice a lui divoto
Qual vïolenza il voto manco faccia
Distingue ed apre, e simil gli fa noto
Perché paian li cieli aprir le braccia
A diversi diverso, e come sieno
Però presenti alla divina faccia.
Quindi con viso ancora piú sereno
Se sodisfare a' voti permutando
Si possa, o no, a lui dichiara appieno;
E nel ciel di Mercurio ragionando
Veloci passan. Lí Giustinïano
Prima di sé sodisfà al dimando:
Appresso, quanto l'imperio romano
Sotto il regno dell'aquila facesse
Gli mostra in parte, e poi a mano a mano

10. **travarca**, passa oltre nella barca; come *trapassa*, passar oltre semplicemente.
11. **De' segni**, delle macchie.
12. **se ne scarca**, perché illumina Dante sulle vere cause delle macchie lunari.
23. **A diversi diverso**, a diversi spiriti diverso cielo.

Parlando seco, volle ch' el sapesse
Romeo in quella luce gloriarsi,
Che fe quattro regine di contesse.
Induce poi Beatrice a dichiararsi,
Come giusta vendetta giustamente
Fosse vengiata; e quindi trasportarsi
Nel terzo ciel veggendo, piú lucente
La donna sua s' avvide: ivi con Carlo
Martel favella, il quale apertamente
Gli solve, che il mosse a dimandarlo,
Come di dolce seme nasca amaro:
Quindi Cunizza viene a visitarlo,
E del futuro alquanto gli fa chiaro
Sovra i Lombardi, e con Folco favella,
Che gli mostra Raab: indi montaro
Nella spera del sole, ove una bella
Danza di molti spiriti beati
Vide far festa, e nel girarsi snella,
De' quai gli furon molti nominati
Da Tommaso d'Aquin, che di Francesco
Molto gli parla, e poi degli suoi frati.
Poi scrive un cerchio sopraggiunger fresco
A questo, e 'n quel parlar Bonaventura
Da Bagnoregio e del Calagoresco
Domenico, nel qual fu tanta cura
Della fé nostra, e dell' orto divino,
Quanta mai fosse in altra creatura.
Poi ricomincia Tommaso d' Aquino
Com' egli intenda: Non surse il secondo
Da Salomone, e con chiaro latino
Gliele dimostra, ed un lume secondo
L' accerta lor, piú lieti e piú lucenti

36. **quattro regine di contesse,** Margherita, maritata dal 1231 a Luigi IX di Francia; Eleonora, maritata nel 1236 ad Arrigo III d' Inghilterra; Sancia, maritata nel 1243 a Riccardo di Cornovaglia; Beatrice, erede della Provenza, a Carlo I d'Angiò. Cfr. *Paradiso*, VI, 133-135:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina.

39. **vengiata,** p. p. del verbo *vengiare*, prov. *vengar*, da *vendicare*; cfr. *Paradiso*, VII, 19-21:

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Vengiata fosse, t'ha in pensier miso.

44. **Come di dolce seme nasca amaro,** è il dubbio che Carlo Martello solve a Dante, in qual modo cioè nascano cattivi figliuoli da buoni genitori, e la cagione delle varie indoli negli individui.

53. **di Francesco,** di S. Francesco d'Assisi, nel c. XI.

55. **scrive,** descrive: è la seconda corona di vivi splendori nel cielo del Sole.

57. **Calagoresco,** S. Domenico nacque in Callaroga, nell' antica Castiglia, 1170-1221.

Come i lor corpi riavran nel mondo.
Quindi nel quinto ciel di luculenti
Spiriti vede una mirabil croce,
Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze, e con soave voce
Gli si discuopre, e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce
E labil mondo fu da pria creato:
Quindi le schiatte più di nome degne
Nomina tutte, da lui dimandato.
Poi li fa chiare le parole pregne
di Farinata, e 'n Purgatorio udite,
A lui mostrando del futuro insegne.
Appresso ancor con parole spedite
Gli nomina di quei santi fulgori
Iosuè, Iuda, Carlo e più scolpite
Da lui nel nominar per li splendori
Cresciuti, e quindi nel Giove sen sale,
Dove un'aquila fanno i santi ardori
Di sé mirabile e bella, la quale
Gli solve il dubbio d'un, che nato sia
Su lito, senza udire o bene o male
D'Iddio, mostrando quel che di lui fia:
Quindi Davit, e Traiano, e Rifeo
Gli mostra, ed altri in la sua luce dia.
Poi il chiarí d'un dubbio che si feo
In lui, de' due che appaion pagani
Nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,
Salito nel Saturno, di sovrani
Lumi ripien discerne, onde altro scende
Ed altro sale, e con Pier Damïani
Ragiona lí, e qual quivi risplende
Gli parla, e noma più contemplativi

68. **una mirabil croce,** la croce del 5° cielo di Marte.

69. **un de' suoi primi parenti,** Cacciaguida, trisavolo di Dante.

74. **le schiatte,** le principali famiglie di Firenze.

76. **le parole pregne,** le parole profetiche di Farinata.

77. **e 'n Purgatorio udite,** da Sordello nel c. VI del *Purg.*

81. **Iuda, Carlo,** Giuda Maccabeo e Carlo Magno.

83. **nel Giove,** nel cielo 6° di Giove.

86. **il dubbio,** è il seguente: se non vi è salute senza fede e senza battesimo, sono dannati coloro che vivono e muoiono senza aver mai saputo nulla di Cristo e senza battesimo? Cfr. *Parad.* XIX, vv. 22-33.

92. **de' due che appaion pagani,** Traiano e Rifeo.

94. **nel Saturno,** nel 7° cielo di Saturno.

98. **contemplativi,** gli spiriti del cielo di Saturno, che sono in eterna contemplazione di Dio.

Quel Benedetto onde Casin dipende.
Sal nell' ottavo ciel poscia di quivi,
E nel segno dei Gemini venuto,
Le sette spere ed i corpi passivi
Si vede sotto i piè: poi conosciuto
Cefas, sua fede e suo creder confessa,
Da lui richiesto, a lui tutto compiuto.
Con voce appresso lucolenta e spressa
Il Baron di Galizia la speranza
Dice che è, e che spetta con essa;
Indi venire a cosí alta danza
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d' ogni erranza.
Poi seguitando, al suo dimando accorto,
Che cosa sia la carità, risponde,
E qual da lei gli procedea conforto.
Appresso scrive come alle gioconde
Luci s' aggiunse quel padre vetusto
Che prima fu da Dio creato, e d' onde
Tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto
Tutti moiamo, il qual del suo uscire
Là onde posto fu, e quanto giusto
In quelle stesse, e quanto il gran desire
Di quella gloria avesse, e la dimora
Quanto fu lunga lí dopo 'l fallire
Gli conta, ed altre cose. Indi colora,
Quasi infiammato, il vicario di Dio
Contr' a' pastor che ci governan' ora.
Poi come nel ciel nono su salío
Descrive, dove l' angelica festa
In nove cerchi vede: il suo disío
Di lor natura lí li manifesta
Con sermon lungo assai mirabil cose,
E della turba che ne cadde mesta.
Poi vede le milizie gloríose
Del nuovo e dell' antico Testamento,

99. **Quel Benedetto,** S. Benedetto fondatore del monastero di Montecassino.

106. **spressa,** espressa, chiara.

107. **Il Baron di Galizia,** l'apostolo S. Iacopo, che si credea seppellito a Santiago di Compostella nella Gallizia.

110. **Giovanni,** S. Giovanni Battista, il quale gli dice, contro la comune leggendaria credenza, che non salí al cielo col corpo, ma solo con lo spirito.

116. **padre vetusto,** Adamo.

125. **il vicario di Dio,** S. Pietro, che nel c. XXVII, vv. 19-66, deplora la corruzione del Pontificato Romano.

132. **E della turba,** ecc. la turba degli angeli ribelli, che cadde con Lucifero.

Che bene oprando a Dio si fero spose
Nel ciel piú alto sovra il fermamento
Dove 'l solio d' Enrico ancor vacante
Discerne; e quivi lui che stava attento
A riguardar le creature sante,
Lascia Beatrice, ed in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante,
Dove, poi c' ha orazïone a lei,
Cui seder vede, dove la sortiro
Li merti suoi, gli è mostrata colei,
Che sposa antica fu del primo viro,
Rachel, Sara, Rebecca, e 'l gran Ioanni,
Che pria il deserto, e poi provò il martiro.
Appresso poi in più sublimi scanni
Francesco, ed Augustino, e Benedetto,
E quei che trapassar ne' teneri anni,
Vede, de' quali il dottor sopradetto,
Dico Bernardo, ragionando ad ello,
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.
Quindi lo Santo, glorïoso e bello
Più ch' altro, di Maria gli mostra il viso,
E davanti di lei quel Gabrïello
Che 'l decreto recò di Paradiso
Della nostra salute tanto lieto,
Che qui per non poter ben nol diviso.
Onesto l' uno e l' altro, e mansueto
Adamo, e Pietro, e poi il Vangelista
Ioanni lí seder vede repleto
D' alta letizia, e quivi il gran legista
Moisè vede, e poi Lucia e Anna;
E punto fa alla gioiosa vista.
Appresso, acciocché la divina manna
Discenda in lui, e faccial poderoso
A veder ciò perché ciascun s' affanna,

137. **Enrico**, questi è Arrigo VII di Lussemburgo, che deve prima sanare l' Italia delle sue piaghe, e poi salire alla gloria del Paradiso.

142. Allude qui all' addio, che chiama orazione, a Beatrice, nei versi 79-90 del c. XXXI.

144. **colei**, Eva.

148. **in piú sublimi scanni**, piú in alto.

150. **E quei**, ecc. i pargoli beati.

154. **Lo Santo**, è sempre S. Bernardo.

162. **repleto**, dal lat. *repletus*, pieno, ripieno, cfr. vari luoghi in Dante, e per tutti *Parad.* XII, 58-60:

E come fu creata, fu repleta
Sí la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

166. **la divina manna**, la completa grazia di Dio.

168. **A veder ciò** ecc., la conoscenza di Dio.

Umile quanto può, nel grazïoso
Cospetto della Madre d'ogni grazia,
Insieme col Dottor di lei focoso
Orando prega, che la vista sazia
Del primo Amor gli sia, e per lo lume,
Che senza fine profondo si spazia,
Ficca degli occhi suoi il forte acume:
Poi, disegnando quanto ne raccolse,
Termine pone al suo alto volume,
Mostrando, come in quel tutto si volse
L'alto disío, ed alle cose belle,
E come ogni altro appetito gli tolse
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

173. **Del primo Amor**, di Dio stesso.
180. **ogni altro appetito**, ogni desiderio di far cosa contraria a' suoi stessi insegnamenti morali e religiosi.

INDICE DELLE NOTE

A

abbacinare . . . . Pag. 267, 25
abbarbagliato 187, 5
abbracciari 200, 9
abito. 254, 1
abìto lagrimoso 30, 782
Acaia 74, 1133
Acate. 50, 399; 58, 652
accagionata. 146, 35
accidente noioso. 139, 16
accidenti 53, 498; 126, 445
acconciamente 42, 156
acconcio 121, 281
acconci 206, 15
accorrere 269, 11
Achivi 75, 1177
a confortator non duole il capo . . 284, 7
a cui 65, 883
ad alcuna 39, 80
ad aspettar tempo. 150, 13
addrieto 242, 5
ad equar 308, 16
a dritto ed a torto 12, 222
ad ogni cosa 17, 366
adoperi. 269, 8
adorna, adorno 139, 18; 125, 395
ad un fine 207, 3
ad un'ora 200, 7; 207, 17
a fare 53, 481
affar 87, 49
a fuggir del campo 117, 170
Agamennon 68, 961
aggavignato 119, 213
aggiunte 177, 19
a grato 91, 156
aguati 65, 876; 88, 78
a guisa d'un beccone schernito . . 223, 9
aguto 26, 639
aiutoro 89, 103
Alberto della Scala 243, 12
albore di *Febo* . . . . Pag. 251, 3
alchimisti 306, 188
Alcmena 203, 26
alcun, alcuno 5, 1; 20, 476
Aldighiero 237, 12
Aldobrandino d'Ottobuono. 283, 13
Alessandro 219, 11
alie 314, 193
a lingua 50, 427
alla donna gentil 30, 775
alla finestrella 46, 299
all'amorosa dea. 181, 27
alla reale 95, 263
alla seguente donna. 201, 13
alla stata d'*Ofelte*. 74, 1126
allato 96, 281
allato allato 45, 248
alleggiamento 281, 24
albeggiare 50, 416
allei 88, 56
alloccano 274, 11
allogare 71, 1036
allogato 51, 429
allora che la nutrice di *Giove* tiene *Apollo* 186, 14
allor lasciar pareami ogni paura . 89, 110
al padre è vero che venne 199, 18
alpestra 95, 268
alquanto più umilemente 61, 748
al sacro tempio. 195, 23
al suo proposto 13, 262
alto *Febo* della selva vecchia . . 73, 1123
alto lignaggio 11, 188
altro lo stringesse. 10, 167
altrove 120, 245
altrui 96, 276
a lui 130, 554; 169, 17
a lui male grazioso 199, 12
al vostro dimando 152, 12
amadore 20, 475
amanza 52, 476; 53, 512; 199, 13

amare . . . . Pag. 19, 437
a' medianti 170, 16
amendando 86, 14
amendatel' 87, 45
amenduni 45, 268; 143, 5
a mio potere 161, 2
amistade 11, 195
ammendare 168, 31
a mondar falli 92, 176
amor mi fa parlar 112, 1
amorosa spera 294, 1
amoroso 45, 243
Anna e 'l suo suocer 306, 165
ancoi 104, 518
andata 28, 451
andato per podestà 263, 4
andiamne 116, 124
anfani a secco 224, 31
Anfione 290, 3
anima franca 19, 449
anima sciocca 307, 210
Antenore 20, 471
anticati 210, 7
Ansalone 223, 7
Antifone, Simonide ed Archita . . . 92, 187
Antigono 93, 200
a nullo 64, 847
anziani 265, 20
Aonia 179, 22
aperto 25, 631
Apizio 298, 1
Apollo 31, 803
apparate 223, 26
apparato 165, 16
apparecchiare 38, 47
appassa 17, 384
appuntate 224, 31
a piú avanti scrivere 222, 8
a' principali 170, 15
a' quai se.... . . . . 101, 402
a quel che vuoi fornire 106, 553
a quel fine 152, 21
a quella donna 98, 340
a questo 152, 2
Arbia 266, 4
arca 73, 1110
arce 66, 889
arcioni 63, 790
ardente *Dite* 66, 906
ardori 292, 14
are' 91, 144
Argo 292, 2
a riguardo 146, 3
a rimpedulare 224, 29
aringo 145, 14
armadio 132, 607
arme 305, 134
armeggiare 60, 724
arme portarvi disiava 64, 838
Arnaldo 313, 171
arricciare 218, 14
Arrigo di Luzzimborgo 243, 26
arroganti 304, 117
artificio . . . . Pag. 291, 11
artificiosamente 262, 29
artificioso 267, 4
Ascalione 142, 25; 150, 10
a sì fatto uomo 14, 279
aspetto 23, 560
assai 100, 392
assai appare 254, 32
assai sottilmente 243, 6
assapere 8, 82
assembrati 151, 34
a sua elezione 58, 669
a' suoi piú conosciuti 70, 1000
Atalante 176, 7
a tanta ventura 161, 27
atato . . 26, 666; 46, 294; 65, 881; 68, 944
Atropo 200, 23
attempato 153, 25
attendeva 244, 18
attendièno 41, 113
attenere 165, 26
Atteone 179, 12
augumentata 236, 3
augurava 186, 18
austro, aquilone 280, 8
avacciava 15, 323
avacciata 244, 17
aval 48, 368
avarizia de' *Fiorentini* 298, 7
avie 43, 180
avol primaio 71, 1052
avvallati 208, 11
avvegnadioché 78, 1268
avvisato 220, 19
avvisi 162, 6

B

baccata 201, 26
baccei sacrifici 21, 1052
bacche 250, 1
Baia 183, 9
ballata o canzone 87, 32
bande 149, 25
baron 17, 376
baroni 167, 6; 267, 11
begli occhi eterni 46, 280
bella donna e cara 293, 1
bella tenuta 59, 694
bell' uom' tornato d'asino 92, 183
berlingano 224, 11
berlingare 228, 17
bestie 55, 572
bidente gregge 70, 1013
biscazza 304, 112
Bocca Abati 265, 30
boce 45, 269; 76, 1190
bramangeri 228, 8
brigata 122, 313
brocchi 304, 101
brogliare 306, 167
bronconi 304, 104

Brunetto Latino . . Pag. 260, 23; 269, 22
bruna vesta 9, 114

C

cadimenti 241, 1
caendo 51, 445
cagion al laccio. 299, 6
Calagoresco. 316, 57
calca. 63, 798
Calcas 7, 57
calcata. 117, 160
Calcidia 182, 2
caldino 129, 515
calere 25, 635
caliginose. 310, 85
callo. 122, 307
cammin chiuso 90, 130
campare credendo. 147, 26
campo 161, 7
cancelliere 267, 50
candide perle 290, 1
capere 152, 18
Capocchio 307, 189
Capova 267, 1
Caprea 182, 2
care mie donne tutte quante . . . 113, 29
cari 77, 1238
caro signor mio. 299, 1
caste parole 130, 543
cateratta 263, 14
caterve. 196, 1
Catone 93, 198
cattare 246, 31
Cefiso 179, 20
celestiale spada 145, 34
Celio Aventino 185, 13
Centauri di Tessaglia. 61, 765
cera 99, 374
ceraste 67, 913
Cesare 186, 1
cessava. 179, 9
cessilo 193, 87
ch'alcun di loro 88, 76
ch'arder mi parve 295, 6
ch'avean del verde prato fatto letto 95, 252
che 128, 498; 164, 11; 262, 7
che altra donna 14, 272
ched. 53, 503; 65, 881
che diamante in vista mi parea . 104, 496
che di morir 12, 214
che giunghi. 90, 126
che io diè 61, 756
che 'l mio fratel 180, 12
che mai 17, 381
che mal per me fu veduta. 220, 33
che mette lui. 86, 76
che mi sface 12, 228
che noia 13, 246
chente 18, 394; 225, 18
che pensieri 164, 23
che peso fu. 66, 892
che quella 207, 22
che quello che qua tingono i nostri maestri. . . . . Pag. 216, 17
che scrivesse nella sua fronte . 309, 47-48
che stanno or lontani 126, 437
che tosto 21, 484
che *Troilo* era debole. 26, 664
che un animal 125, 413
che voi qui rimanessi. 152, 4
chiara 170, 13
chiara fantina 40, 84
chi corre talor tornando. 90, 191
ch' i' ho messa 54, 518
chinati gli omeri 278, 13
ch' indi. 49, 373
chiostra 306, 166
chi potrebbe dire... diletto 280, 33
chiusi sotto dolce chiave 88, 79
ch'or son santi. 296, 1
cianciar donnesco. 291, 3
ciaschedun. 95, 255; 96, 272
ciascuno regnasse il suo anno . . . 268, 18
Cicilia 185, 6
ciel lucente. 44, 229
ci ha parati 151, 19
Cinciglione 228, 16
cinghiar 24, 597
Cino 300, 9
c' intorni 224, 4
circuita 261, 8
circustante. 113, 37; 144, 20
citara 292, 3
Citerea 40, 98; 46, 270
cittadino 14, 281
Claudiano, Persio ed Agatone . . . 93, 196
col dare il dosso 19, 447
col duca 150, 18
colei . . 99, 373; 105, 544; 112, 6; 168, 4
col figlio di *Latona* 120, 258
col fuoco alle case 8, 80
colla lancia abbassata. 144, 20
coll'altra famiglia. 242, 27
colla mano alla mascella 144, 7
collano 161, 36
collar 163, 28
coll'aspetto bello cambiato. . . . 75, 1182
colla sua madre. 149, 12
collati 166, 24
colle mani la fronte. 179, 12
col mio coro 181, 1
color. 91, 150; 181, 15
color con festa... costor con doglia 99, 366
col tuo legno... seghi quest' onde 80, 1321
coltura 78, 1270
colui 139, 2 e 5; 141, 16; 242, 21; 249, 11; 255, 17; 247, 2
com 68, 948
comandamento 168, 28
com' aquila a' figliuoi 97, 315
come a *Diana* piacque 130, 547
come ch' a lei 21, 479
comeché assai piú vivo mi paresse 216, 15
come di dolce seme nasca amaro . 316, 44
come donna non ignara 79, 1309

come imposto gli fu. . . . . Pag. 15, 311
come io già dissi 98, 342
come l'ombra prenda sembianza 313, 161-62
come quella 125, 406
come si volge il fermamento . . . 224, 1
come sturbarlo 17, 365
comiato 28, 713
commendando. 11, 176
commendare 219, 4
commendaro 43, 173
commensurare 206, 14
como. 306, 175
compagnone 52, 462
compenso. 144, 3
componitore 139, 1
comportare 223, 17
comune 169, 3
con abbandonate redine. 240, 4
con aguto ragguardamento distesi . 196, 25
con angelico viso 116, 134
con chiaro latino 129, 517
con cui 145, 10
condiscendemmo 219, 3
conditori 236, 18
con effetto 95, 250
con esso noi 49, 384
con grande peccato della fortuna . 247, 2
con ingegno fatte 75, 1173
con lagrimevole stilo 194, 1
con la sua *Lavina*. 185, 9
con le ancore fermate. 80, 1331
con minaccie 170, 23
conoscimento 153, 31
con parola sciolta 18, 393
con piú temperate redine 242, 16
con quella 98, 331
con rime nuove. 86, 28
con sacramento 125, 421
con seco 50, 425; 73, 1098
consorte 94, 234
con suono spedito 15, 322
conte. 291, 7
conte *Guido* 306, 179
contemplativi 317, 98
contratti 132, 608
convenevole, convenevoli . . 285, 3; 169, 5
convenne partir di Firenze 261, 6
con vento fresco 40, 105
con voler temperato. 90, 141
coretto 263, 18
Corito 176, 6
cornice 100, 397
corona laurea. 252, 22
corruscazioni 195, 7
cosa del mondo null'altra 53, 490
cosa mondana 148, 15
coscïenza torta 90, 133
cose superne 297, 6
cosí in loro dimora ermellino . . . 223, 23
costa 129, 507
costei 24, 580; 99, 357
costumato molto. 262, 23
cottola 306, 159
creatura di paradiso . . . . Pag. 148, 3
Oreonte. 43, 193
cristallo 224, 6
cruccio. 65, 855
crudo. 180, 13
cui tu conti 168, 16
Cuma 182, 15
Cupido 88, 61

D

da capo 77, 1235
da cui 20, 457
da festeggiare. 164, 24
dagli orecchi 179, 10
dà il cuore 161, 27
dalla sepoltura 207, 20
dalle 207, 24
dalle mondane parti speziale chiarezza. 176, 1
dalle sante mani 163, 33
dalle sedie infernali. 185, 6
dal primo al postremo 78, 1278
dal suo fattore 185, 15
d'altronde 152, 25
dal vecchio. 171, 10
da' marinai de' tornati legni. . . . 169, 6
da molte 78, 1235; 195, 23
Dante 300, 9
da propria natura. 44, 234
dardi e poi catene 296, 2
d'armi affanno 12, 202
data... all'aure via. 179, 1
dato alli duo 61, 739
datore 251, 25
dattero per pomo 306, 177
de'. 76, 1193
debita 199, 13
debito a quel giorno 195, 24
decenti 70, 1008
de' due che appaion pagani 317, 92
deforme 51, 439
Deifebo. 28, 700
deificarsi 139, 2
deitade. 140, 4
delira 225, 13
della invisibile Dea 164, 7
dell'altre cose già dette 196, 35
dell'animo grave 197, 22
della rocca lo studio 201, 34
delle donne. 38, 22
dell'osso 122, 304
del luogo dov'ella a casa dimorasse 219, 25
del primo amor 320, 173
del principe de' celestiali uccelli . . 140, 18
del santo seno 176, 5
del suo principio 130, 552
de' miei maggiori 71, 1046
d'esto 130, 554
destro 181, 5
de' suoi primi amori 180, 11
dettatore 267, 3
detrattrice 209, 21

Diana . . . . Pag. 114, 50
di chi mal far travaglia 61, 768
di chi piú volte 64, 830
dico d'Amor 130, 557
di costumi ornatissimo 151, 26
di Dido, di Cartagine e d'Enea . . 91, 160
di *Francesco* 316, 53
di grande essere 151, 1
di lettera appena nota fra loro . . 184, 1
dilibero 206, 18
dilivirarmi 249, 22
dilivrar 39, 56
di lui 112, 14
dilungassero 147, 15
di me facendo una favola 223, 10
dimestichi 215, 1
di mio padre... la deitade 180, 2
dimori 180, 9
dimorò sopra sé 14, 289
dimostrazioni 245, 21
di nobile affare 47, 325
Diomede 29, 729
di pensier 164, 21
di poca condizione 22, 536
di quei ch'amavan 10, 166
dirieto 118, 174
diro 180, 18; 304, 114
disarmati 39, 75
discreto 279, 17
di serpi scuriata 67, 920
di sé stesso il fa maestro 313, 182
dispettando 269, 2
dispettar 268, 5
dispettose 21, 507
disposta 22, 539
disputava 217, 1
disteso 27, 697
disusate, disusato 166, 27; 166, 8
di tal colto 73, 1110
Dite 163, 2
di terra le tolse 77, 1236
di tutte 180, 15
di veduta 120, 255
di vendicar l'oltraggio 7, 55
di *Venere* 179, 26
divisati 41, 132
divizie 187, 15
dolore 180, 17
domandato, mi domandò ch'io domandassi 204, 39
donna 152, 17
donna divenuta... cose 227, 1
donna gentile 85, 2
donna mia 86, 9
donne 37, 2
donnesca altezza 10, 141
dopo lo sventurato avvenimento . 77, 1242
dopo una grotta 115, 86
d'orïental zaffir vestita e d'oro . . 295, 8
dottanza 38, 31
dov'egli usa 130, 559
drago 65, 873
drappi 164, 34
dubbiando . . . . Pag. 43, 207
due 184, 17
d'umiltà vestito 297, 12
dunche 250, 19
d'un panno fasciato 99, 375
durante per 186, 3

E

e adagiati da fini amadori 69, 728
e alitogli nel viso 144, 14
e benché giovinetta 47, 306
e ciò per non potere 69, 986
e cosí fu fermato 58, 680
Eco trista risonava 75, 1164
ed 216, 8
ed anche ben senza lui 31, 801
è da quello 221, 16
e di nuove maniere 95, 245
ed una doglia 17, 354
e farne quello 145, 2
e fattone suo albergo 112, 2
Egeo 37, 1; 59, 687
egli 20, 462
ei 291, 11; 293, 5
e i venti... posavan 297, 2
el 12, 211; 23, 569; 68, 953; 181, 3
e la terra 104, 508
elegía 193, 1
Elena 22, 537
elevazione 270, 6
Elisei 237, 3
Eliso 71, 1042
ella 163, 4
ell'aveva tossito 15, 320
e 'l vestir lungo 121, 268
empito 279, 7
e nella mente 115, 90
Ennio 273, 15
Enone 199, 8
Enrico 319, 137
entrava 29, 732
entroe... trapassoe 119, 215
e 'n su quella stendiési 102, 455
Epicuro 264, 10
e piú morbidi aspetti 63, 819
e prego 7, 67
è presto 162, 15
e quale allo *Israelico* 186, 20
e quale *Anteo* 63, 809
e quasi lagrimando 92, 169
e quel desío 105, 534
e quella 98, 333
e quel sedièsi 102, 455
e questo si m'offende 13, 237
era adorno 297, 1
era di piú dí 268, 20
era già *Apollo* 152, 27
e rifiutato il reggimento 268, 16
Erinni 67, 910
e *Roma* 185, 23
erpicando 100, 393
errando 187, 13

erranti . . . . Pag. 296, 8
errore 88, 70
esaudevole 209, 7
escitato. 201, 33
e sí 296, 14
e sí il ruppe 68, 939
e sopra quel 104, 500
espedita 282, 12
esponendomi 229, 24
esser digiuno 145, 17
essere una città. 279, 25
essi due soli 163, 5
è stata serva imperiale 58, 662
e tali riprendendo 9, 126
et chui 86, 10
e trascorro di voglia 90, 138
Ettòre 8, 93
e tutta l'altra faccia 128, 495
e tutto in sé tornò 63, 807
Euridice 194, 20
Euripide 92, 186
Evandro d'Arcadia 185, 7
e via meno 278, 6

F

Fabrizio 227, 13
facultà 252, 13
fa dimoro 75, 1158
Falerno 183, 10
fallanza 52, 469; 57, 639
falligione 57, 644; 126, 429
fallo 24, 593
far corta noia 161, 3
farlami 47, 333
farsalica pugna 186, 3
fatica. 125, 401; 278, 14
fatigato. 63, 813
fatto cosí bruno e dimagrato. . . . 51, 454
favoreggiandogli. 209, 36
favoreggiato da loro. 177, 13
Febo. 70, 1018; 120, 257
fece *Giunone* adirata 71, 1047
fedian 39, 71
fediraggio. 26, 652
fellone e niquitoso 21, 488; 53, 514; 65, 858
fe manifesta 67, 912
femminella 22, 535
fe' ne gli fesse 27, 691
feretro 73, 1113
ferito. 117, 145
fermaglio 28, 708
fermata 167, 30
fesso 306, 184
festando 41, 133
Fetonte. 187, 3
fiamma. 86, 15
fiammetta 97, 296; 152, 13; 292, 12
fibbiaglio 28, 709
fidanza. 218, 24
fie 45, 262
Fiesol 113, 33
figliuolo del *Trojano Anchise* . . . 182, 16
figmento . . . . Pag. 314, 218
Filocolo 150, 4
fiore da fiore sceglieva 194, 16
fior vermigli 295, 1
Florio e Biancofiore 28, 324
foce 185, 6
fonte *pegaseo* 291, 1
Forese 312, 152
fornita 66, 896
fornito 222, 11
forse libera 197, 14
fortuna 28, 727
franceschi 236, 15; 206, 24
fra sé stesso 124, 362
frati minori 266, 19
fraudolento 26, 656
fremire 144, 22
frittelle sambucate 228, 7
fuggesi il tempo 299, 1
fuggito de' liti affricani 185, 5
fura 19, 421
furare 306, 169
fu romor grande 7, 73
furon fieramente avversi 264, 24
furon nelli lor luoghi 19, 440

G

gabbando 9, 129
gabbata 205, 7
gabbi. 208, 30
galee 203, 29
Galeone 151, 26
garrir 307, 195
gente *Giulia* 185, 10
gentilesco. 291, 2
gentilezza. 219, 25; 222, 1
ghiaccia 119, 212
già era stato cacciato *Saturno* da *Giove*. 182, 1
già lasciava *Febo* 149, 11
gieno. 23, 564
giesse. 15, 323
giostrare. 54, 538; 302, 48
giovane nunziatore 403, 3
Giovanni. 318, 110
giovine prato. 95, 242
giro 54, 544
gittandolesi 147, 15
giungono 42, 159
Giunone 79, 1304; 183, 4
gli 165, 23
gli affanni passati. 121, 277
gli antichi 264, 24
gl' Iddii dicendo 62, 779
gli euboici giovani 264, 24
gli occhi alla donna tornai 94, 213
Glorizia 149, 15
gonnella 165, 37
gran 62, 786
grande e grandezza 10, 137
grande e nobile barone 47, 320
gran priego. 12, 231

grave . . . . Pag. 177, 26; 202, 7
grazie e doni 114, 60
graziosa 6, 22
graziosi 200, 13
grazioso 45, 241
grazioso coro 187, 23
grifo 24, 100
grillande 124, 367
guardole 161, 33
guari 75, 1181; 208, 22
guarti . . . . 119, 207 e 228
guernite 38, 43
guidandoti 207, 25
guiderdone 143, 27
guizzi 202, 29

H

hollo 22, 533
horribile negli atti 100, 378

I

Iacopo del Vacca de' Pazzi 265, 32
i baratti 305, 137
i baroni 79, 1283
i boschi... si son dati 178, 11
i *Campidogli* 185, 17
i capei d'oro e crespi 290, 9
iddea 49, 393
idioti 248, 14
i donneschi suoni 179, 11
idre 67, 914
i due mercatanti 148, 1
i fatti loro 59, 698
i fini disuguali 180, 27
i gran diletti 89, 107
i gravissimi membri 202, 1
il 143, 3
i lasciati ornamenti 40, 97
il baron di Galizia 318, 107
il campo rimanesse 66, 888
il caro figliuolo 148, 8
il castellano 160, 33
il caval lasso 68, 947
il cennamo il qual 74, 1151
il cielo perdei 201, 15
il concetto fuoco 222, 6
il conte Giordano 265, 16
il cui bel velo 295, 3
il danno che m'hai fatto 48, 366
il dí dato 23, 559
il dí trapassato 222, 20
il doloroso regno 99, 352
il dubbio 317, 86
il fele 308, 3
il gallo di *Gallura* 309, 32
il lanciar 119, 226
il legno aloè 14, 1152
il libro 142, 1
il mio 132, 604
il mio ingrato signore 206, 2
il mio seguire 89, 89
il monte *Citerea* . . . . . . Pag. 181, 25
il nobil mio volume 300, 7
il nome di quella 184, 6
il pensato inganno 200, 1
il pio *Teseo* 69, 979
il pomo 75, 1175
il portinaio 309, 46
il qual io l'ho acquistato 131, 584
il qual levatosi ritto 266, 25
il qual poi vide 64, 851
il ravvedermi 222, 24
il ricco arnese 305, 145
il sagrato serpente 71, 1049
il sembiante di tua vita 69, 976
il sí 60, 735
il sí e il no 267, 10
il sommo Ben, le Pene e la gran Morte 94, 232
il sostenesse 253, 21
il tempo è reo 23, 542
il termine posto 162, 22
il terzo suol 74, 1148
il tuo fattore 99, 348
il vedere 50, 412
il verde mare 59, 708
il vicario di *Dio* 318, 125
il voler d'*Arcita* 78, 1246
il vostro *Penteo* 57, 618
i mai non usati trionfi si celebravano 185, 21
Imeneo 40, 103; 78, 1259
i mondani 178, 16
impomiciate 208, 5
impromesso 193, 29
in abit' umile 86, 6
in aperto crede avere 65, 864
incapestrarmi 222, 35
incappate 177, 18
incappava 291, 9
in cenere la ridusse e in ruine . . 236, 11
incomportabile 217, 21
incontanente 28, 716
incontro a te 48, 363
in cotal guisa 11, 185
in diece 305, 138
in doglia ed in desío di morte . . . 295, 13
ind' oltre 115, 84; 123, 338
in dubbio di stare o di gire 69, 991
in *Egina* regnante *Eaco* 184, 9
in esilio la vita Riconfortata avea . 67, 915
in fatti 293, 8
infestata 260, 5
infestavano 186, 10
infignendo 183, 25
in fino alle stelle 242, 5
in forma rivestito di *Teseo* . . . 65, 857
ingegni 39, 54
in giú rivolti 311, 118
in mal punto fui nata 18, 416
Innocenzo papa . . . . 264, 29.
in ora 55, 561
in pace posero 179, 16
in parole rimate 86, 30
in quelle 180, 16
in quelle guise 76, 1212

in quello che conceduto m' è. Pag. 284, 13
in questi giorni 128, 481
in quest'abito cosí vile 207, 27
in reale eccellenza 167, 4
in singularità. 260, 19
in su liti salati 88, 80
in sul monte maggiore 121, 295
in sul ragionare 219, 1
in talento 125, 419
intendea 78, 1251
intentivamente 61, 750
intento 89, 93
intenza. 60, 712
intra due stava. 17, 373
in una volontà pacifici 151, 30
in uno 217, 17
in uno recare. 146, 4
in uno sterco 305, 147
investigatrice 228, 13
investita 58, 657
invidia 267, 12
invilita. 56, 595
in vista 293, 8
io 187, 8
io vi fo fede 23, 554
io me ne vo' nell'inferno 127, 458
io non trapassi il segno 105, 545
i patti 39, 73
irsuta 146, 28
irritrosire 223, 18
ir si conviene qui di soglia in soglia 90, 140
ischiatta 260, 2
iscrisse tanti versi per amore . . . 97, 172
isdormito 311, 113
i silvani *Iddii* 180, 30
istato 102, 451
istoriografo 239, 9
Iuda 317, 81

L

l'abbominevole avarizia de'*Fiorentini* 283, 10
labile 298, 11
lacci 291, 4
l'aggia 51, 451
l'aggiate 57, 635
l'Alpi d'*Appennino* 244, 19
l'altra 194, 7
l'ammiraglio 161, 34
l'angelica figura 296, 9
l'antica e buona usanza 57, 640
l'arche 272, 5
l'arco 224, 3
l'arco de' miei anni 298, 12
l'aria bella 39, 67
l'aula reggia mugghiava 75, 1162
l'autore 262, 35
l'avolo 25, 623
labe 180, 8
la bella donna 104, 514
labili. 252, 8
la calca rimovendo 10, 144
Lachesi 200, 25
la cui virtú sentir già molti male. Pag. 95, 267
la disposizione del cielo 270, 7
la doppia turba. 64, 834
la falsa credenza degli Iddei . . . 113, 41
lá fama 127, 478
la figlia di *Taumante* 186, 23
la gentil donna 153, 1
la gran donna 94, 222
lago d'*Averno* 182, 7
lagrimoso 6, 42
Lancillotto 98, 330
la povertà 282, 16
la qualità della mente mia 284, 33
lasagne maritate 228, 7
lasciate. 196, 9
lasciviente turba 178, 3
lassa 76, 1194
lassezza 181, 15
lasso 100, 389
lavorar terre 91, 161
lavorii 182, 10
la mala semenza 113, 43
la malizia 44, 222
la mia beatitudine 139, 24
la mia mano 13, 238
la mia nobiltà 195, 25
la nemica nostra 311, 112
la nuova terra 184, 21
la pace vostra 56, 612
la pestilenza delle due parti. . . . 264, 17
lapidea 246, 19
la presente faccia. 98, 338
la principale intenzione. 255, 6
la qual come la vide 45, 269
la quale 251, 11
la quale non erra. 100, 401
la quarta ora del giorno 139, 7
la santa *Dea* 163, 23
la su' amante 116, 122
la sua laureazione desiderava . . . 252, 28
la sua novella sposa 199, 15
la troiana ruina 148, 26
la sua partita 6, 17
Lauretta 300, 6
la verace credenza... presa 169, 16
la vita mia. 25, 613
la voce. 180, 22
le bende bianche e' panni neri . . 220, 13
le corna 264, 20
le cose moderne 187, 19
lede 102, 437
le frondi di *Penea* 43, 196
legarono 151, 12
legato 215, 1
legge 298, 1
leggermente 271, 8
l'eleganza materna 300, 3
le liete robe 205, 28
le montagne sulfuree 183, 9
le *Muse* nude. 80, 1313
le nipoti di Belo 27, 9
le parole pregne 317, 76
le quali . 179, 10; 183, 7; 186, 11; 208, 23

le schiatte . . . . Pag. 317, 74
le sepolte membra *Partenopee* . . . 184, 12
le sette. 94, 214
le sette donne 91, 157
l'esser 15, 321
Lete 294, 12
le tredici questioni d'Amore . . . . 154, *
letteretta 221, 25
levate 178, 18
Lia 181, 22
liberali arti 269, 23
liberali studi 248, 16
liberalità 219, 11
liberare 17, 363
liberata 22, 513
li conosceva 268, 2
lieta gente 297, 14
limosa 302, 19
lingue scellerate e ladre. 300, 11
Linterno 283, 5
li P 310, 66
li porti disiati 80, 1329
Liriopè 179, 23
litare 70, 1002
li troian padri 9, 109
li venti dier con usato romore. . . 67, 925
Livio. 93, 203
l'occultare del tuo nome. 168, 29
loggia 13, 256
loico 260, 9
lo impromesso 162, 19
lo mio dir sonoro 187, 25
l'onore da lui ricevuto 198, 22
l'*Orsa* 80, 1335
lor vento 132, 613
lo santo 319, 154
Luca e Andrea 285, 7
Lucan 92, 165
Lucia 96, 294
Lucina 128, 486
l'udito tuono 187, 4
lui 77, 1230
luminoso *Apollo* 197, 23
l'una 194, 7
l'undecima 225, 6
l'un l'altro abbracciava 20, 465
luoghi nobili 186, 8
lutifigolo 273, 19

M

ma Amore 5, 2
ma come fa il tizzon 120, 233
madama 86, 11
madonna 6, 8
maestrati 226, 8
maestrissima 203, 26
maestro 261, 17
maggio 74, 1139
maggioranze 226, 9
magisterio 148, 26
Magna 246, 29
magnifico barone 38, 41
mai si . . . . Pag. 105, 522
maladissi 204, 9
mal concetto 29, 750
mal conoscente 200, 21
male a me felice 201, 30
malgrado 47, 335
malinconosa 206, 22
manca 20, 451
manifesto 217, 33
ma non so se ha saettato L'uno . . 46, 290
ma poich' e' galli 20, 466
Marco 310, 88
Marco Crasso. 272, 8
Marmorina 170, 27
Maro 150, 20
Marsiliesi 280, 30
Marziale 93, 197
marzial gente. 64, 845
masnade. 266, 6
m'assegno a te 105, 543
materia dando 80, 1328
ma troppo fu. 39, 55
mazze mostrando 178, 22
me' 10, 165; 33, 544
meccanica turba 226, 25
meco guardata 58, 651
me di me fidando. 292, 12
me generò 179, 29
mel disdice 115, 110
membro 176, 2
Menelao 68, 962; 79, 1294
menomanti 184, 29
menomi 226, 16
mente tenendo 14, 267
mentre 8, 104
mentre sopra la terra 177, 14
mercatare 148, 19
mercede 294, 13
Mercurio 200, 25
me retinente 194, 29
mesi sei 293, 6
messaggi 170, 17
messer Buondelmonte 264, 19
mettere in avventura 161, 6
mezzani 261, 24
mezzo dì 23, 571
mia 132, 607
mia forza 112, 13
mi balestrò. 181, 1
micidiale 202, 21
Mida re di Frigia 272, 6
migliacci bianchi 228, 8
mi grava 22, 512
milia 108, 24; 224, 22
militari insegne. 200, 9
Minerva oscura 300, 1
minii 208, 3
ministri 73, 1111
mira 65, 868; 75, 1155
mi ricolsi. 199, 27
mi ricorda 202, 16
Miseno 183, 1
mi si pose al contrario 227, 15

mislea . . . . Pag. 66, 884
mitigandola. 170, 9
mi vo' disperare 127, 456
mo' 95, 256
molesta. 294, 13
molto esaminato 105, 529
molto nuovo il sole 166, 12
molto poca 113, 35
mondani 310, 63
mondo bugiardo 296, 14
monte *Alcino* 265, 24
morbido e accostante 228, 14
Moroello Malaspina 243, 14
morsura 195, 9
morto 118, 199
mostro 223, 4
Mugnone 177, 25

N

narrando il suo pensiero 143, 1
natività 165, 1
nazione 267, 2
né ciò gli parve 50, 406
ne' fabulosi parlari 140, 33
nefario 229, 27
negli atti suoi 100, 382
negli loro 143, 16
ne gli pare. 120, 253
né il non veder. 15, 313
nel cielo nata 96, 292
nel futuro viaggio 206, 11
nell'altrui doglia 6, 37
nella prima giunta 204, 16
nella vietata bella regione 59, 701
nella vostra città eravate potente . 281, 9
nelle mani d'*Ettòre* 22, 522
nelle novità degli accidenti 279, 5
nel mondo errante 300, 12
nel mondo là dove io sono 225, 30
nello avvento 187, 1
nell' opera 112, 10
nel primo fondare. 183, 27
nel processo premessa di questa operetta 249, 19
nel proferer broco 87, 43
nel tempo che tutto nasconde . . . 70, 998
nel volgar *Lazio* 80, 1320
né senza a lui pensar fu poi, né fia . 96, 292
ne venne a divenire 280, 33
niego 12, 232
niente 56, 589
nimistà. 118, 184
noderoso 178, 26
noia 12, 203; 72, 1071; 124, 360
noiarmi 215, 3
noiava 18, 401
noioso 30, 784
non aver nulla esser grave dolore . 102, 441
non cal 60, 715
non conosco la via 168, 32
non gli fu in calere 42, 147
non esser soggiogata 37, 6
non fa . . . . Pag. 149, 9
non faccia riparo 48, 349
non fosse alcuna 15, 305
non fosse ver. 18, 405
non guari 91, 149; 184, 7
non miga. 104, 499
non morío 166, 19
non mutò forma né cangiò sembiante 67, 930
non patisca difetto 147, 34
non senza dimoro 89, 101
non so se sanità... l'occupa 204, 30
non ti caglia 166, 5
non ti ricorda. 126, 433
non ti smorse 105, 524
non trovò dí né notte loco 53, 503
non usato sopor. 88, 75
non uscirà 197, 27
nostra generazione. 313, 161
nostro primo padre 225, 36
notaría. 269, 24
notricato 251, 8
nove fiate 69, 993
nullo 79, 1280; 210, 10
nunziando 241, 21
nuova legge 170, 3
nuove sedie. 184, 11
nnovo disio 88, 60
nutricata 165, 13

O

obietta 254, 9
obstanti 245, 13
o caro *Iddio di Proserpina figlio*. 71, 1033
o ch'ei mendica 299, 13
o chi che voi 87, 34
occupate 202, 5
odirai come 101, 429
offese 125, 396
offeso. 207, 24
ogni altro appetito 320, 180
ogni voglia 60, 719
oimei, oi-me 118, 171
omé 46, 296
onusti 43, 182
o non avuto a prezzo 271, 16
operante *Giunone* 184, 8
opinione filosofica 221, 31
ora di terza 124, 377
orbacche 237, 26
ordiniamo 153, 19
Orfeo 290, 1
orme 295, 3
ornate di molte bugie 193, 16
or qui or quivi 9, 124
orrevolmente 95, 265
oso 100, 384
ostro tirio 75, 1154

P

padre, madre 181, 19
padre vetusto 318, 116

palafreno . . . . Pag. 55, 577
palagio 40, 95
Palatino 185, 13
palazzo. 10, 162
palido 68, 954
pallo 171, 8
Pallade 41, 135
Palladio 9, 100
Panfilo 92, 178
pantera 97, 304
Paolo Orosio 93, 211
papa Nicola 305, 151
pappardelle 228, 3
parata 70, 1027
parava 96, 282
parecchia 74, 1125
parentevoli assai 13, 259
parlamenti 153, 4; 167, 5
Parmenione. 150, 18
partendo 239, 11
Partenope 139, 2; 149, 23; 184, 2
partir, partire 12, 217; 142, 22
partirem 54, 528
partisse 145, 32
partita 294, 11
passione 217, 16
passione amara 293, 4
paura 17, 358
pavida 201, 6
peccato d'*Atreo*. 195, 6
pelago 30, 762
pel colpo. 122, 309
pennato 295, 2
Penteo 49, 370
per. 131, 588
per ad *Affrico* dar 118, 198
per addietro 165, 14
per avventura 49, 369
per certe magagne 128, 502
perch' io accompagnarlo voglio ed amarlo 57, 622
percossa 122, 318
per cui quella piaga 152, 14
per dovere... ricevere 168, 19
perduca 209, 10
per esso 166, 6
perfettissimo amore 98, 328
per forza forse del destino 14, 283
per gli occhi passare una soavità . 293, 2
per gridare omei 293, 3
Peritoo 47, 314
per la fallita fede 24, 591
per li menomi polsi. 139, 12
per lo luminoso sentiero. 228, 20
per lo migliore 44, 212
per lo novo stile 85, 3
per lo suo lavoro 91, 155
per me 22, 516; 268, 8
permutazione 280, 15
per non consumare il tempo in novelle 219, 12
per nulla stagione 60, 733
per *pelopea* mostranza 76, 1208
perpetuo . . . . Pag. 236, 30
per potere a lei salire 295, 14
per prego. 68, 967
per quel 10, 157
persa 101, 411
per tal cagione 57, 615
perversa 101, 425
per voi 144, 2
pesati 261, 20
pettoreggiando 145, 36
piagge 177, 1
piagnevole 184, 10
piccoli o maggiori 59, 683
piè. 221, 28
pieghevoli 193, 15
piei 89, 115
piena 66, 897
pieno. 89, 91
Pietola 273, 27
pietose 193, 10
pigne 208, 21
pileggio 80, 1330; 255, 14
Pindaro 92, 178
pingine. 6, 35
pistole 267, 4
Pittacuse 182, 5
piú anime conobbe 313, 169
piú ch'altro esaltato 91, 154
piú non posso 76, 1048
ploro 71, 1201
poi. 77, 1224
poiché 31, 787
poi fu 10, 161
poi tu 30, 774
polo 262, 21
Polo 302, 43
pome. 114, 78
pomposo di cotal preda 28, 700
ponderosa 267, 8
pondo 101, 414; 240, 9
pongano modo 208, 14
popolaresco 240, 27
poria. 18, 408; 53, 506
porroe 124, 375
porta 23, 562
portare 282, 6
portarlosi davanti facea 28, 702
portella 99, 358
porto 30, 758
poscia 12, 226
possessione 216, 20
posto 120, 244
posto che 47, 328
postumo 205, 4
potiano 19, 432
povero e ignudo 113, 28
povero valletto 50, 421
pregio 148, 21
prendendola 200, 15
presentata 162, 3
presente 178, 25
presi baroni 43, 178
preterito, preteriti 150, 27; 201, 6; 254, 27

prigioniero . . . . Pag. 44, 213
prima arte 260, 8
primi mutamenti 40, 99
primo giorno 298, 13
prò. 57, 614
progenie 167, 8
Progne 199, 22
prome 101, 428
promessione 197, 32
promessioni. 166, 440
proposto 29, 741
Proserpina 183, 1; 194, 17
prossimana 129, 516; 203, 6
pulito 126, 451
punga 186, 15
punto 163, 21
punto estremo 294, 12
pure avversa... voler loro 101, 421
pur mo. 196, 32

Q

quadrella. 39, 65
qual fortuna 11, 193
quali occhi fossero quelli 218, 1
qual malvagia fortuna, qual malvagio destino 217, 7
qualora tra essi. 27, 676
qual poscia. 17, 382
qual tu di' 132, 612
qualunque 59, 681
quando Donna 89, 84
quando in lui era gravida. 249, 21
quanto fossero a me 218, 3
quanto null' altro sia 132, 602
quanto uccel vedeasi 314, 194-95
quasi da carnalità costretto 177, 11
quasi vicina agli ultimi. 149, 23
quattro regine di contesse. 316, 36
quel 49, 387; 118, 197
quel *Benedetto* 318, 99
quel che a tutti sol n'è dato . . . 297, 6
quella 91, 164; 166, 9
quella che in Cipri 96, 288
quella donna bella 105, 521
quella parte 94, 235
quella terra 22, 510
quella una e sola femmina 226, 3
quello 75, 1180
quello nel presente cercando . . . 195, 19
questa 16, 347
questa è di paradiso 45, 256
questo 160, 33
questo amor 123, 335
questo fia ancor gran fatto . . . 128, 487
questo suolo 74, 1144
qui 295, 12
quinci 11, 196
quind'oltre. 115, 79
qui si parrà 144, 11
quistione 60, 729
quivi. 19, 147
quivi fermatisi 186, 10

R

raccolta . . . . Pag. 216, 32
raccomandando 20, 468
Racheo 142, 13
raffigurar. 94, 226
ragion 17, 368
ragunare 60, 710
rallungar 94, 240
rammarcare 28, 720
rammarchio 28, 726
rammarichi. 229, 8
rancura 73, 1101
ratto 121, 292
Ravenna 301, 12
reddita 25, 632; 56, 597
redenzione 162, 6
reina ardita 58, 661
reliquie 236, 20
renderemo 30, 770
repleto 319, 162
retà 224, 21
retorico 219, 16
ricolorire 263, 15
ributtato 208, 25
ridotti 241, 33
rifacevano belli con le fresche onde 178, 34
rilucon 114, 66
rimanere 144, 2
rimani eterna 201, 30
rimoto ed oscuro 15, 310
rinvergo 112, 6
riposate 69, 969
riprendendo 27, 674
risoluti 194, 9
rispetto 37, 21
risponsione 170, 8
ristorato 42, 168
ristretto 199, 24
ritenne. 17, 356
ritieni il nome mio 127, 459
rivaggio 114, 67
riverberata. 150, 25
rivestita 152, 28
roco 87, 44
Romolo. 185, 10
rompea. 18, 412
roncioni 62, 788
rosa di verziere 40, 83
rossezza 95, 257
rotta 198, 2
rotti 266, 1
rotto 63, 818; 200, 6

S

sacerdotesse di *Diana* 140, 18
sacramenti. 126, 431-435
sacrificare 79, 1300
sacrificata... *Giunone*. 185, 8
Sabei. 38, 35
Sadoc 161, 20
s'affissono 61, 744

salita . . . . Pag. 294, 14
Sallustio 93, 191
Salvatico in Casentino 243, 13
Samo. 177, 5
santa. 224, 30
santa ara. 79, 1305
sante leggi 141, 25
santi oracoli di Minerva. 182, 2
santi versi 142, 7
sappiendo 139, 13
saramento 168, 17; 205, 23
Sardanapalo 298, 2
sarebbe piú onesto 222, 22
s'avvisaro 29, 734
sbarre 265, 3
scalpitando 102, 444
scandolo 262, 8
schernito 117, 147
schiatta 236, 25
sciagura 17, 362
sciancata 242, 11
sconcia 170, 11
scorta 90, 131
scosso 90, 139
scuretto 45, 249
se ad oste vi andassero 265, 22
se altro che 143, 3
se a noi fia mestieri 56, 612
se a' tuoi passi 89, 106
s'ebbe cacciati 268, 16
seconda natura 280, 28
secondo il temporal valore 264, 2
se diportando 45, 240
se fosse voluto 44, 226
seggiamo 62, 774
segnale. 121, 280
seguenti fatiche. 186, 4
se in calere punto ti son 45, 260
se ne gloriava 196, 18
Sennuccio. 300, 9
se non da' sospir vinto 24, 585
senti 128, 483
sentiva 265, 31
sentuto 21, 498
senza 223, 1
senza alcun sospetto 263, 5
senza comparazione. 140, 27
senza dimoro. 41, 128; 47, 324
senza farsi motto 19, 428
senza infamia 200, 14
senza lenza pesca. 299, 14
senza offensione. 57, 646
senza ordine 166, 26
senza posta. 129, 509
senza pro. 299, 8
sequizione 66, 901
sergenti. 145, 1; 162, 10
sermonare 261, 12
Serse re di Persia 272, 7
servente 11, 184
serviziali 205, 14
sette cigni e altrettante cicogne . . 186, 9
sette pianeti 270, 11
se voi non prendete modo. . Pag. 262, 6
sforzata 26, 660
sforzava 126, 426
Sibilla 182, 17
si com' egli è amore 96, 282
si disfacesse e recassesi a borghi . 266, 21
siène. 30, 761
si fediro 54, 543
si givan ritraendo 63, 795
signore 18, 396
silvestra 96, 270
sinestra, sinestro 95, 266; 313, 186
singulare 263, 6
s' invischia 87, 43
si parea 129, 510
si tinse. 53, 514
smarrita 88, 65
sogliar 90, 118
solennissimo 248, 3; 261, 1
solio 29, 755
sollecitudine 255, 12
sollecitudine degli onori pubblici. . 261, 4
soluti. 291, 5
sommessa. 148, 27
sommo e vero bene 296, 6
son tutto tuo 48, 359
soperchiarlo 57, 620
soperchio 304, 94
sopra 148, 24; 268, 25
sopra 'l quarto angolo fermata . . 103, 484
soprano. 130, 561
sopransegna 25, 626
sopr' a sé. 104, 506
sorella piccolina 40, 86
Soria. 149, 20
sospesa, sospesi, sospeso 196, 13; 46, 273; 215, 24
sospezione 48, 352
sospinto 87, 40
sostenere ad alcuno 147, 5
sottili 195, 13
sotto candido velo 10, 135
sotto il fascio fello 310, 62
sotto il qual 68, 937
sotto l'onda *d'Esperia*. 69, 994
sottosopra 305, 149
sozze 193, 17
sozzissima 195, 11
sozzo. 262, 17
spaventare le paurose fanciulle co' tuoni. 262, 13
spene. 296, 7
spera. 116, 117
sperto 68, 832
spiritelli 103, 465
spressa 318, 106
squilla 120, 236
sta ferma. 122, 300
stallo 29, 747
stante 115, 89
Stazio di Tolosa 92, 180
steccati. 113, 34
stella. 30, 763

sterilità e mortalità dubitando Pag. 184, 40
stile 112, 18
stomacosa 225, 14
storie 94, 237
storti. 270, 23
strabocchevole 162, 13
strale 279, 15
strana 89, 112
strani 181, 2
strano 91, 148
strignendolo 151, 10
strignieno 19, 430
Strofade 185, 5
stropicciando 69, 983
stu. 26, 650
s' tu 49, 383
studianti 223, 24
stutarlo 143, 30
subgiecto 87, 49; 139, 21
subitezza 168, 27
subornati. 267, 15
succisa 198, 12
succise 76, 1214
sugano 248, 26
sul carro 41, 122
suo baronaggio 40, 107
suoi commilitoni 43, 182
suole ai miseri crescere di dolersi vaghezza. 193, 5
superfice della lettera 253, 31
superiori 271, 3
suppe lombarde. 228, 7
supponendoli 226, 3
supremo 78, 1276
suscetta 169, 9
suta 123, 342
suto 55, 560; 68, 960; 130, 557

T

tal campo 120, 254
tal battaglia 55, 576
tanto che 'l dire alla vista vien meno 94, 221
tanto di cuore 64, 824
tantosto 143, 33
tapinello 26, 642
tartareo 300, 6
te' 77, 1223; 132, 599
teatro 58, 671; 61, 743
teatro eminente. 61, 746
te del ver sentimento esser uscito . 217, 34
Teletusa 198, 8
telo 37, 11; 74, 1133
tempo amaro 11, 192
tempo debito 278, 2
tenendo chiuso 16, 340
temer per degna deitade 74, 1136
Terenzio 92, 177
tesoretto 269, 29
tesora 270, 3
testimoni. 126, 439
Tevero 185, 7
ti feo 65, 859
t' incresca . . . . Pag. 217, 27
tinto 202, 96
Tisifone 201, 4
ti vestisti la catena alla gola . . . 221, 6
tonditura 208, 3
torchio 16, 334
tornoe... lascioe 116, 227
torre della fame 228, 5
tortole 228, 7
tostana. 197, 24
tra congiunte genti 13, 260
tradizione 65, 862
tra' ferri 45, 248
trafitta già 14, 295
tra l'ombre nere nel 26, 658
tra molte. 219, 36
tramontana stella. 6, 11
transgressione. 249, 11
trapassato 24, 575
trarompeva 153, 15
trascorse 115, 98
trascotati. 303, 82
trattato 260, 15
travarca 315, 10
tra' vari spiriti 72, 1057
traversa 101, 423
traverse 261, 6
traverso 146, 9
travolti vide quei. 305, 152
Tristano 98, 333
Tristano ed Isotta 206, 25
Troia ed i suoi mali 91, 150
tu hai le traveggole. 224, 29
tu menti per la gola 224, 28
tumolto. 41, 141
turcasso. 56, 581; 121, 263
Turno 185, 9
tua stella. 270, 22
tutte 103, 490
tutto appiè venuto 146, 28
tutto tempo. 48, 343
tututti 37, 14; 43, 192; 59, 695
tututto 98, 326; 105, 539

U

Ulisse 292, 6
una canna per verso 102, 459
una dodicina 224, 9
una donna gentile 96, 281
una focosa saetta d'oro 140, 9
un'altra 116, 123
una mirabile croce 317, 68
una redazione in servitudine . . . 223, 20
una saetta d'oro E un'altra di piombo 95, 262
una senza 130, 560
una statua 304, 119
una terza parte. 241, 7
uccello 55, 566
ucciderаggio 26, 653
udita. 260, 13
umile e piana 115, 95
un giuoco a *Marte* 62, 769

un gran signor . . . . Pag. 95, 248
unguento 206, 6
un foco 295, 2
uomo di gran sentimento 262, 15
usbergo 112, 4
uscita 67, 917
usitata 215, 16
uso 216, 27

V

vaii 283, 16
Valerio 93, 208
valicava 24, 597
valle 301, 2
valore 53, 501
vana feci degli *Iddii* la fatica . . . 195, 21
Varro e Cecilio 92, 185
vasello 103, 491
vecchiezza non conobbe 74, 1149
vederai 30, 776
Vegezio 93, 175
veggendo 9, 122
vegghiando 88, 74
veggio in lor Colui che già 46, 282
Venedico 305, 144
Venere e Giove 290, 5
vengiata 116, 39
Venus 66, 893
venuto a piè d'un nobile castello . 90, 117
vêr 13, 252
vera novella 203, 2
vere 11, 174
ver è ch' era d'alloro incoronato . . 96, 284
vergognosa 79, 1312
vermiglie rose 290, 6
vernaccia di *Corniglia* 228, 13
versi diseguali 291, 12
verso il manco lato 99, 377
vesco 291, 7
vescovi 282, 29
Vesevó 183, 11
vestiti di cilicio . . . . Pag. 310, 72
vibrando i crini 65, 877
vicino 218, 27
vidi 89, 100
vie 11, 181
vienne 164, 26
villana 29, 757
villanamente 146, 29
villane 131, 588
villano 131, 565
violato 178, 28
Virgilio 248, 18
Virgilio mantovan 91, 153
virile 64, 833
virtú 292, 14
visaggio 7, 70; 53, 502
visïon 85, 2
Vitalba 121, 269
vittime pietose 43, 200
vituperosamente 147, 19
vivi rubin 290, 2
vivo, ingagliardisco e tremo 294, 10
voi 104, 514
volato 215, 28
volea 25, 620
volgar materno 274, 7
volgarmente parlando 141, 3
volgimenti sagaci 177, 16
volontieri 9, 112
Volsci 281, 15
voltare 100, 403
volto il disío 18, 402
Volturno 182, 8
voti 178, 19
vulgare 245, 21

Z

Zefiro 293, 1
zoticamente 221, 27
zufolando 119, 202

ERRATA-CORRIGE

Pag. 52, *nota* 469, dopo il *Cfr.* aggiungi *Paradiso.*
» 65, sostituisci alla parola *nota* la parola *pagina*, e viceversa.
» 72, *nota* 1071, *pag.* 16, correggi: 12.
» 269, *nota* 13, completa la parola illeggibile, cosí: *tuoni.*


U. C. BERKELEY LIBRARIES
C051466003

